



Luigi Di San Giusto
(Luisa Macina Gervasio)

Corona di spine



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Corona di spine

AUTORE: Di San Giusto, Luigi (alias Luisa Macina Gervasio)

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Corona di spine : romanzo / Luigi di S. Giusto. - Rocca S. Casciano : L. Cappelli, 1908. - 393 p. ; 20 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 24 aprile 2019

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa
1: affidabilità standard
2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC027000 FICTION / Romantico / Generale

DIGITALIZZAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:

Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it

Gabriella Dodero

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: <http://www.liberliber.it/online/aiuta/>.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: <http://www.liberliber.it/>.

Indice generale

Liber Liber.....	4
PARTE PRIMA	
TERRA SANTA.....	8
I.	
Mentre cadono l'ombre.....	9
II.	
Le amiche.....	29
III.	
Il principe Alberto.....	48
IV.	
Mille e una notte.....	64
V.	
La tomba di Abramo.....	83
VI.	
Verso la luce.....	101
VII.	
A sua Maestà la Regina.....	122
VIII.	
La magia.....	142
IX.	
L'abbandono.....	162
X.	
Povera Sarah!.....	181
PARTE SECONDA	
IL DESTINO.....	201

I.	
Principessa ereditaria.....	202
II.	
Marito e moglie.....	221
III.	
Maria Ràkosy.....	242
IV.	
Quale la via?.....	263
V.	
Odysseus.....	285
VI.	
Nostro Amor.....	305
VII.	
Anima morta.....	326
VIII.	
Idillio principesco.....	346
IX.	
Il direttore di polizia.....	367
X.	
Inutile lotta.....	387
XI.	
Il supremo convegno.....	408
XII.	
Mater Dolorosa.....	429

LUIGI DI S. GIUSTO

CORONA DI SPINE

ROMANZO

PARTE PRIMA

TERRA SANTA

I.

Mentre cadono l'ombre...

Il cielo aveva una meravigliosa tinta d'azzurro trasparente, che diveniva color d'oro verso il fondo dell'orizzonte, sul fiume, ed era quasi d'un verde tenero a oriente, sulla montagna.

Si accendevano le prime stelle d'argento, come magiche lampade sopra un arazzo di seta, e un sottile corno di luna appariva a ponente, ma così limpido che pareva un'unghia di diamante, tagliato in un'unica gemma. Era bene una notte orientale, questa che scendeva sul bianco villaggio di Bet-Berack, una notte di primavera, lucida, chiara, senza ombre, piena di trasparenze e di profumi.

Sul tetto di quelle case bianche, tagliate a cubo, che sono da migliaia d'anni la prediletta forma architettonica in oriente, presso alla balaustra tutta cinta di rosai, dalla parte che guardava sul fiume, sedeva un giovine, e teneva fra le sue le mani di una donna sdraiata in terra ai suoi piedi, sopra una larga stuoia di cocco. Tacevano, e l'uomo guardava giù nella valle, come a raccogliere con avido occhio quello strano e malioso paesaggio. Il fiume luccicava fra le alte erbe, nelle quali passavano improvvisi fruscii. Erano enormi rane, grosse come la mano di

un uomo, che saltellavano pesantemente sfuggendo alle insidie di qualche uccello notturno; erano serpentelli e ramarri, che guizzavano tra le canne. Qualche molle colpo d'ala passava nell'aria tiepida; o un rapido squittire, o un ronzio misterioso. Voci della natura che al giovine parevano nuove, e che egli ascoltava curiosamente, come se avesse sperato di comprenderle.

Così che forse non si accorgeva neppure del silenzio della donna, sdraiata ai suoi piedi, che, sorda e cieca a ogni altro suono, a ogni altra bellezza, teneva fissi gli occhi grandi, neri di velluto sul biondo viso maschile, e ascoltava il respiro che gli usciva dal petto, e qualche volta un breve interrotto sospiro, quando, forse, un pensiero, (di quale angoscia a lei occulta?) gli gravava d'improvviso il cuore. Qualche volta ella appoggiava piano le sue labbra sulle mani di lui, e sentiva allora fremere la mano sotto quel bacio, ma esso pur non valeva a distogliere il giovine dalla sua muta contemplazione.

Scendeva la sera, ma non l'ombra; anzi pareva che il cielo si facesse più chiaro, le stelle più luminose; un chiarore diffuso era su tutta la valle. A occidente il cielo era così limpido che si potevano distinguere i minareti di Gaza, e una linea lucida nel fondo, che forse era il mare. A oriente, le montagne di Ebron erano tutte bianche, come creta bianca, con qualche tinta viola, che vi scendeva dal cielo. Ma tutta la valle era piena di verde e di fiori, e se i colori scomparivano ora nella penombra che invadeva il piano, tanto più forti salivano i profumi confusi di iris, di anemoni, di balsami, di rose. E non era

forse questa la terra promessa in antico ai figliuoli d'Abramo? La terra che scorreva latte e miele? Che Mosè contemplò dall'alto del monte, poichè il suo piede non fu degno di toccarla? Quelle laggiù sono bene le montagne della Giudea, che udirono i lamenti dei figli d'Israele, e le profezie degli ispirati; e laggiù in fondo, invisibile ancora agli occhi, ma presente all'anima inquieta, Gerusalemme!

— Signore, — mormorò a un tratto la donna — tu non mi guardi!

Il giovane si scosse, e si chinò verso di lei. E vide che era bella! Il viso ovale, dolcemente rotondo sulle guancie, dal mento piccolo e acuto; la bocca pura, la fronte breve sotto due pesanti lucide bande di capelli nerissimi, gli occhi carezzevoli e sereni, magnifici, morbidi, e il fine arco delle sopracciglia, la pelle trasparente, d'un pallido raso, richiamavano immediatamente alla memoria il tipo della Madonna, vivente ancora, e assai diffuso, in tutta la terra di Canaan. La acconciatura del capo, il lungo velo bianco posato sulle tempie, e ricadente indietro sul bel collo ignudo, rendeva più perfetta l'illusione. E anche l'atteggiamento molle e adorante di lei, l'abbandono grazioso, ma temperato di grande dignità, lo sguardo pieno di dolcezza, avevano alcunchè di divino.

— Se pure non ti guardo non ti ho sempre presente, amor mio? — rispose infine il giovine, chinandosi a baciare la bocca purpurea che si schiuse al sorriso.

— Sì... ma che t'importa di mirare tanto questi monti, questo cielo, quel fiume? — disse ella — i monti, il fiume, la campagna, il cielo si vedono sempre! Ma io invece non mi sazio mai di guardare te, signore mio!

— Piccola selvaggia! — disse ridendo il giovine. — Tu non hai senso alcuno per le bellezze della natura. Tutte queste cose è già troppo tempo che tu le vedi; ci sei abituata; tu fai parte di questo cielo, di questa valle, di questi profumi; per questo forse non senti, non intendi... La mia anima qua dentro è nuova, e stenta ad abituarsi, per questo sono sempre pervaso come da un senso alto di stupore... E poi — continuò a voce più bassa — son cose che non vedrò forse mai più.

— Perchè, o mio signore? — esclamò dolorosamente la giovane donna, stringendo con le sue mani le ginocchia dell'amato.

— Non badare a ciò che dico — mormorò lui, chinandosi a baciarla ancora. — Ho dei momenti così... di malinconia... È forse il pensiero del mio viaggio imminente; quindici giorni lontano da te!... Ciò mi turba.

— Ma dopo — disse appassionatamente la giovane — dopo tu resterai con me sempre; non è vero?

— Sempre! — mormorò con tono ironico il giovine. — Le donne son dunque tutte le stesse, in oriente come in occidente. *Sempre!* Ma perchè non vi contentate dell'ora presente? Chi dunque è padrone di dir *sempre*?

Senza rispondere ella nascose il viso tra le ginocchia di lui, e stette immobile come ferita per le dure parole; il giovine allora, pentito di averle pronunciate, carezzò

pianamente quella testina abbandonata in un oscuro dolore, occupata da un dubbio che non sapeva o non osava trovare parole.

— Sarah – disse egli – sta' lieta, amor mio!

Ella alzò il viso e sorrise.

— È che tu vuoi farmi paura qualche volta – disse con una smorfietta infantile. – Sì, qualche volta ho paura di te.

— Perchè, mia piccola colomba?

— Non so – disse ella scuotendo la testa – non so. Tu guardi in un certo modo... e tu dici certe parole... che io non intendo bene, ma sento che non sono buone, che sono forse peccati... Anche hai qui, intorno alla bocca, sotto i tuoi bei mustacchi biondi, un certo riso... qualche volta, una piega severa, come se volessi sgridarmi... Invece mi baci!

— Mio piccolo amore! – rispose il giovine, chinandosi ancora e ancora baciandola.

— Oh, io sono una ignorante! Io non so nulla... altro che ti amo, che ti amo tanto!... Ma tu forse sai troppe cose... hai studiato troppo... E... dimmi, preghi tu abbastanza? – finì la donna con voce sommessa, tremante.

— Eh! che vai dunque oggi investigando! – rispose egli con durezza temperata da un riso. – Che t'importa che io preghi oppure no? Pensa solo ad amarmi, cara!

— Ecco... sei in collera. Pure, io non volevo offenderti! Mi farebbe tanto piacere se tu pregassi; se tu ti ricordassi di Dio e della Vergine!... Ma io spero che questa visita al Santo Sepolcro ti farà venire in cuore un desi-

derio di pregare molto. Oh, credi, Alberto mio! Quando si è là non si può non pregare, non piangere lagrime dolcissime! Si vorrebbe sciogliersi tutti in tenerezza, in amore per quel Gesù così buono che ha patito per noi, ed è sepolto là! L'anno ch'io ci andai, mi parve di mettere le ali, là davanti al nostro altare... mi parve di diventare un uccello, leggiadro leggiadro, e di non avere più nessun peccato sull'anima!

— Ah! — disse Alberto, e sotto i suoi baffi biondi apparve quella piega sarcastica, amara, che spaventava la giovane. — A te fa quest'effetto!... A me non so che farà... Certo, vedi, certo, sarei felice di provare qualcosa di simile a quello che tu mi dici che hai provato là... Ma... non lo credo...

— Perchè no, Alberto mio? Tu sei tanto buono! Vedrai che Dio in quel momento ti toccherà il cuore.

— Ho troppi peccati! — disse egli sorridendo.

— E io dunque? — esclamò ella, divenendo a un tratto di brace — non ho io più peccati di te? Non sono tua senza che un prete mi abbia benedetta? Sai tu che non ho più osato confessarmi da che ti amo? Perchè so che cosa mi direbbe il prete. Mi direbbe che... che non sono più in grazia di Dio! Eppure, vedi, se potessi andare di nuovo là, sulla tomba del Redentore a confessarmi, a piangere, io so che mi sentirei perdonata. So che Gesù capirebbe che cosa è l'amor mio, e che io non potevo resisterti, quando tu mi hai detto che mi amavi. E poi... — aggiunse abbassando la voce — te l'ho già detto: Tu so-

migli un pochino a Gesù... sì, a un'immagine che io ho... sì, ti dico, tu gli somigli!

— Pazzarella!

— Eppure, hai gli stessi capelli biondi, e quella barba bionda... l'immagine che ho io ha pur gli occhi azzurri, come i tuoi! E poi... il viso, ecco qui, e qui la fronte, sì sì, tu gli somigli!

— Povera Sarah!

— E infine hai la stessa potenza nello sguardo e nella voce... Quando tu fissi qualcuno chi potrebbe resistere? Quando tu comandi a qualcuno, chi potrebbe disubbidire? Sembri anche tu un re, come Gesù; sei potente come lui, o signor mio adorato!

Ella si era abbandonata nuovamente ai suoi piedi, e ora giungeva le mani, con atto di idolatria supplichevole, esaltata, e i begli occhi di velluto le si inumidirono come dinanzi a una sacra icone. Alberto era diventato subitaneamente pallido e serio.

— Sarah, non parlare così, non mi piace! – disse con voce mutata – amami come si ama un uomo; non come si ama un Dio.... E io non sono un re!

Si levò in piedi con atto brusco, e incrociando le braccia sul petto si rimise a fissare l'orizzonte lontano, senza più guardare la dolce creatura, che era rimasta accasciata a terra. Nemmeno lei parlò più, perchè non osava e temeva la collera del suo signore: dopo un poco si rizzò pianamente e rimase in piedi vicino a lui, in atto timoroso e modesto.

La luce diffusa del cielo li illuminava pienamente. Erano tutti e due bellissimi, ma difficilmente si sarebbero potuti unire due tipi più differenti. Il giovine era alto, magro, nervoso, e nonostante il suo costume orientale tutto in lui rivelava una razza diversa da quella del paese, la razza nordica, dei dominatori, dei forti. Il suo viso nobilissimo ma irregolare, mobile, era la pura espressione dell'uomo governato dal pensiero, più che dalla passione; ma nelle vene, oltre la pelle bianca, fine, che i viaggi, la vita all'aperto, avevano appena velato d'una tinta di bronzo, si indovinava un sangue aristocratico, una stirpe antica, serbata pura per selezione secolare. La bocca specialmente, nervosa, inquieta, superba, col labbro inferiore grosso e prepotente, faceva pensare a non so che abitudine d'impero, di crudeltà forse, di orgoglio indomabile. Gli occhi invece, azzurri, limpidi, velati da ciglia d'oro, erano miti, sorridenti, ironici, estremamente mutevoli come le acque d'un lago, che ogni lieve ondeggiamento fa cangiar di colore.

La donna era il puro e perfetto tipo orientale, l'immutata e ripetuta imagine della bellezza, così com'era stata ai tempi di Gesù, idealizzata nella sua vergine madre. La veste molle, d'un azzurro assai carico, e il velo bianco, alla *Vergine*, come amano portarlo le giovani di Galilea, oggi ancora, accresceva quella singolare somiglianza che Sarah aveva con la classica Madonna, non fosse stata quella espressione ardente e dolce degli occhi innamorati, come non si vede mai sul viso puro della Madre del Redentore. Ma Sarah amava un uomo, e qual uomo!

E lo amava con tutta la forza della passione terrena; si era attaccata a lui come l'edera al tronco, si era data a lui con umile tenerezza adoratrice, ma pur profondamente umana, con un amore fatto di dolore, di speranze, di dubbi, come sono tutti gli amori degli uomini... e la Vergine di Nazareth non aveva mai amato altri che Dio, e per questo ha conservato quei puri occhi sereni, dai quali piove ancora su noi peccatori tanto fascino di dolcezza.

— Sarah – disse ad un tratto Alberto, togliendosi alla contemplazione di quel paesaggio, pieno di luci e di voci misteriose – prima di partire vorrei vedere ancora tua madre. Voglio anzitutto raccomandarle il mio tesoro – disse con voce carezzevole – e poi avere da lei la promessa che ogni cosa sarà pronta al mio ritorno, fra quindici giorni...

— Mio signore! – rispose timidamente Sarah – vuoi proprio fare quell'opera di magia? Pensaci; i preti dicono che è peccato...

— Lascia fare – disse sorridendo Alberto – io non credo alla magia di tua madre, ma... se fossi così vicino a cogliere il pomo che cerco da tanto tempo... Chi sa dov'è il vero? Io non mi stancherò mai di desiderarlo, di cercarlo, anche tra le folli cose che potrà dire una vecchia schiava...

Le ultime parole furono mormorate così piano che Sarah non le udì.

— Non comprendo bene ciò che dici, anima mia – rispose ella umilmente – ma hai torto di non credere alla scienza di mia madre. Ella sa molte cose.

— Proprio? Ma chi dunque gliele ha insegnate?

— Non so – disse Sarah, abbassando la voce e con tono pauroso – ella le ha imparate da piccola... da una strega del Caucaso...

— Dunque... ci sono proprio le streghe? – chiese sorridendo il giovine, mentre una curiosità inquieta si accendeva nei suoi occhi azzurri.

— Come! Se ci sono!... – rispose Sarah, sempre a voce bassa. – Cuor mio, credilo che ci sono davvero. Hanno una potenza meravigliosa. Sai tu che possono far morire uno, anche lontano? Sai tu che possono rendere mortalmente infelice uno al quale gettino la loro malia? Che possono fare innamorare e dimenticare? Preparano filtri, fanno veleni, conoscono le stelle, sanno le proprietà delle piante, le virtù delle pietre; possono dare la pazzia, spingere al delitto, trasformare un uomo in una bestia, far uscire i morti dal loro sepolcro, chiamare gli spiriti dell'aria e gli spiriti del fuoco e servirsene; e ordinare agli spiriti delle montagne di scavare la terra a cercarne i tesori...

Ella era diventata pallida parlando, e i suoi occhi si dilatavano, come se vedesse davvero i fatti che enumerava compiersi al comando di infernali potenze. Alberto aveva continuato a sorridere con quella sua aria scettica e orgogliosa, ma sulla fronte corrugata, cupa, gli passava pur sempre l'avidità brama di udire ancora...

— Vedremo, vedremo... – mormorò – e tua madre sa far tutto ciò?

— Mia madre – rispose la giovane – non è una strega. Lo toglia Iddio, perchè se fosse una strega, sarebbe dannata. Mia madre, come ti ho detto, ha imparato da una vecchia certe malie. Ella sa fare scongiuri, chiamare gli spiriti, conosce le piante e le pietre, ma solo perchè ha imparato, non per virtù propria. Così non è una strega.

— Ma tua madre non è battezzata?

Sarah sospirò.

— No, non ha mai voluto essere battezzata... ma ha promesso di farlo prima di morire... e allora mio padre la sposerà...

— Ah, che costumi strani!... – mormorò il giovine. – Ma tuo padre è proprio credente?

— Come no? – disse Sarah. – Egli fu battezzato quando aveva vent'anni, da un missionario. I suoi erano tutti mussulmani, ma mio padre ebbe la grazia di udire la vera parola di Dio. Egli crede.

— Sarah – chiese Alberto, cingendo con un braccio la vita della giovane – non ti farà dispiacere di lasciare un giorno tuo padre per seguir me?

Ella trasalì, e pose il suo capo sul seno di lui.

— Oh sì! – disse ella sospirando, ma poi aggiunse semplicemente: – Pure, è il mio destino, che farci? Dio ti ha messo sulla mia strada. Io ti ho amato, tu mi hai presa. Io sono ora tua. Tu puoi portarmi dove vuoi.

— Ma tuo padre, Sarah, che dirà tuo padre quando tu sarai fuggita?

— Egli piangerà sicuramente, povero padre, – disse Sarah, con voce rotta – ma... si rassegnerà ai voleri di Dio, quando avrà letto la lettera che tu gli lascerai.

— Egli imprecherà contro di te, contro di noi, Sarah – mormorò il giovine.

— No, perchè anche lui sa che una donna deve andare col suo signore...

— Ma... Sarah, tu sai, io non potrò proprio sposarti secondo l'uso del mio paese.... Mio padre, mia madre non vorrebbero mai...

— Non ci ha benedetti il vecchio Lazzaro? Non basta, forse? Tu sei cristiano ed io pure.

— Sarah, se tu mi segui, pensa che dovrai venire in un paese straniero, lontano, dove non troverai più nulla di ciò che hai qui; non più questo cielo, questi profumi, questo tenero incanto... Laggiù tutto è freddo, incolore, triste; gli uomini, il cielo e la terra, Sarah.

— Ma ci sarai tu?

— E io nemmeno non potrò esserci sempre, amore mio. Io dovrò vivere molte volte lontano da te; non potrò vederti che di rado, di nascosto...

Ella taceva.

— Mia diletta, tu dovrai fare una vita solitaria e segreta. Ti dovrai celare agli occhi di tutti. Non avrai amiche, non udrai più il tuo linguaggio nativo. Ho paura che l'aria del settentrione farà intristire la mia bella rosa di Gerico...

— È il mio destino – mormorò ella – o seguirti o morire.

Tacquero entrambi; ma egli la teneva stretta ancora sul suo cuore, come vinto dalla profonda tenerezza di lei, da quel semplice e ardente amore che gli dava così assoluta signoria sopra un'anima umana... Ed egli tremava quasi, pensando a quella terribile sua potenza, al male che poteva fare, che forse aveva fatto... Eppure una commozione intensa lo assaliva, scioglieva la durezza del suo scettico cuore, gli infondeva la convinzione assoluta che il bene di tutta la sua vita era là, in quell'umile devozione di amore e che il vero tanto cercato era quello; e che egli era felice; poteva almeno essere felice....

— Amore – disse infine, togliendosela dalle braccia – domani dunque parto.... Procurerò di pregare sulla tomba di Gesù, di agonizzare nell'Orto di Getsemani. Chi sa che un miracolo non si faccia per me. Chi sa.

— Mio signore – disse la giovinetta – vuoi dunque che chiami mia madre?

— Sì, fallo subito, perchè è tardi; e il mio amico verrà a momenti.

Sarah fece un atto di malcontento e quella piccola sua smorfia infantile rendeva così delizioso il suo viso.

— Non ti piace il mio amico; lo so; – disse sorridendo Alberto.

— No; perchè egli sempre viene a portarti lontano da me – disse Sarah.

— Egli lo deve – replicò Alberto.

— È il tuo servo?

— È il mio amico. L'unico mio amico. Il più caro. Ed è stato pure il mio maestro.

— Ah, tu gli vuoi troppo bene! Ma io no, non lo amo – esclamò Sarah, con tono ostinato.

— Cara, tu non sai quanto Federico sia buono – disse Alberto. – E se io sono un poco, solo un poco buono, lo devo a lui. Tu hai da volergli bene. E poi... Non ti dissi io che è lui quegli che ti condurrà a me quando io sarò partito?

— Ah!.... ho paura.... – mormorò Sarah.

— Di che, mia colomba?

— Nulla.... così... Vo a chiamare mia madre.

Ella scomparve, e il giovine rimase solo sul terrazzo a contemplare ancora l'orizzonte lontano, che ora si era fatto di un lucido azzurro. Nell'immenso silenzio passava solo qualche improvviso gridio che fendeva l'aria come un appello. Era forse qualche animale notturno, in cerca di preda, ma il cuore del giovine si stringeva dolorosamente. Una grande tristezza tornava a cadere su lui, come se un mantello di tenebre gli si venisse avvolgendo intorno all'anima luminosa. Un'ansia acuta, oscura, gli mordeva il cuore, ora che non era più vicino a lui la dolce figura di Madonna, coi suoi teneri occhi di velluto.

— Che fare? – mormorò egli fra sè – che fare? Quale condanna è questa mia di portare sempre attaccato ai miei passi un rimorso? Qualunque cosa io faccia, sono turbato dalla mia azione. Qualunque dolcezza io gusti, mi lascia in bocca l'amaro. Ad ogni mio atto segue il

pentimento. Perché? Perché non sono come gli altri? Perché non posso godere impunemente della vita e dei suoi doni? Le dolci ebrezze dell'amore mi lasciano l'anima torbida e lo spirito inquieto. Eppure questa fanciulla io non l'ho sedotta, io non l'ho cercata. È lei stessa che si è data a me. Chi non avrebbe colto un fiore così bello, che si offriva da sè? Non sarei stato un barbaro, anzi non sarei stato ridicolo a me stesso, se io avessi detto: non ti voglio? E perchè dunque ora sono tormentato da questa angoscia? Ma gli altri uomini non amano forse? A dieci, a cento prendono e lasciano le donne, e non se ne ricordano più. Che ho io fatto di diverso, di peggio degli altri? Perché mai ora questo dubbio mi tormenta? Questa domanda mi tortura: Che fare? che fare?

Alcuni passi trascinati lo fecero voltare, ed egli vide venirgli incontro, appoggiata alla figliuola, una donna vestita in costume orientale, con un velo color arancio stirato orizzontalmente sulla fronte, e un ampio mantello di broccato intorno alla persona. Ella pareva vecchissima ed era d'una singolare magrezza. La piccola persona scompariva sotto le pieghe della seta, il viso era seminato dal velo, ma due occhi vivissimi sfolgoravano in quella faccia smunta, grinzosa, di un giallore d'avorio antico. Piuttosto che la madre di Sarah si sarebbe potuta credere la bisavola, tanto ella era vecchia vicino a quella fresca giovinezza.

Ma Alberto sapeva come rapidamente appassiscano le bellezze orientali, e aveva già veduto troppe volte la ma-

dre di Sarah per essere meravigliato di quella singolare apparizione.

— Salem Aleikum, Sulima! – disse egli, inchinandosi dinanzi alla strana vecchia.

— Salem Aleikum, Nazzareno! – rispose la donna con voce stranissima, piena di sibili. Le mancavano tutti i denti e la sua bocca ora aveva una curiosa somiglianza con la bocca di una testuggine, secca e dura così.

— Mi rincresce che siate voluta venire fin qui – disse lo straniero cortesemente, e indicando alla vecchia il proprio scanno coperto di cuscini, dove egli era stato seduto prima. Ella sedette, o meglio la sua personcina im-mantellata sparì tra la stoffa.

— Sulima – disse colui che la mussulmana aveva chiamato Nazzareno, nome che pure racchiude un senso segreto di sprezzo, e che serve in Galilea a indicare i cristiani, – Sulima, volevo prendere congedo da voi perchè domattina parto.

— Allah ti accompagni!

— Grazie, Sulima. E al mio ritorno farete voi quello che avete promesso?

— Che cosa, signore?

— Mi dovete dare una prova della vostra scienza, mettermi in comunicazione col mondo invisibile; svelarmi i misteri del di là... Lo farete voi, Sulima?

La vecchia parve riflettere un momento.

— Sì – disse infine – lo farò; la luna sarà propizia. Ma bisognerà che io raccolga delle erbe, e che faccia

molti preparativi. È necessario che io digiuni per ventiquattr'ore. E il digiuno è nocivo al mio corpo.

— Sulima! Mi rincresce molto che abbiate a patire per me – disse il giovine, gettando una involontaria occhiata di compassione su quel corpicciuolo distrutto, su quel viso giallo, dove ora al chiarore lunare, si scorgevano grosse macchie di belletto rosso, e i segni dell'*henné* intorno agli occhi e sulle sopracciglia... Grottesca pittura, che rendeva ancora più brutto quel viso di mummia!

— Non importa, è per farti piacere, Nazzareno! E per far piacere a Sarah, che ti ama! E poi, chi sa quali cose dovrò rivelarti! Il tuo destino voglio conoscerlo anch'io, poichè deve essere lo stesso della mia figliuola.

— Sulima – disse il giovine, guardando con occhi pieni di dubbio e di ansia la vecchia strega – ma siete voi certa di conoscere l'avvenire? Sapete voi davvero chiamare gli spiriti, che sono di là?

— Fanciullo! – disse la vecchia, lanciandogli uno sguardo di pietà. – Non sai tu che io passai tutta la mia adolescenza sempre in contatto con essi? Che io conosco tutte le potenze oscure, e posso chiamarle? Pur troppo – aggiunse sospirando – non sono padrona di esse. Le conosco, ma non le domino. La mia maestra sì! Oh quella sapeva tutto!

— È morta? – domandò lo straniero.

— Morta? – rispose la vecchia. – Oh no! non credo. Non si può morire quando si è padroni come lei della vita e della morte.

— E allora dov'è adesso?

La vecchia fece un gesto vago.

— Chi lo sa! – disse, e non mostrò voglia di dir altro.

— Perchè, Sulima, voi non avete la sua potenza? – domandò il giovine, sempre con diffidenza, ma come affascinato da quella voce strana, dal viso strano, da tutta quella singolare persona, che non pareva, veramente umana; vinto anche da quella sera incantevole e misteriosa, da quel luogo, da quel cielo di sogno.

— Non potevo; non tutti possono – disse la vecchia.

— Se avessi potuto credi tu che oggi sarei come sono? Come mi vedi? Sarei giovane e bella come Sarah, se avessi potuto

— Ah! – fece il giovane con aria incredula.

— Ero giovane e bella come lei – continuò Sulima gettando un singolare sguardo di amore e di invidia sulla fanciulla, che si teneva ritta e silenziosa vicino e che formava con lei il più stridente contrasto.

— Ero bella, quando Ibrahim mi prese. Egli mi pagò una grossa somma alla vecchia Djmma.

— Era la vostra maestra?

— Sì. Non so come ero capitata, piccina, nelle mani di lei. Ella mi educò, mi amava anche.. Non mi avrebbe venduta, ma io amavo Ibrahim, e ho voluto seguirlo. Allora ella ricevette il danaro che egli volle darle...

— È molto tempo? – domandò curiosamente Alberto.

La vecchia fece un gesto vago.

— Non so! Molto, sì molto tempo. Ma tu mi credi più vecchia di come sono. Non sono vecchia di anni. Ma i

veleni mi hanno rovinata... e anche gli spiriti malvagi. Essi erano più forti di me.

— Ebbene, Sulima, quando ritorno mi farete vedere ciò che la vostra maestra vi ha insegnato, non è vero? Tornerò, spero, fra quindici giorni.

— Sì; domani dunque partite? Andrete a vedere il Sepolcro del grande profeta? A Hebron troverete il padre di Sarah; volete voi portargli alcun po' di miele e della conserva di rose, che gli ho preparato?

Il giovine si dichiarò pronto a incaricarsi della lieve commissione, e subito Sarah sparì e ritornò con un canestro che lo straniero prese sorridendo dalle sue mani.

— Il servo lo attaccherà alla groppa del cavallo – disse la vecchia. – Portate anche nostre nuove a Ibrahim, e ditegli di stare tranquillo. Sua figlia sta bene e tutti i servi e le serve e anche le bestie.

In quella si udì un galoppo rapido sulla strada e Alberto esclamò con qualche tristezza:

— È il mio amico! Bisogna che parta! Addio dunque Sulima, addio Sarah! Accompagnami col pensiero, amata mia!

Egli strinse fra le sue braccia la giovane, che piangeva e che si attaccò al suo collo, lamentandosi come una bimba.

Il galoppo era vicinissimo e Alberto mandò un fischio, al quale un altro fischio rispose...

Allora il giovine lanciò, al disopra della balaustra del terrazzo, una voce, qualche parola, in una lingua sconosciuta alle due donne, e subito un'altra voce rispose dal

basso, e si vide apparire sulla strada illuminata dalla luna un cavaliere, vestito alla moda araba, con ampio *burnus* bianco, come lo portava Alberto.

Pochi minuti dopo due cavalli galoppavano su quella strada, ma volgendo indietro, verso Gaza, e il giovine biondo gettava nell'aria, verso la terrazza, un ultimo saluto.

Dalla terrazza, fra le rose, si sporgevano un velo bianco, un viso bianco, due braccia desiose che accompagnavano con gesti di dolore non so quali tenere parole d'addio.

II.

Le amiche.

Mentre Sarah, piangendo, e sorda alle amoroze parole delle madre, che cercava di consolarla, gettava gli ultimi baci dietro al giovine che partiva, e già l'eco del galoppo dei cavalli era svanito in lontananza, ella si sentì abbracciare strettamente, e una voce fresca armoniosa, le disse all'orecchio:

— Sarah, sorella mia! Non piangere... Egli tornerà.

Sarah si volse fra le lagrime, e sorrise a quella che le parlava. Era una giovinetta vestita all'uso orientale, ma in modo diverso da Sarah; con una specie di zimarra di seta, a vari colori, con un fazzoletto di seta rossa in testa, e sulle tempie una graziosa ma bizzarra acconciatura di fiori naturali, margherite e anemoni, che spiccavano vivissime sui capelli neri come le piume di un corvo. Ella non era propriamente bella, tranne gli occhi lunghi, vivi, pieni di un misterioso riso. Ma il volto era magro, olivastro, con un naso troppo grande e curvo, sopra una bocca fresca, ma larga, che mostrava nel riso due file di denti di un candore di porcellana. Sarah avrebbe dovuto dire certamente il suo dolore alla giovinetta, ma la ritenne la presenza di una persona, che era pur venuta in quel

momento, senza che ella se ne fosse accorta. Questo nuovo visitatore era un vecchio, vestito di una specie di talare di velluto, stretto alla magra e piccola persona. Di sotto a un berretto spelacchiato uscivano alcuni riccioli, d'un bianco roseo, che parevano d'una parrucca, ma appartenevano invece realmente a quella testa caratteristica, comune negli ebrei di Palestina, in quelli che originariamente erano stanziati intorno al Caucaso, o anche più in su, in Russia, in Polonia, in Galizia, e sono poi ritornati in Galilea, spostati dai loro affari o attrattivi da una atavica nostalgia di quei paesi, che furono la culla della loro razza. Questi ebrei occidentali sono generalmente biondi anzi rossicci in gioventù; e hanno un viso di cera, con guance rosee: spesso occhi verdi o azzurri, e portano i capelli in lunghe anella intorno alla faccia...

Anche l'uomo venuto ora sul terrazzo era un ebreo, disceso nella sua adolescenza dal Caucaso, e stabilito da lunghi anni a Bet-Berack, dove egli esercitava un vario commercio. Di tutta una numerosa famiglia, egli non aveva più che quella figliuola, Rachele, che egli adorava...

La persona curva, il gesto umile del vecchio ebreo, la voce untuosa, abitudine ereditaria di una razza avvilita e spregiata, e di anni da lui passati commerciando con turchi e cristiani, che lo trattavano come un cane, avrebbero potuto far pensare ad una miseria profonda e vergognosa.... ma si sapeva troppo bene che Ben Jehuda era ricchissimo, favolosamente ricco, e che quella umiltà

non era in lui che una seconda natura, necessaria spesso nei suoi difficili affari.

— Bellissima Sarah – disse egli con quella voce dolciastra e gutturale, che adoperava per coloro che voleva persuadere ai suoi traffici – anche a voi raccomando la mia Rachele, poichè siete così buona per lei... Vi lascio il mio cuore, la mia anima; custodite il tesoro mio....

Una commozione sincera gli fece tremare per un momento la voce, mentre il suo sguardo si volgeva alla figliuola, che ascoltava sorridente.

— Non temete, Ben-Jehuda – rispose Sarah – voi sapete che Rachele è mia sorella. E... partite anche voi, domani?

— Sì, – rispose il vecchio ebreo, lanciando una occhiata maliziosa, al di sopra della balaustra, nella direzione in cui erano spariti i cavalieri. – E certo, bella Sarah, volete dirmi qualche cosa per vostro padre.

— Sì, – rispose Sarah arrossendo – salutatelo. Ditegli che non dimentichi la sua casa.... Che noi lo amiamo.

— Certo anche il giovane del *Moghreb* parte domani? Mi è parso di vederlo ora, sulla strada – aggiunse l'ebreo.

Sarah arrossì più forte.

— Parte – rispose con voce incerta, – ed è stato qui ora a salutare mia madre.

La vecchia Sulima, da quando erano venuti i due ebrei, non aveva più detto una parola, e serbava un'aria sdegnosa e dura, che rendeva ancor più brutto il suo viso di rettile. Rachele la guardò e sorrise. Ella sapeva

di non essere ben veduta dalla vecchia strega, perchè i mussulmani sono ancor più sprezzanti che i cristiani verso i crocifissori di Cristo, ma sapeva pure che Sarah l'amava, e l'aspetto rabbioso e cattivo della vecchia schiava muoveva il suo facile riso...

— Io dunque andrò via, — disse Ben-Jehuda avviluppando ancora d'un'occhiata d'adorazione la sua figliuola — e prego che tutte le benedizioni del Signore siano su questa casa.

— Amen — disse Sarah, giungendo le mani.

Il vecchio abbracciò e baciò Rachele, e la benedisse ancora particolarmente, mettendole le mani tremanti sul capo, ch'ella aveva curvato dinanzi a lui; salutò con atto umile e riverente Sarah, e sua madre, la quale appena lo degnò d'uno sguardo, e poi scomparve dalla porta del terrazzo, con atto rapido e silenzioso, come fosse stato un'ombra...

— L'aria è fresca — disse la vecchia alzandosi e accettando subito l'appoggio che le offrì Sarah, — io andrò nelle mie stanze; ma voi non restate qui a lungo.... la notte non è buona per le fanciulle.... e il chiarore della luna è nocivo; ritiratevi anche voi.

— La luna è tanto bella, madre! — disse Sarah sospirando.

— È malefica, figlia mia; essa dà la follia e le vertigini.... — disse la vecchia allontanandosi, e rispondendo con un cenno del capo al saluto rispettoso di Rachele.

Dopo poco minuti Sarah ritornò e si slanciò tra le braccia di Rachele.

— È partito, mia cara, è partito! – gridò ella con angoscia, nascondendo il viso nel seno dell'amica.

— Ma tornerà – disse Rachele, accarezzandola.

— Oh, sì! Dio mio, se non tornasse! O Vergine di Nazareth, io ne morrei!

— Tornerà; ma, dimmi, sei tu proprio decisa ad andare con lui? – chiese Rachele.

Sarah si rizzò con aria stupita.

— Come? Perché mi domandi questo? Non te l'ho detto forse? Non son sua? Forse che adesso potrei riprendermi? È necessario ch'io lo segua dovunque; capisci? Il suo paese sarà il mio paese; io camminerò sulle orme dei suoi passi.

— Oggi, – disse Rachele con aria pensosa – mio padre mi ha domandato se tu amavi lo straniero.

— Ah! e tu che hai risposto?

— Ho mentito. Ho detto che non lo sapevo.

— Perché?

— Mi parve assai prudente. Temevo che mio padre ne parlasse col tuo.

— Credi tu.... credi tu proprio che mio padre non mi lascerebbe partire? – domandò Sarah con voce incerta.

— Io lo penso... Perché mio padre non mi lascierebbe, certo.

— Che farebbe tuo padre?

— Non so; forse mi ucciderebbe – disse semplicemente Rachele.

Sarah rabbrivì.

— Ma mio padre è cristiano – disse – e anche Alberto è cristiano.

Rachele scosse il capo con aria dubbiosa.

— Tu che pensi? parla! – insistè Sarah.

— Non so; sono cose che non so bene, – rispose l'amica. – Quanto a me, mio padre mi ama più della pupilla dei suoi occhi, ma se sapesse che io non mi maritassi secondo il rito della nostra Sinagoga, e io volessi fuggire lontano con uno straniero.... Non so. Non so.

— Io tornerò un giorno – disse Sarah – il mio signore me lo ha promesso.

— Ma perchè non ti prende egli col consenso di tuo padre? – insistè la savia Rachele – perchè se è cristiano non ti sposa egli col rito dei suoi padri, e la vostra chiesa?

— Egli non può; – mormorò con aria triste Sarah; – egli mi ha detto che suo padre e sua madre non vorrebbero.... Ed egli è un principe, Rachele, nel suo paese.

— Un principe? E perchè allora non può?

— Perchè.... non so, non so... – disse la povera Sarah – io non ho mai osato chiedergli tante cose.... Sai? io ho paura di lui, qualche volta. So che è un principe, perchè una volta io l'ho chiesto al suo amico, fingendo di scherzare. Ho detto: Non è vero che Alberto è un potente sceicco al suo paese? Egli ebbe un'aria stupita e mi disse: È vero.

— Ah, un principe! Ma allora potrà tutto quello che vuole!

— No, tu capisci; perchè il principe suo padre non vorrà che egli sposi una straniera, la figlia di un mercante.... benchè sia cristiana. Per questo egli mi terrà nascosta fin quando....

— Fin quando?...

— Non me lo ha detto. Non so – mormorò, ancora Sarah.

— Ma allora, allora perchè non lo dici a tuo padre? – domandò Rachele. – Egli è uomo saggio, e lascerà che Alberto ti sposi segretamente, con la sola benedizione di un vostro prete, e ti lascerà partire.

— Forse io l'avrei fatto, – disse Sarah – ma ho paura della collera di mio padre. E poi... mia madre mi ha consigliato di tacere.

— Via dunque, sta lieta, dolcezza mia – disse Rachele abbracciando l'amica e tornando ridente. – È Dio che fa di noi quello che vuole.

— Ah! – sospirò Sarah – deve ben essere così, perchè non fu singolare il caso che mi fece incontrare per la prima volta Alberto?

— Non so – disse Rachele – tu non me lo raccontasti mai.

— Eppure... ti ho sempre detto tutto.

— Sì, ma io, ricordi? rimasi allora per quindici giorni in casa, senza vedere nessuno, per fare con mio padre il lutto del mio povero fratello Salomon. Quando potei rivederti, tu conoscevi già Alberto, e, ricordi? mi dicesti solo, mostrandomi il cavaliere, che si allontanava sulla strada maestra, mi dicesti: Guarda quell'uomo. Io l'amo.

— È vero.... forse – disse Sarah pensierosa – forse se avessi potuto dirti subito tutto, narrarti questo mio amore giorno per giorno, come mi è venuto nascendo nel cuore... chi sa!... forse non avrei fatto... ciò che è irreparabile.

— Ti penti ora? Non sei lieta del tuo amore? – domandò Rachele con tenera sollecitudine.

— No, no, – disse precipitosamente Sarah – io l'amo, e mi pare che prima di amarlo io non fossi viva. Ma... qualche volta mi opprime non so che paura. Io vivevo più inconscia e felice presso mio padre... Non avevo alcun pensiero al mondo, altro che comandare alle serve, badare la filatura, ai lavori della casa, curare mia madre, andare laggiù alla cappella a sentire le funzioni della nostra religione; e poi quando tu venivi o quando mio padre mi lasciava andare a trovarti, che festa erano le nostre lunghe chiacchierate, il tuo allegro ridere, mia dolce gazzella!

Sarah, con gli occhi pieni di lagrime, abbracciò l'amica, teneramente, e Rachele rideva scotendo la sua testolina bizzarra e i fiori tremavano fra i suoi capelli.

— Vuoi? – disse infine, prendendo tra le sue mani il viso dell'amica – entriamo in casa, perchè l'aria si fa fresca, e tua madre, domani, mi sgriderebbe; andiamo nella tua camera; e mi racconterai come hai conosciuto Alberto... Così, parlando di lui, il tuo cuoricino si rallegrerà, come quando si respira il dolce odore dell'iris.

Sarah si lasciò condurre, e le due amiche col braccio l'una intorno alla vita dell'altra, amorosamente strette,

serrate, lasciarono il terrazzo sul quale davvero un vento quasi freddo sfogliava le rose della balaustra.

Alzarono una tenda di broccato rosso, ed entrarono in una stanza debolmente illuminata da una lucerna ad olio, che ardeva sopra una colonnetta di marmo. Questa stanza era quasi vuota, solo lungo una parete correva una specie di mensola di pietra rosa, sulla quale erano disposti alcuni minuti oggetti, vasi o statuette, che non si potevano bene distinguere per la scarsa illuminazione. Ma i muri erano ricoperti interamente di un intonaco verdescuro, una specie di vernice cristallina, che brillava fantasticamente ai riflessi della fiammella.

Sul pavimento era un tappeto a cupi fiorami rossi e azzurri, e doveva essere una di quelle meraviglie della tessitura orientale, che in Europa non sono possedute che dai principi o dai milionari....

Da quella prima stanza le giovinette passarono in un'altra, grandissima, che pareva piuttosto un tempio, tanto era stranamente addobbata. La sala era divisa esattamente in due, da uno scalino di marmo, e la metà anteriore era più bassa di livello che la metà posteriore. In questa prima stanza non v'erano nè mobili, nè tappeti, ma nel mezzo una vasca di marmo verde, nel cui centro zampillava l'acqua, che andando fino al soffitto, manteneva una temperatura dolce e umida, come di serra. Le pareti erano pur qui intonacate di un cristallo opaco, di tenero azzurro, nel quale correvano lunghi fiori e steli, di un giallo d'oro; e il pavimento, liscio e lucido, era pur esso fatto di maiolica o di porcellana, di quelle lavora-

zioni di terra cotta fina, così famose una volta in Palestina, colorate così teneramente di fiori e di arabeschi, il cui segreto pare ora perduto per gli artefici moderni.

Montando sullo scalino di marmo si era nella seconda parte della sala, la quale era addobbata all'orientale, con un divano circolare turco, molto basso, alcuni tavolini pure bassissimi, di lacca, sui quali erano alcune minuscole tazzine di porcellana, e per terra e alle pareti grandi, magnifici tappeti e arazzi, intessuti in mirabili colori di fiori e disegni bizzarri; nessuna figura umana, secondo il rito mussulmano, ma intricati viluppi di palme e di iridi, e altre piante fantastiche, foglie e ghirlande, e steli uscenti da rigidi vasi sottili, e pampini e tralci di vite, dai quali pendevano grossi grappoli rossastri o aurati. La luce di giorno doveva scendere dall'apertura circolare fatta nel soffitto, ma doveva essere una luce blanda, filtrata attraverso quei meravigliosi cristalli centinati azzurri, verdi, gialli, rosei, come gemme preziose, incastonate in leggiere ornature forate di piccolissimi buchi. A quell'ora l'illuminazione era dovuta a due lampade a braccia, di rame battuto e cesellato, certo antichissime e di grande valore, ma fornite di modesti lucignoli a olio, che spandevano una luce giallastra su tutta quella magnificenza.

Ma ben presto le due giovinette furono nelle camere di Sarah, dove una serva appunto finiva di preparare un lettuccio basso per la sua padrona.

— Alidah – disse Sarah alla ragazza – lasciaci, e quando la cena sia pronta, vieni a chiamarci. Mangierai volentieri, non è vero, Rachele?

Rachele rise, mostrando i suoi denti di porcellana, e fece un cenno affermativo col capo.... Quando Alidah fu uscita:

— Io non sono innamorata, io! – esclamò – e ho sempre appetito!

— Oh! non sei innamorata! – mormorò Sarah, – forse che non sei fidanzata al tuo Samuele?

— Fidanzata – disse Rachele, ridendo ancora, – ma non innamorata. Mio padre mi ha detto un giorno: «Sai, ti ho promessa al vecchio Isacco, il mercante di perle, per il suo figliuolo Samuele. È un buon partito». Io ho abbracciato ridendo il padre mio, e da quel giorno ho visto Samuele un po' più spesso. Ecco tutto.

— E non lo anni?

— Ma sì! Gli voglio bene. Lo sposerò volentieri. Ma sai bene, Samuele non somiglia affatto ai bei principi delle fiabe, che le nostre nutrici ci raccontavano portandoci a spasso per i giardini. E.... non rassomiglia nemmeno al tuo principe. Ha le labbra grosse, il naso lungo, gli occhi troppo affossati, il viso giallo.... Vuoi che io ne sia innamorata come tu del tuo Alberto?

— È vero – disse ingenuamente Sarah – ma il mio Alberto è più bello di tutti i principi delle fiabe, e più bello di tutti i giovini che si vedono nei bazar di Gaza o di Gerusalemme.

Rachele rise di nuovo giocondamente.

— Perchè ha i capelli gialli come l'oro... — disse — e qui non è cosa facile trovare un uomo con quei capelli. E gli occhi azzurri come il mare grande.... Ma nei paesi del Moghreb tutti gli uomini saranno così, e allora Alberto non sarà il più bello.

— Oh! — esclamò Sarah scandalezzata.

Ma Rachele la abbracciò con impeto.

— Via — disse in tono conciliativo — Alberto sarà sempre il più bello. E poi.... chi sa se vedrai degli uomini, laggiù!

— Alberto mi ha detto che al suo paese le donne vanno tutte fuori, a viso scoperto, non come qui solo noi cristiane o voialtre ebre. Perchè al suo paese non ci sono mussulmane.

— Sì, ma i nostri padroni, quando ci hanno sposate, sono gelosi di noi, e se pure non ci rinchiudono nell'*hareem*, come i mussulmani, difficilmente ci lasciano vedere dagli altri uomini.

— E che importa — disse Sarah — quando se ne ama uno solo?

— Ah, Sarah! Quanto sarai felice! — esclamò Rachele. con la volubilità propria della sua natura, — andar così lontana, per il mondo che dicono sia tanto grande! Vedere tante tante cose!

— Ahimè! — sospirò Sarah — se il mio signore volesse rimanere qui, nel mio paese, quanto sarei più felice! Che vuoi ci sia nel mondo da vedere? Ci sarà il cielo come qui; ci saranno gli stessi fiumi, gli stessi monti. Pur là spunterà il sole al mattino e tramonterà alla sera; pur là

canteranno gli uccelli sugli alberi, e fioriranno gli anemoni a primavera; pur là splenderanno le stelle e la luna, a sera. E ci saranno uomini e donne, che piangeranno e rideranno, come qua. Perchè dunque dovrei desiderare di andare lontano? Ahi! laggiù non ci saranno più mio padre e mia madre.... Questa stanza, dove ho riposato nella culla, e dove sono cresciuta e ho pregato; queste immagini che ho adorato.... nulla, nulla più vedrò...

Grosse lacrime corsero giù dagli occhi di velluto, e rigarono quelle pallide guancie di Madonna. Ella si alzò precipitosamente, e andò a inginocchiarsi in un angolo della stanza, dove era costruito una specie di altare, e una lampadina d'argento ardeva dinanzi a molte icone pendenti dalla parete, insieme a reliquari, rami d'ulivo, medaglie e corone, che attestavano una religione ingenua, ancora alquanto idolatra, fatta di pratiche superstiziose e minute, come è frequente negli orientali, specie nelle donne, che si sono convertite al cristianesimo, ma non sanno ancora abbandonare del tutto certe credenze e certi usi pagani.

Rachele, che, essendo ebrea, non poteva sentire la stessa adorazione di Sarah per quelle sacre figure, non osò muoversi, tuttavia, a impedire l'impeto devoto della sua amica. Anche lei provava un confuso senso di venerazione per tutti quei simboli misteriosi di una fede non sua; per quei visi di Madonne, specialmente, chini con sì dolce atto sul bambino; per quei Gesù tanto belli, dal volto illuminato di una luce divina, dalla fronte cinta di

un'aureola splendente, ora giovanilmente puri, con occhi pieni di dolce pietà, ora dolorosi, sanguinosi, tristi....

Era specialmente un Cristo staccato dalla croce, e riposante, tutto sanguinoso, in grembo a Maria, che riempiva di sgomento il cuore di Rachele, quando entrava nella stanza di Sarah.

Quel corpo sbiancato e magro, segnato di righe di sangue, quelle ferite orribili aperte nelle mani, nei piedi, nel costato; quella fronte, che portava tutto in giro ancora le traccie della pungente corona, e il viso doloroso, con gli occhi chiusi, sul quale si chinava la madre, in atto di desolazione infinita, facevano rabbrivire la giovane ebrea, ogni volta che i suoi occhi vi si fissavano, come affascinati. E un giorno la vecchia Sulima le aveva detto che era stato il popolo ebreo quello che aveva ridotto a tanto martirio il corpo di quel bel santo, che si chiamava Gesù! E che per questo gli ebrei sono maledetti, che per questo è stato distrutto il loro tempio a Gerusalemme, e non si potrà riedificare mai più! E che per questo gli ebrei erano odiati dai cristiani e dai turchi, e da tutto il mondo!

Quel giorno, quando la vecchia strega, che odiava la povera Rachele, le aveva detto tutto ciò, la giovane ebrea aveva pianto, come poche volte nella sua vita, e Sarah aveva durato grande fatica a consolarla. Anche a lei parve crudele che gli ebrei avessero fatto tanto patire il Cristo, che era stato così buono, come Sarah diceva, e per un momento si vergognò di essere ebrea. Ma l'amica le disse:

— Perchè piangi? Se i tuoi antichi hanno fatto ciò, tu non ne hai colpa. E io ti amo, e sei la mia unica amica, benchè tu sia una ebrea, ed io cristiana.

Era vero. Rachele era l'unica amica di Sarah. Si conoscevano da molti anni, erano quasi cresciute insieme, nonostante l'antipatia di razza e di religione che è tra i mussulmani e gli ebrei, in Oriente, e che è quasi maggiore di quella tra ebrei e cristiani. Il padre di Sarah, mercante mussulmano, aveva stima dell'ebreo Ben Jehuda, che aveva conosciuto esperto e fidato negli affari. Allora Ibrahim era rimasto orfano e solo, e quasi povero, perchè suo padre aveva voluto speculare con una grossa carovana che attraversava il deserto, ed essa era stata presa e saccheggiata dai ladroni Beduini. Ben-Jehuda aiutò allora con i suoi consigli il giovane mercante, e questi potè in breve tempo rifare le ricchezze paterne, e divenne assai dovizioso.

Ibrahim si era convertito al cristianesimo per via di un missionario francese, che lo aveva convinto della fede nella croce e in Gesù, ma la sua amicizia per Ben Jehuda non soffrì alcuna alterazione per questo. I figliuoli di Ben-Jehuda venivano sempre bene accolti in casa del cristiano Ibrahim, il quale aveva imparato ad ammirare la dottrina del Cristo, specialmente perchè predicava la tolleranza e la carità.... Rachele specialmente, per quella sua tenera e gaia natura, era ben veduta da tutti... eccetto che dalla vecchia Sulima. Ma Sulima non amava, non aveva mai amato nessuno, fuorchè il suo padrone e la sua figliuola, Sarah.

La casa del vecchio ebreo non era molto distante da quella di Ibrahim: una mezz'ora a cavallo sulla strada di Gaza. E ora, dacchè la morte aveva vuotato la casa di Ben-Jehuda, portandogli via la moglie e tutti i figliuoli meno Rachele, la giovinetta ebrea era divenuta la compagna abituale di Sarah. Questa volta, che Ben-Jehuda doveva recarsi verso il nord, per i suoi soliti viaggi, egli aveva condotto la figliola in casa dell'amico, poichè non aveva alcuna persona più sicura a cui affidarla.

E Rachele.... Rachele conosceva il segreto di Sarah! terribile segreto, che non premeva però troppo gravemente su quella animuccia mite e leggiara, dove le idee della morale non erano profondamente radicate per studi e convinzione, ma solo insegnate per via di consuetudine.

Sì l'una che l'altra delle due giovinette erano cresciute senza madre; il loro padre era stato loro unico maestro; l'una e l'altra non avevano appreso altro che le formule più comuni della religione, e qualche elementare principio della vita e delle cose. Perchè la madre di Rachele era morta, e quella di Sarah, malandata da lunghi anni in salute, viveva quasi solitaria nelle sue camere, non occupandosi di sua figlia, altro che per sceglierle i più ricchi ornamenti, o darle consigli sulla sua bellezza. Così quelle due giovani anime erano ignoranti per tutto ciò che riguarda il bene ed il male, ed era solo istinto in esse il pudore, la dolcezza femminile, la pietà... che nessuno loro aveva insegnato.

Per questo, l'amore di Sarah era sbocciato così impetuoso e ingenuo, come un fiore selvaggio; ed ella aveva data la sua vita a questo amore, e con la vita tutta se stessa, con un oscuro vago concetto della preziosità del suo dono, del pericolo ch'ella correva, della sua purezza di fanciulla, perduta per sempre.

In lei la fede cristiana era intensa, ma poco illuminata. Suo padre l'aveva fatta istruire nel catechismo dal vecchio Lazzaro, un buon frate, una specie di eremita, che era venuto da molti anni ad abitare poco lontano da Bet Berack, in una capannuccia, presso alla cappella. Il frate era uomo semplice e ignorante, un maronita, nato a piedi del Carmelo e educato nel convento dei Padri. Più tardi ne era uscito per fare un pellegrinaggio al Sepolcro ed era stato allora preso da un così fervente misticismo, che aveva chiesto e ottenuto dal priore il permesso di vivere solo, alla maniera degli antichi eremiti, in una capanna che aveva fabbricato lui stesso. Da allora aveva passato la sua vita lavorando un campicello, badando alla cappelletta della Vergine, conversando con la Madonna, e istruendo i piccoli cristiani che gli venivano affidati nella religione dei loro padri. Ma nulla egli sapeva della vita, dei suoi pericoli e dei suoi usi. Un giorno la giovine Sarah, che egli amava come una figliuola, era venuta nella cappella di Maria, insieme ad un giovine dall'aspetto straniero, molto bello.

— Padre Lazzaro — gli aveva detto Sarah — questo straniero è ospite di mio padre, e desidera ricevere la

vostra benedizione qui davanti all'altare della Madonna benedetta.

E Sarah aveva fatto inginocchiare il giovine straniero, che si era arreso sorridendo, come se cedesse ad un capriccio di bimba, e appena il frate, nemmen stupito di quel desiderio.... (tante volte erano venuti i nazzareni del Moghreb a pregare in quell'umile cappella, davanti all'effigie miracolosa!) appena il frate ebbe cinta la stola e stese le mani per fare il segno della benedizione, Sarah, con moto rapido, improvviso, aveva afferrata una mano dello straniero, e si era inginocchiata vicino a lui.... Così sui due giovani erano cadute le stesse parole sacrosante.

«Vi benedica l'onnipotente Iddio nel nome del Padre, del Figliuolo, dello Spirito Santo! Così sia».

— Oh, padre! — aveva allora esclamato Sarah con giubilo — questo giovine è il mio signore, lo sposo che Dio mi dà. E voi ci avete benedetti!

Il giovine straniero allora aveva depresso sui gradini dell'altare una ricca offerta di monete d'oro e aveva detto al padre:

— Per la vostra cappella e i vostri poveri.

Poi entrambi erano usciti, tenendosi per mano, e lasciando il frate alquanto perplesso e stupito. Ma nella sua ingenua concezione delle cose e della vita egli pensò che realmente quel giovine fosse lo sposo destinato da Ibrahim alla figliuola, nè credette punto che la povera Sarah riguardasse quella benedizione come un sacramento, e si considerasse da ora in poi la legittima sposa

di quello straniero. Eppure era così! Sarah aveva voluto essere dell'uomo, che considerava come il suo signore e padrone, ma credeva bastassero quelle parole dette davanti a un altare per rendere valida la sua unione con il giovine della cui vita quasi nulla sapeva, di cui conosceva appena un nome: Alberto, un nome dal suono strano e difficile, ma che il suo cuore pronunciava meglio che le sue labbra. Povera Sarah!

— Dimmi dunque, dimmi tutto, fin da principio – insisteva la piccola ebrea, rannicchiandosi vicina all'amica, nell'angolo di un basso divano, dove si erano sedute. E non era forse curiosità che la spingeva a udire la storia di quell'amore, ma compassione dell'amica, alla quale doveva essere dolce sfogo quel minuto racconto di tutte le fasi della sua passione.

Difatti Sarah, con esaltamento dolce, con gioia quasi, incominciò.

— Era dunque una sera, due mesi fa, una sera fredda e piovosa....

III.

Il principe Alberto.

Egli era il figlio di uno dei più potenti sovrani della terra. Il regno di suo padre era a ponente, assai lontano dal paese di Sarah; era un regno vasto, abitato da popoli di varie nazioni; e la casa regnante era gloriosa e antica, e portava una indomita e rapace aquila nel suo scudo. E l'antica famiglia, che di generazione in generazione aveva imperato sui paesi di Ponente, e non si era mai alleata altro che con case sovrane, nobili com'essa, era oramai divenuta come un vecchio ceppo, molto augusto ma debole, rimasto solitario sopra una roccia. Il capostipite di quella casa, colui che avea recato la rapace aquila nel suo stemma, era stato, molti secoli prima, un piccolo conte, di pochi domini, e aveva abitato un castello buttato a cavaliere d'un'ardua rupe che guardava una profonda valle pericolosa. Da quel castello, che pareva un nido d'avoltoio, era uscita tutta la nidiata di nobili e guerreschi principi, che avevano cinto un dopo l'altro una gloriosa corona, e si erano lanciati, ardenti e augusti briganti, alla conquista del mondo. Ah, che lunga serie di nomi illustri aveva imparato a memoria il principe Alberto! Quante pagine insanguinate e gloriose della storia

del mondo, dove quel nome, quel nome degli Altoborgo, era ripetuto ogni momento! E il suo maestro di storia gli diceva:

— È la vostra gloriosa famiglia, Altezza; sono le gesta di eroi che furono prodi in guerra e miti in pace, che ressero i loro popoli con sapienza e valore.... E l'Altezza vostra ha il dovere di imitare le virtù dei suoi nobili antenati....

E il piccolo principe si sentiva l'animo invaso da un ardente desiderio di brandire una spada, di montare un cavallo, di domare i popoli, di passare bello e terribile sui campi insanguinati, come avevano fatto i suoi augusti avi, vestiti di ferro e di valore.

— Ci sarà un giorno anche il mio nome nella storia? — domandava al suo maestro.

— Certo, l'Altezza Vostra meriterà che si scriva il suo nome in una pagina gloriosa, purchè cerchi di emulare le virtù civili e eroiche di sì lunga serie di avi famosi — rispondeva con convinzione il maestro.

E il fanciullo fremeva in un impetuoso desiderio di gloria, e vedeva il suo nome nei secoli futuri brillare, cinto di un'aureola di luce, e migliaia di fanciulli come lui, chini sulle pagine che narravano le sue gesta, impararle a memoria con religiosa ammirazione.

Leggeva nei libri di poesia le antiche ballate in cui si cantava del cavalleresco e pio Alberto d'Altoborgo, il capostipite della casa gloriosa, quello che era uscito primo dal vecchio nido attaccato alla roccia, e, cinto della porpora imperiale, si era seduto altero sul più gran trono

del mondo. Le ballate in cui si vantava il valore del biondo Goffredo, del forte e pietoso Leopoldo, del terribile Carlo Francesco, che era stato in Terra Santa, a pugnare per il Sepolcro di Cristo, e aveva *mietuto i turchi, come i mietitori le biade mature*.

E il fanciullo pensava: Quale sarà il poeta che cercherà per me le rime sulla sua lira? Una delle musiche più familiari al suo orecchio, l'aveva udita fin nella culla, era quella dell'inno che il suo popolo cantava, per celebrare il nome e la gloria del re regnante, il benamato Carlo Ludovico. La musica era grave, solenne, malinconica, le parole erano semplici e ardenti. Incominciavano con una invocazione a Dio, perchè serbasse alla patria il suo sovrano, e continuava dicendone le lodi, con l'ingenuo entusiasmo d'un popolo, avvezzo, per antica consuetudine, alla fedeltà e all'amore.

Dio conservi questo regno
Dio conservi il nostro re!
Egli è prode, egli è sì degno
De la salda antica fè!
Sovra i campi egli ha mietuto
tutti i serti del valor!
Ne la pace egli ha voluto
esser mite regnator!

E finiva con una tenera, umile invocazione per l'augusta regina, la bellissima Elsa, che abbagliava il popolo con lo splendore della sua fronte regale e delle sue fulgidissime gemme.

Dio conservi la regina,
ch'è fulgente come l'or.
Lei, che tutto il regno inchina,
Dio la serbi al nostro amor!

Oh, la vecchia, grave melodia come gli tornava dolce al cuore! Ricordava che, assai piccolo, era quella che gli piaceva di più a cullare il suo sonno. E diceva alla nutrice: «Canta, canta *Dio conservi questo regno Dio conservi il nostro re!*»

E quella cantava, e il regale fanciullo si addormentava, sognando che Dio si teneva proprio vicini, sopra due seggi d'oro, il re suo padre e la regina sua madre, ed essi, piccoli principi erano tutti intorno, assai vicini a Dio in una luce di perla.

L'infanzia del principe Alberto era stata più felice forse di quella che suole essere l'infanzia di coloro che sono destinati al trono. Gli avevano lasciato molta libertà, ed era stata speciale cura di sua madre l'educazione fisica del principe ereditario. Aveva passata quasi tutta la fanciullezza nel grande parco di Fontebella, un immenso intricato mare di verdura e foreste odorose di pini, e aiuole meravigliose di fiori, e cerulei laghi, dove passano cigni sognanti. Là aveva liberamente giuocato con le sorelle, due maggiori, una minore di lui; egli era l'unico rampollo maschio della famiglia. Egli amava le sorelle, specialmente Maria Augusta, la più piccola che aveva una bella faccina tonda, circondata da folti riccioli bruni; era forse quella che somigliava di più alla regi-

na. Le sorelle erano liete come lui, e come lui amavano il giuoco, le folli corse, le canzoni gridate a squarciagola nelle pinete odorose.

I reali fanciulli vedevano rare volte la Corte e la capitale. Il viso d'Alberto si oscurava quando l'aio lo metteva in carrozza, per attraversare così la Città Grande, tra il popolo che salutava profondamente o acclamava. Si guardava con commozione il bel bambino biondo, speranza della nazione; e le donne lo seguivano con occhi umidi, dicendo: Dio lo benedica, Dio lo guardi! E il piccolo principe doveva rispondere levandosi gravemente il berretto.

No, tutto questo non gli piaceva, perchè allora doveva prendere un viso serio, o il sorriso di cerimonia, un po' altero, che gli avevano insegnato; doveva passare in carrozza tra la gente che lo guardava con ammirazione tenera e paurosa; ed egli avrebbe preferito assai camminare a piedi tra le vie di quella città così bella, senza che nessuno sapesse che era *lui*, senza che nessuno lo salutasse; avrebbe voluto mescolarsi con quei fanciulli che vedeva sulle piazze e sulle strade, a gruppi, e interrompevano i loro giuochi, al passaggio della carrozza reale, e si stringevano timorosi l'un vicino all'altro. Il principe Alberto li invidiava allora quei liberi fanciulli, e incominciava a sentire che c'era sul suo capo infantile un peso, un'ombra, o un segno misterioso che faceva di lui un bambino diverso dagli altri. E ciò lo molestava; e già incominciava a domandarsi: *Perchè?*... E ritornava un po' pensieroso, quasi triste, nel parco dal verde infinito,

dove Maria Augusta gli correva incontro, scotendo al vento i suoi riccioli bruni, e diceva al fratello: Giuochiamo, Alberto? Giuochiamo!

I fanciulli vedevano tutti i giorni la madre e il padre loro, che si interessavano alla loro educazione, e avevano per i loro figliuoli un tenero sollecito amore, proprio come un padre ed una madre borghesi. Ogni mattino Alberto, svegliandosi, aveva la dolce visione di un bellissimo e caro viso, chino sorridente su di lui, di due profondi occhi scuri, che indagavano curiosi, inquieti, amorosi la sua animuccia ancora sognante. Come sua madre era bella! Alta e magra, camminava con una leggerezza così nobile, che pareva i suoi piccoli augusti piedi non sfiorassero il suolo. Ella aveva un viso bianco e spirituale, e la fronte veramente regale era cinta dal più splendido diadema di capelli bruni che si possa immaginare. Alberto conosceva quei capelli. Spesso la mattina, mentre la pettinatrice li scioglieva e li lisciava, non breve operazione, davvero! il fanciullo era chiamato nella camera di sua madre, che si compiaceva dell'ingenuo chiacchierio del figlio, in risposta alle domande di lei, che tentavano di penetrare nel profondo di quella mente infantile, di quel piccolo ardente cuore. Ed egli, seduto sopra uno sgabello nel vano di una finestra, spesso con un libro sulle ginocchia, un libro che la madre gli diceva talvolta di leggere ad alta voce, per lei, egli guardava con dolce e tenera meraviglia quel bruno fiume di capelli, che scendevano giù, dal capo lievemente chino della regina, sulle sue spalle, sugli omeri, su tutta la bella persona, fino a

terra, dove li raccoglieva la mano della pettinatrice a domarli col pettine d'oro. E quella figura bianca, col manto bruno delle chiome, scendenti dal capo lievemente chino, era l'immagine che più gli piaceva di sua madre, e nel suo pensiero non la vedeva mai altrimenti.

Alberto amava anche la bonaria figura del padre, Carlo Ludovico, l'erede dell'antica potente dinastia, che, salito giovanissimo al trono, sposo giovanissimo di una moglie ancora bambina pur essa, aveva accettato senza entusiasmo l'immane peso dell'avita corona, e vi si era piegato come ad un dovere. Era un uomo di intelligenza comune, di cuor mite e buono, con un fondo di giovialità quasi ingenua; amante della vita e delle cose buone ch'essa dà.

Amava la guerra per atavismo, ma preferiva per elezione e per ragionamento la pace. Egli avrebbe voluto essere uno di quegli antichi baroni, che possono vivere nel loro forte e vecchio castello cacciando il cervo e il cinghiale nella foresta, e godendo la sera in lieta compagnia di cavalieri, che raccontano gioconde e strane avventure. Invece le cure intricate e penose del regno avevano offuscato la sua fronte e incupito il suo sguardo. Appena salito al trono aveva dovuto far la guerra. Un popolo a lui soggetto, un popolo schiavo da molti anni, aveva infranto d'improvviso le proprie catene, si era ribellato; ed era sorto, pronunciando come motto una maledizione contro l'oppressore!

L'eco delle imprecazioni giunsero fino alle orecchie del Re! e le città si insanguinavano, e sui campi imputri-

divano i morti, e le madri piangevano, e nelle carceri orribili languivano i condannati, o salivano sulla forca infame, maledicendo colui che puniva con la morte l'amore della patria e della libertà.

Questo coro di lamenti e di maledizioni turbava spesso il sonno del Re. Che volevano da lui? Egli era buono, egli non avrebbe voluto far soffrire nessuno. Era colpa sua se egli era costretto a punire i ribelli, a far la guerra a coloro che volevano strappargli di mano il patrimonio avito, che egli aveva il dovere di tramandare intatto a suo figlio? Per quei popoli che restavano sommessi e docili al suo governo, Carlo Ludovico era un padre amoroso! Tanto peggio per chi lo costringeva ed essere severo. Il suo cuore sanguinava, ma egli doveva punire la ribellione e il tradimento!

Pure, quando quel popolo oppresso, dopo anni di lotte inaudite, di sangue sparso, di tormenti, di martirio, di eroismo, si fu infine liberato dalla signoria straniera, Carlo Ludovico, benchè umiliato dalle sconfitte patite, perdonò volentieri nel suo cuore quella guerra di rivendicazione, e sperò di regnare tranquillo sopra i suoi Stati, ormai diminuiti, ma grandi ancora, e degni di fiorire per una potente opera di libertà e di pace. Il Re sperava nella bontà del suo cuore di fare la felicità dei suoi sudditi, e vi si accinse con zelo sincero. Ma con dolore e stupore profondo si accorgeva che il mestiere del re era divenuto molto difficile; che il popolo voleva di più, sempre di più di ciò che aveva: che serpeggiavano fra le masse nuove perniciose dottrine; che si susurravano pa-

role strane: *Libertà, uguaglianza, pane per tutti!*; che infine le vecchie leggi non servivano più! E dovette ridiventare duro e severo; e nuovamente le carceri furono piene, e non di ladri! E sulle forche furono triste vessillo cadaveri, che non erano di assassini!

Poi vi furono altre guerre ancora, con un popolo amico, che parlava la stessa lingua, con un re che tante volte egli aveva chiamato fratello! E anche questa volta Carlo Ludovico assaporò l'amarezza della sconfitta, e anche questa volta perdonò, sperando che infine, infine sarebbe la pace, la tranquillità cui il suo cuore anelava! Ahi! il mondo non voleva la pace! Quando appena si acquetavano nel vecchio continente l'ira e l'odio furibondo delle genti e le ambizioni dei grandi, ecco nuove lotte sorgere nel continente nuovo; ecco insanguinarsi pur la lontana America, e mandare in Europa il riflesso dei suoi incendi, l'urlo delle sue collere.

Ahi! questa volta fu una vittima cara quella che si immolò sull'altare del Fato! Il fratello di Carlo Ludovico, il principe Ferdinando, bellissimo, virtuoso, adorato dal popolo, si era lasciato trascinare da non so che sogno di funesta ambizione, ed aveva accettato una sanguinosa corona, che gli offrivano laggiù!... E non era più tornato; era caduto vittima di una rivoluzione selvaggia, era morto, fucilato, come un malfattore, come un traditore della patria, lontano dai suoi, dal paese, dalla moglie, che era impazzita di dolore! Povera principessa Alessandra! Era rimasta, come una piaga vivente, attaccata al cuore del cognato, e l'aspetto di lei così misera non

aveva permesso a Carlo Ludovico mai più, mai più di consolarsi e di tornare ancora felice! L'ombra della pazzia, rinchiusa ormai nel castello di Malosguardo, come una triste prigioniera, doveva gravare per sempre, fredda e penosa, sulla casa reale di Altoborgo.

Da allora erano stati tempi più tranquilli per il Re e per lo Stato. Una sola volta si era ancora alzata la forca, e aveva portato, come lugubre vessillo di una idea, il cadavere di un giovinetto biondo, che era morto con un sogno nei luminosi occhi azzurri! Quella volta il cuore del Re aveva sanguinato. Che cosa aveva voluto il giovinetto sognatore? Uccidere lui, il Re: lo aveva confessato ai giudici egli stesso. Eppure il Re avrebbe così volentieri perdonato! Ahimè! Gli si impose una ragione terribile, più forte dell'umanità, più forte della giustizia, più forte del Re: la ragione di Stato! E il giovinetto biondo, appeso alla forca, funestò pur lui la casa reale, e gravò di un nuovo peso il cuore del Re!

E il Re era stanco. Egli si confortava guardando le sue floride figliuole, il suo bel figliuolo, che cresceva così rigoglioso, come un giovine pino delle alte foreste in cui il Re amava cacciare. Come si compiaceva di quel fanciullo! Quante speranze andava formando su quella testina bionda!

Il principe aveva gli occhi azzurri, i capelli biondi, il grosso superbo labbro inferiore della razza degli Altoborgo. E il padre lo amava per questo ancor più. Che bel fanciullo era! Come sedeva già sicuro a cavallo! Come maneggiava con forza e con grazia il fioretto! E quale

intelligenza, quale fierezza splendeva nella sua candida fronte! Tutto il popolo lo amava; sarebbe un giorno un sovrano felice e avrebbe fatto felici i suoi sudditi, meglio di quello che fosse riuscito a lui.... e Carlo Ludovico sospirava.

Quando il bimbo divenne un fanciullo ebbe i migliori maestri dello Stato. Egli fu un po' meno felice, un po' meno lieto, perchè non aveva più molto tempo da giocare nei verdi meandri del parco, dove anche le sorelle andavano poco, già prese dai doveri della loro posizione di principesse reali, e mutate assai più di lui, specialmente le due maggiori, destinate a prendere prossimamente marito... Ma il fanciullo imparava con meravigliosa facilità, e non era mai sazio, mai sazio di apprendere!

La sua stessa madre, la regina Elsa, continuava a sorvegliare la educazione intellettuale del principe ereditario. Ora egli la vedeva assai più spesso. Ella assisteva a quasi tutte le sue lezioni, anche alle più difficili, e diventava lei stessa allieva dei professori di suo figlio, e condiscipola di lui, sua emula anche, nell'imparare. Madre e figlio si sorpresero allora a possedere un'anima molto simile, e la stessa mobile, profonda, ardente intellettualità. E si compresero e si amarono di più, e divennero due anime compagne ed amiche.... pur sentendo l'una e l'altra l'urto della loro stessa somiglianza. La regina Elsa imparò il latino, il greco, l'arabo insieme col figlio, imparò le matematiche e le scienze naturali; e soprattutto si immerse con avida gioia nei misteri della filosofia. Anche lui si compiacque specialmente di que-

sto, e la sua giovane fronte si curvò pensosa e curiosa sui libri di sistemi e di religioni, che un vecchio professore gli spiegava con dottrina complicata e profonda.

Ma, quando il principe Alberto ebbe quindici anni, accadde il fatto più importante, più decisivo della sua vita affettiva e intellettuale: egli ebbe un amico, che gli fu insieme maestro e fratello.

Il giovane conte Federico Magnos, unico discendente di una antichissima famiglia, si era addottorato quell'anno in molte e dotte materie, ed era quindi uscito dalla Università col titolo di professore. Il conte Federico aveva allora venticinque anni.

I suoi beni di fortuna erano modesti, perchè l'antico patrimonio era stato quasi interamente consumato in servizio della patria e del re. Egli era orfano, intelligentissimo, di gran cuore.... Gli amici di suo padre lo raccomandarono al Re, e Carlo Ludovico si ricordò che Luigi Magnos era stato suo compagno e suo commilitone, si ricordò della fedeltà antica e provata dei conti Magnos, e attaccò Federico alla persona del figlio suo, come precettore, o piuttosto come amico, e ben presto l'affezione di Alberto, per questo suo giovine maestro, fu piena e profonda.

Alle lezioni di filosofia e di lettere che il conte Federico impartiva al principe, assisteva spesso la regina. Erano ore piene di un fascino grave. Erano tre anime concordi nell'amore del bello, avidi di sapere, felici di intendersi; e la regina si dimenticava un poco di essere regina. Discutevano su questioni di filosofia e di poesia

– il conte Federico era egli stesso poeta – si deliziarono nella lettura di alti, arguti, profondi pensieri. Alla mente del principe giovinetto si venivano affacciando strani problemi.

«Perchè la vita? Che è questo mondo? Donde viene? Come può essere Dio? Che è l'uomo? Perchè sono io un principe, e perchè tanta gente mi sarà soggetta, mi farà sacrificio della sua volontà, soltanto perchè io sono il Re, ed essi non mi conosceranno neppure, non mi vedranno forse mai?»

La sua anima si arrestava, sgomenta, sull'abisso di questi pensieri.

Intanto i sensi avidi del giovinetto si destavano; egli incominciò incoscientemente ad amare, a desiderare le belle donne, le belle fanciulle che facevano corona a sua madre. Ardente e eccessivo forse, in tutto, bevve con avidità alla coppa dell'amore e del piacere, e se ne ritrasse subito, sazio nauseato. Al contatto rovente della carne, l'anima sua si destò impaurita, scossa da un orrore profondo.

«Che è questo? che è questo?» chiedeva egli al suo amico; «questo dovrebbe essere l'amore? Questo lo scopo della vita? Non ci sarà dunque altro, al di là di questo?»

E riprese con ebbrezza i suoi studi, ma la sua mente era turbata da visioni confuse, dalle quali il giovinetto si levava vergognoso e malcontento. Ogni volta che i suoi sensi si erano lasciati vincere da un desiderio di piacere, egli se ne ritirava più disgustato, giurando in cuor suo di

staccarsene per sempre; ma il rigoglio della vita era più forte della sua volontà, e assai facilmente egli ricadeva nella gioia facile e brutale, che gli promettevano due begli occhi, una fiorente persona, lieta e orgogliosa di essere stata prescelta per il capriccio di un principe.

Pure la sua anima era assetata di amore. Perchè quello non era amore, quello che lo lasciava disgustato e sazio, non poteva essere l'amore! Ma dove lo avrebbe egli trovato? Era il figlio di un re! Tutte le donne gli offrivano una parvenza d'amore.... ma poteva egli incontrarne una, che lo amasse solo per se stesso, ignorando che egli era un principe, che sarebbe il re un giorno?

Egli era condannato a non incontrarla mai. Pensiero pieno di tristezza e di angoscia. Dopo i vent'anni questa febbre del sangue gli si era calmata; pareva che una spiritualità nuova fiorisse nel giovine principe. I suoi studii prediletti lo ripresero; egli si diede tutto a cercare nelle pagine dei libri le spiegazioni dei problemi terribili che gli tormentavano il cervello. Le scienze sociali e naturali e la filosofia ebbero per lui un fascino nuovo ed amaro. Perchè non si contentava mai; e mai la sua sete di sapere si saziava! Incominciò allora a desiderare di viaggiare l'Oriente. Certo, nei paesi dove erano passati gli antichi misteri delle religioni, nei paesi che erano la culla del mondo, egli potrebbe forse trovare la risposta alle sue angosciose domande. Facilmente ottenne il permesso voluto. I medici erano impensieriti alquanto dello stato della salute del giovine principe; egli era diventato pallido, inquieto, insonne.

Il re Carlo Ludovico, che già pensava a dargli moglie, vedeva pur lui con sgomento questo malessere del suo figliuolo, e volentieri accolse il parere dei medici, che il principe avesse bisogno di viaggi, di distrazioni.... Quanto alla regina, ella stessa era viaggiatrice appassionata, comprendeva suo figlio; ella appianò tutti gli ostacoli, e non opponendosi nessuna ragione di Stato, il principe Alberto riuscì dunque a partire, accompagnato, secondo il suo desiderio, dal minore numero di persone possibile e dal suo fido maestro ed amico, al quale era specialmente affidata la responsabilità dell'erede della corona.

Il principe viaggiava nel più stretto incognito, sotto il nome di conte d'Altoforte. Toccò l'Egitto, visitò le rive del Mediterraneo, le coste dell'Asia Minore; ma il suo desiderio lo spingeva verso la Terra Santa; egli voleva vivere per qualche tempo la vita che avevano vissuto gli antichi padri del mondo, voleva calpestare le orme dei profeti, indagare la vecchia polvere e l'arena dei deserti, frugare nelle tombe e nei templi e nelle rovine, per ritrovarvi le tracce della sapienza, che forse un giorno, nella sua adolescenza, l'umanità conosceva, e che smarri, più tardi, per non so quale condanna! Voleva specialmente vedere Gerusalemme, e camminando sulle traccie del Cristo, riudire la parola di salute, che un giorno aveva echeggiato su quei colli, ed era scesa così benefica sui cuori piagati!

Ma, a metà del cammino, aveva incontrato una piccola oasi, dove una giovane bella palma fioriva.... Ed egli

si era soffermato, sorpreso, incantato all'ombra di quella palma.

IV.

Mille e una notte.

Era dunque una sera ancora fredda, una sera piovosa di febbraio, quando il principe Alberto ed il suo amico passavano a cavallo per la strada che conduce dalla vecchia Gherar a Gaza, dopo una giornata trascorsa cacciando e vagabondando sulle basse alture ancor brulle, e in riva dei torrenti torbidi e gonfi delle recenti piogge. Due uomini, due servi, seguivano a distanza i signori; precauzione voluta dal conte Federico, contro la volontà del principe, che amava più di ogni cosa quell'apparenza di libertà, che gli concedeva il suo incognito e la lontananza dall'Europa e dalle corti.

A Giaffa, il principe reale era stato accolto con grandi onori, benchè egli se ne schermisse; onde egli aveva voluto riparare a Gaza, con una piccola scorta; ed era stata per lui una sensazione deliziosa e nuova quella vita sotto le tende, che egli aveva preferito all'albergo sontuoso offertogli dal pascià della cittadina. Da Gaza tutti i giorni il principe, accompagnato dal fedele amico, e talvolta da uno o due servi, faceva lunghe corse nei dintorni, beandosi di quella vita quasi selvaggia, portando seco il fucile piuttosto come pretesto che a scopo di caccia; ba-

dando appena a qualche timida volpe che sfrusciava nel seccume dei rami, fra i bronchi spinosi. Ma guardare il cielo ancora invernale, e pur dolce, pieno di profondità e di colori nuovi per un occhio occidentale, guardare i bruni colli e le pianure malinconiche, tombe di tante generazioni passate, pensare a ciò che forse potrebbe essere, parlare con l'amico liberamente, d'ogni cosa più paradossale e bizzarra, questo era per il principe Alberto il vero, lo squisito godimento. Sentirsi uomo come gli altri uomini; gettare via da sè per un momento quella pesante cappa di piombo che era il suo nome principesco, la sua tediosa nobiltà!... Dimenticare, insomma, dimenticare il suo destino! ecco ciò che egli voleva, e ci riusciva veramente, qualche volta, dacchè era in quel luogo.

La giornata era stata splendida, luminosa, quasi calda. Verso il tramonto invece il cielo si era annuvolato, si era levato un vento freddo, e aveva cominciato a piovere. Ma ciò non importava ad Alberto. Montato sopra un piccolo e vivace cavallo arabo, gli piaceva errare così, quasi a caso, sotto la sferza del vento e della pioggia; egli amava l'imperversare degli elementi. Fin da piccolo gli era parso di intendere alcune voci nel vento, e l'odore della pioggia lo inebriava, come se venisse dalle profonde viscere della terra, e gli narrasse le antiche storie della antica madre.

— Vedi — diceva ora al suo amico, che gli aveva mosso alcune rimostranze sull'ora tarda e sul tempo, per quell'ostinato vagare — le intemperie sono il *colore della mia anima*. Sì, il sole, il cielo azzurro mi mettono ma-

linconia. Se è vero che noi siamo i figli della terra, e che le potenze occulte del mondo assistono alla nostra generazione, certo furono i gnomi e gli elfi quelli che si sono occupati di me quando mia madre pensò di formarmi nel suo grembo. E le voci dei gnomi tornano a me con la pioggia, e le voci degli elfi sono nei venti. Ricordi tu la paurosa ballata del Re degli Elfi? Il fanciullo è tra le braccia del padre, che va cavalcando verso la fattoria lontana. È forse una notte come questa..

E chi mai così tardi cavalca
Per il vento e la notte, chi mai?
Perchè celi il viso, fanciullo! Tu tremi?
Non vedi, non vedi tu il Re degli Elfi?
Il Re degli Elfi con coda e corona?
È un velo di nebbia; non devi tremar!

— Altezza – mormorò Federico quasi sgomento della strana esaltazione che era sul viso e nel tono della voce del principe; ma questi si ostinò nella cupa ballata, che il vento gli riportava alla memoria.

— Taci, senti la voce del Re degli Elfi?

Deh, vieni, fanciullo: deh, vieni con me!
Io voglio giuocare dei giuochi sì belli!
Conosco una riva fiorita sul fiume!
Mia madre ha mantelli dorati, tu sai!
Non odi, non odi, mio padre? Gli è il Re,
Il Re degli Elfi che sì mi susurra!

Acquetati bimbo, sta in pace, sta in pace,
Gli è il vento che soffia tra l'aride foglie!

Fanciullo mio bello, venire non vuoi?
Le dolci mie figlie avran cura di te.
Le belle mie figlie, che danzano a sera,
Cullando, cantando, dormir ti faran.

Non vedi, mio padre, non vedi laggiù
Le figlie del re, che mi voglion rapir?
Ma no, non temere, mio povero bimbo!
È un gruppo di salici grigi colà....

Mi piaci, ti voglio!... Venire non vuoi?
Eppure, fanciullo, per forza verrai!
Ah, padre! ei mi afferra, mi prende con sè!
Che male, che male nel cuore mi fa!

— La sai la fine della ballata? Quando il padre giunse
alla fattoria, il bimbo nelle sue braccia era morto.

— Probabilmente di paura – disse Federico.

— Scettico uomo! E che ne sai tu? No, preferisco cre-
dere che il re degli Elfi ha portato il fanciullo con sè.
Dove? Gioca egli a quest'ora sulle rive fiorite, con le
belle figliuole del re, che hanno i mantelli d'oro? Ode
egli le canzoni che gli cantano per cullare il suo sonno?

— Altezza!...

— Federico! – disse gravemente Alberto, fermando
un istante il cavallo – tu dunque non mi ami!

— Io!

— Se tu mi amassi mi lasceresti questo piacere di
avere un amico anch'io, come l'hanno tutti; un amico
che si dimentica che io sono un'Altezza, e che si ricorda
ch'io mi chiamo Alberto. Chiamami Alberto, ti prego,

quando siamo soli, e dimmi *tu*, non sai che dolce cosa sentire un amico che parlando all'anima nostra dice: *tu*.

— Alberto, ebbene, è tardi – disse con dolcezza Federico – è necessario che prendiamo la via più breve, e torniamo a Gaza. A quest'ora saranno già in pensiero per noi, e andranno forse a cercarci. Pensate, vi prego, pensate la mia grave responsabilità...

— Hai ragione – disse Alberto sospirando, – tu hai l'incarico di custodire il principe e se gli capitasse male tu ne risponderesti. Hai ragione; io sono *una cosa*, una cosa preziosa, non una libera, umana persona.

Federico non rispose, ma spronò il suo cavallo, per incitare quello del principe. La notte si faceva sempre più scura.

— Federico – esclamò ancora Alberto – dimmi, uomo saggio! Hai mai letto le *mille una notte*?

— Sì.

— E ti piacevano quelle favole piene di fate, di genii, di amori, di magia?

— Forse; quando ero un fanciullo...

— A me tanto. Non pensi che siamo già nei paesi delle Mille e una notte? A momenti, vedi, a momenti sorgerà un genio, e ci inviterà cortesemente a seguirlo e noi ci ripareremo dalla pioggia in un palazzo di marmo dove una bellissima fata.... Hop! Che fai, maledetta bestia?

Era il cavallo del principe, che, lanciato da lui a galoppo, ora aveva fatto un brusco salto indietro, e avrebbe gettato di sella un cavaliere meno provetto di Alberto.

Al chiarore di un lampo che illuminò la via, i viaggiatori videro per terra una massa informe, nera, che sbarrava il cammino e aveva fatto inalberare il cavallo.

Alberto fece lo stesso, e videro che realmente il caduto era un uomo, ma respirava ancora, benchè paresse morto. Ad un fischio di Federico i due servi accorsero di galoppo, e tutti insieme sollevarono lo sconosciuto, gli fecero odorare dei sali e ingoiare un cordiale. L'uomo aprì gli occhi e mormorò alcune parole nella lingua del paese.

— Chi siete? come vi trovate qui? avete male? — domandò Federico nella stessa lingua.

— Mi chiamo Ibrahim, e sono mercante — disse l'uomo con voce debole, ma chiara — tornavo a casa e la sera ed il maltempo mi hanno sorpreso. Non so come, un lampo ha spaventato il cavallo, che mi ha lanciato di sella, e son caduto qui. Ho male alla fronte, forse sono ferito.

Difatti sotto il turbante si vedeva or un largo solco sanguinoso. Ma anche le gambe dovevano al ferito, ed era assai probabile che egli si fosse rotto un osso; cosa non facile ad esaminare a quell'ora, sulla strada battuta dalle intemperie.

— Dov'è la vostra casa? — domandò Alberto.

Non era lontana di là, appena una mezz'ora, a cavallo.

— Vi porteremo a casa — disse il principe.

Federico gli fece osservare nella loro propria lingua che sarebbe un'imprudenza; bastava uno dei servi per

accompagnare il ferito fino a casa sua.... Ma Ibrabim, che non aveva capito ciò che Federico diceva, alzò la voce in tono supplichevole e cortese:

— Signori cavalieri! la strada è brutta, il tempo è pessimo. Se vogliono portarmi fino alla mia casa, sul dorso d'uno dei loro cavalli, io li prego di rimanere con me stanotte. La mia casa è abbastanza grande per offrire ospitalità a tutti loro.

— Vedi? – disse Alberto sorridendo a Federico – ecco il Genio che ci invita al suo palazzo di marmo. Andiamo. Certo vi sarà una fata, che ci offrirà dei rinfreschi e della confettura.

— Ma Vostra Altezza non vorrà mica....

— La mia Altezza lo vuole – disse con impazienza il principe. – Andiamo.

Il ferito venne adagiato sopra un cavallo, ma egli si rizzò subito, e mostrò di stare benissimo in sella, nonostante l'ammaccatura delle sue ossa. I due servi si posero sopra uno dei quattro cavalli, il più forte, quello che resisterebbe meglio al duplice peso, e la comitiva si avviò verso Bet-Berak. Per via i due giovani forestieri osservavano lo sconosciuto, scambiando con lui qualche parola.... Era un uomo già vecchio, con una lunga barba bianca e rada: il viso era bruno e rugoso e improntato ad una grande e mansueta bontà; gli occhi neri erano vivi e dolci, ora pieni di una espressione tenera di gioia...

— Sono lieto che Dio vi abbia fatto passare per la mia strada, e vi abbia toccato il cuore di compassione per il vostro servo. Voi avete fatto per me quello che il

pietoso Samaritano fece per il povero ebreo – disse l'uomo.

— Ma voi siete dunque cristiano? – domandò Alberto.

— Sì, mio signore, sì, cristiano, per la grazia di Dio. Dio ha voluto toccarmi il cuore. Egli mi ha mandato, nella mia gioventù, un santo missionario, che mi ha convertito alla vera fede.

— E come mai eravate solo, a quest'ora, per la strada?

— Tornavo da Hebron, dove mi reco spesso per il mio commercio – rispose Ibrahim – e mi sono attardato per via.... A quest'ora mia moglie e mia figlia sono inquiete.... Mi aspettavano oggi.

— Ah! – mormorò Alberto, e aggiunse in lingua franca: – Senti, Federico? Lo sapevo bene che egli ci conduceva da una fata.... È sua figlia.

Ma Federico, malcontento di quella spedizione inutile, e che si figurava potesse pur riuscire pericolosa, non ebbe voglia di ridere allo scherzo del principe.

— I signori cavalieri sono franchi del Moghreb, non è vero? – domandò Ibrahim udendo il linguaggio straniero, e guardando, alla scarsa luce dei lampi, il viso dei due giovini.

— Sì, siamo pur noi mercanti – rispose Alberto – e veniamo in Palestina per vedere il Santo Sepolcro.

Intanto erano arrivati. Il villaggio di Bet-Berak era silenzioso e pareva deserto sotto la pioggia. Ma il calpe-

stio dei cavalli risvegliò le voci in una casa bianca, alle cui finestre apparvero subito dei lumi.

— Ecco il palazzo di marmo – mormorò Alberto. – Ed ecco la fata – aggiunse subito, quanto vide una bianca figura di donna comparire nell’atrio della casa seguita da un uomo che portava una lanterna. Ma subito tacque, come sorpreso, soggiogato dalla bellezza di quella apparizione.

— Figlia mia! – esclamò Ibrahim.

Sarah si precipitò verso di lui, gli prese la mano e la baciò con profondo affetto. Poi, levando lo sguardo al padre:

— Tu sei ferito, padre mio? – gridò con angoscia. – Che hai? Che ti è accaduto?

E guardò allora gli sconosciuti che erano col padre.

— Non è nulla, non temere – le rispose questi. – È il mio cavallo che si è spaventato, mi ha gettato a terra, e il colpo fu così forte che sono svenuto. Questi signori cavalieri hanno usato verso di me opera di cristiano; mi hanno raccolto e soccorso. Ed ora eccomi qui. Ringraziali.

La giovinetta levò i suoi occhi di velluto verso gli stranieri, e fissandoli sul viso di Alberto ne restò così turbata, che a stento trovò una parola di grazie, che mormorò in modo indistinto.

— E tua madre? – domandò Ibrahim.

— Eccola – rispose ella, additando la vecchia Sulima, che era comparsa pur essa nell’atrio, appoggiata alla serva Alidah.

Mentre la vecchia e il suo padrone e marito si scambiavano affettuosi saluti e spiegazioni, i due giovini stranieri, tutti stupiti fissavano ora Sarah, ora Sulima, come affascinati da quell'orrido e da quella singolare bellezza. La vecchia con quel bizzarro viso di mummia, con quella bocca di testuggine, la giovane splendida, fresca come una magnolia.... Essi non potevano persuadersi di non essere in un sogno fantastico, per opera di magia....

Intanto l'atrio si era popolato di servi e di serve, e i forestieri erano stati invitati cortesemente ad entrare nella casa. Le mense furono imbandite rapidamente con cibi odorosi e squisiti, con vini prelibati; gli argenti, i cristalli preziosi, i fiori erano a profusione sulla ricca tavola servita secondo l'uso europeo. Ma quando vi si doveva prendere posto, Ibrahim vide con stupore che i due seguaci dei giovini forestieri, che egli credeva due mercanti, non vollero sedere al posto che era stato loro destinato. Erano pur essi due occidentali, e non avrebbero mai consentito a sedere al fianco del loro principe alla stessa mensa....

Federico mormorò alcune parole ad Alberto, e questi allora, volgendosi ai due servi:

— Conoscete di qui la strada per tornare a Gaza? — domandò.

— Sì, Altezza.

— Bene, riprendete i cavalli, tornate a Gaza, e avvertite i nostri che io e il conte restiamo qui stanotte — disse Alberto.

Della partenza dei due stranieri, del dialogo misterioso, del profondo rispetto che tutti dimostravano ad Alberto, Ibrahim non rivelò alcun stupore. Egli lasciò i suoi ospiti fare tutto come meglio credevano; assistè alla loro cena, e li accompagnò nei loro appartamenti.

— Dove sarà quella meravigliosa creatura? — disse Alberto quando fu solo con l'amico.

Sarah e sua madre erano sparite, e non avevano punto preso parte alla cena. Quella notte Alberto, nella casa tutta piena di profumo orientale, sognò le fate delle Mille e una notte, sognò le figlie del re degli Elfi che lo rapivano sopra un cavallo incantato....

Il domani all'alba, nel bel giardino, che già cominciava a fiorire odoroso, sotto un sole fulgidissimo, che cancellava ogni traccia del temporale passato, Alberto incontrò la bella fata della sera prima, e potè parlarle a lungo.

Ella gli raccontò con grande semplicità la sua vita. Era cristiana come suo padre, pregava Dio e la Madonna, andava alla cappella, curava i suoi fiori, lavorava tra le sue serve e con l'amica sua, la figlia di Ben Jehuda, ed era felice. Alberto si sentiva come rinfrescato da quella dolce e ingenua giovinezza. Sarah non sapeva niente; non aveva mai visto nulla fuori del suo villaggio, se non che due anni prima suo padre l'aveva condotta con lui a Gerusalemme, per adorare il Santo Sepolcro. Ella sapeva appena leggere qualche po' di arabo, che il padre Lazzaro le aveva insegnato; sapeva dire le sue orazioni a memoria. Null'altro. La sua anima era ancora

candida, intatta come il petalo di un fiore appena sbocciato.... Ella guardava lo straniero coi suoi grandi occhi di velluto, pieni di ammirazione, e si accorgeva che proprio assomigliava a Gesù come lo aveva visto in tante immagini sacre, anche a Gerusalemme. Non aveva mai creduto, prima, che un uomo potesse rassomigliare così veramente a un Dio. Osò domandargli del suo paese, e chi egli era, e come era venuto fin là.... Le cose che egli disse la piombarono in uno stupore profondo. Quello straniero venuto così di lontano le pareva un essere soprannaturale, divino. Ella seguiva avidamente ogni suo atto, al suono della sua voce una soave beatitudine scendeva in lei, certo come quando l'arcangelo, apparendo nella piccola casa di Nazareth alla Vergine augusta, le disse il fatidico saluto: «Ave, Maria!»

«Ecco l'ancella del Signore!» cantava in lei una voce. E se in quel momento egli le avesse detto: – Seguimi! – ella avrebbe creduto veramente di udire le parole di Dio, che segnavano il suo destino.

Dal quel momento ella fu veramente, interamente sua. Da quel momento ella non attese che il suo cenno per offrire se stessa a quell'amore che le pareva comandato; ella seguì la voce ineluttabile del Destino, che in quel giovane straniero le indicava il *Signore*.

Alberto divenne ospite abituale della casa di Ibrahim. Vi era accolto con gioia dal vecchio mercante, che si compiacceva di udirlo narrare dei lontani paesi, dove esistono le chiese più sontuose dei palazzi; dove i costumi

sono più miti, improntati a leggi di misericordia e di giustizia. Povero Ibrahim! Egli lo credeva davvero!

Spesso tra il principe europeo, già tocco dall'ala fredda dello scetticismo, ma ancora avido di trovare una verità che si ostinava a sfuggirgli, e l'orientale ingenuo, quasi primitivo, che aveva trovato senza neppur cercare, si intavolavano lunghe discussioni sopra alcuni punti della fede. Il saggio Ibrahim aveva per tutti una risposta. Certo non quella che avrebbero dato i filosofi del mondo, se Alberto li avesse interrogati, ma quella che scaturiva da un'anima semplice, che vedeva il vero come l'occhio di chi non è cieco vede la luce del sole.

— Infine come puoi provarmi che c'è Dio! — chiedeva bruscamente Alberto, dopo una discussione appassionata da una parte, e assai calma, ma nobile dall'altra.

— E come puoi tu provarmi che egli non c'è? — rispondeva Ibrahim.

— Ma infine, tu perchè credi?

— Credo in quello che so, o straniero.

— E tu sai che c'è Dio?

— Certo. Come non ci sarebbe?

— Che c'è una vita al di là?

— E puoi tu pensare che morrai per sempre? Come! Questa tua anima che vive oggi, domani non sarà più? A che scopo allora, dimmi, sarebbe la vita? a che scopo io sentirei, penserei, se poi fosse il nulla?

— Sì, a che scopo? — rispondeva come un'eco il principe. Ma non era persuaso.

— Forse – diceva tra sè – quest'uomo conosce la verità ch'io non vedo. Forse è vero ciò che dice il Vangelo: Sarà rivelato ai semplici e ai fanciulli, quello che è nascosto ai saggi.

Un giorno che l'ebreo Ben-Jehuda era venuto a vedere l'amico, aveva osservato con curiosità l'ospite straniero, poi aveva tirato da parte Ibrahim e gli aveva sussurrato: – Sai tu chi è quel giovine che è così spesso in casa tua?

— Un mercante del Moghreb – rispose Ibrahim – che viaggia perchè vuole istruirsi e per vedere la Terra del Sepolcro.

— No, quello non è un mercante. Sono stato io a Gaza, e mi sono informato. Quel giovane è un principe, è il figlio di un Re. Egli ti ha ingannato.

— Può essere – rispose semplicemente Ibrahim – ma egli non mi avrà ingannato con cattive intenzioni. Se egli è un principe nel suo paese, qui vorrà essere soltanto un umile cristiano, che viene a cercare la verità sulla tomba di Cristo.

— Sarà, – disse l'ebreo scuotendo il capo – ma io non vorrei che venisse ogni giorno a casa mia.

— Perchè no, Ben-Jehuda?

— Perchè avrei timore che mi rubasse la figlia.

Ibrahim stette un momento senza rispondere, tirando con calma qualche boccata di fumo dalla sua pipa, poi disse:

— Ben-Jehuda, perchè dovrei pensare male di quello straniero? Perchè dovrebbe essersi introdotto nella mia

casa come un falco a rapirmi la mia colomba? Io l'ho accolto come un figlio, lui e i suoi amici, e vedo in lui solo un'anima ardente, forse infelice, assetata della parola della consolazione.

No, non sarà mai ch'io diffidi dell'ospite che Dio mi ha mandato. E mia figlia è una bimba quasi, che non pensa ad altro che a cantare come una tortorella, a inaffiare il suo giardino e a ricamare. Ella non guarda lo straniero.

Ben-Jehuda scosse il capo, malcontento.

Pure, poichè il suo amico non voleva arrendersi alle sue osservazioni, lasciò sfogo alla sua natura mercantile, e disse con tono mutato:

— Poichè tu ricevi in casa un così ricco principe, cerca di concludere qualche affare con lui.

— Che affare?

— Vendigli le tue merci. Questi nazzareni del Moghreb vengono volentieri fin qui a comperare le cose nostre, e le pagano care. Poichè la fortuna te l'ha condotto, vendigli le tue mercanzie.

Ibrahim sorrise.

— Lo straniero sa ch'io sono un mercante, e ha pur veduto i miei magazzini di tappeti, di vetrerie, di gioielli, di profumi. Se a lui piacerà la mia merce, me la chiederà egli stesso.

Ma Ben-Jehuda, lo stesso giorno, essendosi incontrato in casa di Ibrahim con lo straniero, lo invitò a visitare i suoi magazzini, e magnificandogli le sue merci gliene fece comperare una grande quantità, a carissimo prez-

zo.... Il che non gli impedì di continuare a spiare con diffidenza l'ospite del suo amico, e a chiedere alla sua propria figliuola Rachele se ella avesse scoperto qualche intesa tra il principe e Sarah.

— Oh, padre mio! — rispondeva Rachele ridendo — a Sarah non piace lo straniero. Egli è così brutto con quei capelli biondi e quegli occhi di vetro!

Ella non voleva tradire il segreto della sua amica.

Quanto alla vecchia Sulima, la più taciturna abitatrice della casa di Ibrahim, ella era felice dell'arrivo del giovane principe, benchè non lo dicesse a nessuno. Già dalla nascita di Sarah ella aveva tirato l'oroscopo sulla vita della fanciulla, e le stelle e le carte le avevano significato chiaramente che la bellissima sua figliuola avrebbe amato un principe potente; in certe visioni procurate dal fumo dell'*haschich*, la vecchia aveva chiaramente veduto la sua figliuola stesa in un bel letto di porpora, sorridente, con una corona d'oro sul capo. Era dunque chiaro. La fanciulla sarebbe divenuta moglie di quel re potente; sarebbe stata lei stessa una regina! E, tutti i sogni ambiziosi della vecchia maga conversero d'allora in poi su quell'unico desiderio: sua figlia, diventata la sposa di un re!

Quando Alberto era arrivato la prima sera nella casa di Ibrahim, la vecchia aveva detto a sè stessa:

— È lui.

E aveva guardato Sarah. E quando vide la giovinetta assorta, affascinata nel bel viso dello straniero, la vec-

chia sorrise con le sue labbra di testuggine, e mormorò tra sè:

— Ecco. Va bene.

Era così venuto il tempo che Ibrahim, perfettamente guarito, aveva dovuto partire per gli affari suoi, e aveva ripreso la via verso Gerusalemme, fermandosi però qualche settimana a Hebron, dove voleva fare acquisti di preziose vetrerie. Era partito con una piccola comitiva di altri mercanti e congedandosi dal principe gli aveva detto:

— Ci rivedremo là, nei luoghi santi, presso la tomba di Cristo. Là imparerete quello che non sapete ancora.

Era infatti inteso fra di loro che Alberto sarebbe andato per la stessa strada, qualche settimana dopo, e avrebbe raggiunto a Hebron il mercante.

Appena Ibrahim fu partito, il conte Federico Magnus disse al suo amico:

— Alberto, non conviene più a voi ora di visitare la casa di Ibrahim. Non vi sono rimaste che le sue donne e i servi. Ciò non è conveniente in questi luoghi.

Alberto aveva sospirato lievemente:

— Farò come tu dici – rispose.

E stette due giorni senza ritornare a Bet-Berack.

All'alba del terzo giorno, a Gaza, un uomo, un servo comparve nella tenda del principe.

— La mia signora mi manda a dirti, o nobile straniero, che ella desidera vederti, perchè ha grandi cose da comunicarti – gli disse.

— Non andate, non andate – mormorò Federico, quando vide che il principe si disponeva a partire. – Ciò non condurrà a bene.

— Ella mi chiama – rispose Alberto, e andò a Bet-Berack.

Trovò la fanciulla tutta in lacrime.

— Perchè non venivi più, signore? – gli disse, gettandosi ai suoi piedi, – io morivo, se tu non venivi.

Da quel giorno Alberto tornò sempre, come smarrito in quell'amore, affascinato dalla tenera gioia, dalla passione della fanciulla.

— Io sono la tua sposa? – ella gli domandava.

Ma lui, vinto da un senso di rimorso, vergognandosi di ingannarla, le aveva detto:

— Io non potrò fare di te la mia vera moglie, come vuole la legge nel mio paese. Mio padre e mia madre non lo vorranno mai.

Sarah sospirò.

— Allora sarò tua moglie come mia madre è la moglie di mio padre? – gli aveva risposto.

Egli aveva sorriso, imbarazzato di quella ignoranza.

— Mi porterai ai tuoi paesi, mi metterai in una casa dove verrai ogni giorno a trovarmi, non è vero?

— Ma tuo padre non vorrà lasciarti partire, – aveva risposto Alberto.

Sarah sospirò ancora.

— Pure, quando tu, che sai scrivere, gli avrai spiegato in una lettera, che io non potevo vivere qui, senza di te, che ho dovuto seguirti e che torneremo un giorno quan-

do egli mi avrà perdonato, egli capirà bene che la donna deve seguire colui che il suo cuore ha scelto come sposo.

Dapprima egli era riluttante. Amava quella giovinetta e non voleva renderla infelice, e non voleva ripagare con il tradimento e il disonore l'ospitalità, la fiducia del buon mercante. Ma la passione di Sarah era così viva, che il giovane non sapeva resistere. Senza sapere veramente che cosa egli avrebbe fatto di lei, quando fosse ritornato in Europa, incominciava a dire a sè stesso che poteva ben condurla con sè, tenerla nascosta, poichè ella non se ne sarebbe lagnata. Perchè doveva gettar via da sè quella pura e semplice anima fedele, che lo aveva amato dal primo momento, senza sapere chi egli fosse, solo per se stesso, lo aveva amato, ed era sua, senza restrizioni, senza ipocrisie, con la generosità dell'amore che non calcola, non ragiona, non teme?

Chi lo avrebbe saputo? E poi, quando anche lo si sapesse! Egli era un principe! Non poteva forse soddisfare alla sua passione, senza renderne conto a nessuno? Chi oserebbe?... Un giorno ella lo aveva tratto nella cappella dove il padre Lazzaro li aveva benedetti.

— Questo non basta, sai, a fare di te la mia vera moglie – le aveva detto quasi brutalmente Alberto, spaventato che ella potesse illudersi troppo.

Ella chinò il capo e sorrise.

— Che importa? Davanti a Dio lo sono, fin dal primo momento che t'ho visto. Davanti agli uomini... che importa?

V.

La tomba di Abramo.

All'alba tolsero il campo da Gaza. Oltre al seguito suo proprio, il principe Alberto dovette accettare la compagnia di alcune guardie d'onore, turche, e i servizi di numerosi servi maroniti che avevano sellato e imbriigliato le bestie, e caricato sopra i muli i bagagli. Prima di entrare nella mattutina pace della campagna, i viaggiatori attraversarono il mercato e i bastioni di Gaza, gremiti di mercanti e di compratori. Le fontane erano specialmente affollate; i venditori d'acqua ne riempivano gli otri di pelle, li caricavano sugli asini, e poi movevano tutti verso la città, che pareva assetata sotto il sole, fra le sue grigie rovine, all'ombra delle palme.

Ma presto cessarono le piccole case di tufo, gli orticelli polverosi, le fontane, e i viaggiatori entrarono fra campi sterminati di tenero orzo, fra grigi boschi antichi di olivi; dove si vedeva disegnarsi giallastra, arida, sabbiosa la strada che da Gaza conduce a Gerusalemme.

Ma il principe aveva deciso di passare per Hebron dove avrebbe incontrato il padre di Sarah; a Hebron sono le tombe di Abramo e della moglie sua, secondo l'antichissima tradizione, e quelle tombe millenarie

esercitano uno strano fascino su tutti i pellegrini della Terra Santa. Al principe Alberto era stata fatta una promessa. Egli sarebbe entrato nella tomba del patriarca; singolarissimo privilegio, riserbato dal governo turco solo ai più potenti sovrani d'Europa.

Tra i vasti verdi campi d'orzo si stendevano prati, bruni d'asfodelo o rossi di anemoni; enormi quantità di pecore e di capre nere, dalle lunghe orecchie pendenti, vi pascolavano, accompagnate da qualche pastorello arabo, che suonava malinconicamente la cornamusa, e seguiva con sguardo avido e curioso i cavalieri dai ricchi costumi, coi bei fucili che brillavano al sole.

Qua e là spiccavano le tende brune di qualche tribù araba, o i cubi grigi di qualche povero villaggio di fellah, con il tempietto bianco nel mezzo, con la fontana dove scendevano le donne con anfore ed otri.

— Sarà scesa così, sul tramonto di quel giorno antico, la Samaritana verso il pozzo dove sedeva stanco Gesù? — domandava il principe, e nel lieve tono di scetticismo che era nelle sue parole, pur si sentiva come un vago tenero ardore di fede.

La carovana sostò alquanto nelle ore meridiane, poiché il calore si faceva troppo intenso, e riprese il cammino verso sera, inoltrandosi in una regione montagnosa, in una ampia vallata dove avrebbe passato la notte. Il sole, velato di una nebbia triste e pesante, non pareva più, nel cielo pallido, che un disco bianco, quasi opaco.

— Ecco la valle di Bet-Ghibrin — disse Federico, additandola — ecco la Terra Promessa, dove i ruscelli scor-

revano latte e miele; come è bella e verde, pur nella luce malinconica della sera! I clivi sono tutti ricchi di olivi secolari; le fontane zampillano da ogni dove, e preparano questa vegetazione lussuriosa. È una valle dove la primavera ha piantato le sue tende, tra i fiori.

Si camminava, infatti, in mezzo a un inebriante profumo; da lontano venivano dolci canti di donne e di pastori, che conducevano le mandre a un piccolo lago lucente, nel fondo. Capre, buoi, montoni passavano continuamente; una truppa infinita! Passavano i mandriani e parevano patriarchi usciti dalle pagine della Bibbia, col lungo abito talare e il turbante sul capo...

Intanto i servi arabi già avevano piantato le tende con rapidità meravigliosa, e dopo un breve pasto, su tutto il campo discese il silenzio di una magnifica notte orientale.

— Va, va a dormire, — disse Alberto a Federico, — bisognerà levarsi a metà della notte, e proseguire il cammino. Buona notte....

— Aspetta! — gridò ancora, mentre Federico stava per uscire dalla tenda del principe. — dimmi prima una sola parola. Il mio spirito è inquieto e tormentato. Che farò io di Sarah?

Federico non parve stupito di quella improvvisa domanda.

— Bisognerà lasciarla a suo padre, al suo paese — rispose semplicemente.

— Lasciarla! Ma le ho promesso di condurla con me!

— È male quello che avete fatto, è male – disse con forza Federico – avete resa profondamente infelice quella donna che vi ama. Ma se ora la strappate ai suoi, al suo paese, ella sarà più infelice ancora. Che ne farete di lei, in Europa? *E quando non potrete tenerla più?*

— Perchè no? Non sono io il padrone?

Federico scosse il capo.

— No. Verrà il giorno in cui vi si costringerà a lasciarla. E allora?

— Ma abbandonarla qui! Povera Sarah! Va, va, ne parleremo domani. Buona notte.

Tutti furono desti prima dell'alba, al canto dolce e lamentoso dei *muezzin*, che imploravano Allah dall'alto dei tetti delle loro capanne di fango. Era un'alba piovosa, triste, e la valle di fiori pareva avvolta in un velo funebre; i cavalieri passavano tra gli iridi, gli asfodeli, i ciclami, gli anemoni e gli acanti, fra le alte erbe bagnate, che si piegavano dinanzi a loro; passavano fra tombe e rovine, nella malinconia infinita di quei luoghi antichissimi, che sembrano addormentati sul loro lontano passato. Su per un pendio, in mezzo a boschi di ulivi e campi di fiori, sentieri facili e freschi menano nel cuore della Giudea, e là cessano le verdi distese dell'orzo, il paese si fa roccioso, da ogni parte sorgono cespugli, rovi e asfodeli. Già si scorgono laggiù a settentrione le millenarie vigne di Hebron, piantate sopra i piccoli terrazzi, protetti da muri costrutti dalla mano dell'uomo; da lontano sembrano scale grigie, che salgono d'ogni intorno sulle colline. Quelle vigne sono enormi; i ceppi antichis-

simi sono grossi e nodosi come tronchi d'albero; ognuno di essi potrebbe raccontare storie secolari e strane. Tra le viti vi sono le ficaie, grigie pur esse, sparse di una polvere eterna.... e il paesaggio è tutto così malinconico, polveroso, sassoso, infinitamente triste! Laggiù laggiù, sparivano nei vapori le cime del Moab, al di là del Mar Morto, e parevano chiudere il cielo e il paese e segnare il termine della vita.

Verso l'ora del tramonto incominciarono ad apparire le prime case di Hebron; case di sasso fra le colline di sasso; cubi grigi, monotoni, uniformi, forati dalle piccole finestrelle accoppiate; sopra tutto quel grigio si elevavano le punte bianche dei minareti, a segnare l'indole mussulmana di Hebron, la città inospitale, che non ha alberghi per i cristiani.

Ma il pascià è venuto a incontrare il principe europeo, e conduce lui e il suo seguito entro le mura della piccola ostile città, fra uno sciame numeroso di arabi e di ebrei che si fermano muti sul passaggio degli stranieri. I colori molteplici e gai delle loro vesti brillano sul grigio dei muri, fatti tutti di pietra viva, senza calce nè intonaco.

Già cala la sera, e nessun lume brilla nella grigia città. Già il bazar si chiude, si affonda nell'oscurità; i passi degli uomini e dei cavalli si attutiscono sopra un folto tappeto di polvere. Un odore acuto è nell'aria; un odore di aromi, di incenso, di cannella, di ambra e di corpi umani, ammassati tutto il giorno nelle strette botteghe.

Davanti a una di quelle botteghe un uomo in turbante, già vecchio, di venerabile aspetto, si inchinò sino a terra.

— Salem aleikum! Benvenuto, o straniero, nella città di Hebron, — disse egli al principe, che lo riconobbe subito, non senza un certo turbamento.

— Vi saluto, Ibrahim, amico mio! — rispose il principe, e stese la mano al vecchio mercante. — Oh, ecco anche il nostro bravo Ben-Jehuda, — aggiunse subito, riconoscendo l'ebreo che stava in atto umile presso il suo amico. — Sono contento di vedervi.

— Giovane straniero — disse Ibrahim — il mio amico Ben-Jehuda mi diceva or ora che tu domani avrai l'insigne favore di vedere aperta la tomba del patriarca nostro Abramo. È egli vero?

— Sì — rispose il principe. — Lo spero.

— Tu devi essere un principe assai potente — disse Ibrahim — poichè mai non accade che queste sacre tombe si aprano ad occhio profano. Ma dice Ben-Jehuda che un ordine speciale del Sultano è stato mandato per te.

— È vero — rispose Alberto.

— Allora, bada, o straniero; io ti avverto perchè ti amo, come ospite e amico. Il popolo di Hebron non vedrà volentieri che uno vivo discenda nelle tombe sacre; tu corri pericolo di essere ucciso domani.

— Grazie — disse sorridendo Alberto — io non ho paura.

— E persisterai dunque a far aprire la tomba del nostro antico padre? — domandò allora con voce severa il vecchio ebreo.

— Certamente. È ciò che desidero più ardentemente — rispose Alberto.

— Unisco la mia parola a quella del mio amico — disse Ben-Jehuda. — Bada; non ti porterà fortuna se tu scendi nella tomba del patriarca.

— Vecchio — rispose con voce dura il principe — sappi che io scenderò in quella tomba, anche se dovessi morirvi.

E fatto un saluto a Ibrahim spronò il cavallo e continuò il suo cammino.

Passarono la notte nella casa del Pascià, in un appartamento magnifico internamente. Fuori, la casa aveva la stessa apparenza grigia e triste di tutte le altre. Il portone era lastricato di pietre rese lucide e sdrucchiolevoli dal passare di tanti secoli e di tante babbucce. Sul frontale erano avanzi di antichissime iscrizioni e di sculture strane.

— Se questa ostile città volesse parlare, se queste pietre si scavassero, se queste porte si aprissero! — disse Alberto — quale tesoro di storia, quali profondi misteri svelerebbero al mondo! Ma domani parlerò con le ombre di Abramo, di Sara sua moglie, di Isacco.... Che mi diranno quegli antichi padri? Che pensi?

— Penso — rispose Federico — che forse il vecchio ebreo ha ragione. Nulla ci diranno quelle tombe quando le avremo profanate, e forse l'Altezza Vostra correrà

qualche pericolo, perchè il popolo non vuole che alcuno discenda in quelle sacre profondità.

— No, no, non pensare.... E poi, siamo tanti! E le guardie del Sultano non ci proteggeranno? – rispose Alberto ridendo – e poi.... pensa come sarebbe bello, come sarebbe singolare morire proprio nella tomba dei vecchi padri del mondo! Oh, mi piacerebbe essere seppellito con loro!

Il domani, poco dopo il sorgere del sole, venne il Pascià a prendere i suoi ospiti, per condurli alle tombe. Ma solo Alberto ebbe la concessione di penetrarvi; tutti gli altri dovevano contentarsi di girare intorno alla moschea che li rinchiude, come fanno tutti i pellegrini, tanto i mussulmani che i cristiani e gli ebrei.

— Ricordi le parole delle Genesi? Che si dice precisamente della sepoltura del patriarca Abramo? – chiese Alberto al suo maestro.

— Abramo seppellì Sara sua moglie nella caverna doppia del campo di Macpela, che è di fronte a Mambrè, dove è la città di Hebron, nel paese di Canaan – disse gravemente Federico.

Erano giunti a piedi della moschea di Abramo, nella luce dorata dell'alba. La collina in quel punto si scava profondamente; pare una cuna destinata ad accogliere una tomba. Da quattromila anni dunque in quella ombra misteriosa riposa il patriarca Abramo, insieme a sua moglie e ai suoi figli. Egli l'aveva comperata apposta, quella caverna, per farne una tomba a sè e ai suoi; l'aveva

pagata quattrocento sicli d'argento all'Hittèo Efron, figlio di Seon, come racconta minutamente la Bibbia.

Intorno al santo luogo è scavato un viottolo profondo, chiuso tra le mura. Il Re David ha costruito la base ciclopica di quella tomba, fatta di pietroni enormi, di durata eterna! Duemila anni dopo gli arabi non meno degli ebrei e dei cristiani devoti di quel sepolcro, costrussero la moschea, che esiste ancora ed esisterà quanto il mondo, forse!

Tutti i cavalieri del seguito del principe continuarono a piedi il cammino seguendo quel viottolo che ad un certo punto passa al di sopra del santuario. Da quell'altura, mirando in giù, si scorgono tre minareti che dovrebbero segnare le tre tombe di Abramo, di Sara, di Giacobbe. La tomba di mezzo è quella che la tradizione dice appartenere al patriarca.

Federico rimase a contemplare a lungo, come vinto dal peso di tanti secoli passati su quel luogo. Quelle colline, quelle rupi, quelle campagne erano proprio le stesse, da quattromila anni! Il patriarca Abramo doveva essere stato quali sono al giorno d'oggi i capi dei pastori delle valli di Galilea. Egli andò dunque un giorno (giorno lontano, eppure tanto vicino in questo momento, in questo luogo!) egli andò un giorno, avvolto nel suo bianco mantello di lana, col capo cinto del bianco turbante, proprio come uno dei pastori che passano ora laggiù, a Efron, figlio di Seon, e contrattò quel campo per quattrocento sicli d'argento.... Là, in quella caverna, egli calò il corpo di Sara sua moglie; doveva essere un ve-

spero tranquillo; il pianto delle donne doveva risuonare per l'aria dorata dal sole.... Qualche anno dopo, anche il patriarca, carico d'anni, andò a posare presso la sua vecchia compagna.... E più tardi vi andò pur Giacobbe, il figliuolo di Isacco, morto in esilio, nel lontano Egitto.

— Seppellitemi coi miei padri nella caverna doppia nel campo di Efron, l'Hitteo, dove fu seppellito Isacco e Rebecca sua moglie; dove fu pure seppellita Lia.

Intanto il principe Alberto, accompagnato solo dal pascià di Hebron, si avanzava verso la soglia della moschea di Abramo, in mezzo ad un silenzio pauroso. Pareva che l'ombra della notte scendesse in quel tempio, dove la luce penetrava solo da scarsi vetri centinati, a colori neutri, fissati nella cupola e nelle pareti. La moschea era vuota. Nessun cristiano e nessuno ebreo vi può penetrare, e i mussulmani eran stati tutti allontanati. Solo un uomo silenzioso, avvolto in un *burnus* bizzarro, che gli copriva metà della faccia, aspettava presso la tomba del patriarca, immobile.

In quel silenzio, in quella luce misteriosa e incerta presso a quelle antichissime pietre, rese lucide e grasse dallo stropiccio di tante labbra, di tante mani, di tanti piedi nudi, Alberto sentì penetrargli nell'anima un terrore che aveva qualcosa di sacro. Ora le sue mani tremavano al pensiero di profanare la sacra polvere che riposava da quattromila anni in quelle tombe; i suoi piedi quasi si rifiutavano di camminare; un sudore gelido gli bagnava la radice dei capelli. Dov'era? Che faceva? Chi cercava egli colà?

La tomba pareva inaccessibile, chiusa da ogni lato; quand'egli scorse, aperta nel masso, una porta, piccola, bassa, che metteva forse in un abisso... L'uomo immobile e muto fece un cenno, perchè lo seguissero, staccò una piccola lampada dalla parete, entrò primo nell'apertura, e ne uscì subito senza lume. Dal vuoto nero e misterioso usciva ora un fioco chiarore.

— Se Vostra Altezza vuole penetrare là dentro — disse il pascià — è padrone di farlo. Io non posso accompagnare Vostra Altezza.

La voce del mussulmano tremava, e Alberto scorse nella penombra il suo viso, pallido di terrore. Anche l'uomo che aveva portato dentro la lampada era livido, e pareva di udire battere i suoi denti come per febbre.

Alberto non disse una parola, ma risolutamente, a capo chino, penetrò nel mistero millenario.

Si trovò d'improvviso solo, in una specie di volta bassa, oscura; soltanto la piccola lampada portata allora ardeva presso la soglia; profondo, terribile il silenzio.

Egli si avanzò, spiò con lo sguardo la misteriosa spelonca. Nulla v'era. Nel mezzo una specie di sarcofago di pietra, quasi informe; non pareva nemmeno un sepolcro. In terra un tappeto di polvere, nell'aria un odore strano, indefinibile.

— È l'odore della morte, l'odore del tempo, l'odore del mistero — pensò Alberto; e si accorse di parlare ad alta voce.

Egli non aveva più veramente nozione esatta delle cose che erano state e di quelle che erano ancora.

Un'altra forma di vita era nella sua anima; il suo cervello era fasciato di nebbia lucida, come i suoi polmoni respiravano polvere e le sue mani toccavano l'aria, che pareva sparsa di ragnateli.

— Padre Abramo! — gridò egli, come se una follia prendesse improvvisamente il suo intelletto; — rispondi a me! Dove sei? Quale è il segreto della vita? E di te, e di tutti quelli che furono con te che cosa è rimasto? Rispondi! Senti tu le mie parole, la mia anima? Vuoi dirmi una sola parola? Mi basterebbe sentire un momento il tuo fiato vicino a me, e crederei che tu sei immortale. E crederei ch'io lo sono e che Dio c'è. Rispondi solo a questo, padre Abramo: C'è Dio?

Egli vaneggiava ora, e ne aveva coscienza. Era come uno sdoppiamento del suo essere; come se avesse due anime: l'una era nel regno della pazzia, presa da un lucido delirio; l'altra era calma, scettica, ironica e rideva di quella.

— Tu vedi: è stato grande il mio coraggio. Ho vinto ogni ostacolo, pur di sentirti, pur di esserti vicino un momento. Dimmi dunque una parola. Se c'è ancora una particella di te in questo sasso, tu sarai felice di riudire dopo tanti secoli suonare la parola umana, di sentire il fiato umano riscaldare questa tua tomba gelida. Deve far bene ai morti parlare ogni tanto coi vivi. Dimmi, dimmi dunque la parola che mi consolerà della vita! Che c'è di là? Che hai tu veduto, quando chiudesti gli occhi nella morte? È solo per dormire che si vive? È solo per dormire che si muore? Rispondi! Rispondi!

Egli si buttò in ginocchio vicino al sasso antico, dove forse è la polvere del patriarca; toccò con le mani febbricitanti quella tomba, e sentì il vento della follia trasportare sempre più lontano il suo cervello. Gli parve d'improvviso di rivivere in età passate, in quegli stessi luoghi, ma in altra forma.

Ecco, egli era un giovane pastore che, avvolto nel mantello bianco, menava una infinita mandra di pecore per un campo infinito, verso una fontana, il cui mormorio si udiva da lontano. Era il vespro e un pulviscolo d'oro, impalpabile, scendeva sulla pianura. Nella luce d'oro brillavano lontano le tende bianche dei pastori. Dinanzi a una di quelle tende sedeva a terra un uomo già grave d'anni, con una lunga barba candida, tutto bianco pur lui nei panni e nel turbante. Donne giovani e ridenti erano intorno, movendosi leggiere nella gaia luce del tramonto. Benchè fossero lontane egli ne distingueva i visi; sapeva anche i loro nomi, ma non avrebbe saputo dirli ad alta voce. *La sua anima sola sapeva quei nomi.* Il giovinetto camminava, camminava nell'immensa campagna, fra la mandra infinita. Sapeva pure ciò che voleva, dove voleva andare; tutti quei luoghi, tutte quelle cose erano familiari alla sua memoria: sapeva pure ciò che era dentro a ciascuna di quelle tende; una specialmente oh, come gli era nota! Ma nessuna imagine netta veniva nel suo cervello; nessuna parola sulle sue labbra. Eppure sapeva la lingua nella quale parlavano le donne e il patriarca davanti alla tenda. Anzi, udiva pur quelle parole e le comprendeva perfettamente, solo egli

non poteva ridirle e le immagini suscitate come un lampo si dileguavano pur subito, prima che la sua coscienza avesse tempo di afferrarle.

A poco a poco quelle immagini si confusero, si oscurarono e tutto divenne tenebre e gelo nel suo cervello.

Nella moschea intanto il pascià e l'uomo di servizio aspettavano, e il tempo pareva loro assai lungo. Essi avevano udito strane voci uscir dalla sacra tomba, e il loro terrore li aveva spinti lontano, in un angolo remoto del tempio; là erano rimasti bocconi, con la fronte sulla terra, a invocare misericordia da Allah, per non essere compresi nell'ira sua, poichè essi avevano aiutato lo straniero a profanare la tomba del patriarca. Ma, come il tempo passava, e nessun suono usciva dal sepolcro, e lo straniero non dava segno di vita, il terrore li prese più forte. Che mai era accaduto lì dentro? Eppure essi erano responsabili sulle loro teste della vita del principe straniero; l'ordine del sultano era chiaro e preciso.

Ma... che accadeva mai fuori della moschea? Un urlo, uno scalpitiò, un fremito andava crescendo, avvicinandosi. Era come una tempesta che si addensa sul mare; voci di tuono, brontolar cupo del vento. Poi un fragore più forte, un urto alle porte della moschea, un rumore d'armi picchianti contro il selciato. I due uomini, pazzi di spavento, si slanciarono alla porta per fuggire e in quella irruppe una turba minacciosa, una turba armata d'uomini feroci che, riconosciuto il pascià, gli domandarono ad alta voce lo straniero profanatore della tomba. Erano tutti i fanatici di Hebron, sorti in armi,

ammutinati, decisi di spargere il sangue dello straniero sulle pietre sacre, per levarne la sozzura.

I cavalieri seguaci di Alberto, e alla testa di tutti Federico, si erano slanciati pur essi dinanzi alla porta della moschea, per difendere fino all'estremo il loro signore. Ognuno di essi aveva una rivoltella carica, e la levarono in aria, risoluti di far fuoco su quei fanatici, se non sgombravano il passo, ma, mentre sulla soglia del tempio si agitava questo tumulto, Federico cercava con angoscia il suo signore, che non compariva, e una rabbia disperata gli sconvolgeva l'anima al pensiero del pericolo estremo che forse in quel momento correva. Invano egli cercava con occhi ansiosi qua e là nel tempio; nessuna traccia del principe, e silenzio profondo. Vedeva bensì brillare un fioco chiarore nel fondo oscuro della tomba aperta; ma se era lì, perchè non usciva udendo le grida della turba? Egli non osava abbandonare il suo posto di difesa, là sulla soglia, dove con la sua presenza risoluta e la sua terribile rivoltella in pugno, teneva testa ai tumultuanti; arabi, ebrei, che il fanatismo spinge alla crudeltà, raramente al valore; e intanto la sua anima gelava di spavento al pensiero che potevano già avere ammazzato o ferito l'amico, che qualche agguato forse lo aveva aspettato in quella tomba.

Fra la turba degli ebrei minacciosi, che non osavano toccare però la soglia della moschea, Federico vide Ben-Jehuda. Ah, doveva essere lui che aveva complottato quel tumulto, e dove era dunque Ibrahim? Perchè non insieme al suo amico?

Lo scorse improvvisamente, poco lontano, che si faceva a stento strada fra la folla. Anche il mercante aveva riconosciuto Federico, e gli gridava con grandi gesti parole che non gli giungevano in quel tumulto.

— Che vuoi, Ibrahim? Sei amico o nemico? – gridò il giovane, quando gli fu abbastanza vicino.

— Tenete fermo. Or ora arriva la truppa turca e disperderà questa gente – rispose Ibrahim – ma dov'è il vostro signore?

— Io credo sia ancora laggiù, in quella tomba. Non comprendo perchè non ne esce – rispose Federico con crescente angoscia. – E io non oso muovermi di qui, perchè questa canaglia penetrerebbe nella moschea.

— Io rischio la vita – disse il mercante – se entro nella moschea, perchè è proibito ai cristiani; pure tenterò di salvare il mio amico.

E si slanciò fra un urlo di quelli che oramai assediavano la porta, e che non avevano capito, dalle sue vesti, se il mercante fosse un cristiano o un mussulmano.

— Indietro! – gridava intanto Federico – indietro! Non toccate un capello del signore straniero. Indietro, in nome del sultano!

Quelle parole tennero in freno i fanatici; arabi e ebrei sapevano che col sultano non si scherza, e d'altronde un religioso terrore impediva loro di profanare la moschea e la tomba con atti di violenza. Ma vedevano di lontano brillare la lampada nella tomba aperta, e quella vista accresceva il loro furore e non volevano che lo straniero uscisse salvo dopo quella profanazione.

Ibrahim intanto era penetrato nella tomba, vincendo lo sgomento superstizioso, che quasi legava i suoi passi; e in terra, vicino alla pietra del sepolcro, vide una forma umana, immobile, come morta; riconobbe il suo ospite, si slancio a lui, lo sollevò fra le braccia e con quel pericoloso fardello sulle spalle, con una forza nuova, quasi giovanile, riguadagnò l'uscita della tomba, senza guardare indietro, temendo di profanare, con un'occhiata, il sepolcro del padre degli ebrei.

Federico lanciò un grido quando vide il vecchio portare sulle spalle l'amico suo, che pareva morto, e abbandonando il suo posto, con la disperazione nella voce e nel cuore:

— A me! — gridò. — Guai a chi lo ha toccato, guai a chi gli ha fatto del male! A me!

E tolse dalle spalle di Ibrahim il prezioso carico, lo prese fra le sue braccia, lo strinse al suo cuore, come un fanciullo. No, Alberto non era morto, e gli bastò una occhiata per comprendere che era solo svenuto; l'eccesso della commozione aveva vinto la sua anima sensibile di sognatore. Ma, senza lasciare il suo caro fardello, Federico, impavido ormai, si slanciò, aperse la folla sbalordita. Tutti i suoi seguaci furono dietro a lui, quelli che fino allora avevano tenuto a freno la gente sulla soglia della moschea; e in un momento il giovane principe fu trasportato nella casa del pascià, dove questo funzionario si era rifugiato, e aspettava ansioso, molto preoccupato della propria testa...

Intanto un battaglione di soldati turchi, giunti un po' tardi, sbarazzavano i pressi della moschea. L'antica tomba fu nuovamente serrata; il tempio sgombro di gente fu chiuso; il popolo eccitato si disperse, raccontando nelle case e nei bazar che Dio aveva colpito con l'ira sua il temerario straniero, che aveva osato penetrare nella tomba del suo patriarca.

VI.

Verso la luce.

Federico aveva compreso, con suo grande sgomento, che il principe era stato colpito da un attacco di epilessia. Era la prima volta, e il male giungeva improvviso, minaccioso. Per parecchie ore Alberto rimase immobile, quasi in stato letargico, senza che nulla potesse richiamare la vita nei suoi occhi dove la pupilla appariva rovesciata, e nelle sue gelide membra. Poi, a quello stato succedettero violente convulsioni, che cessarono da sè, dopo una mezz'ora; infine il principe cadde in un sonno profondo, benefico, dal quale si destò calmo e forte, come se nulla fosse accaduto.

Pareva infatti non ricordarsi di nulla; nemmeno dei luoghi, del tempo.

— Che facciamo qui? ove sono? — domandò. Ma prima che Federico parlasse egli s'era già ricordato.

— Oh, — mormorò — so bene adesso! La tomba, il patriarca.... Il campo lontano.... la tenda lontana!... Io non l'ho raggiunta!... E quelle donne! Una era mia sorella, l'altra la mia sposa!... Sono sparite! Non le vedrò più.

Federico pensò con sgomento che il principe delirava. Ma parve che Alberto gli leggesse questo pensiero negli occhi.

— Tu pensi ch'io sia pazzo – disse con durezza – no no. Là dentro ho visto delle cose che realmente furono. Molto tempo fa. E c'ero anch'io, anche tu forse. Ma non importa.

Si levò, diede gli ordini per la partenza.

— Domani all'alba, – comandò, – muoveremo verso Betlemme.

Era già calata la notte. Alberto, silenzioso, con aria distratta, mangiava in compagnia del suo amico e dal pascià, che non era ancora rinvenuto dallo spavento della mattina, quando fu annunciato il mercante Ibrahim.

— No, no, – disse in lingua franca Alberto all'amico, mostrando un senso di fastidio, – non lo voglio ricevere.

— Egli chiede solo notizie della salute di Vostra Altezza – rispose Federico, – e gli narrò brevemente la parte che il vecchio mercante aveva avuto nella sua salvezza, la mattina.

— Ah, gli devo quasi la vita, allora! Egli almeno ha rischiato la sua per me! – mormorò Alberto. – E io gli ho rubata la figlia.

Ordinò lo si facesse entrare e passò nella grande sala d'udienza, che il pascià aveva messo a sua disposizione. Anche qui il lusso era nobile, fastoso, come in quasi tutte le case dei turchi che sono ricchi, e non hanno ancora appreso la volgarità dei salotti europei.

— Mio signore, – disse il mercante inchinandosi profondamente – mi hanno detto che tu parti domani per Betlemme, io volevo vederti per essere certo che nessuna spiacevole conseguenza ti era rimasta del fatto di questa mattina, e per lasciarti i miei saluti e gli auguri di un buon viaggio.

— Mi avevi tatto sperare, Ibrahim, che saresti venuto con me fino al Santo Sepolcro – disse cortesemente il principe.

— Anch'io lo avevo sperato, – rispose il mercante, – ma non ho potuto ancora terminare i miei affari a Hebron. La mia bottega è piena di merci che è necessario io venda qui.

— Quanto all'incidente di stamattina – disse Alberto – non fu nulla di grave per me. Ma certo ti sono riconoscente, Ibrahim, di quello che tu hai fatto.

— Perchè? – disse Ibrahim con molta semplicità – ho fatto forse altra cosa di ciò che deve fare ogni buon cristiano per il prossimo suo?

— Tu sei buono, sei nobile, Ibrahim! – disse Alberto, sentendo nel cuore più vivo il rimorso, come se le parole del mercante gli fossero un rimprovero.

— Signore! – disse Ibrahim con voce pacata – prima che ci separiamo ho da dirti una cosa più grave.

Alberto tremò, impallidì. La scarsa luce della sala impedì al vecchio di notare quella commozione.

— Bada, signore, – continuò questi con tono grave – io ti parlo sincero. Nulla credo di ciò che si è voluto dirmi contro di te. Parlo solo perchè l'ho promesso all'ami-

co. Non ti siano offesa dunque le mie parole. Ascolta, signore. Mi hanno detto che i franchi amano facilmente le donne di Oriente, e spesso le portano via, al di là del mare. È egli vero questo?

— Non lo so – rispose Alberto assai turbato.

— Ma tu sai, non è vero, che la mia figliuola Sarah è cristiana?

— Lo so.

— E sei cristiano anche tu. Se tu amassi mia figlia non vorresti dunque condurla come una schiava nell'harem, ma ti ricorderesti che la fede di Cristo non permette ad un uomo che una sola donna. È vero, signore?

— È vero.

— Non dubitavo punto di te – continuò Ibrahim – solo, ascoltami straniero; il tuo paese è lontano, e io non ho che una sola figlia. Ora tu perdona questa mia debolezza paterna. Benchè tu sia cristiano, e mi dicono pure che sei principe nel tuo paese, io non voglio lasciare mia figlia andare con te, perchè non ho che quella sola, e io e sua madre ne morremmo se non dovessimo vederla mai più.

Alberto taceva, tutto sorpreso e commosso di quella semplicità. E il mercante aggiunse:

— Signore, dunque! Io non so se tu hai gettato gli occhi sopra mia figlia; ella è giovinetta e bella e può darsi che ti piaccia. Ma io voglio da te oggi una sacra promessa, sulla tua fede di cristiano. Poichè io ti dichiaro che non posso darti mia figlia, perchè tu la porti via, promet-

ti dunque che non me la rapirai, nè con la forza, nè con l'inganno, nè con le lusinghe. Che tu la lascerai nella casa di suo padre, perchè al mio ritorno, io possa bearne i miei vecchi occhi!...

Alberto ascoltava con commozione e con terrore quelle parole. Una voce imperiosa gli gridava dentro: Dillo, dillo dunque a questo padre, che sua figlia tu gliel'hai già rubata! Che tu hai contaminato la sua gioia, che sei stato dissoluto e sleale! E un'altra voce, una voce di paura, di sgomento, di vergogna, lo tratteneva, e in fondo non so che vigliacco compromesso con la sua coscienza.... Ecco, il padre gli diceva: Lasciami la mia figliuola: non portarla lontano. Egli prometteva e gliela lasciava.... E poi? Che farebbe Sarah? Chi lo sa! Si consolerebbe forse! Era una donna anche lei!

— Lo prometti dunque, signore? — insistette più ansiosamente Ibrahim.

— Lo prometto — mormorò Alberto.

— Promettilo, giuralo per la fede di Cristo — ripetè il vecchio, che non tenterai di rapirmi la figlia, che non la condurrà via dalla casa di suo padre.

— Lo giuro sulla fede di Cristo — disse Alberto.

Il mercante trasse un profondo sospiro di sollievo.

— Ti ringrazio, signore. Sei cristiano e non avrei dovuto pensare male di te. Ma un amico mio mi volle mettere questo verme nel cuore. Egli mi disse: Le nostre figliuole guardano volentieri i Franchi, dalla faccia bionda, dagli occhi di cielo. Perdonami se un momento ho dubitato.

Egli stese la mano al principe, che la strinse vergognoso, con un senso di profonda tristezza. Come! Quell'uomo non sospettava che un cristiano potesse agire con tanta infamia, sedurre una fanciulla e lasciarla, disonorata! Gli bastava pensare che lo straniero non porterebbe lontano la sua figliuola!

— Non ignoro – concluse il buon Ibrahim – che la legge di Cristo dice alla donna: Lascerai tuo padre e tua madre per seguire il marito: ma i figliuoli devono ubbidire ai loro genitori, e una fanciulla ha da ricevere lo sposo dalle mani del padre. Ti prego dunque, se mai guardasti con compiacenza la mia figliuola, distogli i tuoi occhi da lei, quando ripasserai per Bet-Berack, perchè ella non abbia a soffrire!...

— Ah, sono un vile, sono un vile! – esclamò Alberto, quando, partito il vecchio, ebbe narrato all'amico quel singolare colloquio.

— Tutto ciò è molto triste – rispose gravemente Federico. – Eppure... il male è fatto, è irreparabile, ma lo fareste più grave, mancando alla promessa data al padre.

— Dunque tu mi consigli proprio di lasciarla? – disse con tristezza Alberto.

— È necessario: Anzi... io consiglierei di far meglio o peggio ancora. Finito il viaggio attraverso la Galilea, non ritorniamo più indietro a Bet-Berack. A che scopo, poichè è deciso che la fanciulla non partirà con noi?

— No – disse risolutamente Alberto – ho promesso di ritornare e tornerò.

— Ma la vista di Sarah vi indurrà a mancare al giuramento fatto a suo padre..

— Ascolta – disse il principe – ho deciso di rivederla e la rivedrò. Non parliamo altro stasera, ti prego.

Ancora un'alba fresca, profumata di menta, fra le colline sassose di Hebron. La carovana uscì dalla città fanatica, dove la vita del principe aveva corso sì serio pericolo, e s'incamminò verso Betlemme tra le mandre di capre nere dalle orecchie pendenti che moveano in quell'ora al pascolo sui colli vicini.

La campagna è monotona e triste; qua e là magri boschetti di olivi, qua e là qualche vigna biancastra, chiusa da un muricciuolo di pietre. Infine anche queste tracce di coltura umana spariscono e non si vedono più che distese di anemoni e di ciclami, come oasi in mezzo ad un deserto di rovi e di pietre. E sempre più il deserto cresce, si estende, guadagna l'orizzonte. È uno strano deserto di sassi, in mezzo ai quali sorge, di quando in quando, qualche avanzo di antiche rovine o qualche masso più grande, minaccioso come un gigante.

Tutti questi sassi e queste rovine sono così antichi! Muri, fortilizi elevati dai cristiani nel Medio Evo, chiese, tombe e case dal tempo delle Crociate, il tutto devastato dai secoli e dagli uomini, non sono più che una indistinta rovina, inghiottita dal mare di pietre. Antiche tombe aprono qua e là sui margini le bocche misteriose. L'aria si oscura, il cielo si vela di una nebbia diafana, che avvolge i profili delle colline e li confonde nell'orizzonte violaceo. Appena qualche capanna di pa-

store laggiù: nessun altro indizio degli uomini in tutta la triste distesa; gli zoccoli dei cavalli risuonano quasi lugubrementemente sulla petraia.

— Ecco Betlemme! – disse a un tratto uno degli arabi al seguito della carovana, e indicò un punto roseo in fondo all'orizzonte. La magica parola fece sussultare ogni cuore. Betlemme! Dove Cristo nacque, dove Maria lo mirò nella povera culla, dove gli angeli cantarono pace agli uomini di buona volontà! Ora non si leva nel cielo velato che un triste, noioso gracidare di rane; rane enormi, che saltano nel recinto dove un giorno sorgevano i giardini e la cisterna di Salomone... Nulla è rimasto del palazzo dell'Ecclesiaste, nulla degli splendidi giardini, nulla dei bacini d'acqua viva che alimentavano gli alberi meravigliosi. Le tende son rizzate fuori di Betlemme, in mezzo a un boschetto di olivi. Uomini della Siria, donne bellissime con occhi neri e viso di madonna, con in capo l'acconciatura «alla Vergine», fatta di un velo bianco attaccato a una specie di diadema, vengono incontro agli stranieri, e offrono frutta e acqua.

— Sono *mograbihs*! – dicono tra loro, e salutano con grande rispetto.

— Ah, è strano come tutte queste donne mi ricordano Sarah! – disse sospirando il principe; – non solo è quasi lo stesso abbigliamento, ma anche la fisionomia medesima, la medesima espressione graziosa, ingenua, dolce del viso. Come camminano lente e diritte! Non paiono scese tutte da quadri antichi dove un preraffaellita le di-

pinse, copiandole dalle adorabili, fresche visioni della sua mente?

Le vie di Betlemme sono strette, tortuose, antiche; le case sono grige, cubiche come quelle di Hebron. Le antichissime pietre del lastrico paiono sfuggire all'unghia dei cavalli, lucide, vischiose, consunte dai secoli.

Alberto volle entrare in un bazar, e comperare una quantità d'oggetti, che i mercanti gli vendevano con avida mano, felici di ingannare l'ingenuo straniero. Ma egli sorrideva di quella cupidigia, proprio lì dove Gesù nacque in una povera stalla; ed egli comprò largamente, diletandosi come un fanciullo a quei gingilli. Volle specialmente comperare un diadema assai bello, fatto di oro e di argento cesellato: uno di quelli ai quali le donne attaccano i loro veli «alla Vergine», ma così ricco, che sarebbe stato degno di una regina.

— Questo per Sarah — disse giocondamente, nascondendo l'astuccio nella cintura. — Come sarà contenta!

Non sapeva perchè gli scendesse nel cuore una certa soavità, una pace. Quei luoghi gli ispiravano pensieri buoni e sereni; gli pareva che le difficili questioni della vita vi si facessero semplici; che fosse facile cosa operare secondo un istinto naturale di bontà e di letizia. Non era qui che gli angeli avevano cantato: — Pace, pace agli uomini di buona volontà?

Giunsero dinanzi alla grotta, la grotta famosa, dove la tradizione vuole che sia nato il piccolo mite Re del cielo. Ora la porta è fatta di marmo bianco, e l'interno della grotta è tutto diviso da altari brillanti di lumi. Dall'alto

del soffitto pendono stoffe preziose; alla luce dei ceri vi si vedono splendere dorature, quadri, fiori.

— Questo dunque han fatto della grotta dove è nato Gesù! — esclamò Alberto. — Ma, aggiunse subito, forse non è vero. Perchè appunto qui? Come si potrebbe provarlo?

— Se non è certo, è almeno probabile — disse Federico. — Si sa dalla storia che dinanzi a Betlemme, come pure dinanzi ad altre città della Palestina, esistevano di questi ricoveri, grotte naturali o scavate apposta, dove riparavano i pellegrini troppo poveri per trovare albergo nella città. Questa grotta servì certo a tale uso.

Saliva da ogni parte profumo d'incenso nel lento salmodiare dei preti officianti sugli altari. Sul pavimento della grotta, mutata in chiesa della Cristianità, molti devoti pregavano prosternati, e bellissime donne tendevano le mani verso i ceri degli altari, levavano gli occhi di velluto, in atto di adorazione così semplice e soave, che certo non altrimenti la Madre del Redentore guardava e implorava il suo divin figliuolo.

— Andiamo andiamo, — disse infine Alberto, toccando il braccio del suo amico, che pareva assorto nei suoi pensieri. — Andiamo. Qui non è più Gesù.

Uscirono. Il crepuscolo era limpido, tutto striato d'oro. Le campane della chiesa suonavano, suonavano i campanelli appesi al collo delle innumerevoli mandre tornanti dal pascolo; l'aria era piena di armonia e di dolcezza. Passavano le «Madonne» di Betlemme, alcune con bimbi in braccio, o sulle spalle, gettando sguardi cu-

riosi e soavi sui viaggiatori stranieri; passavano frati neri e bianchi; e bambini a frotte e pastori, e arabi avvolti nei loro mantelli.... La vita ferveva intorno, per ogni dove; nella piccola città del Miracolo la natura era tutta gioconda.

— Ecco, — disse Federico segnando l'orizzonte con un ampio gesto — ecco, qui è ancora Gesù. Qui l'Umanità nasce ancora umile e buona, e gli angeli cantano sulla sua culla.

— Entusiasta! — esclamò sorridendo Alberto. — E questi avidi mercanti, questi trafficatori della chiesa, questi venditori di oggetti sacri, tutta questa gente che pecca, che desidera, che invidia, che odia, è ancora Gesù?

Il giorno dopo la carovana entrava in Gerusalemme. La mattina era triste ventosa, fredda quasi; pareva che la primavera fosse scomparsa. Il sole sorgeva pallido, cupo, velato da una nebbia sabbiosa, il vento sollevava nuvole di polvere dura e secca, che sferzava il viso, inaridiva le labbra e gli occhi dei viaggiatori. Ma Gerusalemme era là; e forse la città appariva tragica, più degna sotto quel cielo triste, nelle frustate cupe del vento. La città santa e feroce levava in quel cielo i suoi merli, le sue cupole, le sue fosche mura; genti di ogni nazione, arabi, turchi, greci, russi, beduini si aggruppavano, si spingevano sotto la porta ogivale che si apre nella muraglia, immensa, nella città bramata con tanto ardore di fede e di speranza. Gerusalemme si presentò subito nel suo aspetto torvo, antico, con le sue strade cupe, i suoi

bastioni screpolati, le sue case a cupola rotonda, tinta d'un colore verdastro, come se l'ala del tempo l'avesse tutta soffusa di un sfumatura uguale, monocroma. Dappertutto viottoli tortuosi, lastricati di pietre sdruciolevoli, contornati da case senza finestre, a tetti piani, dalle quali non pare esca nemmeno un soffio di vita. Ma pei viottoli gira una variopinta folla di ebrei, di turchi e di donne cristiane e mussulmane, più o meno velate, leggiere e misteriose; di alti cammelli, che passano gravi e lenti, urtando i muri con i loro ventri enormi; di mercanti, di acquaioli, di venditori di frutta, di pellegrini, di pellegrine europee, di frati, di preti, di fanciulli.

— Forse faremmo bene ad aspettare domani a vedere il sepolcro — disse Alberto, mentre attraversava a piedi, solo, col conte Federico, una di quelle viuzze che finiva davanti ad un vecchio muro, nel quale si apriva una porta, sopra una scalinata assai sdruciolevole — mi pare oggi di non trovare più nell'anima mia le sensazioni di ieri; temo di provare una delusione anche davanti a quella tomba.

Pure continuò pensoso il suo cammino, dietro un giovane arabo che avevano preso per guida e che li precedeva di qualche passo.

Quando ebbero discesa la scalinata, si trovarono in una grande piazza, tutta cinta da alte, minacciose mura. Là, proprio in faccia, è la Basilica del Santo Sepolcro, la cui vista riempie di un indicibile sgomento anche l'animo dei più scettici.

Tutti quelli che passavano per la piazza si scoprivano, anche quelli che la attraversavano soltanto, senza fermarsi. Essa era gremita di un popolo bizzarro; di pellegrini, di mendichi, di mercanti, e un frastuono commisto di preci, di canti, di lamenti, di grida sorgeva confuso, da ogni lato e stringeva il cuore.

La facciata del Santo Sepolcro parve ai due pellegrini una gran massa, una roccia cupa, tutta rotta, screpolata, nella quale sono scavate due porte; una di esse era chiusa, anzi murata; da secoli non viene più aperta; l'altra era spalancata sopra un fondo ampio, misterioso, brillante di migliaia di luci tremolanti.

I due stranieri entrarono nel vestibolo, una specie di antro oscuro, ampiissimo, alle cui pareti stava un divano circolare; su quel divano, con aria parte spavalda, parte annoiata stanno le guardie turche, addette al Sepolcro di Cristo. Appena gli occhi dei visitatori si furono abituati all'oscurità dei vestibolo, scorsero innumerevoli porte e corridoi che da ogni parte mettevano in esso e quelle porte e quei corridoi davano in cappelle e chiese, si aprivano su santuari e altari, d'onde uscivano fasci di luce, canti liturgici, lamentazioni, sospiri, profumo d'incensi. Da ogni parte voci umane lamentose, esaltate, levate verso il Dio che sentivano così vicino. Era come se l'Umanità intera, angosciata, affranta, ruggente di dolore, e quasi folle per una furibonda o tenera speranza, altasse le sue pene in un soffio di preghiera, di amore, di implorazione:

Kyrie Eleison! Criste Eleison! Kyrie Eleison!

Poi erano canti e preghiere in tutte le lingue del mondo, che i pellegrini ed i preti di ogni nazione levavano davanti ai propri altari.

I greci con voce lenta e nasale; gli africani con urla di belva ferita; i russi con melopee malinconiche; gli occidentali con armoniose squillanti note d'amore... E poi, tutti fusi in una sola invocazione solenne:

– *Kyrie Eleison! Criste Eleison! Kyrie Eleison!*

Man mano che gli occhi potevano fissarsi e discernere, i due visitatori guardavano con stupore, con ammirazione, quell'intricato viluppo di nicchie, di altari, di santuari, di cappelle, di chiese, uniti gli uni con gli altri per mezzo di archi, di colonne, di fori, di ponti levati in aria... Pareva che nei fianchi stessi della parete rocciosa e umida avessero scavato santuari e tribune, perchè grappoli umani pendevano dall'alto inginocchiati dinanzi a qualche altare, e in alto fluttuavano veli di donne e scendevano giù melodie, pianti, preghiere....

Alzando gli occhi i viaggiatori vedevano le infinite lampade preziose attaccate alla volta oscura e umida, come una miriade di stelle in un cielo notturno; da quelle lampade piovevano strali d'oro e d'argento e destavano luccichii, bagliori, lampi pallidi e sanguigni, senza rompere la penombra della immensa spelunca.

Ma il Santo Sepolcro è nella navata principale, sotto la rotonda altissima, che si leva tetra e arcana al di sopra del tempio. La pietra nella quale fu scavato, secondo i Vangeli, l'avello di Cristo, è ora chiusa in un chiosco di marmo, carico di lampade scintillanti e di ogni specie di

tesori. Penetrando nel chiosco marmoreo attraverso una bassa porticina, che fa chinare il capo ai più superbi, Alberto e Federico si trovarono in faccia al sepolcro, il quale è tutto chiuso in un astuccio di marmo, su cui da tanti secoli si posano ardenti e avido labbra di devoti.

I due giovani piegarono istintivamente le ginocchia, si prosternarono sull'umido pavimento, guardando con occhi fissi e lucenti quel sasso, sul quale sono corse tante lagrime e che fu tante volte inaffiato di sangue. Essi vedevano appena passare le ombre di coloro che erano venuti a pregare e a sperare com'essi; donne, arabi, abissini, pellegrini d'Europa, che piegavano il capo sulla pietra, vi appressavano le labbra e la bagnavano di gran pianto. Gesù, Gesù, Gesù!.... Era la parola pronunciata in tutte le lingue della terra, era l'invocazione dolce, suprema. E pareva veramente ad Alberto di vedere sorgere, su quella tomba, la figura del Salvatore del mondo, bianca come la neve, col viso circonfuso di raggi, così come quella mattina era sorto, rovesciando il coperto, mentre le guardie cadevano tramortite.

— Gesù, Gesù, Gesù — mormorava ora il giovine principe, levando le mani imploranti verso quella apparizione divina, che si fissava nel suo cervello con contorni sempre più chiari.

Era come se fosse ripreso dalla allucinazione avuta nella tomba di Abramo; un soffio passava su di lui, gli faceva rizzare le radici dei capelli, il suo corpo tremava convulso.

— Usciamo, principe, usciamo! – gridò spaventato Federico, che si accorse dello stato in cui si metteva il suo amico. Lo fece rizzare, lo trasse via, sostenendolo fra le sue braccia. Nessuno badava a loro. Erano frequentissimi gli accessi di epilessia, di isterismo, di pazzia passeggera nei pellegrini davanti al Santo Sepolcro; i più li prendono per visioni ed estasi divine.

— Restiamo, restiamo ancora qui, ora sto bene – mormorò Alberto e staccandosi dall'amico si incamminò lentamente verso le innumerevoli chiese che circondano il sacro tabernacolo. Alcune erano scavate profondamente nel suolo; dalle viscere della terra parevano uscire i lamenti e le litanie. Alcune sono antichissime e datano certo dai primi secoli dell'era cristiana, e appaiono ancora umili, disadorne, come dovevano essere in quei primitivi tempi della fede. Altre, le più, sono sontuose e magnifiche; mostrano alcunchè di barbaro nella architettura, spesso irregolare, ingenua, anche grossolana, ma la quantità di tesori che pendono dalle pareti sassose e dagli altari è incalcolabile: Croci d'oro, di pietre preziose, immagini fatte d'oro massiccio, lampadari, ornamenti di ogni sorta e oggetti del culto, tutto ciò che di più prezioso può ammucchiare l'umanità presa dalla febbre di spogliare sè stessa per ornare ciò ch'ella adora, con così appassionata e credula speranza. E dappertutto umile gente implorante, una folla cenciosa dai visi pallidi e lagrimosi, che tende le mani con una invocazione ardente... Gesù, Gesù, Gesù!... E davanti agli altari, eternamente accesi, passano, si succedono, devoti e preti

d'ogni nazione; si vedono brillare in alto gli ostensori d'oro, luccicare sulle pietre degli altari le stole d'oro, i camici di trine, le mitre degli officianti, e volare i turiboli fra nuvole d'incenso. Fiamme di ceri, di candele, di lampade dovunque; eppure un'oscurità ostinata, dove gli occhi non si avvezzano mai, passando continuamente da sprazzi di luce abbagliante alle tenebre della spelonca...

I due amici discesero per una larga scala semioscura, dai gradini corrosi e lucidi per tanta fiumana d'uomini che da secoli vi passa, e scesero nella cappella di Santa Elena, dove un'enorme turba di malati, di storpi, di lebbrosi, di ciechi, di idioti, di indemoniati, stava lamentandosi e implorando il miracolo. Era un coro doloroso di grida, di supplicazioni, e la parola, la magica parola consolatrice, si ripeteva anche qui, nella cripta sotterranea, davanti alle primitive figure dipinte sugli altari e sulle pareti di chi sa quali antiche mani credenti. Gesù, Gesù, Gesù!

— Dite — disse Alberto ad un prete, che, come assorto in pensieri stava fisso a poca distanza, guardando fissamente l'altare, — dove è il luogo della Croce? Il luogo dove si dice che Cristo fu crocifisso?

Il prete, tutto nero, si mosse senza dire una parola, e i due amici lo seguirono. Giunsero dinanzi a una rupe nera e umida, che si elevava quasi nel centro del sotterraneo; al sommo della rupe si saliva per una scala sulla quale si movevano molti pellegrini; le loro voci, i loro singhiozzi scendevano penosi e cupi. Alberto e Federico

salirono, e il prete non li seguì, ma si perdette silenzioso come prima nella oscurità della folla.

Quella dunque è la rupe del Golgota, quello è il luogo dove il Redentore del mondo è morto, lavando del suo sangue ogni colpa! Lassù, proprio sulla cima del monte, si eleva una cappella. Sulla parete del fondo, sopra una diffusa luce d'argento, sono le immagini dei tre crocifissi, Cristo in mezzo ai due ladroni. E quei tre corpi pendenti dalle croci danno quasi l'illusione della realtà; si prova un fremito nelle carni, un nodo di pianto alla gola mirando al vivo quel supplizio che tanti secoli non hanno fatto obliare.

« — Ed era l'ora di terza, quando lo crocifissero. E la soprascritta del maleficio che gli era apposta era scritta di sopra di lui, in questa maniera; *Il Re dei Giudei...*

— Poi venuta l'ora sesta si fecero tenebre per tutta la terra, in fino all'ora di nona.

— Ed all'ora di nona Gesù gridò con gran voce: Dio mio! Dio mio! perchè mi hai abbandonato!»

Così mormorò il principe Alberto, ricordando le parole di san Luca, quando narra la Crocefissione. E continuò, volto al suo amico:

— Perchè lo aveva abbandonato, il Dio che era suo padre? Lo sai tu?

— Era lui – rispose Federico – era lui stesso che si credeva abbandonato.

— E perchè? Non aveva più dunque la fede? Pensi tu che colui che aveva fatto sacrificio della sua vita, abbia avuto un istante di disperazione?

— Può essere.

— Hai ragione, può essere. Io credo anzi sia così. Io penso che in quell'istante, dinanzi alla morte, egli abbia avuto il senso dell'inutilità del suo sacrificio. A che scopo aveva patito? A che scopo, per chi moriva? Dimmelo se lo sai.

— Moriva per la verità e per la giustizia.

— Ma a che scopo? — ripeté Alberto. — La verità e la giustizia non vennero nel mondo, nonostante che Gesù sia morto per esse. *Tutto fu come prima*, lo sai.

— Moriva per dare agli uomini un ideale più alto, e con esso la felicità.

— Oh, utopia veramente divina e degna di lui — mormorò Alberto, levando lo sguardo al crocifisso pallido sul nimbo d'argento.

— La felicità nell'ideale! No, no. Sai tu a che scopo è morto Gesù? È morto per dare all'uomo il dono divino dell'illusione. Perchè gli uomini che hanno creduto in lui, hanno sperato. E che cosa hanno sperato? Solo una cosa! Ciò a cui tutti aneliamo, da tanti secoli, la chimera verso la quale tutti, ansanti, corriamo, senza raggiungerla mai: la felicità. Cristo ha promesso il cielo a quelli che soffrono sulla terra. E allora l'umanità, che aborrisce il dolore e temeva la morte, ha amato il dolore e la morte, perchè essi dovevano renderle un premio infinito: il paradiso, la gioia! Credi tu che se nel paradiso non fosse promessa la cessazione di ogni pena e una felicità smisurata ed eterna, gli uomini lo avrebbero cercato? Credi tu che si sarebbero rassegnati al dolore? Credi tu che fa-

rebbero il bene per il bene in se stesso? Ma no! Se patiscono con rassegnazione è perchè dicono: Un giorno tutto ciò mi sarà reso al mille per uno! Se fanno un po' di bene agli altri, è perchè dicono: Gesù mi vede; Gesù mi ripagherà regalmente, divinamente di tutto questo. E ciò servirà a farmi riscattare le mie colpe. Ecco quello che ha l'atto Gesù, soltanto questo. Ed è enorme, è molto! Da tanti secoli, tanti che soffrono meno, o che soffrono volentieri, per quella sola speranza! Quale altra parola avrebbe potuto essere più consolatrice? Per questo, vedi, per questo è morto. Perchè se gli uomini non lo avessero visto morire, non gli avrebbero creduto. Ma... è dunque con una menzogna, con una illusione che si culla il male dell'umanità? Dimmi dunque, la luce non sarà mai?

Erano ora dinanzi alla fossa, cinta di una grata d'argento, dove fu piantata la Croce di Gesù. Guardarono a lungo quello scavo profondo nella nera rupe, e videro ancora il giorno, il giorno triste e già volgente a sera quando la croce si rizzava alta, terribile, con le braccia spiegate sopra le donne che piangevano prostrate a terra. Ah, di tanti che erano morti dopo, di tante stragi, di tanti dolori, quella morte, quel dolore si ricordano più che tutti! E un fascino indicibile emana ancora da quel luogo, da quei sassi, da immagini adorate. E Alberto provava una ineffabile, dolorosa voluttà rievocando nella sua mente quel martirio, benchè lo pensasse inutile. Ecco, egli era venuto verso la luce ma la luce ora si spegneva nuovamente dinanzi ai suoi occhi; pure

egli stendeva le mani imploranti, come tutta quella turba di malati, di frenetici, di dolorosi, che gremivano le pietre della passione; egli mormorava con essa la parola che ha un suono di mistero, di consolazione, la parola che suona in tutte le lingue: Gesù, Gesù, Gesù!

VII.

A sua Maestà la Regina.

Cara madre,

eccoti le ultime pagine della relazione sulla mia visita a Gerusalemme e nella Galilea. A Gerusalemme ho guardato, dall'alto d'una moschea turca, la valle di Giosafat; sai, quella dove ci raccoglieremo tutti, un giorno, quando l'angelo verrà, con la sua formidabile tromba, a risvegliarci dal buon sonno. Perchè mai, mio Dio? La valle è un po' piccolina e staremo molto pigiati quel giorno! Ma certo è tetra, cupa, come tutto questo suolo che non conosce la gioia. Penso che nessuno rida, a Gerusalemme... Veramente gli orientali ridono raramente. Sono più saggi o più stolti? Figurati dunque una valle chiusa da grigie colline; in fondo e intorno il letto asciutto del Cedron, il famoso torrente, così spesso nominato nei libri santi. Dirimpetto a me, che guardo dall'alto, la tomba di Assalonne; e poi per tutta la valle tombe e tombe e tombe, un infinito numero di lapidi, grige, nere, bianche, un campo di morte smisurato.

Mi pare che non mi spiacerebbe essere laggiù sotto a una di quelle solitarie lapidi. Ci si deve dormire molto bene. Ah, cara madre! Quale diabolica idea è stata mai

quella di nasconderci il segreto della morte. E perchè mai? Non pensi tu che tutto sarebbe così semplice, se sapessimo dove andiamo quando passiamo la soglia del di là? Come saremmo buoni e felici! L'unica vera causa dell'errore e del dolore è quella ignoranza. Basterebbe questo fatto a farmi dubitare dell'esistenza di Dio. Perchè Dio avrebbe nascosto all'uomo il fatto che maggiormente gli importa? Quanto a me, cara madre, comincio a credere in una teoria semplicissima, parte antica, parte creata da me; e solo mi mancano alcuni punti, ancora oscuri, per farne un sistema completo, che potrebbe darmi la calma dello spirito. Credo semplicemente che ogni anima umana (ah, credo dunque all'anima? non ne so nulla), ogni anima rivive, dopo che il corpo è morto; rivive nei secoli o continua sempre a rinnovarsi in varie forme di vita, e ciò continuamente, eternamente. Certo ad ogni nuova trasformazione l'anima prende dalla terra qualche nuovo elemento di vita, che la rende alquanto diversa da prima; può avvenire così che coll'andare dei secoli l'individualità personale sia radicalmente mutata. Insomma può darsi benissimo che *io* non sia più precisamente quello stesso *io* che visse in chi sa quali forme mille anni fa.

Ma ad ogni modo questo mutamento è lentissimo, cosicchè la stessa identità rimane per moltissimo tempo. Ciò spiega la memoria di luoghi, di fatti, di persone, che si riaffaccia improvvisamente all'anima nostra, che *non ricorda di averli veduti* nella vita presente.

Così io davanti alla tomba di Abramo, ebbi una visione... Ma, cara madre, tu incominci a dubitare della integrità del mio cervello. Naturalmente tu hai già ricevuto i rapporti dai medici miei e da Federico, i quali ti avranno dato notizia di accessi di isterismo, o chi sa! forse di epilessia, ai quali sono andato soggetto un paio di volte in Palestina. Come sono sciocchi i dottori! Forse pensano che ci sia nel mio cervello un primo germe di follia! Forse lo spiegano già con ragioni di atavismo, di esaurimento di razza. No, no, madre. Non v'è in me nemmeno il più piccolo granello di pazzia. Mai, anzi, mai il mio cervello fu più lucido; ho le visioni nitidissime, i pensieri sicuri, mentre prima spesso mi parevano fluttuare in una nebbia. Ma sai che avvenne in me nei giorni scorsi? Io *riconoscevo* i luoghi, direi anzi le persone che vedevo. Capisci? Io sono sicuro di essere vissuto un giorno, molti anni fa! in queste campagne; e dovevo essere stato un pastore nomade, forse un capo di tribù, che viveva sotto la tenda: Certo mi hanno seppellito, quando sono morto carico di anni, in una di quelle tombe che vedevo laggiù nella valle di Giosafat. Potrei proprio indicarti quale. Una vecchia tomba, con sopra una pietra grigia, tutta rosa dal tempo. Vi cresce vicino un cespo di ginestra gialla. La vedi? Ah, dimenticavo che tu sei lontana! Per tornare dunque a Gerusalemme ti dirò che vidi pure le due porte ancora esistenti dell'antico tempio di Salomone. Il tempio sorgeva sopra un'alta e vasta spianata; tutto intorno al magnifico edificio era la solitudine, il silenzio pieno di venerazione. È dalla *porta dorata* che

entrò Gesù nel tempio, il giorno delle Palme, quando il popolo ebreo, che pochi giorni dopo doveva gridar *crucifige* gridava allora: *Osanna al figliuolo di Davide!*

Le due porte sono oggi murate, nessuno più vi passa. Del tempio non rimane altro che questo e una colonna grossa, quasi gonfia, con sopra un enorme masso che doveva essere un'architrave. Ecco tutto: «E di te non resterà pietra sopra pietra!...»

Su queste rovine vengono a piangere, ogni venerdì, giorno delle lamentazioni, gli ebrei, e battono la fronte su queste pietre «*a cagione del tempio, il quale è stato distrutto...*»

— *Noi siamo rimasti nella solitudine e piangiamo!* — urla la folla miseranda levando le mani scarne e la Bibbia verso le tristi rovine.

— *Riconduci, o Signore, i figliuoli di Gerusalemme. Affrettati, affrettati, o liberatore di Sion!*

No, no, non sarà riedificato mai più il Tempio, mai più! E se lo fosse anche, a che servirebbe oramai? Non sarebbe più che un simbolo di fede distrutta, un anacronismo, in una epoca di desolazione e di gelo. Perché credi tu che esista il Dio degli ebrei? Esiste per essi il pensiero della patria perduta, l'atavico ricordo dei mali, delle persecuzioni, dell'esilio; ma il Dio? Credi tu che realmente aspettino essi il Messia? No, no, o certo sono pochi, assai pochi. Penso che se si sollevasse tutto quel manto di vecchi riti, di vecchie leggi, di vecchie usanze che tiene uniti gli ebrei dispersi nel mondo, sotto non si troverebbe altro che il cadavere della loro fede.

Ho anche voluto seguire, coi miei piedi mortali, tutta la *Via Crucis*, quella tenuta da Gesù il giorno della crocifissione. Essa va sempre serpeggiando tra mura e rovine, ed è la più triste cosa che si possa immaginare. Questi muri han veduto dunque passare Gesù carico della sua croce! Dove una volta sorgeva il Palazzo di Pilato ora esiste una caserma turca: è da quel punto che la *Via Crucis* comincia, ed è quella la prima stazione di Gesù, perchè egli fu flagellato colà. La via sale, lenta e faticosa, fra le strette muraglie. Di tanto in tanto è attraversata da ponti e archi aerei, che uniscono le case tra loro, e che rendono più cupa, più scura l'ombra della strada. Ne ho contemplato ogni sasso; mi sono soffermato ad ogni stazione: mi sono caricato sul dorso la croce, sono caduto sott'essa con lui. Ho incontrato la madre dolorosa, e l'ho consolata nel suo sovrumano dolore; ho ceduto la croce al pietoso Cireneo: e la mite Veronica mi ha asciugato col suo mantile il volto sanguinoso. Sono caduto ancora e ancora, e ho confortato le donne che piangevano su di me.

— O figliuole di Gerusalemme, non piangete su di me, ma piangete su di voi e sui vostri figliuoli!

Sono stato spogliato e abbeverato di fiele! Sono stato inchiodato sulla Croce! E infine, ecco, la via Crucis è finita; il sepolcro è là ed io vi dormirò per tre giorni tranquillo! Madre! Madre! eccomi di nuovo a sognare! Che direbbero i medici, se leggessero questa lettera? Ma tu capisci tutto, lo so.

Anche a Getsemani ho voluto andare; ho cercato fra gli scarsi, pallidi olivi, sul duro terreno le tracce del sangue sudato da Gesù nella sua agonia. Ho contato quegli olivi antichissimi, forse del tempo di Gesù; sono otto, cinti da una cancellata, per guardargli dalla indiscreta devozione dei pellegrini. Io invece ho potuto toccarli, appoggiarmi al loro tronco come forse Gesù fece, in quella notte fatale.

«Poi vennero in un luogo detto Getsemani. Ed egli disse ai suoi discepoli: Sedete qui finchè io abbia orato.

E prese seco Pietro, Giacomo e Giovanni *e cominciò a essere spaventato e grandemente angosciato.*

E disse loro: *L'anima mia è triste fino alla morte; restate qui e vegliate.*

E andato un poco innanzi, si gettò in terra, e pregava che, se era possibile, *quell'ora passasse oltre di lui!*

E disse: Abba, Padre, ogni cosa ti è possibile; trasporta via da me questo calice; ma pure, non ciò ch'io voglio, ma ciò che tu vuoi, sia! Poi venne, e trovò i discepoli che dormivano e disse a Pietro: Simone, dormi tu? non hai tu potuto vegliare neppure un'ora?

Vegliate ed orate, chè non entriate in tentazione; lo spirito è pronto, ma la carne è debole. E di nuovo andò e orò, dicendo le medesime parole.

E tornato trovò i discepoli, che di nuovo dormivano, perciocchè i loro occhi erano aggravati; e non sapevano che rispondergli.

Poi venne la terza volta, e disse loro: Dormite pure e riposatevi! L'ora è venuta. Ecco, colui che mi tradisce è vicino».

Così, credo, san Matteo. E san Luca aggiunge: il suo sudore divenne simile a grumoli di sangue, che cadevano a terra.

Ti figuri madre, quell'orribile martirio, mentre gli amici, incapaci di confortarlo, dormono a pochi passi da lui?

Ma vorrei anche sapere da te, se lo sai: *Perchè egli fu spaventato?* Perchè ebbe timore e disse al padre: Togli da me questo calice?

Basta, ti dirò piuttosto che ho veduto anche il Mar Morto, e sono disceso fin sulle sue orride rive. Disceso è la parola, perchè quel lago spaventoso si affonda sotto il livello del suolo per circa quattrocento metri.

Ci andammo per strade e per valli aride e nude; solo cardi, asfodeli, anemoni, finocchi selvaggi crescono qua e là tra le petraie, e qualche piccolo campo d'orzo. Lontane sull'orizzonte le montagne del Mohab, cinte di nebbia; su di noi il cielo giallognolo. L'aria è secca e caldissima... A volte pare cessi il respiro nei nostri petti. Ed ecco il triste mare si stende dinanzi ai nostri sguardi: uno specchio immobile di piombo. Nessuno spettacolo al mondo ebbe mai per me un fascino più intenso di quel mare così denso, di quel mare così funebre! Le rive intorno appaiono alte, minacciose, biancastre, dardeggiate da un sole implacabile. L'acqua infernale invece si sprofonda nell'abisso. Il sale e la sabbia luccicano sulla

sponda, e anche lontano, in tutte le desolate pianure che lo circondano. Qui sorsero dunque le nefande città di Sodoma e di Gomorra, che Dio punì con il fuoco piovente, con diluvio di zolfo e di bitume? V'è infatti odore di bitume nell'aria... Anche le piante, che sono cresciute su queste rive, appaiono come cosparse da uno strato di sale, e sembrano mummie di piante; anche i sassi della spiaggia sembrano gocciolanti di bitume, e nessun animale e nessuna alga vi nasce. Dappertutto solo la morte, la desolazione, il deserto.

Certo penetra nell'anima non so qual senso di orrore, di sgomento, in vedere quello spettacolo, quelle cose così diverse di come sono in tutto il mondo, e in quel momento era disposto a credere che l'orribile stagno sia scaturito dal cuore dell'inferno, solo per far guerra a ogni opera umana, a ogni forma di vita. Il Giordano muore pur esso in questo lago, e pare una enorme massa di acque putrefatte. Ritornammo a Gerusalemme per ripartirne il giorno dopo, secondo i nostri progetti di visitare la Galilea, tutta, fino a Damasco.

Il paese è sempre uguale, triste: campi di orzo, pietre, qualche miserabile villaggio smarrito in quel deserto, dove qualche arabo ospitale ci accoglie nella sua capanna, e ci offre il latte e il burro delle sue pecore. Eppure mai nessun viaggio mi fu più gradito di questa peregrinazione dolce, malinconica, attraverso la pianura che seppe i passi del Cristo e degli Apostoli. A Gerusalemme avevamo lasciato quasi tutta la nostra scorta; non avevamo con noi che un medico, il dottor Fuchs, due

servi arabi, un servo europeo e una guardia turca, che portava le credenziali del sultano.

A Sichem, città inospitale ai cristiani, volli fermarmi alcune ore, non solo per visitare quella città leggendaria, antichissima, piena di rovine meravigliose, ma anche perchè volevo parlare con un saggio rabbino samaritano, che vi abita presso al monte Garizim, insieme con alcuni suoi correligionari. Questo filosofo-prete samaritano si chiama Jacob Ben-Jesù, ed è una interessante figura! Immagina un uomo dall'aspetto secolare, dalla pelle color creta grigia, così aderente ai tessuti inferiori, che non par possibile vi scorra qualche goccia di sangue. Fin gli occhi paiono bianchi in quel viso di creta. I capelli, qualche pelo della faccia, tutto della medesima tinta; un viso punto sgradevole però, anzi di forme nobili, intelligente. La persona magrissima, chiusa in un *burnus* giallastro è diritta, forte, malgrado l'età certamente molto avanzata.

Ebbi un colloquio con Jacob Ben-Jesù, e sono contento di avere incontrato quell'uomo. I samaritani sono odiati dai turchi e dagli ebrei, eppure, fedeli al rito di Manasse, essi hanno conservata quasi intatta la primitiva religione giudaica. Essi accettano il Pentateuco e credono apocriefi gli altri scritti della Bibbia.. Jacob-Ben Jesù mi ha condotto a visitare il loro tempio, ed è là che ebbe luogo il nostro colloquio, in una specie di cortiletto che lo precede, e che è tutto profumato dei fiori d'arancio, che vi formano un boschetto. La sinagoga o santuario è una sala buia, dai muri tutti nudi e bianchi, per ter-

ra sono stese delle stuoie. Null'altro; la comunità è povera, e poi la religione impedisce ogni culto delle immagini.

Eccoti un riassunto del dialogo ch'io ebbi dunque nel tempio dei Samaritani, col loro sapientissimo Rabbi, che legge il Pentateuco scritto dalle mani di Mosè e non conosce altro libro fuorchè quello che egli conserva nel tempio, chiuso in un cilindro di bronzo.

— Vorrei ascoltare una parola di giustizia. Esiste essa sulla terra?

— Come no? Tutto, sulla terra è giustizia.

— Tutto? Anche le lagrime? Anche il dolore?

— Solo lo stolto piange e ha dolore. Il saggio mai.

— Tu credi di essere saggio?

— Sì, perchè son Nazireo fin dalla nascita. Mia madre, come la madre di Sansone, dacchè mi portò nel ventre, non bevette mai vino, non mangiò uva, non turbò mai il suo spirito con alcuna cosa che dia ebrezza. Così feci io. Perciò ebbi la forza.

— Ah! ma allora la gioia che cos'è?

— Nulla. Essa è vana come il dolore.

— Allora, non esiste!

— No.

— Ma io la sento. Io mi rallegro o soffro. Possiamo dire che non esiste *quello che è*?

— E puoi tu dire che esista ciò che non è sempre? La tua gioia quanto dura! E quanto dura il tuo dolore! Nè l'uno nè l'altra son più. *Dunque non esistono.*

— Pure li ho provati.

— Ne sei certo!

Tacqui, colpito. È vero, è vero. Posso io dire che veramente ho gioito, che veramente ho sofferto! E che quando gioivo non soffrivo insieme! O che nel mio dolore non v'era pur non so qualche voluttà! *Tutto ciò che non è sempre, non è! Dunque, nulla è?*

— C'è Dio – rispose il saggio.

— E l'uomo!

— L'uomo, come spirito, è; come persona no, perchè la sua persona finisce.

Che te ne pare, Madre! Follia tutto ciò, dirai.

Ma che cos'è la Follia!

Quando uscii da quel cortiletto bianco, odorato di fiori d'arancio, mi pareva d'essere uno spirito impersonale, uscente da una tomba remota, e camminante in un mondo più giovane di me, di parecchi secoli.

Del resto tutto in quello strano paese fa una impressione di vecchiaia. Gli olivi che hanno un'età incalcolabile, il colore morto del paesaggio, l'architettura immutata dal tempo di Mosè, gli uomini, le donne stesse, quasi tutte assai belle, ma avvolte negli stessi veli, che si vedono negli antichissimi quadri.

Verso Nazaret le campagne divengono più fresche e più belle. Boschi di ananas si levano tra i dirupi, i prati sono coperti di un mirabile tappeto di fiori: i campi d'orzo e di grano si stendono all'infinito. E le piccole città turche (erano, ai tempi di Cristo, tanti baluardi della fede ebraica), splendono coi loro minareti e le loro mezzelune come le visioni delle *Mille e una notte*. Ah,

mi domandi nella tua lettera se non ho incontrato qui nessuna delle fate meravigliose di cui Shehezerade narrava al suo feroce marito!... Sì, ne ho trovata una, bellissima, di cui ti dirò al mio ritorno. E temo, Madre, che sarà per me il più dolce e tormentoso ricordo dell'Oriente. Ma di questo, a voce, ti narrerò tutto. Tu giudicherai... e mi condannerai: temo. Ma mi condanno già da me stesso.

O madre! Perchè non sono davvero un capo dei pastori di quelle vallate, che uscirei la mattina dai piccoli borghi fatti delle vecchie case cubiche, mentre il *muez-zin* grida ai quattro canti del cielo il nome di Allah, e muoverei con le mie trecento pecore verso quelle colline fiorite laggiù! O perchè non sono un capo di Beduini, scorrente la pianura sul mio cavallo selvaggio, predando un poco (che male c'è! non ci siamo avvezzi noialtri re?) bevendo l'aria libera, profumata di ireos e di aromi, e a sera entrerei nella mia tenda, dove una bella creatura che amerei, (potrei amare io allora!) mi accoglierebbe con un divino sorriso, e mi offrirebbe l'odoroso narghilè, ch'io fumerei disteso sul tappeto, vicino a lei, mentre ascolteremmo il mormorio del vento fra le palme e il canto delle donne alla fontana!

Basta! Io come il più *blasé* dei turisti moderni, ho visitato invece le rovine di Samaria, sono salito sul monte Tabor, dove Cristo apparve trasfigurato ai discepoli, ho contemplato le montagne di Gilboe che Davide maledisse, poichè Saulle e Gionata vi erano morti. «Nè rugiada, nè pioggia cada più sopra di voi!» E pare veramente la

maledizione si sia avverata. Mi apparvero tristi, funebri, in un velo color viola.

E ho veduto finalmente Nazaret, la poetica Nazaret, tutta bianca e fiorita, come se i piedi di Gesù che vi passò la sua oscura infanzia, vi avessero lasciato una benedizione perpetua. Pare coricata in un mare di fiori e di verzura, ed è così bella con le sue belle donne dai larghi occhi bruni, ingenui, un po' selvaggi, con le sue casucce placide, sorridenti, d'onde escono risa di bimbi! Quale di esse fu? – Mi domandavo. – In quale di esse nacque il figlio di Dio? In quale il fanciullo miracoloso apprese i primi passi, balbettò le prime parole? Spiavo inquieto qua e là, con un palpito di cuore. Rivivevo quei tempi, *quel giorno*. Maria è là nella sua umile camera, intenta a qualche lavoro assai modesto, e l'angelo scende a lei e la saluta con le parole che dureranno nei secoli; «Dio ti salvi o Maria! piena di grazia!»

E l'ancella del Signore, presa da improvviso sgomento, si scolorisce in viso, tende le mani e vorrebbe respingere lontano l'incarico sublime e terribile di diventare la madre del Redentore. Dove fu? Invano ho cercato le tracce del miracolo nella terra di Gesù! Nulla, nulla ne è rimasto!

Ci siamo fermati sulle rive del mare di Tiberiade, dove tante volte Gesù passava, sulla barca di qualche apostolo diletto, dove egli calmò le tempeste dei flutti, dove gustò tante ore di pace profonda, parlando coi suoi discepoli delle cose sublimi con così semplici parole! Ora quelle rive sono disabitate e deserte. E deserte sono

tutte le antiche città, che egli toccò coi suoi piedi, che egli attraversò, portandovi le parole di pace. Di Betsaida, di Cafarnaum, di Magdala nemmeno le rovine non esistono più! Una folta vegetazione di gramigne e di fiori ha coperto tutti quei luoghi, distrutti dalle guerre, abbandonati dagli uomini; un silenzio profondo, dolce, infinito vi regna e pare vi aleggi ancora la parola del Cristo.

O Madre! quanto poco basta per essere felici! Perché gli uomini non si contentarono di questo poco? Perché furono così avidi e assetati di tante inutili cose? Amatevi gli uni cogli altri! Ecco, doveva essere l'eterna parola, il segreto della felicità... Ma la felicità non esiste, ha detto il saggio rabbino Jacob Ben-Jesù.

Ed eccoci sulla via di Damasco. Il mio pensiero vola naturalmente a San Paolo, l'apostolo delle genti che percorreva mille e novecento anni or sono questa stessa strada, «sbuffando ancora minacce ed uccisione contro i discepoli del Signore», come dicono gli Atti degli Apostoli. E non so tenermi d'aprire il libro e leggere:

«Ora, mentre era in cammino, avvenne che, avvicinandosi a Damasco, di subito una luce del cielo gli sfolgorò d'intorno».

Ed essendo caduto in terra, udì una voce che gli diceva: «Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti?» Ed egli disse: «Chi sei, Signore?» E il Signore disse: «Io sono Gesù, il quale tu perseguiti».

Ed egli tutto tremante e spaventato, disse: «Signore, che vuoi tu che io faccia?» Ed il Signore disse: «Levati

ed entra nella città e ti sarà detto ciò che ti convien fare».

E Saulo si levò da terra, e aprendo gli occhi non vedeva nulla, e gli uomini che erano con lui, menandolo per mano, lo condussero in Damasco.

E fu tre giorni senza vedere, nei quali non mangiò e non bevve.

Ora in Damasco era un certo discepolo chiamato per nome Anania, al quale il Signore disse in visione: «Anania». Ed egli disse: «Eccomi, Signore!»

Madre, non è mirabile questa facilità di visioni che avevano quei cuori primitivi? I miei medici diranno che furono tutti epilettici, e avranno forse ragione, Ma dimmi, non ti piace quella voce di Dio che chiama semplicemente: Anania! E quegli che risponde senza stupirsi affatto: Eccomi, Signore! Ah, come lo sentivano frequente e vicino il Signore, allora! E adesso per noi, come è lontano! Ma torniamo al buon Anania.

«E il Signore disse: Levati, e vattene nella strada detta Diritta, e cerca in casa di Giuda un uomo, chiamato per nome Saulo, da Tarso, perciocchè, ecco, egli, fa orazione.

(Or egli – Saulo – aveva veduto in visione un uomo, chiamato Anania, entrare e imporgli la mano, acciocchè ricuperasse la vista....)

E Anania ripose: «Signore, io ho udito da molti di quest'uomo; quanti mali egli ha fatto ai tuoi santi in Gerusalemme!

E qui pure ha podestà dai principali sacerdoti di far prigionieri tutti coloro che invocano il tuo nome».

Non ti pare singolare quest'uomo, che obbietta le sue ragioni alle parole di Dio! Ma egli lo vedeva faccia a faccia! Dunque...

«Ma il Signore gli disse: Va, perchè costui mi è un vaso eletto, da portare il mio nome davanti alle genti, e ai re, e ai figliuoli d'Israele.

Perciocchè, io gli mostrerò quante cose gli convien patire per il mio nome».

Anania dunque se ne andò, ed entrò in quella casa e avendo imposto le mani a Saulo disse: «Fratello Saulo, il Signore Gesù, che ti è apparso per il cammino, per il quale tu venivi, mi ha mandato, acciocchè tu ricuperi la vista, e sii ripieno dello Spirito Santo». E in quell'istante gli caddero dagli occhi come delle scaglie, subito ricuperò la vista; poi si levò e fu battezzato.

E avendo preso cibo, si riconfortò.»

E qualche tempo dopo troviamo Saulo, convertito ormai e divenuto Paolo, predicare a Damasco quella fede, che aveva fatto cadere dai suoi occhi le scaglie dell'errore. Questo Paolo, così ardito, così violento, anche nelle sue parole di carità, mi è sempre piaciuto. Doveva essere un intelligente ambizioso, *un uomo nuovo* che volgeva in mente sogni di conquista e di gloria nel campo in cui combatteva e volentieri ricercai le sue tracce per la via di Damasco.

Damasco, la perla d'Oriente che tante volte appare nelle Mille e una Notte, (che ricordo persistente è questo

libro per me!) l'ho in mente assai meglio che tutte le descrizioni, che tutte le veridiche storie che lessi più tardi intorno a questi paesi. Damasco è come chiusa, circondata dal Deserto. Ma essa stessa è una città fresca, rosea, immersa in un cesto di verdura. Non so rendere diversamente la impressione che essa mi fece, adagiata com'è in un'oasi profonda, dove convengono tutte le acque del paese. È come una conca scintillante di frescura, eternamente umida, viva di boschi, di giardini, di prati. È una vegetazione esuberante di fichi, di palme, di melagrani, di pioppi, d'ontani, di noci che la cingono come una cintura incantata, separandola dalle sabbie del deserto di Siria.

Le donne siedono sulle rive di ruscelli, e ridono e fumano, prendono caffè, e guardano i passeggeri con grandi occhi maliziosi e stupiti, brillanti sotto i veli che coprono loro la parte inferiore del viso. Ma non potrei descriverti Damasco; non so nemmeno se l'ho veramente veduta, o se fu sogno. Mi stanca il ripensarci. Ho la mente piena di fantastiche visioni; di moschee misteriose, piene di un silenzio divino; noi entrammo a piedi nudi, e sento ancora la frescura del pavimento a mosaico, e quella strana impressione di liscio, di sdruciolevole, di untuoso, che hanno queste pietre, toccate da tanti piedi! Vidi enormi *bazar*, dove si vende tutto ciò che l'immaginazione umana può sognare. Mi riportai molta roba, che comperavo solo per un gusto bizzarro di scegliere nel mucchio un oggetto, di pagarlo, di portarlo via come mio... di dimenticarlo poi tra le mani dei servi.

Ah, tu non sai che voluttà sia questa di fermarsi all'angolo di una via, e di comperare ciò che ci piace! Non potrò farlo forse più?.. I re godono poco il denaro; non possono spenderlo!... Ho proprio dei gusti borghesi dunque? Non sarei proprio un re, io! Amo, amo follemente di fare ciò che mi sarà impedito un giorno.

Questa libertà che sta per cessare mi inebria come un liquore! Vorrei non passassero mai questi giorni! Vorrei fare cose mai sognate, indescrivibili; e nello stesso tempo vorrei immedesimarmi nel più umile uomo, in un contadino, in un operaio, per godere la vita come devono essi goderla! Ah, se fossi un re! Madre! Mi scrivi che, al mio ritorno, lo Stato penserà a darmi moglie. Questo pensiero (non dirlo, ti prego, allo Stato; se ne offenderebbe) mi diede qualche minuto di irresistibile ilarità! Darmi moglie, buon Dio, e perchè? Ah, intendo! Noi, sovrani, abbiamo l'obbligo sacro di dare dei successori al trono, di perpetuare la razza degli Unti del Signore! Tuttavia, è un po' umiliante, non ti pare? di essere considerati come buoni stalloni destinati a continuare una razza.... Null'altro? E se io volessi sceglierla da me, quella che dovrà essere la mia compagna nella vita? Ciò che è lecito al più miserabile uomo, vivente sulla faccia della terra, non è permesso a me, col pretesto che io sarò un sovrano? Non è orribile questo, madre? Non è cosa che fa digrignare i denti? Io mi sento preso da una disperazione cupa, al pensiero di così vergognosa schiavitù; mi sento voglia di gridare, e di infrangere fra le mie mani qualche cosa. Come! Perchè io sono un sovrano,

mi si chiuderà in una camera, dove giacerà una donna che mi sarà indifferente e forse odiosa, alla quale io pure sarò indifferente e odioso; e dovrò prenderla, per far piacere allo Stato? Ah, lasciami riposare un momento! Sento che il mio povero cervello si turba!

.....
È passato, e rido di nuovo. Non pensarci, Madre, e non temere. Farò ciò che vogliono. Di', ti prego, allo Stato, che sono pronto, che aspetto, che mi prendano, e mi vendano bene!

Questo pensiero mi ha portato alquanto lontano da Damasco, dai suoi quartieri, che serbano ancora tutte le caratteristiche delle città medioevali, dalle sue case mussulmane splendide, famose e tacite, ricche di marmi preziosi, di tappeti, di seterie, di ricami, di mosaici, di vetrerie antiche e rare; dei suoi cimiteri che sembrano giardini, dove le lapidi funerarie si confondono con le bianche donne immobili che siedono o stanno fra di esse....

Da Damasco, per venire a Beirut, attraversammo il Libano e visitammo pure il convento dei Maroniti, che, si trova là sopra; una comunità assai felice, mi parve, di gente semplice, credente, laboriosa e buona. Vidi i famosi cedri, che ebbero tante parte nella fabbricazione del tempio di Salomone, e discesi finalmente a Beirut, di dove ti scrivo.

Beirut è città antipatica, semi europea, tumultuosa, banale, dove mi fermo appena poche ore. Ripartirò oggi stesso per Giaffa, e da quella città andrò nuovamente a

Gaza, nelle cui vicinanze è quel villaggio, Bet Berack, dove si trova una vecchia maga, che mi ha promesso di leggere il mio avvenire. Farei il giro del mondo per sapere tal cosa. Ma non ci credo, sai? non ci credo, purtroppo! Eppure: «Ci sono tra il cielo e la terra molte cose che la vostra filosofia non sogna nemmeno». Non è così che disse Shakespeare? E non poteva aver ragione?

Ti abbraccio, Madre mia!

ALBERTO DI ALTOBORGO.

VIII.

La magia.

Un profondo silenzio regnava ora nella stanza; la vecchia pareva dormisse. Stesa per terra, sopra un folto tappeto, col capo appoggiato ai cuscini, era rimasta immobile, con gli occhi chiusi, e nemmeno il respiro del suo petto si udiva più. Il principe Alberto e Federico la guardavano stupiti, quasi sgomenti di quella immobilità cadaverica. Ed era infatti strana e paurosa quella donna piccola, magrissima, col corpo avvolto in una pesante ed ampia veste di damasco giallo ricamato d'oro, nella quale le angolose, quasi scheletriche forme, sparivano interamente. Il suo viso bizzarro, piccolo, incartapecorito, dalla bocca senza labbra, come il becco di una testuggine, tinto di rosso, di azzurro, di nero, era grottesco eppure truce; sulla fronte, sotto alla benda caduta giù, nella nuca, scendevano ciocche di capelli radi, nerissimi, lucenti, sicuramente tinti, e si vedevano alcuni segni azzurri come un tatuaggio misterioso. Nella penombra della stanza luccicavano due enormi brillanti che le pendevano dalle orecchie sottili, giallastre, trasparenti come quelle di un cadavere.

Alberto volse il viso verso Sarah, che sedeva sopra un divano, immobile e taciturna anche lei.

La giovane gli fece un cenno grazioso di silenzio, portando l'indice alle labbra; ella aveva già assistito altre volte a quei preparativi, e sapeva che doveva essere così; nella stanza c'era paure Alidah, la fida serva di Sarah, la sola che la vecchia maga avesse voluto vicino. In terra v'era una cesta voluminosa, chiusa, che Alidah aveva recato dietro ordine della padrona, e che doveva contenere tutte le cose necessarie alla seduta di magia.

Il giorno volgeva a sera e qualche filo di luce penetrava dalla volta di quella stanza circolare, attraverso cristalli di cento colori, chiusi in piccoli telai di argento traforati minutamente come un castone di brillanti; a quella luce incerta e misteriosa si distinguevano le pareti fatte di fini colonne di marmo bianco, che luccicavano prendendo tinte fantastiche, or vivaci or cupe; e nell'intercolonne il muro era coperto di stoffe preziose frangiate d'oro. Il soffitto, dove non arrivava l'apertura circolare, era incrostato di madreperla; il pavimento di maioliche multicolori, dalle tinte smorte, soavissime. Tra gli arazzi delle pareti si scorgevano piccole nicchie contenenti oggetti svariati e preziosi: Narghilés scintillanti di rubini e di perle, acquai di argento, tazzine minuscole di porcellana; un divano circolare come la stanza correva lungo le pareti, e su di esso e per terra sui tappeti erano cuscini fatti di stoffe rare, ricamati in maniera meravigliosa. Nessun altro mobile nella stanza, fuorchè un basso tavolino sul quale era una bottiglia di

cristallo piena d'acqua, uno specchio rotondo con una cornice d'argento cesellato, e una specie di sgabello assai strano, sul quale gli occhi dei due stranieri si fissavano curiosi e meravigliati; lo sgabello era fatto interamente di cristallo azzurro, splendente come una pietra preziosa; di cristallo erano i quattro piedi sui quali poggiava; di cristallo il sedile, sul quale era posto un cuscino di seta rossa; ma esso era senza spalliera.

Il silenzio continuava, profondo. I due amici si guardavano talvolta, con un sorriso negli occhi, ma senza altrimenti esprimere il dubbio, l'incredulità di quelle cerimonie che pure li inquietavano alquanto. La vecchia continuava a dormire il suo sonno cadaverico. Non era stata fatta altra preparazione a quella strana seduta. Li aveva fatti introdurre in quella stanza, aveva detto loro di sedere e di tacere. Poi ella si era stesa sul tappeto, con l'aiuto di Sarah e di Alidah; aveva mormorato alcune parole che parevano preghiere, e infine aveva chiuso gli occhi.

I minuti passavano, gravi, misteriosi; i due amici non sorridevano più. A poco poco l'ombra si faceva più profonda, e nelle loro anime scendeva quasi un'amaritudine, uno sgomento inesplicabile. Guardavano ora Sarah, che aveva giunte le mani in atto di preghiera e teneva gli sguardi fissi, come incantati, sulla madre. Appena distinguevano il suo viso, che si era fatto più magro e più pallido durante l'assenza dell'amato. Certo ella pensava a ciò che riempiva il suo povero cuore di delizia e di angoscia. Quella notte, quella notte stessa dovevano parti-

re. Era stato stabilito così: Ella doveva trovarsi pronta, in giardino, e aspettare il segnale. Allora avrebbe aperta la porta, sarebbe uscita, e Federico l'avrebbe fatta salire a cavallo, e accompagnata a Gaza, dove Alberto doveva aspettarla.

L'assenza del principe sarebbe stata notata troppo, e non era prudente dare dei sospetti.... Tutto ciò era inteso, e la madre di Sarah era d'accordo nella fuga...

Pure l'animo della giovane era invaso da un oscuro senso d'angoscia al pensiero di abbandonare la sua casa, il suo paese, i suoi cari per seguire lo sconosciuto che ella adorava... E mentre fissava così la madre intenta nei suoi misteri di magia, Sarah pensava tremando al vecchio padre, che doveva ritornare fra pochi giorni, e non avrebbe più ritrovato la figliuola...

Quando la stanza fu quasi tutta oscura (il sole era interamente tramontato) la vecchia maga parlò, senza aprire gli occhi:

— Sarah! Prendi il candelabro e fa luce! —

Sarah si scosse, si levò, trasse da una nicchia nel muro un candelabro d'argento, a sette becchi, e accese i sette lucignoli. La stanza fu tutta illuminata da una luce smorta, quasi opaca. Un odore di olio di oliva profumato di ambra si sparse nell'aria. Sarah collocò il candelabro sulla tavola.

— Sarah – disse ancora la vecchia – Sarah e Alidah, preparate il fuoco. —

Le due donne aprirono la cesta, e ne trassero un treppiede d'argento e un vaso di bronzo istoriato a bizzarri

disegni. Misero l'uno sull'altro nel mezzo della stanza, versarono nel vaso di bronzo un liquido chiaro, accesero a una fiamma del candelabro un sottile giunco, e lo immersero acceso nel vaso. Il liquido che era in esso divampò e arse con una fiamma verdognola. In questa fiamma Sarah versò alcune manate di semi, che toglieva da una scatola d'oro, e un profumo acuto, inesplicabile si sparse nella stanza.

— Prepara la pentola, la bacchetta, le carte, — comandò ancora la vecchia.

Sarah e Alidah obbedivano in silenzio. Dalla cesta trassero una pentola d'argento, nella quale misero alcuni granelli nerastri, e la deposero a terra, presso il vaso nel quale ardeva il liquido misterioso; trassero pure una lunga e sottile verghetta, che pareva di giunco, sparsa di molti nodi, e un pacco di carte bizzarramente disegnate e dipinte.

— Prendi gli unguenti, Alidah, e ungimi, — disse la maga.

Alidah prese alcuni vasetti di porcellana, che contenevano unguenti di vari colori, e con questi unse la fronte, le tempie, le narici, poi le palme delle mani della sua padrona. Passarono alcuni minuti. Il liquido e i semi nel vaso bruciavano con la stessa fiamma verdastra; nell'aria si spandeva il singolare odore, che fasciava l'anima dei due giovani quasi d'uno strato di bambagia profumata.

— Uscite tutti, meno il principe! — ordinò allora la vecchia, con voce forte, mutata.

Le due donne si avviarono subito alla porta, ma Federico rimase, esitante... Non osava lasciare il suo amico.

— Uscite tutti – ripeté la vecchia, che pareva vedesse senza guardare. – Gli spiriti me lo ordinano.

— Va – disse Alberto all'amico.

— Ma... Altezza – rispose Federico, dubbioso.

— Va, non temere. Non mi farà del male, – replicò Alberto. E Federico obbedì, e raggiunse le due donne nella camera appresso.

Appena furono soli e la porta fu chiusa, la vecchia maga si rizzò a sedere e guardò intorno. Pareva mutata. Gli occhi stranamente aperti luccicarono; un'energia selvaggia le era dipinta sul viso; anche la sua voce era metallica, forte, come se un'altra persona parlasse per la sua bocca.

— Dammi la mano – disse ad Alberto.

Il giovane obbedì, ed ella afferrando quella mano, si rizzò in piedi, e con passo fermo e sicuro si mosse, e andò a sedere sullo sgabello di cristallo che era dinanzi al fuoco. I suoi movimenti non avevano più nulla di cascante, di languido, pareva che una febbre nuova facesse trasalire i suoi muscoli, e imprimesse ai suoi nervi una forza inusitata.

Ella versò nella fiamma altro liquido, che divampò più forte; poi vi aggiunse piccole manciate di erbe secche, di semi, di polveri, che traeva dalla cesta, finchè il vaso di bronzo fu colmo quasi fino all'orlo di una bracie minuta e vivissima, sulla quale ella mise ancora uno

strato di carbonella di ulivo, assai trita, che doveva conservare a lungo il fuoco sottoposto.

Finiti tutti quei preparativi, ella disse al principe:

— Che cosa desiderate sapere prima? Il vostro passato?

— Sì – disse Alberto, che sentiva una strana debolezza fasciargli il cervello.

Ella prese il pacco di carte, dai bizzarri disegni, e ne dispose alcune sulle sue ginocchia. Poi disse al giovane:

— Dammi la tua mano. —

Egli obbedì ed ella osservò a lungo la palma della mano destra, poi quella della mano sinistra del principe, guardò attentamente le carte tese sulle sue ginocchia, e disse:

— Ti vedo in un paese molto grande, dove sono molti alti palazzi. Per le strade passa gente diversamente vestita da questa che vediamo qui. Un fiume grande azzurro attraversa la città. Nel mezzo della città è un alto antico palazzo, i muri ne sono grigiastri, l'aspetto è tetro; il palazzo è sopra una grande piazza, e ha una grandissima porta. Davanti a questa porta vi sono dei soldati che fanno la guardia.... In quel palazzo tu sei nato. Quando tu sei nato... sono, aspetta, ventidue anni fa, si fecero grandi feste in questo palazzo e nella città. Intorno alla tua culla vennero signori benvestiti col petto coperto di fasce, di stelle, di bottoni lucenti... E molte belle dame, tutte splendenti d'oro, e di gioielli, con lunghi vestiti di seta bianca.... Molti di questi visitatori si chinarono davanti alla tua culla e ti baciaron la mano; solo una, una

vecchia, ti baciò sulla fronte. Erano tutti principi, generali, principesse. Tu sei nato dunque in una gran corte.

La vecchia mescolò le carte, e tornò a prenderne alcune, che dispose con un disegno diverso sulle sue ginocchia. Alberto ascoltava perplesso.

— Vedo tua madre – continuò la vecchia – è bella e ben vestita, e porta in capo una corona di regina. Non so che ha qui, proprio sul cuore, è un punto rosso. Pare una ferita.... Ma non si comprende bene; appartiene all'avvenire. Vedo le tue tre sorelle; siete tutti insieme a correr in un grande giardino verde. Come tutto è bello! Come sei stato felice nella tua infanzia! Non vedo lagrime sul tuo viso, come sul viso di altri fanciulli. Ah, gli è che tu sei un figlio di re! Ti mettono a cavallo; è un piccolo cavallo tutto bianco...

Alberto trasalì; egli ricordò il suo poney, il primo che avesse montato, e che amava tanto! Possibile che la vecchia vedesse davvero?

— Dimmi allora – le disse – dimmi se puoi. Che fine fa quel cavallo bianco?

— Povero cavallino! Muore annegato nel gran fiume azzurro! – mormorò la vecchia.

Era vero! Il suo poney era precipitato dalla sponda, un giorno, urtato da una pesante vettura, e non l'avevano potuto salvare!

— Eccoti vestito con un bell'abito turchino e bianco. da soldato! Hai dell'oro sulle tue spalle. Tu passi per le strade di quella vecchia città, e tutti i soldati ti salutano

anche quelli più vecchi, quelli con le croci d'oro sul petto. Tu sei il più grande di tutti, dopo il Re!

— Sai dirmi se ho conosciuto e amato qualche donna? Chi fu?

La vecchia rimescolò le carte.

— Oh quante! – mormorò. – Ecco, la prima è una giovinetta bionda e pallida, con grandi occhi azzurri; essa piange, certo per cagion tua. La seconda è meno bella, meno giovane; bruna e cattiva. Sei tu che piangi, una volta, per lei. La terza.... ah, la terza non è sola! Ce n'è un'altra, e un'altra... Tu le amavi tutte in una volta, e le tradivi tutte.... Così giovane hai già fatto sanguinare molti cuori! Ma è diritto del figlio d'un Re!

— Dimmi ora il presente – disse il principe.

— Bene, lasciami solo la tua mano, e io leggerò nel tuo cuore. Ah, come mai! guardati, guardati, straniero! Il tuo destino è minaccioso!

— Parla, io non ho paura.

— Questa linea della tua mano, questa linea vitale è bruscamente interrotta, prima di giungere alla metà del cammino. Questa indica morte violenta, improvvisa, se non saprai guardarti.

Il giovane rabbrivì suo malgrado.

— Continua, non ho paura – disse ancora.

— V'è una croce qui, che conferma il pronostico. Temo per te, giovanetto! Temo che tua madre avrà a piangere per te! Bada a te, bada!

— Non è possibile scongiurare il cattivo pronostico? – domandò il giovane, vinto da un senso di angoscia.

— Forse.... vedremo poi, quando indagheremo l'avvenire....

— Continua dunque.

— Tu ami la vita errante e vagabonda, ma il destino non te la concede; tu hai il potere, le ricchezze, gli onori ed essi non ti fanno felice! Sei impaziente, incostante, collerico, incredulo e a volte appassionato, tenero, triste. Una gran malinconia occupa il fondo della tua anima. Ahi, ah! bada ancora! Un altro pericolo ti sovrasta, ed è terribile. Vedi tu questa linea che parte dal centro della tua mano e sale quasi diritta? Questa linea ti minaccia di follia, o sventurato. Bada a te! bada a te!

Alberto rabbrivì. Questa minaccia gli salì al cuore con un senso di gelo; un'angoscia invincibile lo prese. In quel momento già gli pareva che la pazzia lo ghermisse, che il suo cervello fosse popolato di fantasmi paurosi.

— Bada, bada, strega! – gridò. – Non è vero, non è vero!

— Ti darò – disse la strega – un talismano perchè tu possa vincere la cattiva sorte. Ma non perderlo, sai, altrimenti nessuno al mondo ti potrà più salvare.

Si alzò e andò a frugare in un cofanetto di bronzo che stava in una delle nicchie nel muro. Ne trasse una catenella di ferro, alla quale era appesa una medaglia, pure di ferro, che portava incisi alcuni segni.

— Tieni – disse ella – mettila al collo e non staccartene mai. Ti coglierebbe sventura.

Macchinalmente egli si pose la catenella intorno al collo, la fece passare sulla carne e al contatto freddo del metallo gli parve improvvisamente di sentirsi sicuro; la sua agitazione si calmava.

La vecchia gli aveva ripreso una mano.

— Ah — continuò — questo segno mi prova che tu volgi in mente un inganno!... Chi vuoi tu ingannare? Mia figlia forse? Sventura su te se tu le fai del male! Bada, straniero, bada! Io vedo qui un segno che ti minaccia ancora!

— Finiscila, fattucchiera del diavolo! — gridò irritato il principe, nella sua propria lingua; ma lei, che non aveva capito, continuò:

— Null'altro posso dirti dei passato e del presente. Gravi minacce pesano su di te. Ma se vuoi conoscere l'avvenire, armati di coraggio, non temere, qualunque cosa tu abbia a vedere. —

Alberto non rispose. Il senso d'angoscia, contro il quale combatteva da lungo tempo, era diventato così forte, che a mala pena traeva il respiro. Sentiva pure il suo cervello confondersi e annebbiarsi, forse anche per quei vapori e quegli odori che spandeva il miscuglio ardente: aveva una vaga coscienza di non essere nel suo stato normale, di avere lo spirito turbato, e disposto ad accogliere immagini false o torbide; eppure non aveva forza di reagire contro quell'intorpidimento dei suoi sensi e del suo intelletto, e si lasciava andare all'illusione come uno che sogna e sa di sognare, eppure non può scuotere la strana magia del sogno. La maga intanto si

era alzata, aveva afferrato la bacchetta, l'aveva intinta in un unguento bianco, poi l'aveva lavata in una catinella di argento, e ora, con agilità e destrezza meravigliosa, in lei, che pareva decrepita, si era messa a tracciare circoli su circoli intorno a sè, mormorando incomprensibili parole.

— Che fai dunque, strega? – domandò tutto agitato Alberto, parendogli già di vedere sorgere dal mezzo dei circoli la figura di qualche terribile demonio; *egli aveva paura di aver paura.*

— Non temere – rispose la strega, sedendo come stanca sul suo sgabello – non avrai alcun male. Ho chiamato *Baalberit*, che è il luogotenente di *Belzebù*. È lui che presiede ogni convegno di demoni. Ma io so dominarlo, non temere. Ecco, egli è già qui. Io lo vedo, ma tu non lo puoi vedere....

Ella pure parlava come in un sogno, e teneva gli occhi chiusi; il suo corpo tremava tutto e si irrigidiva, come se facesse un grande sforzo.

— Dov'è? Dov'è? – balbettò Alberto, al quale pareva di vedere una strana ombra agitarsi tra le fiamme morrenti del vaso....

— È in figura di caprone, tutto nero, con occhi di fuoco. Oh, è terribile a vederlo! Ma a noi non farà nulla. Non temere. Io lo domino – rispose la vecchia.

Poi continuò con voce rotta, a mormorare parole in una lingua sconosciuta al giovine, che vi distingueva appena nomi paurosi, di diavoli noti nelle leggende:

«Belfegor, Astarot, Moloch!...»

Alberto si ricordava perfettamente di non averci mai creduto, nella sua vita ordinaria; di averli considerati come immaginazioni ora grottesche ora terribili di menti esaltate. Ora invece era come se un elemento nuovo fosse entrato nel suo spirito, un elemento di credulità, di paura, che gli dava una debolezza singolare.

— Chiamerò i genii che presiedono ai quattro elementi, – mormorò la strega – essi vengono volentieri, perchè amano immischiarsi nelle faccende degli uomini. Anzi, essi si vantano di averli generati. Ecco *Nicksa*, la regina delle ondine, che abitano i mari e i grandi laghi. La vedi? No, tu non la puoi vedere. Essa è tutta verde, avvolta in un lungo velo bianco. Guarda, guarda! Essa è gocciolante d'acqua! L'orlo del suo velo è bagnato, e acqua stilla dai suoi lunghi capelli verdi! È venuta troppo in fretta, e non ha avuto tempo di asciugarli....

Con uno stupore profondo, Alberto vide, *vide realmente*, coi suoi occhi terreni, il pavimento bagnato, come se vi fosse passato sopra un umido panno, e gli parve, o era veramente, di sentire nell'aria chiusa della stanza un fresco odore di alghe marine, come quando la brezza lo porta dal mare; e tutta la sua anima nordica, rievocando le antiche saghe, le ballate che avevano cullato la sua infanzia, riconobbe la presenza della regina delle *Nixen*, di quelle dolci e terribili sirene delle acque, che attirano gli incauti marinai nelle loro braccia umide di gelo, giù giù nel fondo dei loro cristallini palazzi.

— Ora viene *Paralda*, la regina dei silfi, abitatori dell'aria, – mormorò la vecchia. – Come fruscia il suo

mantello tra le frondi dei boschi che attraversa! È venuta a cavallo delle nubi.... È la madre delle tempeste! Guai quando ella si adira! Ma sa essere pur carezzevole e dolce, e allora ella scherza coi zeffiri, i suoi figliuoli minori e prediletti. Ha un corteo di silfi intorno a sè. La conosci? È lei che scuote così soavemente le foglie degli alberi sul capo degli umani. E i silfi si adagiano nei calici dei fiori, e si cullano dolcemente in essi, o volano leggeri sulle cime degli steli, delle erbe sottili dei prati, e li fanno tremolare....

Certo un soffio leggero faceva ora fremere le sette fiammelle del candelabro, che Alberto guardava tremando. Donde veniva quel soffio? Tutto, nella stanza, era chiuso....

— Guarda, ora viene *Gobb*, il capo dei gnomi, che abitano le viscere della terra, e vegliano sui metalli e sui tesori nascosti. Sono tutti intorno a lui; un esercito.... sono piccini piccini, che li distinguo appena. Vengono di lontano... Per obbedire alla mia chiamata hanno lasciato i loro picconi nelle miniere profonde, sono corsi sulle cime, si sono precipitati giù dalle inaccessibili roccie, hanno corso con piccoli passi di fuga la terra. Se tu avessi bisogno di tesori, saprei indicarteli; forzerei *Gobb* a mostrarti ricchezze inimmaginabili, che diventerebbero tue. Ma tu sei ricco, lo so, e non curi l'oro. Ah, bada! Ora è terribile!... Questo fa paura anche a me!... Questo che vien adesso!...

Sta attento. Non pronunciare parola, non fare segno che sia della tua religione.... Egli diventa furioso se ode

una parola dei cristiani... Questi è Djin, il genio del fuoco... Viene con un corteo di salamandre... Senti, senti che puzzo!...

Infatti la stanza si era tutta riempita di un singolare odore di arso; le fiamme semispente del vaso divamparono all'improvviso, senza che alcuno le avesse toccate; una luce vividissima si diffuse, e pareva partisse dalle sette fiamme del candelabro, che splendevano assai più luminose.

La fattucchiera ora sedeva immobile, rigida sul suo sgabello, guardando nell'aria con occhio sbarrato. Certo vedeva strane o terribili cose, perchè sul suo viso di mummia era dipinta una espressione di terrore sovraumano. Alberto, coi capelli e la fronte inondati di freddo sudore, livido, tremante, guardava le fiamme agitarsi, per soffi invisibili, sentiva pur nell'aria passare voli misteriosi, gli pareva che ali molli lo toccassero, che pipistrelli sfiorassero il viso. Aveva un gran freddo, e i suoi denti battevano, per quanto cercasse di tenerli fermi. Non aveva volontà di rompere quel pauroso silenzio, nè di interrogare la strega, nè di fuggire; a poco a poco la sua invincibile paura si andava cangiando in non so quale disperato coraggio; l'incantesimo operava su di lui, gli si mutava l'anima e il cervello; entrava in lui una volontà diversa dalla sua, che, pur piena di un terrore inefabile, ora avrebbe agito, in virtù di questo stesso terrore.

— Interrogami ora, se vuoi; *io vedo*, – disse la strega.

Parve al principe naturalissima cosa ciò che ella diceva, e pure ciò che *lui* diceva:

— Va, cerca mia madre... — disse.

La vecchia replicò:

— Dammi la tua mano, e guidami.

Egli comprese benissimo, e senza pronunziare parola, col pensiero accompagnò la donna verso l'Occidente, al di là del mare, attraverso i monti, attraverso un'ampia pianura e altri monti ancora, alla città capitale del regno di suo padre, al palazzo, dove egli imaginava che la regina fosse in quel momento.

— È qui, l'ho trovata, — disse la vecchia. — Oh, ella ha una carta fra le mani, e legge....

— Che cosa legge?

— Una lettera... La tua... Sorride... China la fronte su quella carta... Si alza in piedi, va a un cofanetto... lo apre... Ne trae qualcosa... Che mai? Ah, un ritratto!

— Un ritratto... di chi?

— Di una donna... giovane... quasi una bimba...

— È la mia sorella?

— No, non è tua sorella.

— Chi è dunque,?

— Non so.

— Non puoi tu leggere nel pensiero di aria madre?

— ... Sì... È il ritratto della tua sposa...

— Ah! — mormorò Alberto, colpito. — E sarà la mia sposa? Ne sei certa?

— Non so... Se tu vuoi conoscere l'avvenire, devi guardare tu stesso.

— Dove?

— Alzati, prendi quella caraffa d'acqua, che è sulla tavola. Mettila davanti al candelabro, in modo che la luce delle fiamme cada sull'acqua. Così. Ora inginocchiati davanti alla tavola, e guarda fisso nell'acqua... Ecco; ora vedrai.

Alberto stette alquanto immobile a fissare l'acqua limpidissima, senza vedere altro che il guizzo delle fiammelle, che si riflettevano in essa. A poco a poco gli parve che l'acqua si popolasse di figure luminose, ma troppo confuse perchè potesse distinguerle; poi si fece scura l'acqua della caraffa, scura ogni altra cosa intorno a lui, e le figure presero forma distinta sotto il suo sguardo ardente, e allora, chiarissimamente egli vide....

Un giardino dapprima, un bel giardino tutto verde, che assomigliava al parco dove egli era cresciuto; cavalieri e dame si perdevano lontano.... Una fanciulla vestita di bianco, bionda, quasi una bimba, camminava lentamente per un viale; un giovane era vicino a lei; un giovane vestito d'un'alta uniforme militare. Gli pareva di riconoscersi in quel giovane; ma i visi delle persone erano troppo luminosi, ed egli non riusciva a discernerne i lineamenti... Il giovane si chinò, prese una mano della fanciulla, e la baciò...

Nel fondo del bel giardino camminava con aria corrucciata un'ombra femminile, coperta d'un velo bianco, fermato sulla testa da una corona... Gli parve di riconoscere in quell'ombra Sarah; ma non ne era sicuro... Ella guardava con fare curioso quel giovane e quella fanciul-

la, e si portava una mano al cuore, come se si sentisse morire.

Una sala... una magnifica sala, piena di belle dame e di signori. La fanciulla del giardino v'è ancora; ha in testa un diadema, intorno a lei stanno le più splendide dame, i cavalieri parlano a capo chino. Il giovane, dov'è il giovane del giardino? È pur lui nella stessa sala. Gli occhi della fanciulla lo cercano; ma egli guarda altrove, triste, malcontento. In un angolo della sala v'è ancora la donna dal velo bianco e dal viso cruccioso.

Un castello solitario, in mezzo a un parco. Intorno una pianura triste. È notte. Una fanciulla bruna vi passeggia teneramente appoggiata al braccio di quel giovane, che forse è lui stesso. Certo i due si amano; si scambiano baci, si stringono l'un l'altro ardenti. Nessuno è nel parco; solo l'ombra crucciosa della donna dal velo bianco è in fondo in fondo, e guarda evidentemente i due che non la vedono.

E notte ancora: è una stanza illuminata da un lume roseo... Nella stanza v'è un letto tutto bianco; vi sono tanti fiori intorno... Deve essere stata preparata per un convegno d'amore; sul letto infatti giacciono due... Egli guarda fisso quei due, di cui distingue le vesti. Si sono gettati sul letto così. Egli la tiene abbracciata, stretta. Perché ora vede chiaramente, sono un uomo e una donna. Oh, terrore! Una gran macchia di sangue è sul letto; scorre giù, dalle coperte fino in terra e allaga il pavimento. Ma donde viene tutto quel sangue?... Ah, ecco! Il petto di lei e il petto di lui lo lasciano scorrere dal cuore, come se

due vivi zampilli ne uscissero. Sono feriti... sono morti quei due, sono morti!

Un velo si stende sugli occhi di Alberto. Egli sa di essere lui quel morto, su quel letto, in quella stanza misteriosa. E la donna? chi è la donna?... Questo dunque sarà il destino? Pur rabbrivendo, riapre gli occhi, guarda ancora... La scena è mutata. Egli vede un mare, un mare tutto azzurro... Una nave bianca è sul mare; sulla nave è una donna vestita di nero. Quella donna guarda triste e cupa nel mare; il suo viso esprime un dolore inconsolabile. Alberto non distingue bene quel viso. Pure, quella donna, egli lo sente, è sua madre. Dove va ella su quel mare, raminga così?

Non è più un mare, è una città tutta chiara e bella... Vi è molta gente che va e che viene... Vi è una bella casa, assai grande, vicino a un lago lucente... Verso quella casa camminano, in un ampio viale tutto verde, due donne. Una di esse è la stessa che era sulla nave; ella è ancora tutta vestita di nero, e il suo viso è sempre triste, come prima... Pure ella parla, sorride... Un uomo segue le due donne. Un uomo vestito quasi umilmente, che cammina guardingo, lanciando qua e là occhiate sospettose... Egli ha una mano in tasca; stringe qualcosa in quella mano... Un brivido di terrore scorre nelle vene di Alberto... Egli vorrebbe gridare, dire alle donne: fuggite, fuggite! – Ma egli sa che non potrebbe; che nessuna di quelle ombre lo ascolta... che sono lontane, irraggiungibili...

Ah, l'uomo s'è avvicinato alle due donne, le ha raggiunte, le sorpassa... Poi si volge ratto come un lampo, e pianta il suo pugnale nel cuore della donna vestita a lutto...

Alberto diede un grand'urlo e balzò in piedi, madido di sudore...

— È il destino – mormorò la vecchia – ma forse tu sfuggirai al tuo destino. Ti ho dato il talismano, non temere. Ora vuoi tu vedere la faccia di coloro che avranno più influenza sull'avvenire tuo? Prendi quello specchio e guarda dentro di esso.

Alberto prese lo specchio dalla cornice d'argento, e guardò ansiosamente. – Nel fondo lucido del cristallo si disegnò a poco a poco, si colorì, una meravigliosa figura di donna.... Era una fanciulla bruna, d'una bellezza ultratraumana. Due grandi occhi d'un azzurro grigio, sotto lunghe ciglia oscure, una bocca di granato, una fronte purissima sotto le ciocche nere e folte dei capelli. Quella faccia spirava la seduzione, l'ebbrezza, l'incanto...

— Oh, sia pure! sia pure! – mormorò Alberto – e si chinò sullo specchio, per posare le labbra su quell'incantevole viso... Ma subito si rizzò spaventato... La figura della donna era scomparsa, e in vece sua nello specchio era dipinto un viso torvo e truce, dallo sguardo obliquo, dalla bocca crudele, che rise verso di lui, d'un riso di tigre...

IX.

L'abbandono.

I due amici cavalcavano sulla strada di Gaza assai pensosi e quasi tristi. Alberto aveva l'animo legato alle strane e paurose visioni che aveva avuto in casa della strega; Federico il cuore turbato dal pensiero della povera Sarah, e della parte che egli doveva avere in un abbandono, in un tradimento che egli aveva consigliato perchè necessario, ma che non era perciò meno doloroso. Gli faceva pena anche lo stato dell'amico, che era uscito assai pallido, sconvolto da quella fatale seduta di magia, e temeva che potesse restargli una impressione troppo durevole delle cose terribili che diceva di avere veduto e udito...

— Amico mio — disse a un tratto con voce calma Alberto — nessuno sfugge al destino. Il mio è spaventoso, ma preferisco conoscerlo. Questo talismano — e si toccò il petto — questo talismano che mi ha donato la strega, credi tu che possa davvero distruggere o modificare l'influenza che gli astri o gli spiriti hanno su di noi?

— Altezza — rispose Federico con grande fermezza — tutto ciò che avete potuto vedere stasera fu giuoco della vostra fantasia, esaltata dai preparativi, dalle parole del-

la vecchia, dagli odori della sua diabolica cucina. Non credete, vi supplico, che possano essere state realtà le immagini che voi steso avete creato!

— Amico, – replicò Alberto – posso avere sognato, mentre guardavo nella caraffa e nello specchio, ma certo *ho veduto*. Ora vedremo se i fatti daranno ragione a te o a me. Certo questa serata turba tutto il sistema che io avevo escogitato sulla esistenza delle anime, e sulla loro missione sulla terra. Chi sono gli spiriti che la strega evoca? Che fanno essi nel mondo? Come possono venire a noi? E, soprattutto, come possono conoscere e predire l'avvenire?

— Tutte ubbie, signore! Tutti fantasmi della vostra mente; giuochi dei sensi, allucinazioni.

— Federico – disse gravemente Alberto, – se tu avessi veduto ciò ch'io ho veduto, non parleresti così.

Non posso dirti, non voglio dirti nulla. Una sola cosa ti raccomando, amico! Se un giorno mi cogliesse disgrazia (è probabile ch'io morirò giovane, e di morte violenta) tu veglia sempre su mia madre! Ella è minacciata da un pericolo terribile! Veglia su lei. È in un paese straniero, in una strada tutta alberata, presso un lago, che un uomo armato di pugnale la seguirà... la colpirà... Veglia su di lei...

— Dio ci guardi! – mormorò Federico, rabbrivendo. – Dio guardi la mia regina, e l'Altezza Vostra. Ah, domani, domani, grazie al cielo, ce ne andremo lontani da questo paese di fantasmi!... Troppe cose vecchie son qui, troppe rimembranze di tempi torbidi e di fatti mira-

colosi. È la antichità che si sente qui, nella terra e nell'aria, che turba lo spirito e crea strane fantasie. Qui sorgono per ogni dove spettri paurosi, perchè l'anima è tutta vibrante di commozioni continue e intense. Non credete, non credete, principe, a ciò che i vostri occhi han potuto vedere, a ciò che la vecchia strega ha potuto dire! Sono sogni di fantasie malate! Scuotetevi, in nome di Dio! Cacciate dalla vostra giovane anima questi tessuti nebbiosi che la avvolgono! Fate che essa ritorni serena! Domani sorgerà il sole e rischiarerà il cielo e lo spirito vostro... Domani navigheremo lontani di qui... Torneremo in Europa; là vi attendono altri pensieri, altre cose, che ora vi sono dissuete, e che tornerete ad amare. Riprenderete studi più sinceri e più buoni che non siano questi a cui vi siete appassionato, e che sono campati nel vuoto, nelle tenebre e nell'errore... Domani....

— Forse hai ragione — interruppe Alberto, guardando con gioia improvvisa il cielo, scintillante di stelle, la luna fulgidissima, la campagna che si stendeva d'ogni parte, assai placida, scendendo verso il mare lontano. Un lungo abbaiare di cani erranti rendeva triste quel notturno paesaggio. — Hai ragione. Ho goduto tante volte la vita, la godrò ancora senza occuparmi di pensare a quello che è di là. E se il destino vorrà essere come l'ho veduto, che importa? Non è lo stesso? E da qui a cento anni non sarà indifferente il modo in cui io sarò vissuto, e quello in cui sarò morto? Allora sarà *come se nulla fosse stato*. Quindi... come diceva il saggio Jacob, del monte Garizim, *nulla è*, poichè tutto questo passerà...

Ridivenne pensieroso alquanto, e continuò per alcun tempo il cammino. Ad un tratto levò la testa e chiese:

— Tu hai parlato con Sarah. Che le hai detto? E lei che ti ha detto?

Federico sospirò.

— Ah, principe! — disse — questo sì che è dolore reale, e forse una sventura. Perchè, per colpa nostra, una creatura umana soffrirà....

Questo è ben peggio delle ipotetiche sventure minacciate da una pazza, e che Dio vorrà tener lontano da noi...

— Tu mi rimproveri, e hai ragione — disse il principe — ma dimmi dunque, che vi siete detti?

— Vi dirò le parole precise, schiettamente — rispose Federico — anche se non tutte dovessero piacervi. Quando fummo soli sul terrazzo, Sarah mi domandò brusca-mente: «Perchè Alberto mi parla così poco? Che gli ho fatto? Che ha egli?» Oh, dissi io, egli è preoccupato di tutta quell'opera di magia che vostra madre gli ha promesso. Ciò lo turba alquanto. «Ma tu credi che mi ama sempre? sempre come prima?» continuò la poveretta. E c'era tanta angoscia nelle sue parole, che io ebbi il coraggio di dirle: «Sempre, sempre come prima, Sarah». Ella respirò. «Ti credo, disse, perchè sei un cristiano, e un cristiano non può mentire». Io mi sentii salire al viso le vampe dalla vergogna, ma tacqui. «Dunque, continuò lei, sarà per stanotte. Io sono pronta. Tu, dopo avere accompagnato Alberto a Gaza, ritorna subito: il mio servo

Alì terrà pronto il mio cavallo. Sarà un momento. Io scenderò e verrò con te. Dio mi assista».

V'era nelle sue parole una risoluzione febbrile, ma così energica che non mi pareva più la timida fanciulla che abbiamo conosciuto. Ma io avevo un gran peso sul cuore. «Sarah, le dissi, avete ben pensato, ben riflettuto a ciò che state per fare?» Ella mi guardò con ansioso stupore. «Perchè mi parli così?» disse. «Come potrei fare diversamente? Non sono io la sua sposa?»

— Sarah, dissi, avete pensato al dolore che darete al vostro vecchio padre? Egli non ha altri al mondo che voi.

Ella chinò il capo e io vedevo le lagrime scorrerle sul viso.

— Era scritto – disse – non sono io che ho voluto così. Dio ha mandato lo straniero nella mia casa e ha fatto che io lo amassi. Dio consolerà mio padre. E poi, Alberto gli scriverà, ed egli mi perdonerà. Egli è un cristiano.

— Non credo – dissi io – che egli vi perdonerà mai. A Hebron, vostro padre ebbe un colloquio con Alberto. E allora gli dichiarò che egli non lascierebbe mai andare lontana sua figlia, e supplicò Alberto di non levargliela.

— Povero padre! – sospirò Sarah.

— Ebbene, Sarah, pensate a ciò che soffrirà quel misero padre, quando saprà che siete fuggita con lo straniero. Egli si adirerà pure con vostra madre, che sospetterà di avervi aiutata, o di non avervi guardata abbastan-

za. Egli sarà molto in collera con voi e con Alberto. Vi maledirà, forse. E allora come potrete più essere felici?

Ella divenne più pallida, ma curvò nuovamente la fronte e rispose:

— Dio toccherà il cuore di mio padre. Egli sa che Cristo Gesù ha detto: Lascierai tuo padre e tua madre per seguire il marito.

— Sarah! – dissi io allora — ma Alberto, secondo le leggi del nostro paese, secondo la religione cristiana, non è, non sarà mai vostro marito!

— Ma secondo la religione di mia madre, lo sarà – rispose vittoriosamente la poverina – mia madre sta pure con mio padre, e non offende la legge di Dio.

Come far capire la legge degli uomini, alla povera semplice creatura, che non conosce se non quella che Dio ha messo nella natura? Pure, io agguinsi:

— Sarah, gli uomini e le donne, nel nostro paese, vi disprezzeranno, perchè non sarete la moglie di Alberto.

— Oh! – esclamò lei, mentre un lampo le si accendeva negli occhi – sono così cattivi gli uomini da voi? Ebbene, mi disprezzino pure; che importa? Purchè Alberto mi ami.

Io ero scoraggiato.

— Sentite, Sarah – dissi – i genitori di Alberto non vorranno che egli vi veda. Non solo egli dovrà tenervi nascosta, quasi prigioniera, ma ancora sarete scoperta certo.... Il padre e la madre di Alberto sono re, e regina nel nostro paese, e hanno tante guardie e soldati al loro servizio. Vi troveranno; e per separarvi dal principe, vi

chiuderanno chi sa in che luogo, in un convento, dove forse nemmeno non potrete più vedere Alberto.

Ella rimase qualche istante muta, assai sgomenta di ciò che udiva; e io quasi ricominciavo a sperare, ma subito si riprese:

— Ebbene, – disse con esaltazione – se Alberto mi ama, egli saprà trovarmi lo stesso; se non mi troverà... io so quale sarà il mio destino.

— Che volete dire? – dissi.

— Morrò – rispose con una semplicità che mi fece rabbrivire.

— Vediamo, Sarah – le dissi – queste parole non hanno senso nella bocca di una giovane donna. Non si muore, sapete, ma si soffre. Voi sarete sola, laggiù, sola. Non vostro padre, non vostra madre, non l'amica vostra, non una serva fidata per dire loro i vostri dolori. Soffrireste orribilmente laggiù, mentre i vostri poveri genitori soffrirebbero qui. Restate. Sarah, restate!

Ella chiese con un tono di voce mutato:

— È Alberto che vi ha detto di parlarmi così?

Per un istante io fui combattuto dal desiderio, dal dovere forse, di gridare: – Sì, è lui!! – e non ebbi il coraggio! Tanto dolore era nei suoi occhi! Risposi: No; ma sono io che vi parlo come un fratello, come un amico.

— Ah! – esclamò ella – se non è lui, se lui mi ama, perchè fare altre parole?

— Sarah, – dissi io con forza, – e potete voi fidarvi di un uomo? Oggi egli vi ama, e se domani non vi amasse più? Ci sono tante donne nel nostro paese! Egli le vedrà,

per le strade, nelle sale, nei teatri.... Egli potrà amarne qualcuna....

Mi pareva di vedere una incertezza nei suoi occhi, ma insieme a tanto dolore, che ne fremevo. Continuai crudelmente:

— I genitori di Alberto gli daranno una moglie secondo la nostra legge. Come potrete vedere il vostro amato andare sposo di un'altra? Avere dei figliuoli che non saranno vostri? Pensare che egli uscirà dalla vostra casa per andare tra le braccia di sua moglie?...

Ella si rialzò, pallidissima.

— Non è possibile che egli faccia questo! – esclamò. – Sarebbe un peccato contro la legge di Dio! I cristiani non possano avere che una sola donna!

— Avevo ormai esauriti tutti gli argomenti, ero vinto e tacqui.

— Federico – disse il principe, – che devo fare dunque? Lasciarla? Dopo quello che mi ha detto? Ella ne morrà. Dove troverò più nella mia vita un simile amore? Che mi consigli tu?

Federico stette alquanto in silenzio.

— Altezza – disse poi – io non oso darvi un consiglio. Certo quella povera giovane mi fa una pena infinita, e non so come sopporterà il vostro abbandono. E d'altra parte, condurla con voi! Tutte le ragioni che ho esposto io a Sarah non sono forse giuste? Non le preparereste voi un avvenire di dolori? Non finireste coll'abbandonarla lo stesso, oggi o domani? Non sareste presto stanco di lei? Anzi non lo siete forse già?

— Hai ragione – mormorò Alberto. – Oh, se l’amassi abbastanza, nessuno ostacolo mi spaventerebbe! Ma sento che non l’amo. Ella è bella, ma la bellezza non mi basta. Non mi bastano la bontà e l’amore... Altro! voglio altro! Che mai? Non lo so! Non ho trovato ancora, non troverò forse mai!... Questa sua anima mite e ignara è così lontana dalla mia! No, non l’amo. E che sarà di lei, se io la conduco meco? E poi... non ho giurato a Ibrahim di non rapirgli la figlia?

Mentre i due scorrevano così sulla strada di Gaza, Sarah aveva un altro colloquio con sua madre, che dopo la partenza degli stranieri era stata colta da una prostrazione profonda, tanto che a pena poteva levare sulla sua figlia gli occhi stanchi e sonnolenti.

— Sarah – mormorò infine la vecchia – io non posso riposare stanotte; dammi la fiala che è là nella cesta, perchè io ricuperi un po’ di forza.

Sarah obbedì, e la madre bevette un lungo sorso dalla fiala d’argento. Il liquido le ridiede immediatamente una gran forza. Il suo viso giallastro si colorì, i suoi occhi spenti brillarono; ella si rizzò sulla persona.

— Ora sto bene, – disse. – È vero che quando sarà cessata l’azione del liquore della vita, io mi sentirò più debole che mai per qualche giorno; ma non importa. Stanotte ho bisogno di essere forte, per te. È l’ultima notte che tu passi sotto il tetto di tuo padre. Tornerai qui? Non lo credo. È difficile tornare dai paesi lontani dove anderai. È anche assai probabile che io non ti vedrò mai più!... Colomba mia! Fiore mio, giglio mio dol-

ce, ch'io ho allevato con tanto amore! Uno straniero è venuto e ti ha colto! Era scritto così.

Del resto, è da tanti anni ch'io lo so! Quando tu sei nata, e ti ho vista così bella, ho fatto uno scongiuro sulla tua culla... Ho invocato le potenze del cielo e della terra, dell'acqua e del fuoco, perchè ti preparassero un destino degno di te. Che ella non sia schiava, come sono io! pregai. E sentii una fata ridere e domandarmi: Vuoi tu che ella sia amata da un principe? Sì, dissi io, perchè ella ne sarà degna. E ti vidi, figlia mia, ti vidi veramente stesa sopra un bel letto rosso, con una corona d'oro sulla testa. Per questo, quando vidi lo straniero entrare in casa nostra, compresi subito che egli era un principe. E le carte me lo avevano annunziato. Quando egli ti scelse e ti prese come sua, io mi rassegnai al pensiero di perderti, purchè tu fossi felice, e diventassi regina! Va dunque, mia stella, mia gioia, profumo di questi anni di vecchiaia e di tristezza! Va! Io consolerò tuo padre, io gli spiegherò che cosa aveva deciso il destino per te! Egli chinerà il capo al volere di Allah! E se io morissi prima di rivederti quaggiù, non affliggertene, dolce anima mia! Sarà anzi meglio, perchè io domanderò a Paralda, la regina dell'aria, che mi porti da te; e io ti vivrò vicino, e ti proteggerò, e proteggerò il tuo sposo, il quale è minacciato da alcune malvagie forze per il tuo avvenire. E quando morrà tuo padre, verrà anche lui, e vivremo presso di te, e tu ci sentirai, e saremo felici...

Sarah piangeva dirottamente.

— Non piangere, tesoro mio, mia dolce gazzella. Non piangere, chè i miei vecchi occhi non possono piangere più, e allora la mia anima soffre. Senti quello che ha fatto tua madre per te. Prendi questo cofanetto, guarda, ch'io ti mostri quello che c'è qui dentro. Questo è un amuleto prezioso, che ti preserverà da ogni male. Lo porterai insieme all'altro che hai già dalla tua nascita, e che doveva servire a renderti amabile e bella... osserva poi questa fiala piena di questo liquido rosa. Questo, figlia mia, è un filtro potente. Sta attenta. Se mai... gli uomini sono soggetti a tentazioni di spiriti malvagi! se mai il tuo sposo non ti amasse più abbastanza un giorno, metti nel suo vino due gocce di questo filtro... Egli ritornerà a te, senza dubbio, e ti amerà più di prima.

Gli occhi di Sarah brillarono.

— Davvero, madre? — disse.

— Sì; mi è costato grande fatica il fabbricarlo. Le essenze che lo compongono sono assai rare, e crescono appena sui dirupi del Caucaso; non ne ho più che una piccolissima quantità; il resto è tutto qui. Ma bada! non più che due gocce! È un veleno potente, e dieci gocce basterebbero a uccidere immediatamente l'uomo più robusto.

Sarah rabbrivì.

— Oh, madre! — mormorò — ma se anche egli non mi amasse, io non vorrei fargli del male!

— Non temere. Due gocce sole non fanno male. Anzi riscaldano il cuore quando è ghiacciato. Serbale

con cura gelosa; è per la tua felicità, figlia mia, ch'io ho fatto questo.

Sarah pose il prezioso cofanetto nel fondo di una borsa che aveva preparata per il suo viaggio. Qualche altra ora fu spesa in preparativi e in teneri discorsi di addio. Benchè Sarah non volesse portare seco molta roba, la vecchia madre si era ostinata a prepararle un fardello di cose preziose, nel quale aveva chiusi gioielli, perle, pietre, e un rotolo di monete d'oro, tutto ciò che Ibrahim le era venuto regalando nei lunghi anni dacchè stavano insieme.

Intanto Sarah cominciava a diventare inquieta; prestava l'orecchio alla strada, sobbalzava ad ogni rumore che le giungesse, correva nel giardino o sul terrazzo a spiare il cielo e la campagna. Nessuno ancora! Perchè l'amico di Alberto tardava tanto? Pure a quell'ora avevano avuto tutto il tempo di andare a Gaza e tornarne... Era pur meglio che la partenza avesse luogo di notte che non all'alba. Di giorno, se alcuno la avesse vista, poteva facilmente farne avvisato il padre, Ibrahim; la distanza fino a Hebron non era grande. Ma perchè lo straniero non veniva ancora?

— Madre! Non è questo uno scalpitare di cavalli?

— No, figlia mia; è l'urlare dei cani lontani.

Pure, ella correva sul terrazzo; scandagliava collo sguardo le tenebre del cielo e della terra. La luna era tramontata, e ora l'aria ne pareva tutta nera; anche le stelle erano velate, come da una sottile nebbia... Dappertutto, nei campi, sulla strada, verso il fiume, tenebre e silen-

zio. Non un lume era acceso; v'era per ogni dove la calma profonda dell'alta notte.

— Madre, è un cavallo che ha nitrito.

— Sì, figlia mia; è il tuo cavallo che si impazienta nella stalla ad aspettare che la sua padrona vi monti.

Sarah prestava l'orecchio e riconosceva infatti la voce del suo fido *Samul*, che scalpitava, inquieto come lei.

E l'ora passava. L'impazienza già diveniva ansia; già un crudele, orribile sospetto si faceva strada nel cuore della giovane.

— Madre! Non è un fischio questo, che viene dalla strada?

— Figlia mia, è il grido di un uccello notturno. Senti che lo ripete.

E Sarah ricadeva, muta, ansante sul divano.

La madre, in cui l'effetto del liquore eccitante già veniva meno, e che si sentiva sempre più affranta da tutti i preparativi che erano stati necessari alla magia, dalla lunga seduta, dalla veglia, dalle emozioni, ora sonnecchiava sopra un guanciale. Anche Alidah dormiva nella stanza vicina, e anche Ali, il fido servo, si era sdraiato sulla soglia della porta.

La solitudine, il silenzio, l'angoscia invadevano l'animo di Sarah; ella cominciava a domandarsi, con indicibile spavento, se non era stata giuoco di un traditore; le tornavano a mente le obiezioni di Federico, le fredde parole di Alberto; e un gelo di morte le correva le vene. Forse erano partiti!... senza di lei!... Lasciò la stanza, uscì sul terrazzo, sedette sullo sgabello dove *egli* usava

sedere, così spesso! e lei ai suoi piedi... E fissò lo sguardo in fondo all'orizzonte, dalla parte di Gaza. Una folle certezza le riempì il cuore, d'un tratto; oh, certo ora stava per venire! Ora avrebbe veduto un punto nero laggiù sulla strada, e avrebbe udito il galoppo del cavallo... Eccolo, eccolo, non è lui?... No; è uno sciacallo che salta paurosamente la strada...

Signore, Signore Gesù! Il Dio di suo padre, che dicono così buono e pietoso! Santa Vergine di Nazareth, che non nega mai, mai una grazia a chi la chiede! Fate che egli ritorni, fate che egli non l'abbia abbandonata.

Oh, pure il giorno prima era stata nella cappella, e il padre Lazzaro l'aveva benedetta! Non poteva dunque capitarle questa sventura! No; Dio non la vorrebbe infelice, no, Dio non vorrebbe che ella si abbandonasse al peccato della disperazione...

Ah, una striscia bianca, laggiù, al fondo del cielo! Dio mio! È l'alba. La notte è dunque passata... la speranza anche è passata.

Ma, ostinandosi ancora, volgendo nel cervello eccitato e stanco mille pensieri, attaccandosi ad un filo, ad un debole filo, ella continuava a fissare, come inebetita, la strada che menava a Gaza. Di là doveva venire, o lui o il suo amico; di là potevano ancora venire. Era l'alba appena.

Ella sapeva precisamente l'ora in cui sarebbe partita la barca che doveva condurli a Giaffa, dove li aspettava la nave... certo vi era tempo ancora; ancora tutti dormi-

vano, nel villaggio, nei campi; se egli venisse adesso... Ma egli non veniva.

Sorgeva il sole, dalla parte di Gerusalemme.

I colli a oriente erano tutti illuminati, e un fitto tintinnio di sonagli era nell'aria. I pastori conducevano per i prati e per i sentieri le loro mandre brune, dalle lunghe orecchie pendenti. Nelle campagne si vedevano passare i contadini, e i loro strumenti brillavano nel sole. I prati coperti di fiori ondeggiavano al soffio di un vento leggero; donne cristiane dalle faccie nude, falciavano le messi nei campi, piegavano i bei visi tra le alte erbe e i papaveri e i fiordalisi accarezzavano loro le spalle e le guancie.

Altre donne scendevano alla fontana, portando con atto grazioso sulle spalle le anfore eleganti, dal disegno purissimo...

Sarah guardava quello spettacolo familiare ai suoi occhi e alla sua memoria, come se lo vedesse per la prima volta. Tutte quelle cose le parevano strane, nuove, quasi odiose. Perché era tornato il giorno? Che cosa era accaduto? Che aveva ella fatto in quella notte? E ora, che farebbe?

Rientrò in casa. Vide sua madre e la serva e il servo che dormivano profondamente. Li guardò, indecisa. Che doveva ella fare? Perché era entrata? C'era qualcosa che pesava su lei, sul suo cuore; qualcosa di grave, di doloroso. Non sapeva più. Portava le mani alla fronte, guardava fisso un angolo della stanza dove era il fardello che sua madre le aveva preparato. Che cosa era venuta a

fare? Non ricordava più. Qualcosa, sì, ella cercava qualcosa. Ah, ora sapeva! Il pensiero si faceva luce, la volontà diventava azione. Corse in punta di piedi al fardello, ne aprì le cinghie, lo disfece. Là dentro aveva nesso la borsa... E nella borsa... Sì, ecco il cofanetto che conteneva... Rabbrivìdi, mise il cofano da parte, rifece alla meglio, febbrilmente, il fardello poi uscì sempre in punta di piedi e portò il cofanetto nella sua camera. Là lo nascose. Proprio sotto l'altare dove erano le immagini dei santi e della Vergine, dove erano le reliquie benedette, e le medaglie e i rosarii, ella lo nascose. Rizzandosi, le cadde sott'occhio l'immagine di Cristo, e la guardò avidamente.

«Gli somiglia» – mormorò. Pregò i ginocchi, cercò di pregare. Non poteva. Non ricordava più nessuna parola delle preghiere che aveva imparate.

«Dio mi abbandona». – pensò – «Sì, è vero segno che Dio mi abbandona».

Rientrò nella stanza dove i suoi dormivano.

Questa volta sua madre aprì gli occhi, si guardò intorno: vide la figliuola.

— Sarah! – disse con voce languida.

— Madre!

— Ho dormito... Ero affranta... È ben per questa notte, non è vero?... Allora ho dormito poco... Ma come! È l'alba?... O è forse la luna? Pure non dovrebbe essere la luna.

— È l'alba, madre.

La vecchia fece uno sforzo per rizzarsi a sedere; ma ricadde sui guanciali...

— Oh, come sono debole! – mormorò.

— Madre, non sono venuti.

— Figlia mia! È possibile? – esclamò la vecchia, e il tono desolato della figliuola le ridiede le forze perdute. Ella si levò a sedere.

— Non sono venuti. Non verranno più!

— Figlia! presto, prendi le carte, portamele; ch'io veda dove sono, che cosa è accaduto.

— O madre! credi tu che lo saprai? – disse con aria di dubbio la figliuola, andando a cercare le carte divinatrici. Ma nel suo cuore si spegneva ogni fede, anche quella nelle arti della magia.

La vecchia stese febbrilmente le carte sulle sue ginocchia, mormorando concitata alcune parole. E Sarah, che un momento prima non credeva, ora guardava con ansia quel giuoco, che poteva forse darle una nuova speranza

— ... Qui c'è una partenza – mormorava la vecchia – una nave... Ma è già avvenuta la partenza? Non so... Non posso vedere bene in queste carte... Vedo un giovane... che viaggia per mare... prima muove verso il Nord, poi verso Occidente... Ma non posso leggere nel suo cuore... Qualcosa me lo impedisce... Che è mai?... Ah, comprendo! Io gli ho dato un talismano! Un talismano che lo guarda, lo difende pur dagli occhi di chi vuole entrargli nel cuore... È questo che mi impedisce di vedere bene... Pure sono sulla nave, figlia mia!...

— Madre – disse calma la figliuola – torneranno certo. Sarò per la notte ventura. Dormi alcune ore, madre, se no, come sosterremmo ancora una notte di veglia?

— Aspetta, è necessario anche per te riposare, qualunque cosa avvenga. Mentre aspettiamo, dormi tu pure. Certo tra qualche ora avremo notizia. Prendi quel bicchiere, empilo d'acqua.

Sarah obbedì, e la madre versò qualche goccia di un liquido bruno nell'acqua.

— Bevi, ciò ti farà dormire cinque ore – disse ella a Sarah.

Sarah prese il bicchiere, e fingendo di bere gettò il liquido in terra. Poi riempì il bicchiere d'acqua e disse a sua madre

— Anche tu dormi, madre, ristorati. Avremo bisogno di essere forti.

La vecchia versò altre gocce del liquido bruno e bevve. Subito ricadeva sui guanciali e dormiva.

Allora Sarah si avvicinò ad Alidah, e al servo Ali, e li scosse, uno dopo l'altro.

— Alzatevi – disse con voce imperiosa.

Quelli balzarono in piedi.

Ella fece loro cenno di seguirla sul terrazzo.

— Montate due cavalli, subito; uno di essi è già sellato, è il mio, lo monterai tu, Alidah. Andate a Gaza, cercate la casa dove era alloggiato il principe straniero, domandate di lui... o almeno del suo amico. Se l'uno o l'altro v'è ancora, ditegli, in nome della Vergine Maria!

che ritornino subito da me, ditegli: la mia padrona si muore d'angoscia! E se vi dicessero che sono partiti...

Qui la voce le mancò; ella tacque un momento.

— E allora, signora? — domando Alidah.

— Se fossero partiti — continuò Sarah con voce calma, — domandate ancora come sono partiti, se per nave, o a cavallo o come. E dove sono andati. E domandate pure se hanno detto che tornavano, quando. E cercate se v'è rimasto indietro qualche servo, che avessero lasciato con l'intenzione di tornare. Qualche servo arabo o qualche occidentale. Parlategli, e, se possibile, conducetelo qui da me. Ditegli che lo ricompenserò assai riccamente. Andate, e tornate presto. No... no: non tornate subito! Se fossero partiti non tornate subito! Cercate, cercate di sapere tutto!... Poi venite a dirmelo.

Si congedò e i due si allontanarono in fretta. Pochi minuti dopo, dal terrazzo, ella vedeva i due cavalli allontanarsi a rapido galoppo sulla strada di Gaza.

E allora una calma improvvisa si fece in lei. Ella piegò il braccio sulla balaustra, piegò sul braccio la fronte, e si addormentò.

X.

Povera Sarah!

La sera del giorno antecedente, finiti gli affari che lo avevano tenuto in giro per le borgate e i villaggi dei dintorni, l'ebreo Ben-Jehuda tornava a casa sua, a cavallo della sua mula, quando incontrò sua figlia Rachele che, in compagnia d'un vecchio servo faceva pur lei ritorno per la stessa strada. La fanciulla montava un bellissimo muletto tutto bardato di argento, con una graziosa testiera di perle, che tintinnavano ad ogni movimento della bestia.

A quell'ora del tramonto, su quella lunga strada che pareva sparsa di polvere d'oro, nulla si poteva immaginare di più pittoresco della gentile cavalcatrice. Ella era vestita di seta azzurra, con ricchi ricami d'oro; sul capo non aveva altra acconciatura che un minuscolo berrettino d'oro, fermato sulle orecchie con mazzi di fiori. La vista della sua unica figliuola commosse e rallegrò l'ebreo, che spinse subito la sua cavalcatura verso di lei.

— Ti saluto, padre — gridò lei lietamente. — Stai bene?

— Dio ti benedica, gioia del mio cuore! — rispose il padre, ponendo la sua mula al passo dell'altra. — Vieni tu dalla casa di Ibrahim?

— Sì, padre. Ho lasciato or ora la mia amica Sarah — rispose la fanciulla; ma un'ombra scese sul suo viso, e un involontario sospiro le uscì dal petto.

— Che ha il cuoricino della mia diletta? Perchè sospira la mia piccola gazzella?

— Nulla, padre, nulla, — si affrettò a rispondere ella, e aprì le labbra a un sorriso.

Ma il vecchio amava e conosceva bene sua figlia.

— Tu mi nascondi qualche cosa. La figliuola dell'anima mia ha dunque un segreto per il vecchio padre?

— Ma no, t'inganni, — rispose Rachele arrossendo.

— No, non mi inganno. La mia colomba non vorrà dire al suo vecchio padre ciò che le pesa sul cuore?

— Non ho nulla, padre, — rispose risolutamente la fanciulla. — Mi è rincresciuto solo di lasciare Sarah.

— Perchè? Non la rivedrai domani? — indagò curiosamente il vecchio.

Rachele arrossì più forte.

— Certamente, padre, certamente. Ma sempre mi rincresce lasciarla, anche per poche ore.

— Era ella bene in salute? — domandò il vecchio.

— Sì; solo è un poco stanca e un poco scolorita.

— L'anima sua era allegra?

— Sì — rispose Rachele — allegra come sempre. Tu sai, Sarah non ride così volentieri come me.

L'ebreo guardò severamente la sua figliuola.

— Non ride più — disse, — da quando il Nazzareno è entrato nella sua casa. Egli vi è stato condotto dallo spi-

rito del male! E io temo forte che egli avrà portato nella casa del mio amico il dolore e la vergogna. —

Rachele trasalì e arrossì più forte.

— Oh, padre – disse – tu sei severo per la mia povera Sarah!

— No, suo padre avrebbe dovuto essere severo e aprire gli occhi. Io l'ho ben avvertito a Hebron: Non lasciare che lo sparpiero entri nel nido della colomba. Ma egli è cristiano, e ha fede nei cristiani. Se fosse un ebreo come me, avrebbe imparato a diffidare di questa razza di vipere! Dicono bugiardi noi, ebrei! Ed essi, non mentiscono forse sempre? Ci dicono avidi e avari! Ed essi non sono forse rapaci come i lupi e i falchi? Ci chiamano sciacalli, e ci danno altri nomi di animali immondi! Ed essi sono delle tigri sanguinarie! Ci dicono ipocriti e vili! E chi di noi entrerebbe così nella casa dell'ospite, a rubargli la figlia, come fa questo cane di straniero? Ah, il vecchio Ibrahim gli crede perchè egli ha giurato a Hebron, sul suo Dio, che non gli avrebbe tolto la figliuola per condurla nei paesi lontani! E chi sa invece quale insidia nascondevano le bugiarde parole! Io, io gli avrei schiacciato il capo, come a un serpente, col mio tallone, so lo avessi visto così premuroso intorno alla mia figliuola; fascinatore e insidioso come il serpente che tradì la prima madre!

L'ira dell'ebreo era cupa e violenta, e Rachele lo guardava di sottocchi, pallida e spaventata, non osando parlare. Ella sapeva perfettamente dell'amore di Sarah e non aveva mai tradito le confidenze ricevute, mai, nem-

meno col padre, che pure più volte l'aveva interrogata abilmente. Quella sera ella aveva veduto arrivare i due stranieri nella casa di Ibrahim, quando appunto ella si accomiatava per andare dal padre suo tornato da Hebron. Rachele sapeva quanto era disposto per quella notte. Conosceva tutti i particolari della fuga progettata; come i due amici sarebbero tornati insieme a Gaza, come Federico sarebbe ritornato solo, nel cuore della notte, a prendere Sarah; come da Gaza, la mattina all'alba, una rapida barca li avrebbe portati a Giaffa, dove Sarah si sarebbe imbarcata sopra una nave degli Europei, e con quella sarebbe andata al paese degli occidentali. Sarah le aveva raccontato tutto, minutamente, incaricandola di certe parole per suo padre, quando fosse tornato da Hebron. Rachele aveva sempre compreso la sua amica, e ne aveva scusata o ammirata la passione, con quell'incerto criterio che le orientali hanno dell'amore e delle leggi sociali, e con quell'interesse che le donne, specialmente le giovani, di ogni paese e condizione, prendono a tutto ciò che tocca l'amore. Ora invece, alle parole violente e irate del padre, le veniva in cuore una oscura angoscia, quasi il rimorso di avere saputo e di avere taciuto. Se suo padre avesse avuto ragione? Fin da piccola aveva sentito esecrare i cristiani e tacciarli di malafede. Era cresciuta con l'animo pieno di pregiudizi e diffidenza verso quella razza che le pareva assai più odiosa che i turchi.

E se aveva fatta tanta amicizia con Sarah, benchè questa fosse battezzata, era perchè Ben-Jehuda si ostina-

va a non considerare Ibrahim come un vero cristiano, ma come un musulmano convertito. Il che – egli diceva – è ben differente. Un cristiano di razza è un essere immondo e malvagio: ma un turco che si faccia cristiano non cambia per questo la sua natura di turco. L'acqua che il prete gli versa sul capo non ha virtù di mutare il suo animo e la sua razza, come non può mutargli i lineamenti del viso.

Ma peggiore opinione ancora aveva il padre di Rachele degli stranieri occidentali. Il nome di Nazzareno egli lo pronunciava con profondo disprezzo e con odio. Erano cani miscredenti, vasi di turpitudine e di peccato, gente maledetta da Dio! Rachele invece aveva trovato assai belli i due biondi occidentali, che ella aveva conosciuto nella casa di Ibrahim, e la passione di Sarah non le era parsa peccaminosa. Ma, se suo padre avesse ragione? Se davvero quello straniero, quel principe come dicevano tutti, si fosse introdotto come lo sparviero nel nido della colomba? Se egli rapisse quella povera Sarah, per poi abbandonarla? O se la facesse morire, nella terra straniera, per liberarsi di lei?

Nella sua testolina tornavano a galla vecchie storie paurose di tiranni, di orchi che rapivano le fanciulle, per poi divorarle, o per farle soffrire in orribili prigioni. Come era quel paese di occidente, al quale ella pensava con estasi piena di paura? Quali pericoli vi poteva corre una donna, lontana da suo padre e da sua madre?... Ella non lo sapeva, ma ne era quasi spaventata, adesso. Certo, il bel principe dai capelli color dell'oro non ave-

va l'aria d'un orco; ma ella aveva pur sentito raccontare che lo spirito del male può prendere diverse forme, e comparire anche splendente e bello come l'arcangelo Michele.

Così turbata da questi pensieri, parve triste e preoccupata per tutta la sera; a momenti le veniva la tentazione di dire ogni cosa a suo padre, il quale forse avrebbe trovato il mezzo di impedire la fuga di Sarah. Ma il tradimento le pareva troppo orribile. Che avrebbe detto l'amica, quando si fosse vista ingannata così? E poi, aveva ella diritto di mettersi fra Sarah e la sua felicità? Dal momento che la stessa madre di Sarah era d'accordo con lei! E poi, Sarah non era forse la moglie del principe straniero? e non è nella legge di Mosè che la moglie deve accompagnare il marito? A tutti questi pensieri si aggiungeva la paura che, se il padre suo avesse cercato d'impedire la partenza di Sarah, lo straniero poteva anche usare la forza, ferire o uccidere il vecchio... e questo pensiero riempiva di angoscia la povera Rachele.

Decise di tacere, fino al domani, quando Sarah fosse partita, fosse al sicuro, sul mare.

Poi avrebbe detto tutto a suo padre, prendendo di buon animo i rimproveri che egli non avrebbe cessato di farle, e che ella sentiva, in parte, meritati.

Così passò la notte, quasi insonne; la stessa notte passata con tanta angoscia da Sarah, che aspettava inutilmente il rapitore.

Quando Rachele si levò, all'alba, volle attendere ancora qualche ora prima di parlare con suo padre, per es-

sere certa che Sarah fosse lontana, ma quando lo vide presso la sua mula già bardata e immaginò che uscisse per le sue faccende, come era solito, ella corse risolutamente a lui.

— Figlia mia bella – disse il vecchio, carezzandole il capo – pensavo appunto di venirti a cercare per darti la mia benedizione. Starò fuori tutto il giorno, fino a sera.

— Buon viaggio, padre mio!

— Ma che ha la mia rosellina, che è pallida così? Non saresti malata? – domandò ansioso il padre che pensò con terrore a tutti i figliuoli morti e che non gli rimaneva più che quell'unica a consolare i suoi vecchi giorni.

— Padre, non ho potuto dormire, stanotte.

— Non hai dormito? e perchè? La tua stanza è forse troppo calda? Vuoi che ti dia una stanza più grande e più bella, sul giardino? O sei malata? Vuoi che mandi a chiamare il medico Ben-Eleazar?

— No, padre; il mio male era nel mio cuore. E quando ti avrò detto ogni cosa, tu mi parlerai e io sarò guarita.

Il vecchio guardò con grande sgomento la figlia e subito prendendola per mano, la condusse in una stanza terrena, dove se la fece sedere vicina sul divano.

— Parla! parla! per Abramo! parla! – disse inquieto e tremante.

— Si tratta di Sarah, padre! —

Egli trasse un profondo sospiro. Aveva temuto che si trattasse di lei; che ella, come fanno talvolta le fanciulle, avesse dato segretamente il suo cuore a qualcuno....

mentre egli l'aveva promessa a Samuele, il figlio del ricco mercante Assalonne di Beriet. Ma appena il suo cuore paterno fu rassicurato, egli tremò di ansia per l'amico.

— Sarah? — disse — presto, dimmi che fa la sciagurata?

— Sarah — disse tremando Rachele — è partita stanotte con lo straniero.

— Per Abramo e per tutti i patriarchi, disgraziata! perchè non l'hai detto prima! — urlò Ben-Jehuda, levando le mani in alto e digrignando i denti.

Rachele divenne pallida di paura e si alzò precipitosamente come per fuggire.

— Aspetta! Resta qui, dimmi tutto! — gridò il vecchio con tono più mite, vedendo la paura della sua diletta. — Dirimi tutto, non ti farò alcun male.

Allora Rachele, rassicurata, narrò quello che sapeva. Che Sarah era sposa dello straniero, perchè un prete dei loro li aveva benedetti in chiesa. Che ella amava il marito, e voleva seguirlo, anche contro la volontà del padre. Che quella notte erano fuggiti, e a quell'ora erano forse a Giaffa, pronti a partire sulla nave europea. Ben-Jehuda non la lasciò quasi finire, e sempre con le braccia levate in alto dalla meraviglia e dall'ansia, corse giù nella strada, dove lo aspettava la sua mula, e vi si slanciò sopra con lestezza giovanile.

— Rachele! — gridò allora alla figliuola — io ti perdono perchè sei una donna, e non sai quello che hai fatto! Ora corro a Hebron, a dare questa terribile nuova al mio

amico Ibrahim; stanotte spero di essere di ritorno con lui. Va in casa e aspettami. Dio ti tenga la sua mano sul capo.

Con queste parole spronò la mula e partì, e Rachele rientrò in casa assai perplessa, non sapendo più se aveva avuto torto o ragione di tacere il segreto dell'amica.

— Andrò verso sera a vedere la vecchia Sulima — pensò — e procurerò di essere a casa mia prima che arrivi Ibrahim, il quale sarà in collera con sua figlia e forse anche con me....

Ma certo, anche andando di carriera continuamente, per le scorciatoie, il vecchio Ben-Jehuda non poteva metterci meno di dodici ore per arrivare a Hebron, e ancora era necessario che per la strada cambiasse la mula, e calcolando pure altre dodici ore a tornare indietro non era possibile che i due amici fossero di ritorno prima dell'alba del giorno venturo.

Sarah intanto a quell'ora, dormiva, affranta, sul terrazzo, riparato da grandi tende mobili dai raggi del sole che divenivano cocenti. Dormiva e sognava il suo amore. Era con lui, a cavallo, per una grande strada, che non finiva mai, non finiva mai.... E poi, a un tratto, erano arrivati! Dove? Davanti a una casa di pietra, silenziosa e chiusa. Alberto faceva un cenno con la mano e la porta della casa si apriva. Egli faceva un cenno ancora, e Sarah discendeva da cavallo e entrava nella casa. La porta si chiudeva dietro di lei, ed ella rimaneva sola, al buio, al freddo in una stanza senza finestre. Udiva dal di fuori il galoppo di cavalli che si allontanavano.... Voleva gri-

dare, voleva chiamare, le mancava la voce, ed ella cadeva per terra, mentre il galoppo dei cavalli le pareva ancor più vicino. Si destò, bagnata da un freddo sudore.... Aprì gli occhi; era già chiara la mattina. Realmente ella udì dalla strada un galoppo di cavalli, e presa da una folle speranza si precipitò a guardare. Erano Alidah e Alì che tornavano da Gaza, e una terza persona era con loro, un arabo.

Sarah andò loro incontro. Aveva capito, ed era nuovamente assai calma.

— Signora, gli stranieri sono partiti prima dell'alba — disse Alidah — sono partiti con tutti i loro uomini e i bagagli, e non torneranno più. Quest'uomo che abbiamo condotto con noi era un servo del principe.

Sarah si volse all'uomo che si era inchinato fino a terra.

— Come sono partiti? — domandò.

— In due grandi barche; a quest'ora probabilmente sono a Giaffa. Tu sei la signora Sarah di Ibrahim mercante!

— Sì. Hai qualcosa da dirmi?

— Il principe mi aveva incaricato di venire da te, e di portarti questo foglio.

Diede a Sarah una lettera, che ella aprì, sempre con la stessa calma. Poche parole, in caratteri arabi; ella non era molto forte nella lettura, ma quelle poche parole le comprese subito:

«Non maledirmi, Sarah! Parto senza di te, ma col cuore pieno di dolore e di rimorso. Ho giurato a tuo pa-

dre di non portarti via. Ho peccato contro di te e Dio non mi perdonerà. Perdonami tu e sii felice. Alberto».

Ella si pose in seno la lettera, e fece un cenno di congedo all'arabo.

— Conducilo a riposare e a mangiare – disse ad Ali – e poi dagli del denaro per la sua fatica. Addio.

Si volse e andò nuovamente sul terrazzo. Si sentiva soffocare. Non aveva nè idee nè coscienza. Solo un grande malessere, una smania, un'arsura che le impediva di respirare. E nessuna voglia di bere; il pensiero di schiudere le labbra per inghiottire qualche cosa le era insopportabile. Del resto, i denti le si erano serrati convulsamente, e le pareva che non avrebbe più potuto aprire la bocca.

Alidah l'aveva seguita, e vedendola così mortalmente pallida, le aveva portato qualche rinfresco sopra un vassoio. Sarah la licenziò con un gesto. Rimasta sola, tornò come ebete a guardare la strada, i campi; i suoi occhi fissi non vedevano nemmeno il gran sole che inondava ogni cosa. Il senso di oppressione cresceva cresceva. Il cervello le turbinava. Non sapeva bene che cosa le fosse successo. Aveva come la memoria d'un gran torto che le fosse fatto. Null'altro.

In questo stato di quasi incoscienza rimase parecchie ore, finchè Alidah le ricomparve ancora dinanzi a pregarla di rientrare, di mangiare. Era l'ora del pranzo.

Quelle parole la richiamarono alla realtà della vita. Ella vide dinanzi a sè una lunga serie di giornate, desolate, monotone, in cui ella avrebbe fatto sempre le stesse

cose. Sedere al desco, mangiare, dormire, ricamare.... Tutti i giorni! e null'altro ormai da fare, da pensare, che questo! Una nausea profonda, uno sgomento la prese. No, non poteva, non poteva.

— Vieni, signora, vieni! – le mormorava Alidah in tono di compassione.

L'aiutò ad alzarsi, e sostenendola la condusse in casa.

— Mia madre? – disse Sarah. Erano le prime parole che pronunciava da molte ore.

— È sempre addormentata – disse Alidah.

Sarah andò a vederla. La vecchia dormiva, quasi senza respiro, d'un sonno profondo, di letargo. Sarah non si stupì. Era avvezza a vedere sua madre piombare quasi in catalessia, quando qualche cosa l'aveva fortemente eccitata, e quando prendeva le sue misteriose droghe..... Si chinò su di lei e le baciò la mano.

— Alidah – disse poi con dolcezza – io non voglio mangiare. Ho piuttosto bisogno di dormire, e mangerò più tardi... al mio risveglio. Lasciami andare nella mia camera.

Alidah non osò replicare. Pensava anche lei che un buon sonno avrebbe ristorato meglio del cibo la sua povera padrona.

L'accompagnò nella sua stanza, e Sarah le disse:

— Va, va; fa tanto caldo, riposa anche tu. Ti chiamerò poi. Lasciami sola.

E mentre la serva era per uscire:

— Buona Alidah! – disse Sarah, e d'improvviso baciò la fida serva.

Alidah, assai stupita e tutta commossa, si sdraiò sopra un tappeto, nella stanza vicina, e pregò la Vergine Maria che desse un po' di conforto alla sua padrona. Cinque minuti dopo la stanchezza la vinse, ed ella dormiva.

Sarah si spogliò allora delle sue vesti; poi tolse da una cassa una veste di velo bianco, e se la pose addosso. Sul capo si mise pure un velo bianco, e se lo appuntò con quella bella corona d'oro che Alberto le aveva portato dal suo viaggio. Prese una boccetta di olio di rose e se ne spruzzò il vestito e le mani; poi, sempre calma, si mise in seno la lettera di Alberto, senza rileggerla più; tolse dall'altare la boccetta del filtro d'amore, che sua madre le aveva dato, e ne versò più di venti gocce in un bicchier d'acqua. Poi bevve. Fatto questo, già sentiva un gran freddo correrle per le vene, si volse all'angolo dov'erano le immagini sacre, si inchinò e si segnò con la croce tre volte.

— Tu lo sai, o Cristo Gesù, che non potevo fare altrimenti — mormorò. — Tu l'hai voluto.

E si sdraiò sul suo letto, chiuse gli occhi, e stette qualche minuto scossa dal tremito della morte. Poi il gelo le avvolse il cuore; ella sentì la fine, e mormorò ancora un nome; indi tacque, rimase immobile, per sempre.

Era quasi il tramonto quando giunse Rachele alla casa di Ibrahim. Le pareva di entrare in una casa incantata; nessuno si vedeva, nessuno si udiva. Dormivano tutti. La notte prima tutti avevano vegliato, ora il sonno li aveva vinti, e Rachele passava con stupore da una stan-

za all'altra, senza trovare alcuno. Così giunse a quella dove dormiva Alidah, che sorse in piedi al rumore dei passi.

— Ah, sei tu, signora Rachele! – disse, tutta sonnolenta. – Oh, com'è tardi! Quanto abbiamo dormito! Ora sveglierò la padrona. O vuoi tu entrare da lei?

— La padrona? Sarah? – disse Rachele, tutta stupita.

— Sì, era stanca e s'è posta a dormire – disse Alidah.

— Ma come, non è partita?

— Ahimè, no! Lo straniero è partito senza di lei!

Un freddo scorse per le vene a Rachele.

Che aveva ella fatto! E suo padre che era andato a chiamare il vecchio Ibrahim! Si precipitò nella stanza dell'amica.... Un singolare odore era nell'aria. Sarah dormiva, tutta vestita di bianco.... Non udì che Rachele la chiamava. Non udì nemmeno quando la chiamò più forte, e poi disperatamente, e quando la voce di Alidah si unì alla sua, e quando tutta la casa fu piena di lamenti. Sarah era morta.

La vecchia Sulima fu tratta dal suo sonno letargico dai pianti disperati delle serve e dei servi.

— Sarah è morta! È morta la padrona! È morta.

Ella non chiese nulla e balzò in piedi senza aiuto di alcuno. Come una belva, in pochi salti selvaggi, fu pressi al letto della morta figliuola; la vide riposare col il pallido viso quasi sorridente sui guanciali, vide la veste da sposa e la corona d'oro sulle trecce brune... La profezia, la profezia era adempiuta!... Ecco come sua figlia era regina!

Si slanciò sul suo bel corpo già rigido nella morte, lo baciò convulsa, lo strinse, poi piegò il capo sull'orlo del letto, tenendo un braccio intorno al cadavere e non si mosse più. Quando i servi vollero toglierla di là, sentirono un altro cadavere sotto le loro mani, e così strettamente avviticchiato al primo, che non riuscirono a staccarlo e le lasciarono così abbracciate, la madre e la figlia, vinti da pietà e da terrore.

All'alba entrarono nella lugubre casa due vecchi; i due amici già informati della sventura.

Appena Ben-Jehuda ebbe parlato della fuga di Sarah, Ibrahim aveva lasciato a mezzo ogni cosa ed era immediatamente partito. Per la strada aveva incontrato altri messi, che venivano incontro a Ibrahim per recargli la nuova della morte di sua figlia e di sua moglie. Il miserando vecchio non disse una parola; chinò più profondamente il capo sul collo del suo cavallo e lo spronò più vivamente. Non parlarono mai, e mai non presero un minuto di riposo durante tutta la terribile notte. Solo quando Ibrahim riconobbe da lontano la sua casa, e vide la folla pietosa che entrava e usciva e udì i gemiti e le preghiere e i singhiozzi, un cupo lamento si sprigionò dal suo petto.

Saltò giù da cavallo, entrò nella sua casa, passò tra la moltitudine di amici, di conoscenti, che urlavano e piangevano. Egli non disse una parola. Entrò nella camera della figliuola. Là giaceva ella, oramai irriconoscibile, sul funebre letto. Pareva già una scheletro vestito di bianco, con la corona irrisoria sul capo. Presso a lei la

madre, avviticchiata così, pareva un mucchio di cenci, immobile, e non si vedeva nemmeno il suo viso affondato nei guanciali. Si udivano distinti i singhiozzi della povera Rachele, che tutta la notte era rimasta vicino all'amica, chiamandola e piangendo; si udivano le preghiere mormorate dal vecchio Lazzaro, che era accorso presso quei due cadaveri, e poi la ripresa dei lamenti delle prefiche, che erano ammutolite un momento, all'entrare del padre.

Erano due cori, uno di fanciulle, uno di donne. Una levava la voce e diceva, con lenta lamentanza, un versetto, e il coro lo ripeteva, lugubre e monotono....

Diceva il coro delle fanciulle:

— Ahimè, ahimè, ahimè! Come una colomba selvaggia, che si spaventa e fugge via per il cielo azzurro, così è volata via questa giovinetta!

E il coro delle donne:

— E la sua vecchia madre non ha voluto che ella facesse da sola il viaggio. Perché ella non avesse paura, l'ha presa per mano e l'ha accompagnata nella strada dei cieli.

E le fanciulle:

— Non si acconcerà più il mattino le belle trecchie.

Non metterà più il velo sul bel viso di giglio!

Non calzerà più i suoi piedini nelle babbucce che ella aveva ricamato con le sue mani, fine come steli di fiori!

E le donne:

— La madre non si compiacerà più della sua unica figliuola! Non le porgerà più le vesti di seta e d'oro, per

avvolgere il suo corpo soave come i petali delle ninfee!
Non le offrirà più fiori da mettere sulla sua fronte; non
si appoggerà mai più alla mano fedele della sua diletta.
Mai più, mai più!

E le fanciulle:

— Dov'è la nostra compagna? Quella che giocò in-
sieme a noi sui prati di anemoni, quella che scendeva
con noi alla fontana?

Le donne:

— Dov'è il venerando viso che sapeva la bontà e e la
sapienza? È muta la bocca che consolava il povero e
dava consigli a quelli che soffrivano!

Il coro delle fanciulle ripeteva:

— È volata via la colomba pei cieli azzurri! Non si
lascia commuovere dalle nostre preghiere! La gazzella è
fuggita, come avesse inteso il fruscio del cacciatore fra i
giunchi.

— Ahimè, ahimè, ahimè! – ripigliavano le donne –
ella se n'è andata e ha chiusa la porta dietro di lei! Nes-
suno ha potuto fermarla e guarirla. Nessuno ha avuto
tempo di dirle: Resta, resta con noi! Ella ha seguita la fi-
gliuola delle sue viscere nella casa oscura; ella ha chiu-
so la porta, e non ha badato ai nostri lamenti!

E le fanciulle:

— Che farà tuo padre, il tuo vecchio padre, che era
avvezzo a vederti venirgli incontro sul sentiero fiorito?

E le donne:

— E' non vedrà più la vecchia compagna dei suoi
giorni; quella che piangeva e gioiva con lui, quella che

gli domandava: Sei stanco? Riposa, mio signore! E gli preparava il cibo sul desco odoroso.

E le fanciulle ancora:

— Ahimè! ahimè! ahimè! Il bel fiore è stato reciso sullo stelo! La casa di Ibrahim non avrà più profumo!

Le donne allora:

— Il vecchio Ibrahim è rimasto come un albero morto, che il fulmine ha schiantato, e gli uccelli del cielo si sono mangiate le fronde, e i fiori son morti sotto l'urto della tempesta. —

Ibrahim aveva ascoltato in silenzio e a capo chino queste lamentevoli nenie, ed ancora non aveva piegato i ginocchi dinanzi al letto, dove giacevano, infrante, tutte le sue speranze.

Nel suo cuore aveva luogo un terribile cozzo di tempesta; un uragano di dubbio e di disperazione ruggiva nel suo cuore e nel suo cervello.

Dunque nulla esisteva di vero, di puro, di buono! Dunque la sua fanciulla, il suo orgoglio, il suo amore, si era data la morte perchè uno straniero l'aveva abbandonata. La madre stessa aveva aiutato la tresca della figliuola. Lo straniero che avea accolto nella sua casa ospitale, l'aveva insozzata, e ne era uscito lasciandovi la disperazione e la morte. Dio dunque, il Dio che aveva imparato a conoscere, in cui credeva, come fonte di ogni giustizia, Dio l'aveva abbandonato? O non era?

Quando le donne tacquero, egli si appressò al letto, guardò a lungo il viso della figliuola, che pareva sorri-

desse ancora con un sorriso di fantasma; levò improvvisamente il braccio e urlò, volto alla finestra:

— Maledizione! maledizione allo straniero che ha fatto questo! Discenda su lui la vendetta di Dio! Pianga un giorno suo padre dinanzi al suo letto di morte, sul quale si sarà sdraiato volontariamente come questa fanciulla, come piango io, ora, sul tesoro che mi ha rapito!

E scoppiò in lunghi aridi singhiozzi.

Intorno si era fatto un pauroso silenzio. Il vecchio Ibrahim, che era sempre stato così mite e buono, e dalla cui bocca nessuno ricordava mai di avere udito una cattiva parola, pareva trasformato in una belva, spirante odio, sangue, omicidio.... Era una disperazione spaventosa e nessuno osava consolare quell'orribile dolore, nemmeno Ben-Jehuda, l'amico.

Ma il vecchio Lazzaro si alzò da terra, si avvicinò all'infelice, gli pose una mano sulla spalla:

— Non maledire, Ibrahim – disse con dolce fermezza, – umiliati e prega! Offri questo sacrificio al Signore! A colui che è morto in croce, pregando per i suoi crocifissori!

— Ah! – gridò Ibrahim – perdonerei se mi avessero inchiodato sulla croce; ma Cristo non vide morta la sua unica figlia!

— Umiliati e prega – ripeté Lazzaro – tu non conosci le vie del Signore! —

Ibrahim cadde in ginocchio, e per un poco non si udirono più che i suoi singhiozzi, i suoi lamenti; ma già

qualche suono di preghiera usciva dalle sue labbra convulse.... Cristo aveva vinto ancora....

E le fanciulle ricominciarono, nella chiara mattina, mentre il sole entrava nella stanza mortuaria, a baciare i capelli neri della povera Sarah, la loro funebre nenia:

— Ahimè, ahimè, ahimè! La colomba è volata via! È volata lontano per i cieli azzurri!

PARTE SECONDA

IL DESTINO.

I.

Principessa ereditaria.

Nel castello di Vertemaison la famiglia reale di Fian-dra era solita passare il mese di settembre in una intimità del tutto familiare e punto cerimoniosa, senza le noie dell'etichetta e dei ricevimenti. Veramente, chi prendeva meno parte a questa idilliaca vita di riposo, di semplicità, desiderata specialmente dalla buona regina Enrichetta, era sua maestà il re Luigi II. Questi non aveva nessuna disposizione per quella specie di ritiro patriarcale, nel quale a lui sarebbe spettata la parte.... di patriarca. Benchè i cinquant'anni non aspettassero più a suonare per lui, egli non aveva mai perduto il gusto della galanteria facile, della vita brillante e lussuosa, che poteva condurre in una stazione internazionale di acque, o anche semplicemente a Parigi, dove le avventure e i capricci di sua maestà avevano fatto chiasso e facevano stupire tuttavia anche i più raffinati *viveurs* della capitale. Così Luigi II, quando la sua famiglia si raccoglieva a Vertemaison, per ritemprarsi nella calma deliziosa di quel parco, di quel castello spendilo e silente, come i palazzi incantati delle fiabe, Luigi II aveva certamente bisogno di una cura a Baden o a Aix, dove le beltà internazionali si disputava-

no, senza difficoltà di sorta, le preferenze e gli *cheques* di sua maestà.

Invece la buona Enrichetta non si trovava mai così bene che in quel suo preferito soggiorno, dove poteva per qualche settimana dimenticare la faticosa vita della Corte, godersi la compagnia delle sue due figliuole, e darsi tutta alle pratiche religiose, nelle quali forse dimenticava le delusioni matrimoniali che dovevano essere state per lei molteplici ed amare. Povera regina Enrichetta! No, ella non era proprio nata per essere regina, e il destino aveva avuto gran torto a metterla su di un trono. Nata in una minuscola corte della Germania, priva di bellezza e di qualsiasi fascino personale, quasi povera per una principessa, d'intelligenza limitata, di umile cuore, ella sarebbe stata una ottima massaia tedesca, di quelle che preparano a tempo debito le conserve, preparano personalmente le spese di casa e le guardarobe, e patiscono quando i mobili delle sale sono inutilmente svestiti delle loro fodere grigie.... Cattolica fervente, aveva passato la sua prima gioventù tra la messa e il confessionale, versando nel seno di padre Giuseppe, un gesuita ma di quei buoni, tutte le sue vaghe aspirazioni di fanciulla tedesca e perciò alquanto sentimentale e romantica. Come mai il re Luigi aveva deciso di fare una regina di quella zitella incolore, che non aveva mai portato tanto in alto il proprio ideale? Misteri delle corti e del destino!

La regina Enrichetta aveva amato il suo reale marito? Chi lo sa! Potrebbe anche darsi! Quanto a lui aveva co-

scienziosamente procurato di fare un erede al trono dei suoi avi, cosa doverosa per un re. Ma erano nate due fanciulle, invece del principe aspettato, e dopo quei due tentativi, re Luigi aveva rinunciato a occuparsi della successione del suo trono, parendogli forse fatica troppo grave e aveva pensato che, dopo di lui, i suoi sudditi avrebbero potuto cercarsi il padrone che preferivano, senza incomodare altrimenti per quella bagattella il loro regale signore.

Forse la regina Enrichetta soffersse segretamente sia della privazione di un figliuolo, sia, e più forse, dell'abbandono del marito che disertò completamente il talamo coniugale. Ma se pure provò questo dolore, nessuno lo seppe, fuorchè il fido confessore, il gesuita padre Giuseppe, che aveva accompagnato la sua figliuola spirituale nella sua nuova residenza, ed era rimasto sempre con lei, dall'epoca del suo matrimonio. Solo si poté notare nella regina una recrudescenza, un maggiore fervore nelle pratiche della religione, e una più aperta avversione per la vita ufficiale della Corte.... unico sintomo, se pur era, di un cuore ferito e deluso.

Del resto un gran conforto erano per lei le due figliuole, Teofania e Clementina. Siccome erano due femmine, e quindi escluse dalla successione, il re e i ministri non videro alcun inconveniente che la madre si occupasse della loro educazione, e la regina prese a cuore questa sua missione, vi si appassionò, vi dedicò ogni momento della sua vita; certo nessuna madre borghese fu più di questa regina amante delle sue figliuole, pre-

murosa in ogni ora del giorno e della notte. Come avrebbe voluto vivere così, con quelle sue care in una casa tranquilla, dove non le giungesse il rumore fastidioso del mondo!

Quando ella doveva abbigliarsi per fare la sua parte di regina, e comparire alle feste, ai ricevimenti, ai pranzi ufficiali, la povera donna pareva veramente una comparsa, cui la lunga abitudine avesse resa esperta della scena, ma che non riusciva a metterci alcun entusiasmo.

Quanto le piaceva invece il suo castello di Vertemaison! Là ella non aveva intorno a sé che poche dame e pochi cavalieri scelti da lei, e quindi eran quelli a lei fidi, che come lei pensavano e sentivano. Quelli del buon tempo antico, un po' noiosi, un po' rigidi, è vero, ma di vita intemerata e di sentimenti ortodossi. Il suo confessore, alcune damigelle al seguito delle principessine, le istitutrici di queste.... tutta gente vagliata, sicura, non intaccata dalla lebbra del mondo...

La regina si alzava presto, faceva la sua toeletta con molta rapidità, aiutata dalla sua fedele Alice, la cameriera che già l'aveva servita nella sua giovinezza, poi subito chiedeva delle figliuole che venivano a darle il bacio mattiniero.

Quindi si andava ad ascoltare la messa, detta da padre Giuseppe nella cappella del castello, poi si faceva una colazione assai frugale, e una lunga passeggiata, o nel parco o anche fuori, nei prati, nei boschi, come buoni borghesi, qualche volta in carrozza, più spesso a piedi; a cavallo la regina non sapeva andare, anzi odiava l'equi-

tazione. A queste passeggiate prendevano parte, oltre alla regina e alle principessine, una dama, due damigelle, un gentiluomo d'onore e un servo. La comitiva passava nel vicino villaggio, si spingeva anche fino alle porte di Reid, la cittaduzza più prossima; il popolo salutava rispettosamente, ma nessuno importunava con grida, dimostrazioni e indiscreta curiosità. Si sapeva che la regina non riceveva a Vertemaison, e voleva essere lasciata in pace; e i suoi buoni sudditi la lasciavano in pace.

Si può quindi facilmente immaginare quale colpo, quale scompiglio avesse prodotto nel pacifico castello l'annuncio del prossimo arrivo di sua maestà la regina Elsa di Altoborgo e del suo figliuolo, sua altezza il principe ereditario Alberto.

La buona regina Enrichetta non rinveniva dalla sorpresa e dallo sgomento. Avrebbe voluto ribellarsi, dire che ella non derogava dalle sue abitudini, rimandare il ricevimento a un mese più tardi! Ma una regina non è una semplice borghese; questo glielo fece capire il suo reale consorte, accorso anche lui da Spa, per ricevere gli ospiti augusti, e glielo fecero capire anche i ministri.... Un'alta ragion di Stato faceva sì che quella visita intempestiva fosse necessaria, anzi gradita; e quella ragione di Stato la regina Enrichetta la conosceva, ma non le piaceva punto.

Erano già parecchi mesi che fra le due corti di Altoborgo e di Fiandra si trattava il matrimonio del principe Alberto con la principessa Teofania, e l'ostacolo princi-

pale era stato finora l'estrema giovinezza di questa. Teofania infatti compiva allora allora sedici anni; era quindi una bambina! Per la madre, la regina Enrichetta, v'era un ostacolo assai più serio. Il principe Alberto era erede di uno dei più grandi troni del mondo, e questo pensiero spaventava la madre. La sua piccola Teofania sarebbe diventata regina; ah, ella sapeva troppo ciò che pesa una corona, e non l'augurava alla sua prediletta! Quindi, a lei, cattolica rigidissima, di morale alquanto limitata anche, e non all'altezza dei tempi, come diceva il suo regale sposo, non piaceva molto la corte di Altoborgo. Erano cattolici, è vero, gli Altoborgo, e osservanti; il re Carlo Ludovico era chiamato dal papa *fedelissimo figlio della Chiesa*; ma la regina Enrichetta sapeva che la regina Elsa pensava molto liberamente, che leggeva il satanico poeta ebreo, Heine, e si esprimeva spesso in termini che dovevano fare arrossire di vergogna e di stizza la vecchia ortodossia. La regina Elsa studiava filosofia e greco e latino, e leggeva abbominevoli libri di rivoluzionari e di liberi pensatori. Inoltre ella aveva avuto ed aveva tuttora grande influenza sul figlio, del quale aveva diretti gli studi; e certo il principe Alberto era cresciuto con riprovevoli massime, che non potevano se non fare l'infelicità di una moglie cristiana. Un uomo così, un libero pensatore, è peggiore ancora di un marito libertino, come le diceva spesso il padre Giuseppe; era dunque migliore il re Luigi II, suo consorte, che si permetteva qualche distrazione fuori del talamo coniugale, ma che di filosofia non sapeva neanche cosa volesse dire questa

parola, che non era un volterriano, un ateo, come aveva fama di essere Alberto. Perchè, ragionava la buona regina con la testa di padre Giuseppe, i peccati della carne sono peccati veniali, e poi, con l'età, si lasciano; ma i peccati del pensiero, la mancanza di fede sono peccati mortali, e lo spirito, con l'età, sempre più vi si ostina. Ma tutte queste ragioni che la buona regina aveva esposto ripetutamente, con grande coraggio ed energia al suo regale marito, e anche allo stesso ministro degli esteri e al presidente del Consiglio, non erano state credute buone. Lo Stato esigeva quel matrimonio e si doveva fare! Ogni considerazione privata doveva cedere di fronte a quella del bene della nazione. La regina Enrichetta aveva piegato il capo, tanto più che il suo confessore, indettato a sua volta dall'alto, le aveva dimostrato che la principessa Teofania, così cristianamente educata, poteva avere una salutare influenza sull'animo del consorte o sui destini della Chiesa; che i fini del Signore sono imperscrutabili, che egli richiede un continuo spirito di sacrificio da parte dei suoi fedeli.

Sì; ma quel disturbo a Vertemaison! Pareva alla buona regina più grave quasi che il pericoloso matrimonio! Tutto sossopra, cerimonie, etichetta, gente straniera, le abitudini giornaliera scombussolate; le intimità dei pasti, le calme ore di lavoro e di lettura, gli uffici religiosi del vespero, la recita del rosario in famiglia, le riunioni sul terrazzo, la sera, o quel po' di musica casalinga fatta nel salone, in mezzo a chiacchiere modeste e allegre, e magari la partita di *besigue* fatta col buon padre Giusep-

pe... Addio tutto questo! Meglio sarebbe valso tornare alla capitale, o andare in un altro dei castelli reali, più adatti a ricevimenti di quel genere.

Anche questa proposta fu rispettosamente respinta. La regina Elsa aveva ella stessa manifestato il desiderio che l'incontro di suo figlio con la futura consorte dovesse aver luogo il più semplicemente possibile, lontano dalle corti, senza cerimonie, in modo che i due giovani potessero conoscersi e piacersi a vicenda; cosa che non sarebbe stato possibile in un ricevimento ufficiale.

— Un'altra curiosa idea di mia cugina – borbottò la regina Enrichetta, per puro spirito di contraddizione – che bisogno c'è di tante storie una volta che il fidanzamento è deciso?

Pure la sera prima dell'arrivo degli ospiti reali, la regina Enrichetta si recò in camera della figliuola, mentre questa già si disponeva ad andare a letto; licenziò la cameriera e baciò teneramente sulla fronte la fanciulla.

— Mia cara! domani vedrai dunque colui che la provvidenza ti ha forse destinato a marito. Va' incontro a lui con cuore allegro... Non essere spaventata dall'avvenire... egli... egli... con l'aiuto di Dio... ti farà felice...

La povera donna, niente regina in quel momento, scoppiò in lagrime, come una borghese qualunque.

— Mamma! – esclamò teneramente Teofania – ma io sono sicura che sarò felice, Alberto è così bello!

La regina spalancò gli occhi e guardò stupefatta sua figlia.

— Così bello! – disse.

— Sì, mamma. Forse che nel ritratto sarà più bello? — disse Teofania un po' preoccupata, e tolse dal suo tavolino da notte un ritratto, che rappresentava il principe Alberto, in grande uniforme.

— Ma tu come hai quel ritratto? — domandò la madre, sempre più stupita.

— L'ho chiesto io al conte Scheibler, mamma — rispose ingenuamente la fanciulla.

— Ah! — fece la madre disorientata. Ma poi aggiunse seriamente:

— La bellezza non basta a far la felicità, figlia mia; ci vogliono le doti del cuore.

— Oh, Alberto deve essere così buono! Si vede dagli occhi. E poi... me l'hanno detto.

— Ah! — fece ancora la madre. E poi con qualche severità:

— Non conviene che tu lo chiami fin d'ora Alberto, non è ancora tuo marito. E ad ogni modo, non si usa.

— Oh, mamma! è solo con te! — disse Teofania ridendo.

La povera regina Enrichetta stette ancora qualche minuto a contemplare sua figlia, senza parlare. Eppure aveva tante cose da dire, tante raccomandazioni da farle! Basta... Sarebbe meglio parlare un'altra volta... o farle parlare da padre Giuseppe.

La principessina, mezzo svestita, col collo e le spalle nude, e i capelli biondi sciolti sul petto e sulla schiena, con una bianca sottana assai corta, pareva proprio una bambina in quel momento. Ella guardava ancora con

grande compiacenza il ritratto del bel principe, e non pareva punto preoccupata del grave avvenimento che si preparava. La regina sospirò e si alzò.

— Buona notte, figliuola mia; Dio ti benedica – disse e se ne tornò malinconicamente nelle sue stanze.

Gli ospiti arrivarono nella mattina. Era stato desiderio del Re che il castello conservasse il più possibile la sua fisionomia di dimora pacifica e intima. La regina Elsa ed il principe dovevano trovarsi proprio *in famiglia*, e quindi la parte ufficiale della visita e del ricevimento doveva essere ridotta al minimo possibile. Il re Luigi e la regina Enrichetta, avevano ricevuto alla stazione di Reid sua maestà e sua altezza, viaggianti sotto il nome di conti di Mothe; e da una parte e dall'altra l'incontro fu cordialissimo. Le due donne regali si abbracciarono. Il re abbracciò il principe, dopo avere baciata la mano alla regina Elsa, e le carrozze si avviarono verso Vertemaison. Nessuna falla, nessuno schiamazzo.

La regina Elsa pareva sodisfattissima. Ella era nella prima carrozza col re Luigi, e chiacchierò sempre allegramente e con molto spirito...

Sua maestà era graditamente sorpresa. Egli non aveva spirito, e non ne conosceva altro che quello delle belle *chanteuses* e dalle *demi-mondaines*, frequentatrici dei teatri-concerto e dei *restaurants* d'alto bordo. Theo de Varenne, per esempio, gli era sempre parsa la più spiritosa donna del mondo. Ma lo spirito della regina Elsa era ben altra cosa. Forse stancava di più il cervello, era più difficile ad afferrarsi, e si librava un po' troppo in

alto; alla lunga, forse, egli non ci avrebbe resistito, e sarebbe tornato a quello più facile di Theo, la bellissima fra le belle cortigiane del mondo. Ma così, per cangiare, si doveva riconoscere che la regina Elsa era straordinaria! E che donna, come donna! Sua maestà Luigi II se ne intendeva, assai più che di spirito. Un po' magra, forse, pei suoi gusti; ma che distinzione! E che occhi, occhi strani, profondi, seri, ridenti... Due occhi, hum! E che bocca! La regina Elsa aveva più di quaranta anni, e ne mostrava trenta o anche meno, tanto era fresca, spirituale, bellissima, insomma! Egli si ricordava di averla vista, quindici anni prima, quando ella era vantata come la più bella regina del mondo, ed era vero. Ma ora gli piaceva forse ancora di più. Vi era in quel viso un fascino, *una trasparenza dell'anima*, un alcunchè di indefinibile, che seduceva a prima vista. E che capelli! Ah, sua maestà li ricordava quei capelli meravigliosi, famosi! Si raccontava che ella ne fosse tutta coperta fino ai piedi, quando li scioglieva. Ora le posavano sulla fronte candida come un casco oscuro, e pareva facessero piegare talora quella fronte sotto il loro peso...

Mentre il re Luigi si lasciava così rapidamente soggiogare dal fascino della bellissima regina, nell'altra carrozza il principe Alberto conquistava, con non minore facilità, la sua futura suocera. Egli era veramente un bel giovane; Teofania avea ragione! assai più bello che nel ritratto! Il suo viso non era perfetto di linee, ma la stessa irregolarità gli dava una seduzione irresistibile, e rendeva quel viso mobile, più spirituale. Egli era al-

quanto pallido e serio. Questa qualità gli cattivò subito il cuore della madre di Teofania, che aveva creduto di vedere un uomo dall'aspetto leggero e fatuo, come poteva essere uno educato senza principii religiosi. C'era bensì nel suo viso giovanile di quando in quando una piega amara o scettica; c'era qualche momento nei suoi occhi una fissità dolorosa; ma essa scompariva presto, sotto una impassibile cortesia, che pareva alla buona regina indizio di serietà e di costanza.

Quando arrivarono a Vertemaison, la regina Enrichetta scambiò uno sguardo col suo consorte, e lo sguardo voleva dire: Mi piace, sono contenta. Sua maestà il Re le rispose con un altro sguardo, che voleva dire: Anche io... e gli ospiti augusti entrarono negli appartamenti preparati per loro.

Un poco prima della colazione, il principe Alberto uscì a passeggio nel parco. Era solo, e nessuno accorse a prestargli i suoi servigi; bisognava anzi che tutti fingessero di non vedere Sua Altezza, benchè tutti sapessero che egli andava... in cerca della sua sposa. Sì, la buona regina Enrichetta, desiderosa di piacere ai suoi ospiti, aveva combinato un incontro fra i due giovani, incontro che doveva avere un sapore romantico, quasi pastorale, nel gusto certamente del principe Alberto.....

Questi si era prestato con molta indifferenza alla piccola commedia. Che la sposa che gli avevano destinato fosse vecchia o giovane, bella o brutta, che cosa gli importava? Dal momento che era rassegnato a fare la sua parte nella commedia del mondo, e che nessuna cosa lo

interessava più, e che mai più il suo cuore si sarebbe interessato a nessuna cosa, che faceva il resto?

Sua madre aveva desiderato quella visita *privata* a Vertemaison, nella speranza che la fanciulla destinatagli gli farebbe una migliore impressione, vista così nella cornice serena e dolce della sua famiglia, in mezzo alla quiete della campagna. Egli non aveva voluto contraddire sua madre. Ma era ben sicuro in cuor suo che quell'incontro lo lascierebbe indifferente, come ogni altra cosa al mondo! Ah, la scossa che aveva ricevuto l'anno prima era troppo forte! Troppo viva la piaga e il ricordo che la povera Sarah aveva lasciato nel suo cuore! Egli aveva saputo della fine della poveretta e di sua madre; e quando l'ebbe saputo non gli parve cosa nuova la terribile notizia; quasi l'aveva aspettata; non aveva pianto, non aveva fatto nessun atto di disperazione, come avevano temuto sua madre e il suo amico; era rimasto pallido e silenzioso. Per molti giorni non aveva parlato con nessuno, non aveva voluto vedere nessuno; poi aveva ceduto alle preghiere di sua madre, e si era lasciato riprendere dalla vita quotidiana.... Ma non era stato più veduto ridere, mai; solo un ghigno amaro gli contraeva qualche volta le labbra; un riso di scherno, per se stesso, per gli altri.... La sua gioventù e la sua gioia erano tramontati per sempre; dormivano laggiù, sotto una lapide, nel bianco cimitero di Bet-Berack, dove riposava la figlia di Ibrahim, con una mano sul cuore e in testa una corona d'oro....

Era forse immerso in questi pensieri anche quella mattina quando giunse al fondo del viale che gli avevano indicato, e dove... Ah, sì, ecco! era lei!

Arrossita, perplessa, con una adorabile confusione negli occhi, la principessa Teofania, tutta vestita di bianco, si avanzava verso di lui, tenendo in mano un mazzo di rose, che ella aveva colto allora. Il principe la guardò un istante muto, dopo essersi profondamente inchinato. Era proprio una bambina, benchè quel giorno le avessero messo le vesti lunghe! dal viso fresco, roseo, insignificante. Aveva però una bella bocchina, quasi troppo piccola, e il labbro superiore non arrivava all'inferiore, e lasciava scorgere due dentini candidissimi; aveva due occhi grigi, grandi, ridenti, e sulla fronte molti bei capelli di un biondo cinereo, che dovevano essere assai soffici i a toccare.

— Una bella bambolina — pensò Alberto. E fu quasi preso da un senso di compassione per quella fresca giovinezza... Quegli occhioni grigi dovevano guardare nella vita con grande aspettazione, dovevano brillare di chi sa quali speranze. E nulla avrebbero, nulla, di ciò che aspettavano. Quella bimba vestita di bianco, col suo mazzo di rose, e il viso esprimente la perplessità e la confusione, gli suscitavano (per la prima volta dopo tanto tempo) pensieri di giocondità, di giovinezza... Si avvicinò sorridendo, pensò tra sè uno scherzo, quasi una monelleria....

— La signorina è forse... mi perdoni se mi azzardo troppo... è forse... una damigella di sua altezza? — domandò inchinandosi.

Ella era tanto bimba ancora! Credette davvero che egli non l'avesse riconosciuta! e la vinse pur lei un improvviso desiderio di un piccolo scherzo, di una burla innocente da fare al fidanzato.

— Sì... — rispose con bocca ridente, — sì, signore, signore....

— Sono il conte Potzen — disse Alberto, nominando un suo gentiluomo — al seguito di sua altezza, il principe Alberto.

— Ah! piacere!... signor conte!

— Vedo che la signorina sta cogliendo delle rose... Posso forse aiutarla? — disse galantemente il principe.

Ella disse di sì, arrossendo come le sue rose. E Alberto l'accompagnò un tratto lungo il viale, presso una spalliera di magnifiche rose. Teofania le tagliava, con una minuscola forbice di argento, e le consegnava al principe, che le univa in un mazzo. Per qualche minuto furono seri e silenziosi, come se non avessero altro pensiero al mondo che quello di cogliere i fiori più belli, ma il mazzo era grosso, e il principe non sapeva più tenerlo fra le sue guani. Allora Teofania rise forte, come una bimba che fa una magnifica burla.

— Via, signor conte — disse — deponete dunque le rose su quella panca, le manderemo a prendere; il mazzo è troppo grosso.

— E non potrò tenerne nemmeno una per me, – disse Alberto – in premio della mia fatica?

Ella tolse una rosa dal mazzo e la offrì al principe, arrossendo. Egli si chinò e baciò la manina bianca che teneva il fiore, ma, risollestando il capo, rimase un istante pallido, fisso, con gli occhi ad un punto del viale, in fondo, dove qualche cosa gli era apparso, qualche cosa....

— Che guardate, signor conte? – domandò la fanciulla sorpresa.

— Ah, perdono, un momento! – rispose il principe, e si slanciò in direzione dell'oggetto che gli pareva avere veduto. Tornò indietro un momento dopo, con uno strano sorriso sulle labbra.

— Domando mille volte perdono, signorina – disse con voce calma – mi pareva che lì ci fosse qualcuno... – Poi, con tono freddo e cerimonioso, inchinandosi profondamente dinanzi alla principessa:

— Vostra Altezza Reale si degni scusarmi – disse. – Io sono il principe Alberto di Altoborgo.

— Lo so – rispose ella, punto intimidita, e guardandolo bene in viso. – Conoscevo Vostra Altezza.

Egli sorrise, ma quella allegria che gli era venuta nell'anima, in presenza di quella fresca bimba che volevano dargli per moglie, in presenza dei suoi occhi ridenti e della sua bocca di rosa, era scomparsa. Ora lo scherzo gli pareva insipido.

Egli accompagnò la principessa fino allo svolto del viale, dove una dama pareva venisse apposta incontro alla sua padrona, e allora egli si accommiatò con molta

cortesìa da quella che considerava oramai come sua fidanzata.

Pochi minuti dopo la rivide a tavola e il contegno dei due giovani principi diede chiaramente a conoscere a tutti i presenti, che si erano piaciuti a vicenda e si erano intesi.

La stessa sera il principe Alberto ebbe un colloquio con sua madre, mentre alla stessa ora la principessa Teofania ne aveva uno con la propria.

— Se mi piace? — diceva Alberto — sÌ, a chi non piacerebbe? È giovane, fresca, graziosa e, nonostante l'educazione bigotta, mi pare che debba avere l'animo libero e aperto. Già che è destinato ch'io prenda moglie, preferisco questa a qualunque altra.

— Alberto — gli disse la madre — io credo che quella fanciulla sia veramente buona e intelligente; tu potrai essere felice con lei. Ma, bada: è una bimba ancora. Bisogna che tu la formi a modo tuo, che tu la educi con pazienza e con amore. Se tu la rendessi infelice, sarebbe un peccato.

— Anch'io lo penso — disse seriamente Alberto — ed è ciò che mi turba e mi fa ancora esitare. Dove metterò, o madre, quel fiore delicato e leggiadro? Nel mio cuore arido e deserto?

— Figlio — disse la regina — la tua filosofia è una scienza inutile, perchè essa non t'insegna la vita.

— La vita, perdonami, madre, la vita che tu mi hai dato, io non l'amo.

— E che cosa c'è di meglio, figlio mio? Gli uomini non hanno saputo inventare altro.

— Oh, se potessi solo dormire, dormire senza sognare! Oh, se fossi, madre, uno di quei facchini che passano per via, curvi sotto un peso che li schiaccia, o fossi un miserabile, vivente dell'elemosina umana! tutto fuorchè quello che sono!

— Ma che hai oggi? Perchè queste disperate parole?

— Nulla, nulla – rispose Alberto, passandosi le mani sulla fronte ardente. – Madre, credi tu al destino?

— Non so – rispose la madre pensierosa.

— Credilo, esiste.

— Perchè?

— Ho riveduto oggi, madre, in fondo al viale, mentre baciavo la mano della mia fidanzata, ho veduto come vedo te, la povera Sarah, vestita di bianco, guardarmi con aria crucciosa, tenendo una mano sul cuore...

— Tu vaneggi, figliuolo – disse la regina spaventata. – Voglio interrogare il dottore, domani.

— Che! Ebbene, ciò era già scritto: io la rivedrò sempre, così... E tutto il resto che mi fu predetto avverrà. Allora, a che serve il ribellarsi?

Molto preoccupata della salute del figliuolo, la regina decise in cuor suo di avere prossimamente un serio colloquio con una celebrità medica, e intanto lo esortò di andare al riposo.

— Sono sogni, sono allucinazioni; tu hai visto ciò che la tua mente creava, e null'altro. Vuoi tormentarti tutta

la vita, per un fatto, doloroso sì, ma nel quale tu esageri la tua colpa?

— Buona notte, madre raia, — disse il principe, senza risponderle altro. Le baciò la mano e se ne andò.

Anche la regina Enrichetta parlava a quell'ora con sua figlia:

— Ti piace dunque?

— Oh, madre mia! Quanto! È assai più bello del ritratto! E così cortese, cavalleresco, nobile! Sì, sì, mi piace molto...

— L'ami dunque già?

— Mamma, sento che lo adoro! — mormorò la giovinetta, nascondendo il capo in seno alla madre.

Questa accarezzò a lungo la testina, destinata a così grave corona!

— Principessa ereditaria! — mormorò con compiacenza e con sgomento. — Principessa ereditaria del più bel trono del mondo!... Mia povera piccola Teofania!...

E la principessina sognò quella notte che aveva sul capo una corona di diamanti, e che le pesavano come fossero piombo. Ma il mattino, svegliandosi, il suo primo pensiero fu giocondo:

— Principessa ereditaria! — mormorò. — E come lo amo!

II.

Marito e moglie.

Le nozze erano state splendide oltre ogni immaginazione umana. I due regni furono per molti giorni in festa. Prima fu la Fiandra, che godette lo spettacolo dell'auspicato matrimonio, e lo celebrò con tutta la pompa e tutto l'entusiasmo convenienti a una così cospicua alleanza. Il popolo era in delirio; la vista della bella giovane principessa, (Teofania era sempre stata la prediletta) che andava sposa a un principe di così antica e nobile razza, erede di una così superba corona, riempiva di gioia e di orgoglio tutti i sudditi di re Luigi II. Erano feste interminabili, luminarie, fuochi di gioia, corsi e spettacoli di gala, tutto insomma il solito indispensabile appannaggio di un tale avvenimento; v'era stata una larga amnistia, per la quale molti poveri diavoli e molti brutti ceffi erano usciti di prigione (molti erano stati ripigliati subito, inebriati di acquavite e di libertà, o perchè senza domicilio fisso, o perchè nella gioia comune avevano smarrito le proprie mani nelle tasche altrui, ma che importa!) in tutte le città una recrudescenza della carità ufficiale, e larga distribuzione di vino e di pane ai poveri, e la principessina era passata in mezzo ai fiori e

agli evviva, accompagnata da molti sinceri: Dio la benedica!... La sua giovinezza e la sua bellezza commovevano.

Poi era cominciata la stessa cosa al di là dei confini, cioè negli stati del Ponente. Se fosse possibile qui la gioia fu ancora più intensa, più grande. Teofania sentì molte volte al giorno il grave inno nazionale, trasformato in canto di gioia. Vi aveano aggiunto una strofa, per l'occasione:

Dio conservi i regi sposi,
benedica il loro amor!
Lieti, belli e generosi
de la patria son l'onor!

Peccato che tanta letizia fosse turbata da uno spiacevole incidente! Nell'affluire delle carrozze e della folla, il cavallo di un dragone si era impennato. Era nato un fuggi-fuggi, un panico indescrivibile, e molte persone erano state ferite gravemente; un vecchio, tre fanciulli, due bambini erano morti, schiacciati: un piccino di tre anni era venuto a cadere proprio fra le zampe dei cavalli che portavano la principessa. Questa era rimasta commossa e inorridita, benchè avessero subito tolto ai suoi occhi angusti lo straziante spettacolo del corpicino massacrato... Quell'incidente gettò un po' di freddo nell'entusiasmo popolare, ma il domani, in un'altra città del regno, le feste si rinnovarono con maggiore entusiasmo e raggiunsero poi il loro *diapason* nella capitale,

dove il delirio della folla fu indescrivibile. Passati quei primi giorni, in cui gli augusti sposi dovettero sacrificare la propria personalità all'entusiasmo pubblico (sarebbe stato pericoloso defraudare i buoni sudditi di uno spettacolo pagato assai caro.... non c'era studentino che non avesse sottoscritto per dieci soldi alle pubbliche feste! e s'erano coniate medaglie, s'eran fatte corone e mazzi, s'erano comprate bandiere nuove e miniate pergamene, e ribattezzati corsi e piazze e vie...) dopo quei primi giorni, dunque, fu concesso ai due sposi di ritirarsi in un castello della Silvania, per godervi in pace la luna di miele.

Erano entrambi giovani e belli. Prima che le anime potessero intendersi e amarsi, si intesero e si amarono le loro due balde giovinezze, esuberanti di vita. Furono giorni veramente felici, quasi nella solitudine, in un luogo magnifico, dove l'arte e la natura avevano riuniti i loro tesori. I due principi montavano a cavallo, soli, e facevano lunghe galoppate nei boschi, fermandosi solo per guardarsi in fondo degli occhi, e per dirsi una parola di affetto: erano corse in carrozza, al tramonto, in un paesaggio divino, dove a loro pareva di intender la voce della natura, che rispondeva al loro giovane amore.

L'inverno interruppe il dolce idillio e ricondusse i due sposi alla capitale. Ed ecco, d'improvviso, l'incanto era finito.

Come? perchè? Non si amavano più? Non si erano amati mai? Nelle sale magnifiche del palazzo reale, ciascuno di essi intento alla parte che doveva recitare, si

trovarono estranei l'uno all'altro. La giovine principessa si lasciò afferrare dallo splendido turbinio di quella vita, che prima, causa la sua estrema giovinezza non aveva gustato ancora. Ne fu stordita, ammirata. Se ne compiacque, come farebbe una bimba a un gioco nuovo; le innumerevoli toilette le procurarono un dolce intimo godimento; le delicate adulazioni dei cortigiani, l'ammirazione che sentiva sul suo passaggio le riempivano il cuore di una gioia infantile. Notava con stizza e sorpresa invece che questa ammirazione non si leggeva più negli occhi del suo augusto consorte. Difatti il principe Alberto, ora che vedeva sua moglie in confronto di tante altre dame, le più splendide bellezze del regno, la trovava di gran lunga inferiore a loro! Ella infatti non aveva che la sua freschezza, e una certa grazia ingenua, che, del resto, andava perdendosi sempre più nel fuoco della vita, che allora viveva.

Si aggiunga a questo un altro fatto, dal quale pure si sarebbero potuto trarre tante belle speranze per l'amore dei giovani principi. La principessa Teofania era incinta. La notizia riempì di gioia non solo la Corte e i circoli ufficiali del regno, ma anche la famiglia reale, e lo stesso principe Alberto.

«Non credo al sentimento della paternità! – disse egli un giorno al conte Federico Magno, che era sempre il suo confidente ed amico – credo solo a quello della maternità; perchè la madre che ha generato il figliuolo dalle sue viscere straziate, come potrebbe non amarlo? Pure ti confesso, un certo sentimento d'orgoglio (stupi-

do forse! anche le bestie sanno fare altrettanto) una certa soddisfazione la provo, al pensiero che sarò padre. Eppoi, – aggiungeva scherzando – lo Stato sarà contento di me. Ma purchè non sia una principessina!

Intanto chi pareva meno contenta delle sue nuove condizioni era la sposa. Le feste faticose furono sospese, proprio ora ch'ella ci prendeva tanto gusto! incominciarono i malesseri inevitabili al suo stato; la sua personcina si deformò, il suo fresco visetto si coprì di macchie gialle. Il principe Alberto guardava con compassione, con tenerezza quasi, questa deturpazione della sua giovane sposa, pensando alla causa che la produceva, ma, non poteva a meno di accorgersi che la bellezza, la freschezza che gli erano piaciute in lei erano perdute, forse per sempre. In primavera avvenne il parto, e nacque una bambina, la quale, con grande pompa, fu battezzata dei nomi di Maria Teresa Antonietta Carolina Lodovica. Ma il principe Alberto provò una certa delusione; egli non aveva mai confessato a se stesso che aveva sperato un maschio.

— Che vuoi? – disse al suo fido amico, per il quale non era celata alcuna piega del suo cuore; – mi annoia il pensiero che adesso bisognerà ricominciare. Vedi, l'obbligo, il famoso *dovere* fa perdere il gusto alle più belle cose. Se io non fossi *obbligato* a dare dei figliuoli allo Stato, non proverei nessuna ripugnanza al mio mestiere di marito. Ma il pensiero che, ogni volta ch'io avessi avuto il capriccio di abbracciare mia moglie, lo dovevo fare per lo Stato, e non per me, mi avvelenava

ogni piacere, anche prima. Adesso poi, questa ripugnanza a fare da regale stallone mi è cresciuta; non so se avrò il coraggio di ritentare... fosse stato un maschio, bastava. Il mio dovere l'avevo fatto; il resto, se avessi voluto ancora, era un lusso, un puro superfluo, un mio piacere particolare.

La piccola altezza, Maria Teresa, divenne presto una gioia speciale del suo augusto nonno, il quale fu preso per lei d'una singolare tenerezza. La regina Elsa, che aveva sperato un maschio pur lei, serbava invece qualche rancore all'intrusa. La madre, la principessa Teofania, che sentiva la delusione provocata da lei, tenne per qualche tempo il broncio a tutti, e anche alla figliuoletta. Ma, ristabilita ben presto in perfetta salute, mediante una cura di acque, ella tornò volentieri al mondo, ai divertimenti, e dimenticò quel suo grosso cruccio. I suoi rapporti col marito non tornarono mai più teneri come erano stati nei primi tempi; in apparenza cordiali, erano, in sostanza, cerimoniosi e freddi.

Il principe Alberto, roso specialmente dalla noia, tentò distrarsi con qualche avventura galante, che lo lasciava più malcontento di prima. Ebbe per amanti le più belle nobili dame del regno, e poi anche quelle che erano belle senza essere nobili, e anche quelle che facevano professione della loro bellezza... e non di virtù. Qualcuna di quelle sue avventure fece chiasso, e ciò gli valse parecchie paternali, del suo augusto genitore, e un serio avvertimento di sua madre.

— Forse che ciò ti diverte? – gli aveva domandato ella.

— Mi annoio orribilmente, madre mia. *Plus ça change!*...

— E allora perchè vuoi insudiciarti nel fango?

D'allora il principe si contentò di amori fugaci e senza conseguenza; l'eco dei *divertimenti* del principe ereditario non giunse più fino a Corte, e ciò bastò per contentare il re.

Quanto alla principessa Teofania, al cui orecchio pure era arrivato alcunchè degli scandali del suo consorte, essa ne era rimasta dapprima assai sorpresa e colpita, poi, l'orgoglio offeso si rivoltò in lei; ricordò chi era, e che cosa rappresentava, si risentì come donna e come principessa, ed ebbe una spiegazione col marito.

— Mi dicono che avete delle *distrazioni* – gli disse con labbra frementi, e occhi scintillanti. – Prego Vostra Altezza di ricordarsi ciò che deve a me, a sua figlia, al suo nome.

L'indignazione che brillava negli occhi dell'offesa principessa diede al suo viso una espressione nuova, che sorprese il principe e gli piacque. Del resto, capiva che ella aveva ragione. Chiese perdono, l'ottenne, si giustificò agli occhi della moglie, narrando a modo suo i fatti che gli erano imputati, e fra i due giovani sposi avvenne una riconciliazione, che rinfocolò le speranze per un erede del trono. Quelle speranze invece andarono deluse, e nessun figliuolo venne a rallegrare il talamo princi-

pesco, dal quale nuovamente il volubile consorte prese il volo, allettato da più forti distrazioni.

Eppure, era vero, quegli amori, non gli piacevano, o gli lasciavano un senso di nausea, di disgusto, quasi di vergogna. Che cosa cercava egli? Non lo sapeva; ma un qualche cosa che non avesse ancora provato, qualche cosa che gli acquietasse un poco il cuore, un poco, anche per brevi momenti... Invece sempre quell'oscuro affanno, sempre un vago e cupo senso di rimorso, sempre quello sgomento del domani, che sentiva più terribile del passato.

Qualche volta andava a vedere la sua figliuolina che cresceva bellina, bionda, amabile, ma alquanto gracile, e delicata. Volentieri la prendeva in braccio, le presentava un giuocattolo nuovo, e si divertiva un momento a guardare il visetto diafano di lei, e a udirla balbettare stentate parole. Ma subito un velo di mestizia gli calava sulla fronte; egli rimetteva la piccina nelle braccia della sua governante e se ne andava, senza dire una parola. La piccola principessa aveva un po' paura di suo padre.

Così passava il tempo, piuttosto tristemente per la corte reale di Altoborgo, nonostante l'esuberante gaiezza della giovane principessa sposa, che non pareva mai sazia di feste o di piaceri. Pure anche in lei vi era talvolta un non so che di forzato; sotto a quella sua allegria vivace, pareva a taluno di scorgere a volte una inquietudine mal celata; la sua più cara dama di compagnia, la baronessa Essel, raccontava ai suoi intimi che spesso aveva veduto traccie di lagrime sul viso di Sua Altezza,

senza che ella avesse voluto sfogarsi con qualcuno sulla causa dei suoi dispiaceri.

Una sera la baronessa Essel si ritirò precipitosamente dinanzi a Sua Maestà la Regina, che entrava negli appartamenti della nuora, e la fida damigella notò che il colloquio tra le due auguste donne era stato lungo e certo commovente: quando Sua Maestà era uscita, ella era pallida; quando la baronessa fu richiamata da Sua Altezza, questa aveva gli occhi rossi di recente pianto.

Il giorno dopo quel colloquio, che nessuno aveva potuto ascoltare, Sua Altezza Reale il principe ereditario, fu pregato di recarsi nelle stanze di Sua Maestà la regina, che desiderava parlargli.

Alberto, vi si recò subito; sua madre era l'unica donna la cui compagnia non lo annoiasse mai; egli l'amava e la stimava più di ogni altra persona sulla terra. Si era appena fatto annunziare che subito la porta dell'appartamento si aprì, e ne uscì una giovinetta, con un libro in mano, che si inchinò profondamente dinanzi a Sua Altezza, e sparì molto precipitosamente dietro una portiera.

Alberto rimase come fulminato, guardando al punto dove ella era così rapidamente scomparsa. Appena aveva potuto scorgerla in viso, appena veduto la graziosa persona, alta e slanciata, alquanto magra, eppure l'apparizione lo colpì, come nessuna cosa al mondo avrebbe potuto colpirlo.

Si scosse ed entrò da sua madre.

Sua Maestà la Regina stava facendosi pettinare.

Seduta sopra un alto sgabello, proprio nel mezzo di un ampio e chiarissimo gabinetto di toeletta, vestita di un accappatoio bianco, con i magnifici capelli famosi sparsi lungo la persona, come un manto veramente regale, ella teneva la fronte alquanto china, aspettando che la mano della pettinatrice tornasse a scendere su di lei. Ma la pettinatrice faceva in quel momento il suo inchino al principe, e pareva indecisa se scomparire o restare a compiere il suo ufficio.

— Continuate, — le disse la regina, e, volta al figliuolo, con quella sua grazia squisita, che dava un valore enorme ad ogni sua parola più semplice — tu permetti, non è vero? Siedi. La mia buona Brenz ha presto finito.

Il principe sedette sopra una poltrona poco lontano, e seguì per qualche momento l'opera della pettinatrice, che raccoglieva d'ogni parte le lunghe e folte ciocche di capelli, e con rapida mano esperta e leggera le veniva intrecciando in corona.

— È come quando eri bambino, ti ricordi? — disse la regina al figliuolo, sorridendo.

— Sì, madre. Ma chi è dunque la giovane che ho veduto uscire di qui, e che probabilmente il mio arrivo ha posto in fuga?

— Ah, la Maria! La Maria Ràkosy, la mia lettrice! — rispose la regina sorridendo.

— Ràkosy? — mormorò Alberto.

— Ma sì! E già che hai la bontà di aspettare, ti conterò la sua storia, se vuoi.

— Te ne prego, madre!

— Ricordi, di nome almeno, il famoso Stanislao Ràkossy, il rivoluzionario?

— Ràkossy, quello che fu condannato?

— Sì, ricordi?

— Poco, madre. Non mi hanno parlato molto di lui.

— Ebbene, Stanislao Ràkossy, tu eri un bimbo allora, apparteneva alla più antica nobiltà di Pannonia, e aveva succhiato da suo padre, un vecchio liberale, principi arditi, quasi rivoluzionari; ma era uomo intelligente e animo retto. Sua Maestà il Re, quando incominciò giovanissimo a regnare, amava circondarsi di uomini, che appartenessero ai vari partiti; egli non chiedeva loro che di essere onesti. Il conte Ràkossy era uomo onesto.

Egli spinse il Re sulla via delle riforme, e volentieri Sua Maestà seguiva i suoi consigli; veramente i tempi erano mutati, e bisognava regnare diversamente di come si era fatto finora. Il Re concesse molte riforme, ma il partito liberale non era contento, e assai presto il Ràkossy, vedendo che Sua Maestà non voleva seguirlo sopra un cammino che pareva pericoloso ai vecchi ministri, divenne capo di questo partito. Allora alcuni uomini politici, nemici personali del Ràkossy, misero Sua Maestà in guardia contro il suo antico consigliere, e il Re anzi si indusse a revocare improvvisamente tutte le utili riforme che già aveva concesso. Fu allora che il malcontento generale scoppiò in una rivoluzione, che dovette essere repressa e soffocata nel sangue. E allora il conte Ràkossy, che si era messo alla testa di alcuni ribelli, fu preso con le armi alla mano, e condannato a morte. Ma Sua Mae-

stà volle usare clemenza piuttosto che rigore; si ricordò della stima in cui aveva tenuto il Ràkosy, e anche temette di aizzare il popolo alla vendetta, se lasciava eseguire la terribile sentenza. Il conte Ràkosy fu graziato, ma dovette andare in esilio, e i suoi beni furono confiscati in favore dello Stato. D'allora io non seppi quasi più nulla di lui. Sentii che aveva riparato in Italia, dove viveva, dando lezioni di lingua tedesca, e di lingua ungherese; a poco a poco ci scordammo di lui. E passarono molti anni. Un giorno... a voi, Brenz, raccontate come avete conosciuto la contessa Ràkosy – concluse la Regina, volgendosi alla pettinatrice.

Questa fece un profondissimo inchino, poi obbedì e raccontò il resto della storia, continuando sempre ad appuntare le magnifiche trecce dell'augusta padrona.

— Altezza Reale – disse – la contessa Ràkozy abitava, fino a poco tempo fa, una misera soffitta della mia casa. Una casuccia modesta, nel borgo di Santa Maria, e io ne sono la proprietaria. Ma non sapevo assolutamente che nelle soffitte abitasse una così illustre signora. Ella aveva taciuto il suo titolo, quando aveva affittato l'umile appartamento dal mio portinaio. Una sera che rientravo a casa mia, questo medesimo portinaio mi dice... Cioè, domando umilissime scuse a Vostra Altezza Reale; è stata la moglie della portinaia che mi disse...

— Non confondetevi, cara Brenz – disse sorridendo il principe.

E la pettinatrice continuò con maggiore vivacità.

— Grazie a Vostra Altezza Reale!... La portinaia mi disse: Signora Brenz, quell'inquilina delle soffitte mi pare stia molto male. Il medico dice che difficilmente passerà la notte... Quale inquilina? — domando io. — L'inquilina italiana, dice lei, quella che ha quella bella figliuola. Non capivo nulla; io non avevo mai veduto nè l'una nè l'altra. Pure salii alle soffitte, così, per compassione. Che stanza! Che miseria! È impossibile darne un'idea a Vostra altezza Reale! Sopra un pagliericcio, quasi nudo, moriva una donna. Era orribile... Magra come uno scheletro, con due occhi che facevano paura. E presso a quel pagliericcio v'era una giovinetta., un angelo di bellezza. Piangeva. Io, Altezza Reale, capii subito, meglio ancora del medico, che la povera donna moriva di sfinimento, di disagi, di fame! E per prima cosa feci portare da mangiare e da bere a quelle poverette. La moribonda buttò giù del brodo, del vino e non prese più una goccia di medicina... In pochi giorni era guarita... E allora mi raccontò la sua storia. Era la contessa Ràkosy, una italiana veramente, che il conte Ràkosy aveva sposato a Roma. Il conte era morto, povero, e aveva consigliato la moglie e la figliuola di andare nella patria di lui, e fare ricerca dei parenti e presentarsi a Sua Maestà il re, perchè aiutasse le poverette... Ma sì! diceva la vecchia, non mi è riuscito ancora di far giungere la mia supplica nelle mani di Sua Maestà! Io allora le dissi che avevo l'alto onore di servire come pettinatrice Sua Maestà la regina, e che oserei incaricarmi di rimettere

nelle mani di Sua Maestà la supplica che ella volesse fare.

— Sì — aggiunse allora la regina — la buona Brenz mi ha davvero portata la lettera della contessa Ràkosy, nella quale mi narrava le sue pene, la sua miseria, e mi parlava specialmente di sua figlia, una giovinetta molto istruita, che ella avrebbe voluto impiegare onoratamente. Io incaricai la Brenz di condurmi la giovinetta, e mi piacque subito. È una ragazza piena d'ingegno, e veramente coltissima; fu alunna di suo padre, e gli somiglia anche molto. La presi come mia lettrice. Mi piace assai qualche ora lavorare e sentir leggere qualcuno vicino a me. È una cara fanciulla, che mi tiene piacevole compagnia. È molto originale, ma senza affettazione; l'ho da tre mesi con me.

— Allora — concluse il principe, guardando la Brenz — ora la contessa Ràkosy avrà lasciato la sua soffitta.

La pettinatrice fece un profondo inchino.

— Hanno affittato un appartamento più decente, in via San Carlo — disse — e forse avrebbe narrato della vita che vi conducevano le due donne, (la buona Brenz era alquanto loquace), quando Sua Maestà le fece un cenno.

— Ora va bene — disse — abbiamo finito. Potete andare, Brenz.

La pettinatrice fece tre profonde riverenze, sempre a distanza maggiore; giunse alla porta, sparì silenziosamente.

— Ed ora – disse Sua Maestà, alzandosi, ciò che fece subito anche il principe – ascoltami, Alberto. Debbo parlarti seriamente.

Andò a sedere sopra un divano nel fondo della camera, e accennò al figliuolo una sedia a poca distanza da lei.

— Alberto – cominciò la regina con voce profonda – tu un giorno mi dicesti che non mi ringraziavi del dono che ti avevo fatto della vita.

— Madre! ti diedi dolore, lo so; ma dissi la verità!

— Io ti dicevo allora – proseguì con molta gravità la regina – ti dicevo che bisognava imparare la vita. Tu non hai imparato ancora, figliuolo.

Egli sospirò:

— Lo temo, madre.

— Ebbene, figliuolo mio, hai torto – replicò la regina quasi severamente.

— Madre! – disse il principe con aria stanca – è così difficile vivere!

— Perchè? Infine che vuoi tu? Chè non ti contenti! La tua anima si spaventa perchè ha dinanzi a sè un più vasto còmpito di quello che tocca in generale agli uomini?

— Sì, madre; è appunto ciò che mi spaventa. Forse sarei stato felice se avessi avuto una meta breve, accessibile. La responsabilità del mio còmpito è troppo grande per me.

— Non sai tu che questo sentimento è vile?

Egli sorrise.

— Madre! Chi è vile ha paura della morte. E della morte io non ho paura.

— È più vile chi ha paura della vita.

Egli chinò il capo e non rispose.

— E poi – continuò la regina – ogni uomo ha pure nella vita un compito più ristretto, tutto suo, nel quale egli può arrivare sino alla perfezione. Se la tua anima si spaventa dinanzi alla vastità della missione, nella quale un caso particolare ti ha posto, dimmi, come rispondi tu al compito semplice, facile, comune a ogni individuo umano, accessibile a tutti? Tu dovevi essere marito e padre... Come adempi questi due obblighi così facili e così santi?

— Madre! Come sei severa con me stamattina!

— Non severa. Forse avrei dovuto parlarti anche prima di adesso. Parlo in nome della giustizia, figlio mio! Ti prego, rispondimi!

— Che devo dirti, madre! So che ho mancato, che avrei dovuto amare mia moglie, occuparmi di lei e... naturalmente avere dei figliuoli. Ma io non so comandare al mio cuore. Madre! Io non amo Teofania!

— Anzitutto perchè non l'ami? Non è bella, carina, intelligente?

— Possiede una parte di queste doti, non lo nego. Ma la sua non è una bellezza abbastanza grande da incatenare un uomo, che non l'ami per altro. E la sua intelligenza, il suo cuore non si levano affatto dalla mediocrità....

— È giovane, tu avresti dovuto formare il suo cuore e il suo spirito; tu l'hai abbandonata a se stessa.

— Oh, madre! Io non ho alcuna disposizione a fare il pedagogo!

— Se tu l'amassi, ti piacerebbe esserle maestro.

— Sì madre. Ma è appunto questo: Non l'amo.

— Hai mai riflettuto sulla gravità di questo fatto?

— Sì, madre, moltissime volte. Ma mi persuado che le cose han dovuto accadere così, e che nessuno ci ha colpa. Del resto, mi hai trovato mai ribelle alla volontà... degli altri? Mi hanno detto un giorno che era mio dovere prendere moglie. Mi veniva negato così ciò che il più umile suddito di Sua Maestà il re può godere; la libertà del cuore. Un umile carbonaio dei boschi può amare una donna, sceglierla, farsene la sua compagna o almeno può non sposare una che non ama. Io ho dovuto accettare per moglie una sconosciuta, senza avere agio di interrogare il mio cuore se gli piacesse o no. Ho obbedito. Parlo forse in tuono irriverente, madre?

— Continua, continua – disse la Regina con tristezza.

— Ho fatto di più. Quando ebbi la moglie, non scelta da me, io procurai di amarla. Sì, lo giuro, feci ogni possibile di amarla! Ma è fra le nostre due anime un qualche cosa di oscuro, come un velo che mi impedisce di vedere la sua, di comprenderla, di averla cara. La sua anima mi è estranea, madre, ed io non so penetrare in essa.

— Non hai tentato abbastanza. Io conosco Teofania assai meglio di te. Tu la credi fredda e un po' leggera, non è vero?

— Forse.

— Hai torto. Ella è appassionata. Pare una farfalla che corra di fiore in fiore, ma è appunto per trovarvi il miele che la disseterà...

— Sarà vero, madre. Ti ripeto, non potei penetrare dentro di lei.

— Perchè te ne è mancata la volontà.

— Hai ragione, madre. *Non voglio*.

— Ebbene, figlio mio, ascolta un mio consiglio, costringi la tua volontà, ritorna a tua moglie, sforzati di amarla, è necessario.

— Perchè, cara madre?

— È necessario per ragioni politiche. Questo distacco del principe ereditario da sua moglie è ormai conosciuto e non fa buona impressione nel pubblico.

— Dio mio! – sospirò Alberto – chi è più schiavo al mondo di me!

— E poi ti dirò questo: Ieri ricevetti una lettera molto riservata, confidenziale della regina Enrichetta, che si lagna, povera donna! di ciò che ha capito riguardo a sua figlia; il suo cuore di madre cristiana – dice – sanguina al pensiero dell'abbandono in cui la sua cara è lasciata.

— Ma ci trattiamo così bene... dinanzi alla gente! È possibile che Teofania si sia lagnata?

— Aggiungi che, se continui così, le probabilità di una successione al trono saranno sempre minori. E ciò complicherà assai le cose il giorno, che Dio tenga lontano, nel quale Sua Maestà il re dovrà morire.

— Dio conservi cent'anni Sua Maestà! Ma quando egli mancherà, regnerà nostro cugino Leopoldo di

Grammonte. Ed agli almeno farà volentieri quel mestiere.

— Tu scherzi, ma mi affliggi. Tu regnerai dopo tuo padre; e dopo di te, *chi?*

— Madre! che importa!

— La tua volontà è ammalata. Tu soffri, figlio mio, altrimenti non parleresti così.

— Oh sì, madre, sì, soffro! – mormorò il principe, e chinò il capo sulle mani che la madre teneva raccolte in grembo. Ella carezzò quel capo chino doloroso, come avrebbe fatto a un fanciullo.

— Coraggio, figlio mio! Hai dunque inteso ciò che tua madre vuole da te? Sai? Tuo padre voleva parlarti di questo; egli è spiacentissimo di ciò che accade; egli ama molto la sua nuora. Ti voleva parlare con grande severità. Io gli ho chiesto in grazia di non dirti nulla e di lasciare che ti parlassi io. Ma bisogna che tu mi asseondi, che tu ubbidisca.

— Farò quello che tu vuoi, madre!

— Grazie, figlio mio! Darò subito questa buona notizia al Re, che ne sarà tanto contento. E alla buona Regina Enrichetta scriverò in maniera da rassicurarla. Ieri sera ho parlato con tua moglie. Non credere che io le abbia risparmiato quella parte di rimprovero che si merita. Le ho detto che è sempre in parte colpa della moglie se il marito la trascura... Ha pianto, ha fatto i capricci come una bimba, ti ha accusato delle più nere infedeltà! E non ha torto, povera figliuola! Infine, io le ho promesso di

parlarti, ed ella ha promesso di accoglierti con tenerezza, con amore...

Il viso del principe si era nuovamente annuvolato. La tenerezza, l'amore che gli si prometteva, invece gli rallegrarlo gli metteva nelle vene un brivido, quasi di ribrezzo. In quel medesimo momento che prometteva a sua madre di riconciliarsi con Teofania, sentiva nel fondo del suo cuore una voce ribelle. imperiosa, che gridava: — Non andrai! non andrai!

La Regina lo congedò, con molto affetto e con viso ilare. Il principe le baciò teneramente la mano.

— Va, va subito — gli disse sua madre, abbracciandolo.

Mentre Alberto usciva udì la voce di sua madre comandare a una cameriera che le fosse introdotta la signorina Ràkosy. E attraversando la sala anteriore s'incontrò nuovamente in lei, che obbediva sollecita alla chiamata, e portava sempre lo stesso libro in mano.

La bellissima lettrice s'inclinò profondissimamente, e si scostò rispettosamente. Il principe salutò con grande cortesia, e facendo un passo verso di lei le disse:

— Sono felice di salutare la figliuola di un antico amico di Sua Maestà. E... di quale libro darà lettura la signorina? — aggiunse sorridendo.

— Altezza Reale! Sono i versi di Enrico Heine, — rispose la fanciulla inchinandosi.

— Ah sì! il poeta preferito di mia madre! Ebbene, signorina Ràkosy, le auguro il buon giorno! — disse il principe, e passò.

Questa volta l'aveva veduta in faccia e aveva udito il suono della sua voce. E ciò lo aveva riempito di una grande gioia, gli aveva messo in cuore una ebbrezza improvvisa, ma buona, dolce, gioconda. Gli suonavano nella testa le brevi parole: «Sono i versi di Enrico Heine!» E appunto due versi di Heine gli tornarono alla mente, ed egli andò mormorandoli fra sè.

E quando io guardai la fanciulla, la trovai così straniera, eppure così ben nota!

Uscì dal palazzo, fissando sul cielo, sulle case, sulla gente, uno sguardo luminoso! Come tutto era bello! Come era ampio il suo cuore!.... Un pensiero molesto lo turbò un momento: Teofania! Aveva promesso a sua madre...

— Ah no! per esempio! Non oggi! – disse a se stesso con energia – non posso!

Chi dunque era passato sul suo cammino?

III.

Maria Ràkosy.

Il nuovo appartamento della contessa Ràkosy era in quel quartiere, e precisamente in quella via di San Carlo, che ha una certa apparenza di abbandono, quasi di squallore, da quando la vita della capitale si è spostata verso il quartiere di San Giovanni, dove è stata costruita recentemente la grandiosa stazione ferroviaria. La casa aveva di fuori un aspetto severo, quasi cupo; la scala di marmo era assai vecchia e corrosa, ma serbava qualche vestigio di antico splendore; l'appartamento della contessa era al primo piano, e aveva pur esso, di fuori, un aspetto malinconico, di miseria decente; ma ella lo aveva scelto perchè quella casa si sarebbe potuta scambiare con un vecchio palazzo, alquanto logoro, è vero, ma pur sempre degno di essere abitato dalla nobiltà, meglio che una volgare casuccia di affitto.

La contessa Eleonora Ràkosy era nata in Italia. A Roma, diceva lei, e vantava parentele con un casato illustre. In sostanza non v'era altro che una certa consonanza di nomi, di parentele nemmeno l'ombra. Del resto tutta la prima gioventù della signora era avvolta in tenebre profonde. Quando ella aveva conosciuto il maestro

Ràkosy, (che fosse un conte lo seppe appena più tardi, egli non se ne vantava!) Eleonora aveva certo più di trent'anni, e nonostante che durassero sul suo viso i resti di una grande bellezza, i suoi lineamenti portavano impressi i segni delle molte battaglie passate. Il conte Ràkosy abitava allora un modestissimo appartamento, che gli affittava a Roma una vecchia ex-cantante, la quale, divenuta rauca, non aveva trovato miglior mezzo di guadagnarsi la vita che quello di fare l'affittacamere. Anche Eleonora Pantaloni aveva una stanzuccia nella medesima casa, e fu così, per ragioni di vicinanza, che il maestro Ràkosy la conobbe. Ella viveva allora una vita modesta e misteriosa, *di una piccola rendita*, diceva lei, non so che eredità che aveva fatto dalla sua nobile famiglia. Ràkosy viveva stentatamente delle sue lezioni. A poco a poco fra i due inquilini della *sora* Rosa si fece una certa amicizia. Il maestro era disordinato nella sua stanza, e non aveva mai potuto imparare ad attaccarsi convenientemente un bottone, o a rattopparsi una calza; Eleonora si offrì di fare tutto questo, e per molto tempo la biancheria e gli abiti del maestro furono inappuntabili. Il maestro non godeva più buona salute, dacchè era lontano dalla patria; un umore malinconico gli avvelenava il sangue; spesso si lagnava di gran male al capo, di punture nel fianco, di dolori di stomaco. Eleonora era pronta con pezzuole d'acqua e aceto, con camomille calde, con una tazza di caffè fatta apposta per il povero signor Raccósi, come pronunciava lei romanescamente. Una notte che il maestro ebbe proprio male, la buona si-

gnora lo vegliò per più ore, prestandogli i servizi d'una vera suora di carità. Tanta abnegazione non doveva restare senza premio, e il maestro Ràkosy un bel giorno, vincendo la sua incredibile timidezza verso le donne, le domandò debitamente se voleva diventare sua moglie. La signora Eleonora chiese di pensarci su (ma era da un pezzo che ci pensava) poi, arrossendo come una innocente fanciulla, che per la prima volta ode una parola di amore, disse di sì....

Quando vennero le carte necessarie ella trovò in esse che al suo futuro spettava il titolo di conte; dunque ella sarebbe una contessa! La gioia la fece quasi impazzire, ed ella si affrettò a ornare del nuovo titolo i suoi biglietti da visita.

Eleonora dei Pantaloni contessa Ràkosy! Ah, che bell'effetto faceva!

Quando furono maritati i conti Ràkosy affittarono un appartamento tutto per loro, e il buon Stanislao già pensava di essere sulle soglie di un paradiso di pace, di ordine, di benessere.... (da quanto tempo non godeva nulla di tutto questo!) quando le cose cambiarono stranamente e all'improvviso. L'appartamento era sempre nel più completo disordine, e il povero maestro trovava le scarpe di sua moglie persino sulla scrivania, dove dava lezione ai suoi scolari. I bottoni delle camicie e delle giacchette del povero conte pareva si fossero messi d'accordo perfidamente per essere sempre in sciopero; quando egli osava lagnarsi di male di stomaco, la contessa, brontolando, gli consigliava di mettersi a letto, e

di lasciarla in pace; non più pezzuole bagnate, nè camomilla, nè caffè caldo! La cucina fatta dalla contessa era abbominevole, e il povero maestro non la poteva trangugiare; del resto la contessa dichiarò presto che ella non si degnava più di occuparsene, e cominciò la *via crucis* delle serve, delle liti con la padrona, dei desinari pessimi, delle stoviglie rotte...

Stanislao Ràkosy, ch'era stato un eroe sul campo di battaglia, e tante volte aveva affrontato serenamente la morte, non osava affrontare sua moglie e la sua serva, che, sempre in lite fra di loro, si alleavano subito contro di lui, appena egli arrischiava una osservazione. Egli prese il partito di tacere, di non lagnarsi mai, e divenne sempre più malinconico e giallo.

Intanto, da quello strano matrimonio, pur nacque una bambina, che il conte Ràkosy, in memoria della propria madre, volle chiamare Maria, e che egli adorò follemente. Da allora che gli importava più delle grida della contessa e della serva, del pranzo mal cotto, delle calze non rattoppate? Egli divenne la madre della propria bambina. Fu lui che l'allevò, perchè la contessa *era troppo debole* per allattarla. Egli portò la bimba nel suo studio, dove pose il proprio letto e la culla; giorno e notte era presso la piccina, e badava persino al poppatoio, come avrebbe fatto la più amorevole balia. Eppure nello stesso tempo il pover'uomo lavorava, dava lezioni continuamente.... e a un vagito della bimba accorreva ansioso a vederla. Più tardi la sua figliuoletta divenne la sua migliore allieva. Egli le insegnò il tedesco e l'ungherese,

egli le insegnò la storia del suo paese. E non vi era per lui gioia più grande, che quella di prendersi la bimba sulle ginocchia, e contarle, piano, in una lingua che nessun altro capiva, qualche fatto glorioso della patria lontana. La piccina lo capiva perfettamente, levava su lui i suoi occhioni grigi sotto le ciglia scure, e seguiva con profondo interesse quelle storie. Per lui, udire dalle labbra della bimba le parole del suo linguaggio, era una ebbrezza che gli faceva battere tumultuoso il cuore nel petto.

La madre invece, la contessa Eleonora, andava in collera quando li udiva parlare tra di loro in quella lingua sconosciuta.

— Bella creanza! – gridava al marito – insegnare alla figliuola un linguaggio che la madre non sa! Chi sa che diavolerie le insegni tu in quella lingua da croati!

Bisogna confessare che la contessa Eleonora era qualche volta un po' triviale.

Intanto che la fanciulla cresceva, e diveniva un fiore di bellezza, il padre deperiva ogni giorno più. L'eroe moriva di un tumore allo stomaco!... Ma forse moriva meglio ancora di nostalgia!

Non so perchè, dopo la nascita della bimba, il povero esiliato, invece di sentirsi più acclimatato nella sua nuova patria, se ne era sentito più spaesato che mai. Gli pareva, lui e sua figlia, di essere due stranieri, in quella terra, dove pure non aveva trovato che cortesia... Ma la patria, la patria era nel cuore dell'esule; e l'anima sua si

contraeva nel dolore, nell'amarezza infinita di morire lontano.

Avrebbe anche potuto chiedere la grazia di tornare; probabilmente, dopo tanti anni, non gliel'avrebbero negata. Ma era troppo fiero per far questo. Avrebbe potuto forse tornare, sconosciuto oramai, dimenticato; il nome dell'eroe viveva appena ancora in qualche canto del popolo, e nel cuore di qualche antico ribelle... Non osò, nel timore di venire pure scoperto, e che lo si credesse avido di fare chiasso intorno al suo nome.... Eppoi, Stanislao Rákosy doveva forse tornare nella sua patria vergognoso come un malfattore che nasconde il suo nome?

Così morì lontano, serbando nell'ultimo sguardo l'inconsolabile dolore.... più forte ancora di quello di dover abbandonare la figliuola adorata.

— Quando io sarò morto — le aveva detto — va al *nostro* paese; cerca dei miei antichi amici, di' loro che sei mia figlia. È necessario che tu almeno sia al riparo del bisogno; qui morresti di fame.

Appena il povero eroe ebbe chiuso gli occhi, la figlia volle eseguire la volontà paterna. Ma la contessa fece la più viva opposizione. Andare in un paese lontano, di cui non conosceva neppur la lingua! A far che? La figliuola vinse, perchè se la volontà della madre era talvolta violenta e piazzaiuola, quella di lei era calma, taciturna, ma ferma.

Non si volevano molto bene la madre e la figlia. Erano troppo diverse, e Maria le serbava rancore specialmente di tutte le noie con cui aveva amareggiato la vita

di suo padre. E per suo padre ella aveva un culto nel proprio cuore. Poi, Maria era troppo bella. È vero che la contessa badava a ripetere a tutti che somigliava precisamente a lei; ciò non impediva che la donna, già più che matura, nutrisse un senso di gelosia per quella giovane bellezza. Quanto a somigliare a sua madre, era vero, Maria le somigliava. Ma come un ritratto può somigliare a una caricatura.

La contessa oramai, avendo perduto gli ultimi vezzi della gioventù, aveva esagerati i difetti del suo viso, dove il naso era stato sempre di una lunghezza più che desiderabile. La bocca le era divenuta ampia e stirata, e lasciava scorgere due file di denti finti, troppo bianchi e troppo nuovi. Il naso le pioveva in bocca a mo' del becco d'un uccello; i tratti del viso le si erano disseccati e allungati; il mento forte, rotondo veniva invece sporgendosi innanzi, così che di profilo il viso della contessa ricordava ostinatamente una medaglia d'imperatore romano.

La figliuola aveva una classica purezza di lineamenti, avvivata però dagli occhi grigi, chiari, intensi del padre. Due occhi meravigliosi in quel visetto colore di perla. Il viso sarebbe stato troppo perfetto, troppo impeccabile senza quegli occhi, pieni di passione e di mistero. In quegli occhi si rispecchiava tutta la razza antica di nobili, di eroi; tutti quei Ràkosy che erano stati briganti, cavalieri, soldati, monaci, ribelli; e avevano fatto tutto con passione, con fede, con lealtà.

— Sei tutta tuo padre! – gridava la contessa quando era in collera. E Maria era fiera di quel rimprovero. Ella voleva assomigliare a suo padre.

Così dunque, venduto il poco che il conte aveva lasciato, insieme a un piccolo gruzzolo, frutto di tanti anni di fatica, le due donne erano andate, quasi pellegrine, nella patria dell'eroe, e si erano presentate a parenti e amici di lui... Ma egli, dacchè era uscito dal suo paese, aveva rallentate o troncate tutte le antiche relazioni, parte per misantropia e stanchezza, parte per ragioni di delicatezza, perchè non voleva accettare soccorsi o perchè non voleva compromettere i suoi amici. Così la sua vedova e sua figlia trovarono che molti di questi amici erano morti: alcuni l'avevano dimenticato volontariamente, come si dimentica volentieri un ricordo importuno; altri temevano di compromettersi, interessandosi ai parenti del ribelle, altri infine ebbero quasi paura della faccia romana e dei modi della contessa, e diffidarono della verità delle sue parole, nonostante le carte *in regola*, che ella esibiva... Quelli che avevano conosciuto il conte Ràkosal non potevano credere che egli avesse sposato una donna, che ricordava tanto le ex-ballerine, o le ex-concertiste da caffè *chantants*, o altre ex-persone di questo genere. Così i più pietosi si contentavano di far mettere in mano alla contessa un piccolo obolo della loro carità, e di farla licenziare dai servitori. Maria non voleva a nessun costo accettare quella umiliante elemosina, ma la madre le rispondeva nobilmente:

— Non è che un acconto di quello che ci devono. Tutta questa gente ha rubato il suo danaro a tuo padre.

E non si spiegava altrimenti, non avrebbe del resto saputo neppur lei in qual maniera quel presunto furto fosse avvenuto.

Maria allora volle che si recassero alla capitale. Là erano gli antichi amici di suo padre, in più gran numero che altrove; là era il Re! Ella voleva parlare al Re.

Ma là fu peggio che altrove. Le stesse repulse, le stesse diffidenze, lo stesso oblio. Parlare al Re, poi! Oh, impossibile! un sogno da folli. E là incominciò la miseria, la miseria vera, a battere alla loro porta. Dapprima avevano affittato un appartamento modesto, ma esso divenne presto troppo caro per la loro borsa smunta, cambiarono abitazione più volte, andando sempre in luoghi peggiori, miserabili, senza aria e senza luce. Patirono la fame, benchè avessero venduto tutto, e Maria, oltre tutti questi dolori, ebbe quello di vedersi ammalare la madre, e di udire continuamente i più amari rimproveri scaricarsi su lei, sulla ingrata e stolta figliuola, che la aveva condotta in quel paese da lupi, a morir di miseria e di freddo.

Chissà a che fondo di sciagura sarebbe caduta la figlia dell'eroe Stanislao Rákosy se il destino non avesse condotto la signora Brenz, pettinatrice di Sua Maestà la Regina, nella misera soffitta, dove languivano le due poverette!

Quando la fortuna parve, ad un tratto, riversare sulle loro teste il suo corno dorato, le due donne cambiarono

casa, e naturalmente, cambiarono vita. Tutti i giorni Maria si recava al palazzo, dove aspettava di essere chiamata da Sua Maestà, dove anche mangiava, e di dove la sera una modesta carrozza destinata al suo servizio la riconduceva a casa sua, spesse volte anche tardi. La contessa rimaneva sola tutto il giorno, ma ella aveva trovato presto, assai facilmente, una numerosa compagnia, una specie di *corte*, che le teneva il posto di quella che non le era lecito frequentare... *ancora*; più tardi, oh! più tardi si sarebbe veduto!

Quel giorno, dunque, nel pomeriggio, la corte della contessa Eleonora era al completo. V'era una compagnia di cinque uomini e di due donne, oltre la contessa, tutti italiani. Difatti donna Eleonora aveva una invincibile antipatia per tutte le lingue che non fossero l'italiano, anzi il romanesco, e non era mai riuscita a pronunciare una sillaba di un idioma forestiero.

— A che serve? — diceva molto fieramente — l'italiano è la più bella lingua del mondo, come San Pietro è la più bella chiesa. La imparino loro, questi *zulù*, la nostra lingua, invece che noi *imparassimo* la loro.

La concordanza dei verbi non aveva mai dato molto fastidio alla signora contessa, che anche su questo punto amava la libertà....

Ma come aveva fatto, così lontano dalla patria, a circondarsi di tutti quei *patrioti*?

Anzitutto donna Eleonora, da buona romana, non avrebbe voluto certo stare senza un confessore, per quanto fosse, come diceva lei con termine generale

all'estero. E ne aveva trovato uno, in una chiesa dei sobborghi, che per combinazione, era un italiano. Era venuto via di casa sua (era un romagnolo) molti anni prima, per prendere parte a non so quale missione, si era trovato bene qui, e c'era rimasto. Si chiamava l'abate Tassone, ed era un buon diavolo, di manica larga, al quale piaceva indifferentemente il vino d'Italia e la birra dell'*estero*; ma serbava un grato ricordo della patria, tanto che pur avendo imparato bene il tedesco, confessava più volentieri italiani, e specialmente le italiane.

— Ci si capisce meglio — diceva convinto.

La contessa lo faceva venire da lei a prendere una tazza di caffè o un bicchiere di marsala, perchè le pareva molto *nobile* questo avere un abate che bazzicasse per casa.

Vi era poi il cavalier Vincenzo Rigo, altro pezzo grosso, al quale la contessa teneva moltissimo. Un italiano dunque anche lui, ma di dove era? Un meridionale, certo, all'accento che non aveva mai perduto; ma egli parlava poco della *patria*. Chi lo aveva fatto cavaliere? perchè? Altro mistero. E mistero anche quello che faceva presentemente. Diceva di avere una pensione dal governo, *per antichi servigi resi alla patria*. Quali servigi? Quando egli non era presente, il prete Tassone insinuava che il cavaliere aveva per molto tempo fatto la spia in Italia per il governo straniero; e che quando gli stranieri erano stati cacciati, aveva dovuto scapparsene anche lui, altrimenti gli facevano la pelle. Ora era vecchio, e godeva i frutti delle sue fatiche....

— Tutte calunnie! – diceva la contessa – il cavaliere è una persona molto *come si deve*, caro abate, molto *come si deve*!

Fuori del confessionale donna Eleonora non dava gran peso alle opinioni del suo padre spirituale.

Vi era anche un certo Gerolamo Lovecchio, napoletano, ed ex parrucchiere. Veramente il mestiere aveva fatto arricciare un po' il naso alla contessa; ma Gerolamo Lovecchio non era stato un parrucchiere qualunque, un parrucchiere dozzinale. Aveva servito le più grandi dame, e i più illustri cavalieri. I più cospicui nomi del Regno, diceva lui, portavano le sue parrucche sulle loro teste. Egli conosceva i più intimi segreti di gente che passava a cavallo e in vettura, fieramente, tra la plebe che li invidiava e salutava; lui poteva dire, strizzando un occhio:

— Eh, se potessi raccontare come quella marchesa ha nascosto un giorno il suo amante nell'armadio! E quanto quella duchessa ha pagato la sua parrucca! E perchè quel conte non si tinge più i baffi! E quanti anni ha quella baronessa, che passa in carrozza a fianco di quel giovanotto!

E così via.

La contessa lo aveva conosciuto un giorno nel giardino pubblico, dove ella si era seduta aspettando che la figliuola tornasse da un negozio, dove si era offerta per copiare musica. Avevano parlato, si erano conosciuti come compatrioti.... e appena la contessa aveva potuto mettere su casa, alquanto decentemente, secondo il suo

decoro, aveva invitato, con degnazione speciale, l'exparrucchiere a venirla a trovare.

C'erano ancora nella compagnia il maestro di pianoforte Nunzio Vasso; pover'uomo anche lui, e sua moglie, Rosalia Perrettone, una antica commediante. Se quel matrimonio fosse proprio in regola con lo stato civile, non lo saprei dire; a ogni modo erano parecchi anni che stavano insieme a patire la fame, e si picchiavano insieme (per miseria e per gelosia) e rifacevano la pace; il matrimonio dunque teneva.

Ancora un uomo: Antonio Maggi, un genovese, di professione incerta; una signora: Ortensia Canapulo exlevatrice.

Anche costei non era una compagnia che la contessa voleva continuare a frequentare quando fosse presentata a Corte; ma per ora, come fare? Non si poteva mica essere sgarbati e mettere la gente alla porta. Eppoi la signora Ortensia era una signora *molto per bene*, e se non lo diceva lei, nessuno avrebbe immaginato quale fosse la sua antica professione.

Si giuocava a carte, in casa Ràkosy, e si eran fatti tre tavolini: uno di *scopa*, l'altro di *briscola*. Era per patriottismo che si giuocavano quei giuochi nazionali, e anche perchè la contessa non ne conosceva altri; al *tre-sette* e allo *scopone* si faceva sempre ingannare. Si giuocava a un soldo la partita; una cosa onesta, mi pare! E la contessa offriva una tazza di caffè, e spesso anche una bottiglia di marsala; era generosa quando aveva denari, e specialmente quando vinceva qualche soldo al giuoco;

non già per avidità del soldo, ma era stata sempre una sua debolezza quella di vincere e le perdite la mettevano di malumore. Del resto, quasi sempre vinceva.... ma appena due o tre soldi a conti fatti, dopo essere stata a giuocare tre ore e anche quattro. Chi vinceva molto invece era il signor Maggi, ma non si riusciva mai a sapere quanto, perchè metteva di volta in volta i soldi in saccoccia; chi perdeva costantemente era l'ex-parrucchiere; ma due o tre fiorini per lui non erano gran cosa, ed egli non era punto avaro. Chi non perdeva mai erano i due coniugi Vasso; per la semplice ragione che nè l'uno nè l'altra non avevano mai un soldo in saccoccia, e sempre o la signora Ortensia o quel buon signor Lovecchio gliene prestavano.... senza restituzione.

Appunto ora:

— Rosalia – diceva timidamente il maestro – tu hai certo qualche soldo, prestamene, ho perduto.

— Nemmeno un centesimo, mio caro! – gridava la signora – ho la tasca vuota. Te ne ho già dati prima (questo non era vero).

— Avanti, eccovi un soldo, mettete – diceva impazientita la contessa.

— Glieli restituirò, signora contessa!

— Oh, Dio mio! per un soldo! per un soldo! A casa mia si buttavano a palate. La contessa mia madre... ehm, ehm.... Ho un po' di tosse, oggi. Via, giuocate è inutile pensare al passato.

— Oh, signora contessa! adesso che la signorina ha avuto tanta fortuna! – diceva il cavalier Rigo.

— Tanta fortuna! – rispondeva con tono sprezzante la contessa. – E che fortuna? Che ci dà, in fondo, Sua Maestà? Trecento fiorini al mese. È forse molto?

— Non è poco – dice dall'altro tavolo l'abate che giuocava a *briscola*.

— Non è poco, via; ma per noi, che cos'è? Che cos'è in confronto di quello che ci hanno rubato?

— Rubato.... signora contessa? – dice il cavaliere.

— Rubato, e posso dirlo, rubato. Che credete? Noi qui, avevamo dei milioni. Sì signori, dei milioni. Non parlo di quello che la mia famiglia aveva in Italia, e anche là persecuzioni, perdite.... basta! tutto per la patria! Ma qui, mio marito aveva castelli e palazzi. E dove sono? Mi domando dove sono? Via, il sette di denari è mio.

— Speriamo che un giorno si faccia giustizia – disse il signor Maggi, facendo sparire una carta che era uscita troppo presto.

— Oh! – sospirò la contessa. – Speriamolo! Lo spero almeno per la mia povera figliuola! Che le diano una dote, non domando altro. Mi contento di due, trecentomila fiorini. Pazienza! Ma che si possa maritare secondo il suo grado.

— È tanto bella, che non ha bisogno di dote – disse l'ex-parrucchiere.

— Somiglia tutta a sua madre, – disse il cavaliere.

La contessa fece un lieve inchino.

— È un fatto – disse alzando il suo viso d'imperatore romano – che tutti lo dicono. Ma i disagi, i dolori mi hanno cambiata un poco.

— Pochissimo – disse con convinzione il signor Maggi.

— Ho tre punti. Ah, quando penso a quel povero conte, mio marito, quante me n'ha fatte passare! Era un brav'uomo, quel buzzurro, ma, salvognuno, una testa.... una testa.... come i muli. E io sempre a vegliarlo, sempre a curarlo.... Come, signora Ortensia! Ma tre punti li ho io, le dico. Conti, conti di nuovo!...

La partita continuava, di qua a *scopa*, di là a *briscola*. La contessa era tranquilla; certo Maria non tornava per ora; Maria le dava una certa soggezione. La giovinetta non vedeva volentieri quella gente in compagnia di sua madre, e oscurava il viso quando venivano.... Già, era come suo padre, che era stato sempre un vero orso, e non voleva vedere nessuno a casa sua.

— Quanto mi piacerebbe vedere Sua Maestà la regina! dicono che è tanto bella! – disse Rosalia Perrettone, dall'altro tavolo, dove faceva *briscola* con l'abate. – Una sera ch'io recitavo, si era detto che la regina doveva venire ad assistere alla rappresentazione. Oh che paura quella sera! Io tremavo come una foglia.

— Rosalia – la interruppe suo marito, al quale da un po' di tempo pareva che un piede di sua moglie sparisse fra la sottana di don Tassone – tirati in poco in qua.... Non stai comoda....

— Voglio dire che quella sera, proprio all'ultimo momento, si è saputo che non veniva – continuò furiosamente Rosalia.

— Io l'ho veduta.... ma per la strada, in carrozza, e non è poi tanto bella come si dice – disse la contessa, che era in collera con la regina, perchè non aveva mai mostrato desiderio di riceverla.

— Chissà come sarà bella lei, quando andrà anche lei a corte, signora contessa! – disse la signora Ortensia.

— Oh.... io!... Non sarà cosa tanto nuova.... A Roma. Ma qui, qui c'è la camorra peggio che in Italia. Non vogliono ricevermi perchè sanno benissimo che io griderei subito: *Giustizia. Maestà!* E hanno paura, perchè non vogliono fare giustizia e cacciare i soldi che hanno mangiato. Certo poi che, un giorno o l'altro...

Una scampanellata alla porta. Tutti trasaliscono.

— Che sia la signorina? – disse Rosalia.

Non farebbe piacere a nessuno. Essi sanno benissimo di non essere graditi alla signorina.

— Impossibile – dice la madre, inquieta. – Ora Berta è già andata ad aprire.

Era proprio Maria, assai più presto del solito, ma con un viso, con un viso.... nuovo. Ella è raggianti negli occhi; le sue guancie, di solito pallide come un giglio, sono rosate, brillanti; le labbra le ridono. Appena vede la compagnia raccolta intorno ai due tavoli (tutti si sono alzati; ella li intimidisce, la bimba!) il sorriso della sua bocca diventa sprezzante e negli occhi le passa un corruccio.

— Buona sera, mamma; buona sera, signori, buona sera — dice con voce breve, rispondendo agli ossequiosi saluti. — Se permetti, mamma, vo' nella mia camera.... Ho un po' di male di testa.

È la scusa solita, e tutti lo sanno. E nessuno osa più rimanere; la compagnia si scioglie, si dilegua per le scale brontolando sottovoce contro quella superbia!... Solo il maestro Vasso è contento, perchè nella furia di andarsene ha intascato quattro soldi, che vinceva il suo vicino...

La contessa è rimasta sola, e irritata. Veramente la maniere della figliuola non le piacciono; ella si sente umiliata nella persona dei suoi amici; e poi, e poi, chi dunque è la padrona in quella casa?

Entrò nella camera della figliuola, decisa di dirle due parole, di quelle che sapeva dir lei, la signora contessa, quando era in collera e vide Maria lavarsi la fronte e le guancie, come se le scottassero.... Aveva male di testa davvero dunque

— Non stai bene? Perchè sei venuta così presto?

La fanciulla le volse il viso, tutto roseo, ridente, e si diede ad asciugarsi, mentre parlava.

No, non aveva male. Sua Maestà era uscita e le aveva dato congedo per il resto della giornata. Così era venuta a casa.

— Ma che hai? Hai un viso.... un viso.... Ti è capitata qualche fortuna?

— Oh, mamma! – e rise di nuovo – no, no, che fortuna? Non siamo fortunate abbastanza? Sono allegra, ecco tutto.

— Di' la verità – disse la madre avvicinandosi ansiosa e sorridente – Scommetto che è....

— Che cosa?

— Non me lo vuoi dire per farmi pensare. Ma scommetto che la regina....

— Che mai? Non capisco, mamma!

— Che la regina ti ha detto che mi vuol vedere?...

— No, no! – esclamò Maria spaventata. – Non ci pensare, mamma! Credo che sia cosa impossibile....

— Impossibile.... impossibile.... Bella maniera! E allora, che cos'hai che ridi? Vediamo, dillo, – impose alquanto duramente la madre.

— Mamma – disse Maria, senza badare a quel corrucio – c'era qui in casa una volta.... ci deve essere ancora.... forse in questo cassetto?.... dove sarà mai?... c'era il ritratto.... del principe reale, non è vero?

— E che vuoi farne del ritratto del principe reale?

— Così!... Dov'è, mamma? dimmelo.

— Che ne so io! Credo sia lì, in fondo dell'armadio. Vuoi appiccicarlo al muro forse? È senza cornice e non sta bene.

Ma la giovinetta era volata all'armadio, e aveva trovato il ritratto. Uno di quelli che si vendono, a dieci soldi, dai librai e dai tabaccai; pure la faccia era abbastanza somigliante; gli occhi, la fronte.... le labbra, che ella

aveva veduto, mentre le sorrideva.... Perchè, parlandole, oggi le aveva sorriso.

— E così? Sei pazza? Perchè stai lì in estasi adesso – domando la madre.

— Nulla, mamma – rispose dolcemente Maria, alla quale il cuore era troppo pieno, e aveva bisogno di espandersi con qualcuno. – Oggi il principe reale mi ha parlato!

— Ti ha parlato? E come? E che ti ha detto?

— L’ho visto due volte; ma una volta mentre entrava dalla regina, poi mentre usciva. La prima volta non ha detto nulla; la seconda mi ha detto: – Sono lieto di salutare la figliuola di un vecchio amico del Re. Capisci? Così ha detto! E si è inchinato davanti a me. Oh, vuol dire dunque che egli si ricorda il nome di mio padre! La regina gli avrà detto chi era!

— Naturalmente – brontolò la madre – potrebbero fare qualcosa di più, se era un vecchio amico.

— E poi mi ha domandato che libro era quello che tenevo in mano! – continuò la fanciulla nel suo entusiasmo, senza badare alla madre. – E io gli ho detto: Sono i versi di Heine. Ah, il poeta preferito di mia madre! Ha detto lui e mi guardava.

La madre si fece più attenta a quelle parole; la cosa prendeva un altro aspetto. La *guardava!* Sua Altezza aveva *guardato* sua figlia!

— Com’è bello il principe! Come deve *essere buono!* – disse Maria, guardando sempre il ritratto. – Oh! molto più bello che qui!

— Ma e poi? che ti ha detto ancora? – insisteva la madre.

— Nulla. Che doveva dirmi? Mi ha detto: che libro è quello... Ma te l'ho già raccontato!

La contessa uscì pensierosa dalla camera della figliuola senza più ricordarsi di sgridarla per la sgarbatezza di prima. Maria mise il ritratto sopra un piccolo cavalletto, sul suo tavolino. Dal suo letto avrebbe potuto vederlo. E sotto il ritratto scrisse queste parole:

«Sono lieto di salutare la figlia d'un antico amico di Sua Maestà.... Ah, il poeta preferito di mia madre!... Signorina Ràkosy, le auguro il buon giorno».

IV.

Quale la via?

La riconciliazione tanto desiderata dalle due corti di Ponente e di Fiandra non aveva avuto luogo. Il principe Alberto non era andato da sua moglie, e la vita dei due coniugi aveva continuato come prima, cioè cerimoniosamente cordiale in apparenza, fredda, estranea in realtà.

Chi andò veramente in collera stavolta fu il Re Carlo Ludovico. Egli amava sinceramente sua nuora, e la nipotina; desiderava ardentemente un maschio per la successione, non voleva brighe con la corte di Fiandra, abborriva gli scandali e le apparenze di scandali. Per tutte queste ragioni, quando comprese che Alberto aveva disobbedito alle rimostranze della madre, ostinandosi in un contegno ingiusto e pericoloso verso la sua giovane moglie, gli fece ordinare senz'altro, di recarsi al castello di Wunschenau, e di passarvi l'inverno.

Alberto obbedì subito a questa ingiunzione, anzi accettò con gioia quella specie di esilio che lo toglieva alle noie della vita di corte, proprio quando essa è più gravosa, e partì senza neppure chiedere udienza al padre sdegnato, insieme al suo amico, il conte Federico Magnos.

La regina Elsa, addolorata anche lei per la mancata promessa del figliuolo, non si oppose affatto a questa punizione. I medici le dicevano che il principe era leggermente affetto da neurastenia, che per il suo sistema nervoso sarebbe stata necessaria la vita tranquilla della campagna, lontana da ogni eccitazione, ed ella pensò che tre mesi passati nella solitudine di Wünschenuau potrebbero far guarire il suo figliuolo.

Lungi dall'annoiarsi, il principe Alberto trovò, nella magnifica calma della campagna invernale e nella compagnia del suo amico, un grande, dolcissimo piacere. Faceva il mattino lunghe corse a cavallo, per i campi sterminati coperti di neve; belle partite di caccia, alla buona, quasi come i selvaggi; quasi sempre essi due soli, vestendo come i contadini, mangiando nelle capanne, e spesso dormendo sulla paglia e nelle stalle. Tornava ora a sognare la libera vita che gli pareva dovesse essere la più felice; la vita dell'uomo primitivo che ama la terra, sua legittima madre, e vive con essa in comunione continua. Voleva che il suo compagno lo chiamasse per nome, e gli dicesse tu, come facevano così spesso in Oriente, nella loro cara intimità; voleva vivere, insomma, una volta almeno, come possono vivere tutti gli altri, che furono così fortunati da non nascere sul trono; immaginarsi povero e felice!

Ma la sua antica passione per la filosofia gli rinacque in quella solitudine, il suo spirito si stancò del riposo, e si piacque nuovamente di fantasticare; pericoloso giuoco!

Nella biblioteca del castello trovò.... (chi mai aveva potuto amare quei libri?) vecchi trattati di filosofia, di mitologia; studi comparati delle varie religioni, dei trattati di filosofia, di teosofia, di mitologia; e vi si tuffò con avidità, nonostante il contrario avviso dell'amico, che gli diceva:

— Son cose che ti turberanno lo spirito....

— Ascolta, invece, ascolta, o uomo scettico! – rispondeva il principe scherzando – sai tu chi era il budda Sakia-muni, il saggio; colui, che trovò la vera via e la insegnò ai suoi discepoli? Vieni, ti leggerò questa storia della sua vita, e vedrai come egli fu felice! e mi dirai se non potremmo noi due, o io almeno fare quello che egli ha fatto! Anch'egli era figlio di re. Ascolta:

E costringeva il conte Federico ad ascoltare la leggenda che dice come il budda Gautama, chiamato più tardi Sakia muni, cioè *il saggio*, a ventinove anni era stato preso dal disgusto della vita, dal tormento dell'ignoto, e si era dato tutto allo studio della religione e della filosofia. Come la divinità gli apparve, in quattro forme; in figura di un vecchio, di un malato, di un cadavere, di un eremita, per indicargli così che solo la vita contemplativa è degna dell'uomo. Pure egli aveva una giovane moglie che amava, e questa moglie, dopo dieci anni di sterilità, gli diede finalmente un figliuolo.... – Sarà un nuovo e forte legame ch'io dovrò spezzare – disse Gautama. E la stessa notte fece preparare il carro sul quale doveva partire. Allora andò nella stanza di sua moglie, per prendere congedo da lei e stringere un'ultima volta tra le

braccia il suo figliuolo..... Ma la vide che dormiva, cinta di fiori, alla luce tremolante di una lampada, e teneva una mano sul capo del bambino.... No, egli non poteva toccare il fanciullo senza toccare la madre. E se ne andò senza averlo abbracciato, lasciando così la sua casa, le sue ricchezze, la sua donna, il suo unico figlio, e uscì nella notte per diventare uno scolaro mendico e disprezzato, un vagabondo senza patria.

— Non è bello questo? Non è *umano*? – diceva Alberto.

— No, è mostruoso, e quel budda era un pazzo – rispose Federico.

— Aspetta, aspetta.... Anche il resto è interessante. Dopo qualche tempo Mara, lo spirito del male, va a tentare il Buddha, e gli promette, se egli vuol rinunciare alla sua nuova vita, un regno su tutti i quattro grandi continenti, e ciò in sette giorni. Ma Gautama non accetta. Non importa, pensa tra sè lo spirito del male, presto o tardi sorgerà in lui un pensiero dannoso, o inquieto, o malvagio, e allora io diverrò signore del suo spirito. E da quel momento egli gli si attaccò alle calcagna, attento ad ogni suo eventuale errore, lo seguì come l'ombra segue il corpo che la genera. Gautama camminò finchè giunse alla riva di un fiume, al di là del regno di suo padre. Là si tagliò i capelli, cambiò il suo ricco vestito con quello di un povero, e andò alla scuola di due saggi bramini, che vivevano in quella solitudine. Infine non persuaso nemmeno delle teorie dei bramini, andò con cin-

que fedeli discepoli, più lontano, in un eremitaggio, dove con essi meditava e disputava. Che te ne pare?

— Ma quale fu il risultato delle sue meditazioni?

— Aspetta! Senti che dice il libro: Più egli meditava, e si esaminava e si imponeva privazioni di ogni sorta, *più fortemente si sentiva afferrare da una angoscia dell'anima, che è più spaventosa di ogni male fisico*, da una paura che, tutti i suoi sforzi erano stati inutili, che aveva preso una falsa strada e fallito il suo scopo! Intendi?

— Sì, e stavolta aveva ragione. Doveva prendere su il suo bastone, e tornare da sua moglie e dal suo bambino.

— O anima piccina! Ascolta ancora! Un giorno, che camminava adagio, smarrito nei suoi pensieri, vacillò improvvisamente e cadde a terra come morto. Quando si rialzò, rinunciò ad ogni pensiero di ulteriori privazioni e riprese cibo e bevanda. I suoi discepoli allora lo abbandonarono, indignati, non credendo più alla santità di un uomo che mangiava e beveva.

— Era il momento di tornare a casa sua....

— No.... benchè la tentazione fosse assai forte, egli rimase; cercò ancora.... e trovò, trovò finalmente la risoluzione del problema; egli divenne il *budda*, cioè l'*illuminato*, e seppe la verità e la predicò al mondo.

— Ma quale è adunque questa verità – esclamò Federico. – Non sono forse tutte *parole*, e *parole* e *parole*?

— Non so – disse Alberto – divenuto pensoso. – È necessario che io studi bene il sistema di quest'uomo. Se avesse trovato davvero?

Così passavano quei mesi di esilio, e realmente il principe sentiva la sua anima riposare, diventare più serena e più lieta.

— Sto diventando un budda – diceva ridendo all'amico.

I pensieri di tristezza si allontanavano da lui; qualche volta gli si presentava al ricordo l'immagine di quella fanciulla che aveva veduto nelle stanze di sua madre, ma quell'immagine gli dava una sensazione di freschezza, di piacere, non mista di alcun desiderio, nemmeno di quello di rivederla. *Sapeva* che l'avrebbe riveduta. Come di spirito stava bene anche di corpo. Dormiva sonni profondi e buoni, senza sogni; le sue membra erano elastiche e vigorose; il suo cervello era come un cielo sgombrato di nubi. Solo nel gennaio, era il secondo mese che passava a Wünschenu, avvenne qualcosa che lo turbò, qualcosa come una allucinazione, come uno smarrimento improvviso dello spirito....

Una mattina, mentre sedeva nella sua stanza, solo, a leggere, ebbe la sensazione chiara e netta che qualcuno era seduto dietro a lui, sopra una sedia, a poca distanza. Si voltò subito; non c'era nessuno. Tornò a leggere tranquillamente; sì, egli era certo di essere *perfettamente tranquillo*. Quel qualcuno era di nuovo dietro a lui, su quella sedia. Si voltò con un brivido leggero.... Nessuno.

Allora si alzò, prese la sedia, e la portò dinanzi a sé; quindi tornò a sedere. Quel qualcuno era ancora dietro a lui, in piedi stavolta, e proprio egli lo sentiva vicino, vi-

cino, che lo sfiorava sulla spalla.... Atterrito, egli tese la mano al campanello. Al servitore accorso domandò con aria smarrita

— Chi dunque è venuto ora in questa stanza?

— Nessuno, Altezza Reale, – disse stupito il servo.

— Impossibile. C'era qualcuno.

— Mi permetto di far osservare a Vostra Altezza Reale che io non mi sono mosso dalla stanza attigua e nessuno è passato.

Il principe licenziò il servo, e uscì fuori, nel parco, dove, pochi minuti dopo, si persuase di avere sognato. Ma non fu quella la sola volta che la strana sensazione si presentò all'animo suo. Assai spesso, quando era solo, aveva la coscienza *di non essere solo*; qualcuno era là invisibile, o presso di lui, o dietro; egli provava quell'impressione di imbarazzo che ci dà la presenza di un importuno.... Si voltava improvvisamente, quasi per cogliere quell'importuno, e non c'era più; ma tornava, tornava, subito che egli non guardava.

Dapprincipio si vergognava a parlarne; ma poi raccontò queste strane sensazioni all'amico.

— Sono sogni, sono immaginazioni – rispose questi – e ne parlò segretamente col medico. Questi dichiarò che il principe era sempre affetto di neurostenia, che era necessario lasciare ogni occupazione mentale. Difatti Federico persuase il principe di lasciare per qualche tempo le teorie del Buddha, e di vivere all'aperto, facendo molto moto; e le strane sensazioni sparirono completamente.

Sul principio della primavera Alberto fu richiamato alla capitale. Il re Carlo Ludovico lo accolse abbastanza dolcemente e con un discorsetto pieno di velate ammonizioni. L'incontro con Teofania fu affettuoso, cordiale. Il principe trovò la moglie con la sua figliuola, di ottimo umore e in ottima salute. Notò anzi che la principessa ingrassava, il che non le stava bene, perchè era piuttosto piccola, e il suo viso tondo aveva perduta l'incantevole grazia d'una volta. Quanto alla bimba somigliava tutta a lui; non era bella, ma aveva un viso espressivo e intellettuale, con due grandi occhi profondi e alteri.

La piccina, che conosceva suo padre più dai ritratti che di persona, gli fece subito buona accoglienza: si lasciò baciare e prendere sulle ginocchia, e cominciò un adorabile chiacchierio, al quale Alberto tese l'orecchio volentieri, come fece per il gentile discorso di sua moglie.

— Trovo assai bene Vostra Altezza – gli disse questa – e sono ben lieta di vedervi. Temo di essere stata io la causa involontaria del vostro esilio – aggiunse sorridendo – vogliate non serbarmene rancore.

— Teofania – le disse egli – (era molto tempo che non la chiamava per nome) – ho molti torti presso di voi; vi prego di perdonarmi.

— Oh no! nessun torto! – disse lei semplicemente, arrossendo. – Io ero una bambina quando divenni vostra moglie; a poco a poco ho capito tante cose. Non sarebbe giusto essere in collera per questo.

Il tono della voce e le parole lo colpirono. Non gli pareva più la stessa donna d'una volta, quella che era stata, come diceva lui, nient'altro che una bella bambola. Ora era meno bella, ma vi era sul viso di lei, nei suoi occhi, una serietà mite, indulgente, di chi realmente intende e perdona.

— Quali cose, Teofania? che vuoi dire? — le domandò.

— Oh Alberto! — rispose lei con un sorriso senza ironia — non abbiamo seguito il nostro destino. Nè tu nè io siamo stati padroni di noi, e ci hanno uniti per la vita! Poi abbiamo capito che non eravamo fatti per camminare insieme, tenendoci per mano, e ci siamo staccati. Ma tanto la strada di noi due è la stessa; non possiamo mutarla. Che ci resta a fare se non seguirla pazientemente, da buoni amici, senza odiare e senza offenderci?

Egli sentì rimorso e dolore a quelle parole. Guardando il viso di sua moglie, quel viso che aveva conosciuto ridente e fresco, e non molto tempo era passato, gli parve di scorgervi una mal celata sofferenza, i segni di una maturità precoce, di una segreta inquietudine. Se ella avesse alzato in quel momento gli occhi su lui, se egli avesse potuto leggervi un resto di amore o di quello che era parso amore, una volta, certo egli l'avrebbe baciata con tenerezza nuova, avrebbe chiesto perdono, avrebbe pianto forse, e i due sposi si sarebbero trovati riuniti con un vincolo più forte di quello che li aveva legati un giorno....

Ma ella teneva gli occhi bassi, come occupata in un suo pensiero, e sulla sua fronte si leggeva solo il vago, inconsolabile rammarico di avere sbagliato la vita, di non poterla ricominciare.... Egli allora non osò o non seppe. Qualche minuto dopo si congedò e uscì. Per vedere la Regina dovette andare al castello di Pontebella, dove ella si trovava da quindici giorni. Si condusse insieme il conte Federico, sapendo quanto sua madre era sempre lieta di vederlo, e furono ricevuti nel parco, dove la regina faceva la sua passeggiata giornaliera nell'ora del tramonto.

Quel parco magnifico, tutto tresco e odoroso nel primo risveglio della primavera, d'una bellezza grandiosa e quasi selvaggia, ridestò nella mente di Alberto tutta la sua infanzia felice. È lì che aveva giuocato con le sorelle, ignorando ancora ciò che di lui avrebbe fatto il destino, è lì che aveva vissuto bambino, gustando le stesse gioie che la natura dà a tutti i bambini, al pastorello come al figlio del re. Riconosceva quei viali, quelle aiuole, quelle vasche. L'erba nuova spuntava tra mucchi di neve che il primo sole non aveva ancora potuto sciogliere; non era tra quell'erba, su quella neve qualche traccia ancora dei piedini felici che l'avevano calpestante? Non era in quell'aria profumata e fresca l'eco delle voci infantili? Quanti, quanti anni erano passati! E i tre fanciulli erano andati lontano; le bimbe erano tutte madri ora, e ascoltavano il grido giocondo di altri bimbi echeggiare in altri viali; il fanciullo, ah, era sempre un

fanciullo che ha rotto un bel balocco, e non sa consolarsene!

Vide per un ampio viale di ippocastani venirgli incontro sua madre. Sua madre tutta vestita di bianco, con un grande ombrellino rosso aperto sulle spalle; l'oro del tramonto avvolgeva tutta la fine eppur maestosa figura.

— Com'è bella! – mormorò Federico, fermandosi in distanza, con un profondo inchino.

Alberto sorrise. Veramente sua madre era bella, benchè il suo viso fosse diventato da qualche tempo pallido e patito, e benchè zoppicasse leggermente per una infiammazione che le era venuta a un ginocchio... Ma, chi mai era con lei? A tutta prima non ci aveva badato.

Il personaggio che accompagnava la regina era un ometto piccolo e gobbo, vestito di nero, con un libro in mano. Anche lui, inchinandosi di lontano a Sua Altezza, si era fermato, e la regina si avanzò sola verso il figlio.

— Benvenuto, benvenuto! – disse con grande affetto stendendo verso di lui il braccio che non teneva l'ombrellino, e se lo strinse con passione sul cuore. Egli la tenne un momento fra le sue braccia, e la sottile persona di lei sparì quasi nel forte amplesso; il suo viso pallido e magro si appoggiò un momento al petto robusto del suo figliuolo.

— Ben trovata, madre, ben trovata. E come stai?

— Io? domandolo ai miei dottori. Io non lo so. Credo che se non avessi male al ginocchio starei bene.

Egli chiese ancora delle sorelle, dei nipotini, e qualche minuto durò quel cordiale colloquio, all'ombra ros-

sa dell'ombrellino, che copriva le due teste. Poi la regina accennò a Federico di avvicinarsi.

E, arrossendo come un fanciullo, egli baciò la mano dell'augusta.

— E che avete fatto, voi due, a Wünschenau? – domando ella scherzosamente.

— Maestà, abbiamo fatto del buddismo – rispose con lo stesso tono Federico.

— Del buddismo! Ma allora... Venite qui, caro professore! – disse la regina, volgendosi al gobbetto dimenticato.

— Hai dunque cambiato la tua lettrice, madre? – domandò Alberto con voce molto tranquilla, e guardando curiosamente l'ometto, che si avvicinava precipitoso.

— Ah no! Ma quella la tengo in città, e per leggermi i libri moderni. Qui il professore Kyriopulos mi legge e commenta l'Iliade. Non sai che mi sono rimessa al greco?

Mentre il professore faceva i dovuti inchini, il principe lo guardava con qualche attenzione, parendogli un personaggio curioso. Pure il gobbetto, giovane ancora, forse aveva trentacinque anni, aveva un viso intelligente e fine, non brutto, senonchè di quel pallore malaticcio che è proprio della sua infermità; gli occhi neri erano vivi, mobilissimi.

— Raccontate dunque a mio figlio dei vostri studi buddistici – disse la regina, con lieto umore – e passeggiamo intanto; a star fermi fa freddo.

Andarono uno vicino all'altro nel largo viale, camminando molto adagio. Ora la regina aveva chiuso l'ombrellino e vi si appoggiava come su un bastone, rifiutando però il braccio del figlio.

— Bisogna ch'io cammini da me — diceva — per fare dell'esercizio.

Il gobbo spiegava intanto che egli era convinto seguace delle teorie di Budda. Che queste teorie, dissepolte in Inghilterra e in America specialmente, ora erano diffuse in tutta l'Europa, che esistevano molte società di studi buddistici, e che queste società si occupavano di diffondere le teorie del Sakiamuni sotto il nome di Teosofia, ossia di *sapienza di Dio*. Egli stesso apparteneva a una di queste società, che soleva riunirsi tutte le sere in una casa della Città grande.

— Ebbene — disse il principe — conduceteci una sera. Naturalmente, nemmeno l'aria deve sapere chi siamo. Vedrà che cosa vale questa vostra teosofia che si prefigge nientemente che la felicità del mondo.

— Eterno sognatore! — disse la Regina ridendo. — Quando dunque avrai imparato a discendere dalle nubi e a camminare sulla terra?

— Ma tu sei sofferente, madre. — disse il principe, vedendo come, a momenti, il viso le si impallidiva, certo per il dolore della gamba; — sei pallida e magra.

— Magra sì, — rispose ella con lo stesso riso — credo di avere raggiunto l'ideale disincarnazione; peso quarantacinque chili! e la mia statura non è piccola.

Si fermò ad un tratto, e consegnò l'ombrellino nelle mani del greco.

— Vadano innanzi, signori, — disse semplicemente — voglio mettere un po' di neve su questo ginocchio che brucia.

Si chinò, prese qualche manata di neve, e si fregò fortemente con quella il ginocchio malato, mentre i suoi compagni, per nulla stupiti di quella stranezza, chiacchieravano fra di loro, a qualche passo di distanza.

Fu allora che il principe seppe dal greco Kyriopulos che egli si trovava in Ponente per frequentare l'Università della Città grande, e che un suo conoscente, che aveva una carica a corte, lo aveva raccomandato come professore di greco alla Regina. Ella conosceva bene il greco antico, ma ora voleva pur imparare a parlare bene e capire il greco moderno.

— Parlate di me? — disse la regina avvicinandosi tutta rosea per lo sforzo fatto. — Mi imagino che il professore stia facendo i miei elogi. Ma tu non sai perchè io studi il greco moderno.

— Perchè dunque, madre?

— Perchè voglio andare in Grecia. Non propriamente in Grecia, ma sopra una delle isole, dove ho già comprato un terreno, e dove l'architetto Schmiz mi sta già fabbricando un palazzo. Voglio chiamarlo *Odysseus* in memoria del furbo eroe d'Itaca. Sarà un palazzo tutto bianco, tutto pieno di statue, con porticati e viali di lauri e di rose. Vedrai.... Perchè voglio che tu venga a vederlo. E il mare sarà proprio vicino, cosicchè io ne sentirò il can-

to la notte, quando non potrò dormire. Là andrò ogni anno a passare un po' di tempo; a rivivere nelle cose antiche; e anche voglio scendere tra il popolo, e guardare la semplice vita di quella gente di pescatori... Ecco perchè imparo il greco.

Erano giunti ad una fontana zampillante tra le roccie; un filo d'argento, che Alberto si ricordava di aver raccolto tante volte, bambino, tra le sue mani.

La Regina, tratto da una borsetta un bicchiere di argento, si avvicinò alla fonte e bevve lungamente, con delizia, di quell'acqua.

Alberto sorrise; si ricordava l'antica abitudine di sua madre di bere a ogni fonte d'acqua che vedesse. Rise anche lei.

— Ah, ti ricordi? — disse. — È una piccola mania, ma è più forte di me. Non posso tenermi, appena vedo una fontana. Mi pare che si deve accettare quel fresco dono della madre terra...

Mentre ella parlava, il conte Federico levava i suoi occhi sul suo viso, ancora leggermente roseo, fine, imperioso, spirituale, e ascoltava la musica di quelle parole. Egli amava la Regina; da tanti anni l'amava! Lo sapeva lei? lo aveva indovinato con quella intuizione femminile, così fine specialmente in lei? Certo non pareva offesa della tacita, infinita devozione del giovane; provava forse un senso di sicurezza, sapendo che nel mondo era un cuore tutto per lei; un cuore che avrebbe potuto sanguinare goccia a goccia, prima che recarle un dolore.

— A che pensate, conte Federico? – gli disse scherzosamente. – Siete anche voi un seguace di Budda?

— No, Maestà – disse il giovane, felice che ella gli avesse parlato, – mi è antipatica una dottrina che mette la felicità suprema nel dissolvimento del proprio individuo.

— Oh, spiegatemi un po' questo! – disse la Regina curiosamente.

— Il professore Kyriopulos è più dotto di me – disse il conte inchinandosi, – ma per obbedire a Vostra Maestà dirò il concetto che mi son fatto di quella dottrina. L'uomo dunque, o meglio la sua parte spirituale, passa attraverso parecchie esistenze, come un filo passa attraverso una collana di perle. In ogni esistenza egli dovrebbe pensare a migliorare se stesso, cosicchè, quando il suo ciclo di vita terrena è compiuto, egli ascende in *Nirvana*, cioè nella perfezione suprema, dove avviene la fusione di tutti gli esseri nella fonte della vita... Ed è ciò che mi rende penosa la dottrina del Budda. Se io non sarò un giorno più *io*, se avrò perduta la mia individualità, che mi importa del dove sarò allora? Quanto mi piace più la dottrina cristiana, che promette un giorno la riunione in un luogo di delizie con coloro che amammo sulla terra! Credere che un giorno saremo tutti insieme, quelli che ci amammo e che forse la vita divise; ma godere della gioia del ritrovarci, del riconoscerci, del non essere separati mai più, in eterno! Oh, come sarebbe bene!

— Che ne dite, professore? – domandò la regina.

— Maestà, la dottrina cristiana è troppo puerile — sentenziò il greco.

— Via, puerile, sia pure! — replicò il conte, incoraggiato da un'occhiata di lei — ma quanto più bella del freddo buddismo! Di fronte alla pura ragione l'una e l'altra non reggono e cadono in mucchio, come un castello di carte, ad un soffio solo. Ma se l'uomo ha bisogno di una illusione per vivere, perchè non scegliere almeno una illusione che piaccia, che consoli, che ci culli con soavi speranze? Almeno avremo goduto nel sogno, se non nella realtà.

Il greco faceva dei gesti con la bocca e con le spalle, che dicevano chiaramente il suo disprezzo per questo ragionare antifilosofico; e a una parola della regina, principiò pur lui a esporre le teorie del *Karma* e del *Trischna*; come l'esistenza umana presente dipenda tutta dalle esistenze passate, e ogni nostro dolore o piacere non è che una conseguenza delle nostre proprie azioni nelle vite precedenti. E come queste stesse azioni dipendono sempre dal *Trischna*, ossia dalla *sete* che ci spinge ad agire.

— Quale fede sarà dunque più nobile di questa! — esclamò infine il gobbo. — Se essa ci eccita a migliorare continuamente noi stessi, senza lagnarci del male che soffriamo, perchè l'abbiamo meritato?

Alcune sere dopo questo colloquio, nella sala dove si radunavano i membri della società teosofica della Città grande, tre uomini entravano, vestiti di nero e con molta semplicità, e si fermavano nel fondo della sala, dove

il lume era scarso, e dove furono presto confusi nella folla dei discepoli e dei curiosi. Di quei tre visitatori uno solo, era il professore Kyriopulos, che apparteneva alla setta; gli altri due erano il principe ereditario e il conte Federico Magnos. Nessuno dei membri della Società sospettò quali visitatori fossero quelli; il greco aveva mantenuto rigorosamente il segreto.

Il conte Federico era venuto solo per accompagnare l'amico, ma il principe vi era stato portato da quella curiosità inquieta e affannosa, che lo spingeva sempre a cercare un perchè, una verità della vita, e lo spingeva sempre più lontano, per sentieri difficili e oscuri.

La sala era piena di gente. I membri della società erano seduti sulle prime file di sedie; i curiosi, che erano stati introdotti dai soci, si pigiavano in piedi nel fondo. V'era una libreria piena di libri dai titoli strani, che si prestavano ai soci, un tavolo in principio della sala; pochi ritratti alle pareti, davanti ad alcuni di questi ritratti erano posti dei fiori bianchi.

— Sono — spiegò Kyriopulos — le teosofesse e i teosofi più illuminati, i *maestri*, ai quali offriamo questo tributo di fiori, e devono essere bianchi, sempre bianchi!

— Ah — mormorò Federico, che non voleva riconciliarsi con la teosofa — sono i santi dei calendario di Buddha!

Alberto intanto osservava i *tipi* che riempivano la sala. Davanti al tavolo coperto di un tappeto verde era una donna, vestita con un ridicolo abito di *piquet* bian-

co, d'un taglio antico. Era antica pur lei, piccola, grassa, brutta e portava un paio d'occhiali neri.

— È la contessa polacca Eckstein – spiegò il gobbo – è la nostra presidente.

Quasi tutti gli altri individui erano caratteristici; v'erano donne – brutte e vestite in modo grottesco, con capelli tagliati corti e berrettini da uomo in capo – ragazze non belle, ma venute lì per trovare forse un marito in nome di Sakia-numi (Budda permette l'amore... sotto certe riserve), ma l'elemento maschile predominava, ed erano tutti uomini giovanissimi, quasi dei fanciulli. Questi erano sinceri sicuramente; lo si vedeva dai loro visi, dai loro occhi. Visi allampanati, magri, pallidi; occhi di allucinati.

— Eppure – disse il conte Federico – il Budda Sakiamuni mangiava e beveva, e aveva come dice il libro, *una bella persona armoniosa*, e un viso rubicondo e ilare.

— Seguono qualche rito speciale? – domandò Alberto.

— Sì... signore, (si ricordò che quella sera là dentro non c'erano altezze); i teosofi si impegnano a non bere vino e a non mangiare alcuna specie di carne.

— Ah capisco ora perchè son così pallidi! – mormorò sarcasticamente Federico.

— E perchè? – domandò il principe.

— Perchè il vino conduce l'uomo al male, e la carne degli animali non deve essere pasto dell'uomo, perchè l'animale è pure un anello nella catena degli esseri, e

ciascuno di noi ha attraversato molti anelli prima di arrivare al nostro stato presente.

— Allora noi siamo stati già animali, prima di diventare uomini – disse Federico, – insomma la dottrina della metempsicosi.

Kyriopulos alzò le spalle. Egli non si degnava disputare con un avversario così poco iniziato nelle teorie degli Indù; del resto la presidente si era alzata e parlava, indicando una lavagna sulla quale un altro teosofo lungo, chiomato, stava tracciando linee parallele. La presidente insegnò che quelle linee indicavano i piani della vita, che erano sempre multipli di sette; sette, del resto, è il numero mistico, ripetuto in tutte le creazioni della natura. Parlò di visioni, ignote agli spiriti *poco evoluti*, ma frequenti nei maestri; del bisogno di purificarsi da ogni male, per diventare perfettamente felici, liberandosi da ogni desiderio.

— O follia! – mormorò Federico – ma il desiderio è la vita.

— Il desiderio è la vita – ripeté come un'eco la predicatrice – e quando saremo liberati dal desiderio, saremo pur liberati dalla vita. Ogni volta che ci reincarniamo è solo perchè possiamo avere il mezzo di perfezionarci; quando saremo perfettamente evoluti, non riprenderemo più questi lacci del corpo, e saremo allora prossimi a Nirvana, alla felicità ineffabile, dove ci mescoleremo con Dio stesso, e saremo Dio!

— O Gesù di Nazareth! – disse Federico, – quanto era più semplice e più cara la tua dottrina!

La seduta continuò, mentre la presidente esponeva tutti i principii fondamentali della dottrina; certo Kyriopulos l'aveva pregata di farlo, dovendo egli quella sera condurre seco ragguardevoli personaggi, e il principe Alberto ascoltava muto e attento, ma sul suo viso non si dileguava punto l'ombra di noia, di dubbio, che vi era continua. No, no, neppure quei teosofisti non potevano persuadere l'anima a una plausibile ragione di vita. Quelle ipotesi colorite sì, ma fantastiche, assurde, sulla creazione del mondo o sul destino degli umani lo irritavano come favole inutili. Chi poteva *sapere* che realmente fosse così? I maestri, diceva la predicatrice, i maestri, perchè essi *vedono*, ciò che gli altri comuni mortali non possono vedere.

Dunque tutta la dottrina era fondata sulla rivelazione. Vale a dire dipendeva dalla immaginazione di altri uomini; erano dunque o sogni o invenzioni. E allora perchè non tenere la religione nella quale siamo cresciuti? Perchè cambiare una favola con un'altra favola?

Uscirono un po' prima del termine della seduta e, dato congedo al greco, Alberto tornò al palazzo in una carrozza pubblica, con Federico.

— Hai ragione — gli disse malinconicamente — nemmeno qui non ho trovato quello che cerco; e non lo troverò forse mai.

— Vuoi dunque sempre errare lontano? — esclamò Federico. — Vedi come il bene è vicino! impara solo a conoscere il bene, perchè esso è sempre qua.

— Sì, sì, Goethe ha ragione – disse il principe riconoscendo i versi – ma vi sono delle anime destinate a volare; e altre invece che non hanno ali.

— Ricordatevi, principe – sentenziò l'amico – che la farfalla cade sempre sulla fiamma, e si brucia...

— Che importa? Essa ha amato la fiamma, e per un momento è vissuta di una vita di fiamma – rispose il principe accendendo una sigaretta, e rovesciandosi nel fondo della vettura. – Ah, come sono noiosi quei teosofi! Dio mio! chi mi libererà di questa noia della vita?...

V.

Odysseus.

La *Walkiria* pareva volare sui flutti, con la leggerezza d'una bianca farfalla. Era una nave graziosa, sottile e forte, fatta per il capriccio di una regina, e portava orgogliosa quella regina lontano lontano, verso le rive incantate dell'isola greca, dove forse erano ancora le orme di Venere Anadiomene, uscente dai flutti odorosi, o le traccie di Diana cacciatrice nei boschi.

Così, così le piaceva portare sull'onde i suoi superbi fastidi, il suo sdegno del mondo, il suo riso amaro; le piaceva udire il fragore del mare, la sua voce selvaggia, meglio che le menzogne dei cortigiani e le sciocchezze puerili del mondo.

Sulla tolda della nave ella si era fatta costruire una specie di padiglione, tutto coperto di tela, nel quale era il suo salotto intimo, con qualche sedia, un divano, pochi libri, assai semplice ma spazioso e comodo; ivi la regina Elsa amava passare il più lungo tempo della sua giornata e spesso qualche parte della notte; là rimaneva sola, o in compagnia di qualche intimo, a leggere, a parlare, o, più spesso, a contemplare lontano l'infinita distesa del mare... in quei suoi viaggi non conduceva con

sè, oltre al seguito e alle donne di servizio necessarie, che poche, assai poche persone, che ella ammetteva alla sua compagnia. Ma questa volta ella aveva offerto ospitalità al principe Alberto, ed egli aveva accettato con gioia. Realmente la salute del principe pareva scossa; egli era pallido e magro; non triste, ma quasi assente dalla vita; quasi nulla lo interessava, nulla gli piaceva. I medici si stringevano nelle spalle, parlando di anemia, di nevrosi e di neurastenia... Uno arrivò persino a dire in grande confidenza alla regina che il giovane principe era affetto da isterismo, e che l'unica maniera per curarlo sarebbe l'amore.

— Sì — disse il luminare della scienza — v'è in Sua Altezza una esuberanza di vita che si sfoga tutta nel cervello. Sua Altezza pensa e fantastica troppo. Bisognerebbe invece che amasse, che amasse fortemente, sanamente una donna, che visse insomma come vivono i giovani della sua età. Invece...

Era forse vero. Alberto attraversava ora uno stato singolarissimo della sua vita. Egli aveva preso ad odiare le donne. Un certo senso di nausea che aveva provato sempre, quando si era abbandonato alle follie dei sensi, ora era tornato più forte, più acuto, morboso. Nessuna delle bellezze, tutte assai facili per lui, che sfoggiavano a corte i vezzi del loro sorriso e lo splendore delle spalle denudate, nessuna gli pareva desiderabile; le considerava anzi con un certo senso di sprezzo, di schifo! come vili strumenti di un basso piacere.

— Ah, che cosa è l'uomo più di un bruto? — diceva egli al conte Federico. — È possibile che il sudiciume lo attragga così potentemente?

La proposta di sua madre, di accompagnarla in Grecia, gli fu graditissima. Egli adorava il mare, i viaggi, e diceva sempre che, se non fosse stato un principe, avrebbe voluto essere un mozzo.

Lo tormentava un poco il pensiero di muovere nuovamente verso quel fatale paese di Oriente, dove il destino era sceso così crudele su lui... ma la Palestina era ancora assai lontana, e poi, forse che quel fantasma non gli era sempre presente, lo stesso, dovunque egli andasse?

Al seguito della regina erano pure il greco Kiriopulos, il quale però ritornava fra un mese a Costantinopoli, e... la giovane lettrice, la contessina Maria Ràkosy.

La prima volta che il principe la vide, sulla nave, non parve punto sorpreso. Nessuno gli aveva detto ch'ella ci fosse, nè mai egli aveva domandato di lei. Pure, *sapeva* che l'avrebbe riveduta presto. Ed ecco, ella era là... Era l'ora del tramonto, la sera di una splendida giornata.

Il sole calava nel mare, e pioveva una indicibile e malinconica dolcezza sulla infinita distesa iridata della sua luce. Laggiù, laggiù sull'orizzonte, una striscia nera... le montagne e le isole dalmate. Null'altro; non una nave in vista; si poteva credersi soli nell'universo. E la giovinetta era là, appoggiata al parapetto e guardava lontano. Parlava forse coi flutti. Sopra la panchina vicino a lei era ancora un libro; fino in quel momento infatti era stata nel padiglione della regina e le aveva fatto lettura: ora

era stata congedata, e poteva godere sola lo spettacolo meraviglioso, lasciar volare i suoi pensieri, come rosei stormi, sul mare. Era così felice! la regina le dimostrava tanta benevolenza! Così felice di non vedere più per qualche tempo sua madre e la corte di volgari straccioni; così felice di fare quel viaggio e di vedere l'isola incantata, dove sorgeva il meraviglioso Odyseus, del quale si parlava tanto! Così felice infine, perchè... Sì, perchè il bel principe faceva quel viaggio anche lui. Ella non aveva ancora potuto vederlo da vicino, solo lo aveva intravisto, due volte, e lui non aveva potuto accorgersi di lei, ma che importa? ella gli era vicino, e ciò bastava a nutrire i suoi sogni e il suo cuore.

— Buona sera, signorina Ràkossy – disse una voce, *quella* voce. Ella sobbalzò, si volse di scatto, divenne di porpora, e quasi non la reggevano le gambe mentre si accingeva a fare le prescritte riverenze.

— Lasci, lasci, prego! – disse lui, fissandola con occhi luminosi.

Ed ecco, la presenza di lei gli metteva in cuore una sicurezza, una gioia...

— Ella ammira il tramonto! Ah, è uno spettacolo vecchio, ma sempre nuovo, non è vero? Ama ella il mare?

— Oh, sì Altezza! – mormorò lei con voce soffocata.

Egli si chinò e prese il libro lasciato sulla panchina.

— Ancora Heine? – disse sorridendo. – Ah, mia madre è costante nelle sue simpatie! Il *Mare del Nord*! Questo, veramente, è il Mediterraneo, più roseo, più gaio, non più bello, ma è pur sempre mare. Mi faccia un

piacere, signorina Ràkosal, legga qui, ho aperto a caso. Io guarderò il tramonto, e sognerò ascoltando la sua voce.

Ella obbedì, assai pallida per la commozione, e con voce tremante da principio; ma un po' alla volta il fascino della poesia vinse il turbamento, ed ella lesse con fermezza e sentimento profondo:

Thalatta! Thalatta!
ti saluto, eterno mare!
ti saluto diecimila volte,
con cuor giubilante,
come ti salutarono un giorno
diecimila cuori di greci,
lottanti con la fortuna, desiosi della patria,
famosi nel mondo cuori di greci.
I flutti ondeggiavano,
ondeggiavano rumorosi,
il sole versava giù in fretta
le scherzevole luci di rosa,
stormi di gabbiani spauriti
svolazzavano via, forte gridando,
i cavalli scalpitavano, gli scudi sonavano,
e lontano echeggiava, come un grido di vittoria:
«Thalatta! Thalatta!»
Ti saluto, etereo mare!
come voce della patria mi susurra la tua acqua,
come sogni della fanciullezza io vedo fiammeggiare
sul cerchio ondeggiante dei tuoi flutti,
e una vecchia memoria mi narra nuovamente
di tutti i cari magnifici trastulli,
di tutti i lucenti doni di natale,

di tutti i rossi alberi di corallo,
dei pesciolini d'oro, delle perle e conchiglie variopinte
che tu serbi misterioso,
là sotto, nella chiara casa di cristallo.
Oh, come ho languito nella deserta terra straniera!
Come un fiore appassito
nella scatola metallica del botanico
era il mio cuore nel petto.
Mi pare di essere giaciuto per tutto un inverno,
malato, in una cupa stanza da malato;
ed ora l'abbandono d'improvviso,
e abbagliante mi raggia incontro
la primavera di smeraldo, svegliata dal sole,
e susurrano bianchi fiori d'alberi,
e i giovani fiori mi guardano,
con variopinti occhi odorosi,
e tutto odora, e ronza, e respira, e ride,
e nel cielo azzurro cantano gli uccelli...
Thalatta! Thalatta!

Ella tacque. Lui non guardava il tramonto, ma lei, che era tutta rosea del tramonto. Dove erano? Egli e lei – soli, soli nel mondo! – E tra il dolce mormorare dei flutti solo la musica della sua voce! Si guardarono negli occhi; nessuno più ricordava se stesso; fu un attimo, nel quale le loro anime si fusero, – Maria! – mormorò egli con voce rotta.

Ella non rispose, guardò lontano, lontano...

Egli ebbe un desiderio folle di aprire le braccia, di prendersela sul cuore, di balzare con lei laggiù, nei flutti azzurri... Vide qualche ombra sul ponte; gente che si

muoveva a rispettosa distanza... Con uno sforzo terribile si staccò di là, fece un inchino, andò via... Qualche minuto dopo trovava il conte Federico solo nella sua cabina.

E abbagliante mi raggia incontro
la primavera di smeraldo, svegliata dal sole,
e susurrano bianchi fiori d'albero,
e tutto odora, respira, ride!

gli disse abbracciandolo.

— Oh, vostra Altezza mi cita Heine, se non m'inganno – disse Federico ridendo, stupito. – Vostra Altezza è allegra; non l'ho mai vista così raggianti!

— Sì, sì, la mia Altezza è felice, felice, capisci! felice! – esclamò il principe... E a un tratto fissò gli occhi nel fondo della cabina, diventò pallido, portò la mano al cuore.

— Ah, vostra Altezza ha male? – gridò spaventato l'amico.

— No, nulla, nulla – mormorò il principe con voce debole – l'avevo dimenticata un momento, e eccola, è lì....

Accennò col dito un punto... dove Federico non vide nulla fuorchè la parete, poi se ne andò lentamente a capo chino.

Nei giorni che durò il viaggio delizioso della Walkiria sui flutti azzurri del Mediterraneo, il principe Alberto ebbe frequenti occasioni di vedere la lettrice della regi-

na. A bordo, la vita di corte si trasformava, non esisteva quasi più e gli obblighi dell'etichetta erano limitatissimi. La regina Elsa riceveva una volta al giorno le sue dame e i suoi gentiluomini (pochi, e tutti scelti da lei a seguirla nel suo viaggio all'isola), poi li congedava, e solo qualche intimo era ammesso nel salottino aereo, dove la strana viaggiatrice amava restare sola a parlare col vento e col mare. Il principe Alberto vi aveva però libero ingresso, e nulla gli piaceva maggiormente di quelle visite che egli faceva a sua madre lassù, in quel *regno bianco dell'aria*, come egli lo chiamava. Molte volte Maria Ràkosy stava facendo lettura, quando il principe entrava, e spesso la regina, sorridendo al figliuolo, faceva cenno a lei di restare e di continuare; ed ella obbediva, arrossendo divinamente. Heine era sempre stato il poeta preferito della regina; ora era il solo che volesse udire.

— È il più vero, il meno rettorico, l'anima più vibrante che io conosca — diceva la regina — e la contessa Ràkosy legge così bene, che io credo di ascoltare veramente la musa che parli dalle sue labbra.

Questo lo pensava anche il principe. Egli ascoltava muto, con gli occhi fissi sul mare la dolce voce di lei, che gli suonava all'orecchio come una musica deliziosa; e allora non pensava a nulla, nulla desiderava, fuorchè di arrestare l'attimo fuggente! Tutto intorno le pareti leggere del salotto erano soffuse di tenera luce; i riflessi verdi dell'onda, i riflessi azzurri del cielo. Dalla parte dove non c'era il sole, le tende erano aperte, e lasciavano vagare ampio lo sguardo sulla superficie delle acque.

Le onde susurravano; passava nell'aria lo stridio di un gabbiano; l'ombra rapida della sua ala si disegnava sul tremolar della tela... E la fanciulla leggeva, leggeva, e i versi scorrevano sulle anime, a blandirle come una carezza.

Sulla pallida spiaggia del mare
io sedevo, triste di pensieri e solitario.
Il sole si chinava più profondamente, gettando
striscie di rosso ardente sull'acqua,
e l'onde bianche, ampie,
spinte dal flutto,
spumeggiavano, rumoreggiavano sempre più presso.
Uno strano susurrio, un mormorio, un fischio,
un riso, un sospiro, un ronzio;
e in mezzo a questo un canto già noto dalla culla.
E mi pareva di udire dimenticate vaghe
antiche amabili fiabe,
quelle che io udii fanciullo
dai bambini del vicinato
quando noi, nelle sere d'estate,
sugli scalini dell'uscio di casa
ci accovacciavamo silenziosi ad ascoltare
con piccoli cuori attenti,
con occhi curiosi,
mentre le fanciulle grandi,
presso odorosi vasi di fiori
sedevano dirimpetto alla finestra,
con visi di rosa,
sorridenti, illuminati dalla luna.

Tutti ascoltavano in silenzio, affascinati dal verso e dalla voce. Qualche volta anche il conte Magnos era presente, e guardava sorpreso il volto del principe, che aveva una strana espressione. Un intenso pallore gli si dipingeva sulla fronte, sulle guancie, sotto il biondo cinereo della barba; e gli occhi si fissavano nel vuoto, brillanti di una luce interiore, come se riflettessero una gioia divina dell'anima. Federico guardava alquanto pensieroso la bella lettrice, e gli saliva su dal cuore un presentimento di sventura. Evidentemente la giovane contessa piaceva al principe; ma... non era la prima, non sarebbe l'ultima, probabilmente, e non sarebbe stato un gran male se il capriccio dell'inquieto erede del trono si fosse posato per qualche tempo su quella bella persona. Pure, l'impressione che Maria Ràkosy faceva sul principe era assai diversa da quella che gli avevano fatto tante altre bellezze, che egli aveva colto quasi indifferente, sul suo cammino. Perchè quel pallore, quello sguardo estatico, quel silenzio assorto, contemplativo, come di chi vive con un sogno, che gli rallegra l'anima profonda?

Contrariamente alle altre volte, in cui Alberto innamorato o incapricciato di qualche donna, ne faceva le confidenze all'amico, ora non una parola usciva dalle labbra del principe, che potesse svelare il nuovo sentimento; e questo silenzio sembrava più pericoloso a Federico. Era il silenzio delicato, scontroso, di chi ama davvero; la naturale ritrosia che impedisce al labbro di versare fuori le impressioni del cuore; una specie di om-

brosa diffidenza, un geloso timore, che ci fa vegliare su noi stessi o sul nostro dolce segreto.

Del resto il principe Alberto non ebbe mai, durante tutto il viaggio, altra occasione di parlare da solo a Maria. Forse non la cercava neppure. Qualche volta la sera ella passeggiava sulla coperta, o sedeva, pensosa, a guardare i giochi della luce sparente sul mare, mentre il suo cuore ascoltava palpitante se mai udisse quel passo, quella voce, che imparava ad amare. Ma *egli* non veniva. Lo vedeva qualche volta lontano, quasi sempre con l'amico, spesso con altri gentiluomini o con la regina; ed ella non osava avvicinarsi, e aspettava tremante se mai egli si volgesse, se la scorgesse forse, ombra estatica e silenziosa, nello sfondo del cielo... No; pareva che egli non sapesse che ella era lì. Egli scendeva, spariva, e lei rimaneva sola, in compagnia dei flutti e delle stelle. A pensare...

Le tornavano alla mente i casi della sua infanzia, rattristata dalla presenza di una madre che non amava, dalla miseria, dal dolore di vedere il padre adorato affaticarsi, soffrire, morire.... la sua giovinezza malinconica, desolata, irritata dalle privazioni e dalla compagnia equivoca e volgare, che la madre le imponeva. Un rossore le saliva al viso, un rossore visto solo dalla luna nascente nel cielo, quando ricordava le umiliazioni, la povertà, il bisogno incalzante, i discorsi sciatti dell'abate Tassone e le stupide volgarità dell'ex parrucchiere, e le familiarità della antica levatrice, dell'antica commediante, dell'ex-spia, o di tutte, insomma, le persone che for-

mavano la corte della contessa Ràkosal Maria soffriva assai più di questo contatto che della miseria. Ella aveva gusti fini e signorili; era veramente una Ràkosal come sua madre le diceva talvolta, in collera. Le sarebbe piaciuta l'eleganza intorno alla sua gentile persona, e la compagnia di gente delicata e nobile, come era stato suo padre. Nel fondo della sua giovine anima Maria rimpiangeva tutto ciò che aveva perduto senza averlo posseduto mai; il lusso, la ricchezza, la vita facile e bella, tutto ciò che avrebbe goduto, se suo padre non fosse andato in esilio, e se ella avesse avuto un'altra madre. I racconti del padre, i ricordi di ciò che era stata la famiglia Ràkosal ai tempi del suo splendore, la parentela illustre, le illustri amicizie, tutto ella sapeva, e amaramente si rammaricava di non essere più che una spostata, una vagabonda povera, che elemosinava con quel nome famoso una carità stentata e sprezzante!

Quando ebbe la fortuna di essere chiamata dalla Regina, Maria credette di sognare, e si recò a corte con la mente così abbagliata che le pareva di vivere in una illusione celeste, ma effimera, pronta a svanire da un momento all'altro. Ma in breve ella si trovò perfettamente a posto nella sua nuova condizione.

Ella l'aveva veramente nel sangue la distinzione dei modi, la misura precisa del suo portamento; e sapeva naturalmente essere modesta e dignitosa, come si conveniva a una beneficata dalla Regina, portante il nome illustre e antico dei Ràkosal. La vicinanza della regina la abbagliava; ella diveniva rispettosamente umile dinanzi

alla bellissima donna, splendida nell'aureola regale, luminosa di ingegno e di sentimento. Pure Maria Ràkosy sentiva di comprendere perfettamente la regina Elsa di Altoborgo. Sentiva la sua anima degna di quella; misurava la propria bellezza e il proprio ingegno con quelli della augusta, e non si pareva inferiore a lei, se non perchè quella era sul trono. e lei ai piedi di esso. Ma quando vide per la prima volta il principe Alberto, ed egli le rivolse la parola, allora Maria fu inebriata, come se un semidio dei tempi eroici fosse sceso fino a lei e le avesse parlato.

Conosceva il principe dai ritratti, e per averlo veduto fuggevolmente passare a cavallo o in carrozza per le vie della Città grande; ma già il conte Ràkosy aveva avuto un culto speciale per Alberto, ne conservava un ritratto assai somigliante, e spesso parlava di lui con la figliuola, dicendolo il principe più intelligente, più cavalleresco d'Europa; il più degno del trono; quello sul quale la civiltà, il progresso, l'umanità potevano fondare le più certe speranze. Ed ella lo aveva veduto, egli le aveva parlato.... e come era bello! Nessun uomo mai le era parso così perfetto! L'anima sua ardente e nuova si prostrò dinanzi a lui, e lo adorò come si potrebbe adorare un Dio umanizzato. Quando la Regina le aveva proposto di accompagnarla all'Isola, Maria aveva accettato con impeto di gioia e di riconoscenza! Ella sapeva che il principe accompagnava sua madre. Lo vedrebbe dunque qualche volta; forse le parlerebbe ancora; e la realtà fu superiore ai suoi sogni. Egli le aveva detto: Maria! Oh,

come al ricordo del suo nome pronunciato da quelle labbra, ella sentiva fremere l'intimo esser suo! Maria, le aveva detto! E l'aveva guardata con occhi pieni d'amore, con un riso divino! Dunque.... egli l'amava! Il Principe Alberto l'amava! Ma era vero? o sognava ella? impazziva? No; egli proprio le aveva detto: Maria!

Ella punto non pensava a ciò che sarebbe successo poi. Nel suo cuore non erano che vaghe e indecise speranze. Non che sperasse o temesse di divenire la sua amante. Non che si fermasse su questa possibilità. Lo amava per amarlo, ecco tutto; perchè le era delizioso quel sentimento, perchè l'anima sua ne esultava! Domani... che importa ciò che sarebbe domani!

Fu una bella sera, mentre il sole calava nel mare, che la *Walkiria* approdò all'isola

lontana a le vie dei duri mortali travagli.

Intorno azzurreggiava il mare, stormi di uccelli volavano nel cielo purpureo; i boschi di lauri sognavano chi sa quali antichi canti di amore. La bianca nave pareva tirata verso la spiaggia da misteriosi suoni di campane, e da nastri di rosa. Sul lido si accalcava la popolazione che conosceva già la Regina, e i fanciulli e le donne stendevano le braccia. E là, proprio in vista del mare, e bagnato dal mare, sorgeva l'Odysseus, tutto bianco di marmo, coi suoi portici augusti e i suoi boschi di rose e di alloro.

— Ah! – sospirò la Regina appoggiandosi lieve al figliuolo – potessi vivere sempre qui! Come mi sarebbe dolce!

Il principe non rispose. La sua attenzione era stata incatenata da un improvviso e strano urtarsi della folla, donde uscirono rauche grida, e il rumore di passi fuggenti. Qualche cosa di grave doveva accadere. Egli vide alcune guardie tenere stretto un uomo, che non si dibatteva e non parlava, ma guardava, pallido e sinistro verso di lui.... Ed ecco, ad Alberto parve di conoscere quell'uomo.... Quel viso pallido, quello sguardo minaccioso.... sì certo, egli li aveva veduti. L'uomo era vestito miseramente; era forse un ladro, un vagabondo.... ma perchè l'arrestavano.... in quel momento? La visione sparì; le guardie trascinarono via l'arrestato; l'augusta comitiva entrò nel palazzo....

— Chi era dunque colui che hanno arrestato al mio arrivo? – domandò con voce calma la Regina a una autorità dell'isola, che era ammessa a porgere i suoi omaggi all'augusta.

— Un individuo pericoloso, Maestà, – rispose il funzionario, preso così all'improvviso, non senza imbarazzo.

— Pericoloso, perchè? – insistè la regina, con quel tono al quale nessuno osava disobbedire.

— Un individuo che ci è già stato segnalato da polizie estere; un anarchico.... La nostra polizia lo cercava.... e lo scoperse proprio lì sulla spiaggia, al momento dell'arrivo della Maestà Vostra.

— Era dunque uno che aveva cattive intenzioni a nostro riguardo? — continuò ridendo la Regina.

— Maestà, — balbettò il funzionario assai confuso — non credo.... L'arresto fu una misura precauzionale. Quell'uomo è un cattivo soggetto.... Eravamo informati che sarebbe sbarcato a giorni all'isola, e.... e lo cercavamo. Lo scoprimmo sul lido, proprio quando la Maestà Vostra approdava.

— E che ha detto quell'uomo?

— Nulla, Maestà. Non ha voluto parlare.

— Era armato?

Il funzionario esitò.

— Parli, parli pure — disse la Regina.

— Sì, Maestà aveva un pugnale.

Elsa di Altoborgo ebbe un piccolo brivido. Ma si rivolse sorridente a suo figlio, che ascoltava pallido e pensieroso e disse il verso greco dell'Iliade:

«Nessuno, sia vil sia grande, si sottragge al fato» e se questo fosse il mio destino....

— Come si chiama quell'uomo? — domandò bruscamente il principe.

— Si chiama Chenulic, Altezza reale!

Il principe ripeté quel nome nella sua mente, e gli parve racchiudesse un augurio sinistro. Pure, non lo aveva inteso mai; era un anarchico.... Uno che voleva distruggere la società presente, rovesciarla dalle sue fondamenta....

Alberto sorrise amaramente.... Non aveva forse ragione? E quanto durerebbe ancora la società? Era così parla-

ta e corrotta! Ma era forse uno che voleva uccidere i re, per arrivare più presto al suo scopo. Egli guardò sua madre e un'angoscia gli strinse il cuore. Quando, ecco, una figura, un viso noto, gli splendette tra la folla, nella sala già tutta illuminata. Due occhi abbaglianti, una bocca vermiglia come il calice di un fiore.... e da quegli occhi, da quella bocca gli piovve la letizia e l'oblio; le tristi fantasie furono tutte fuggate, ed egli non vide più che un riso giocondo passare sui volti, scendere caldo al suo cuore....

Le potè parlare un momento, dopo la cena, mentre la comitiva si spargeva nei giardini.

— Maria, bisogna che io ti parli.... Non qui. A mezzanotte io sarò in una barca, presso quello scoglio laggiù. Vieni, ti aspetto!

A mezzanotte ella attraversò con rapido passo i giardini deserti, illuminati dalla luna. Ella tremava. Qualcuno poteva vederla, spiarla. Si era avvolta in un mantello bruno e scivolava come un'ombra tra i lauri. Tutti si erano già coricati, nel palazzo. La Regina era stanca dal viaggio; le dame e i servi erano nei loro appartamenti. Maria sapeva che la Regina non voleva guardiani nel giardino, per essere libera di passeggiarvi a suo piacere, a qualunque ora del giorno e della notte. Ma fuori, sul lido, se ci fosse qualcuno?

Giunse così, con rapido passo di gazzella, allo scoglio, e di là vide sull'acqua lucente una piccola barca scura e un uomo vi era dentro.

— Maria! — disse l'uomo con voce soffocata. — Vieni, vieni senza paura! — e le stese le braccia.

Saltò dentro la barca, fra le braccia dell'uomo, leggera.... Egli se la strinse sul cuore.

Fu un momento d'estasi divina. Ma subito egli la lasciò, la costrinse dolcemente a sedere e prese in fretta i remi.

— Bisogna che andiamo al largo — disse — qui ci potrebbero vedere.

E cominciò a remare silenziosamente.

Era una notte incantevole. Il mare era piano e lucido come uno specchio. La riva era tutta bruna di lauri, ma qualche boschetto di olivi splendeva in mezzo con macchie di argento. L'*Odysseus* brillava candidissimo in mezzo al fosco verde, e dai suoi boschi di rosa veniva un acuto profumo inebriante. Nel cielo limpido raggiava la luna, e la terra pareva ebra del suo bacio.

I due tacevano, ma tenevano fissi gli occhi uno nell'altro, come se le loro anime si confondessero in un amplesso divino. Quando furono al largo, sul mare infinito, cosicchè appena si distingueva sulla riva il palazzo reale, Alberto lasciò andare i remi in fondo alla barca.

— Mia diletta! — disse, prendendo fra le braccia la fanciulla e posando la bocca sulla sua.

Ma ella si staccò, tremando. In quel momento ella comprese che stava per dare tutta se stessa, irrimediabilmente, ed ecco, le sorse dal fondo nell'anima una paura improvvisa, come d'un abisso nel quale era per piomba-

re, una rivolta del suo candore, della sua purezza contro quella passione che l'avrebbe distrutta per sempre....

Egli comprese, la lasciò.

— Maria! – disse poi con voce tenera, carezzevole, come avrebbe parlato a una bambina adorata – no, io non voglio ciò che tu non vuoi. Anzi è meglio così. Non avere paura di me. Ti amo, e non voglio farti male. Ascoltami, Maria! È la prima volta nella mia vita, la prima volta, ricordati, che io amo in questa maniera. La tua vista, la tua presenza mi allietano l'anima, mi riempiono di forza, di giocondità. Perché spira questa letizia, questo fascino dalla tua figura? Io vorrei vederti sempre per essere lieto. Se fossi un uomo di condizione più fortunata, un uomo libero di sé, della sua vita, ti offrirei la mia vita, ti direi: Vieni con me! Sii la mia sposa! Perché non lo sono? Perché questa odiosa catena che mi lega ad altre cose, ad altra gente? Ebbene, non importa! Tanta gioia spira da te! Sono così felice solo a saperti vicina! La tua voce mi inebria. Sei tu Ebe, la giovanetta immortale che versa il nettare agli dei? Ti amo, Maria! E non ti farò male. Ti lascerò pura e dolce come sei! Mi sarà un conforto infinito pensare: Questa non l'ho toccata. Ella è veramente immacolata.... e pur mia!... Non puoi intendere questo, tu; ma non importa. Non temere di me, Maria!

Ella non temeva, no. Ascoltava, rapita. Eppure, quale oscuro rammarico sorgeva in lei? Quelle sue parole, che dovevano rassicurarla, le davano un vago senso di pena, che ella non sapeva spiegare. Era forse il suo amore che,

vincendo il suo pudore, si rammaricava di non essere colto interamente dalle labbra adorate dell'amante e si doleva segretamente di non essere vinto, con la violenza, con la furia di una onnipotente passione....

VI.

Nostro Amor.

Il tempo volava per i due innamorati, che vedevano con rammarico passare i giorni e le sere idilliache, che permettevano la dolce sbocciatura della loro passione. Non furono disturbati mai, e pareva che nel palazzo nessuno si fosse accorto dei loro notturni convegni, del lieve passaggio di una forma bruna fra i lauri del giardino, del tacito scivolare d'una barca sui flutti azzurri, dei lunghi colloqui alla luce delle stelle....

Pure, uno certamente sapeva e aveva veduto, e questi era il conte Federico Magnos. Egli si era accorto assai presto delle notturne assenze del principe, e aveva indovinato un convegno amoroso. L'inquietudine per la sicurezza del suo amico lo fece vegliare, lo indusse anzi a spiare i passi, perchè troppo temeva che egli si esponesse a qualche pericolo..... Così, ogni notte, quando il principe usciva, Federico lo seguiva a distanza, tacitamente, lo vedeva montare nella barca, aspettare la fanciulla, e poi prendere il largo. Egli attendeva allora, finchè la coppia amorosa ritornasse, accovacciato tra i dirupi della spiaggia, e spesso passavano ore e ore, assai lunghe per lui, e che parevano tanto rapide ai due inna-

morati! Spesso l'alba imbiancava l'orlo del cielo, quando la barca approdava alla riva, e il principe riprendeva la via dei suoi appartamenti, camminando tacito ed ebro delle parole d'amore dette e ascoltate tutta la notte.... E Federico non andava a riposare finchè non lo aveva veduto salire le scale che menavano alle sue stanze, dove pure un fido cameriere, Franz, aspettava il padrone.

Ma una volta a notte alta un fruscio tra i cespugli di rose rivelò al principe la presenza di qualcuno. Pallido di collera e di inquietudine, Alberto si slanciò col revolver in pugno, e con stupore riconobbe l'amico. L'ira lo vinse e gli fece dimenticare la tenera e lunga consuetudine di affetto.

— Che fate qui, conte Magnus? Mi spiante forse? — gli disse bruscamente.

— Oh, Altezza! — mormorò Federico impallidendo.

Alberto sentì il suo torto, si vergognò di quella parola. Infilò una mano nel braccio dell'amico, e cominciò a comminare su e giù per il viale, nervosamente, senza parlare. Infine disse:

— Perdonami, Federico. So perchè tu sei qui. Tu eri inquieto per me; non è vero?

— Sì, Altezza.

— E.... tu sai dove sono stato stanotte?

— Sì, Altezza.

— E dove fui le notti scorse?

— Sì, Altezza.

— Ah, dunque sai tutto! Dimenticavo che i principi non possono avere un segreto, nemmeno un dolce segre-

to d'amore – disse con amarezza Alberto – ma preferisco che il segreto lo conosca tu piuttosto che gli altri.

— Io vegliavo appunto – disse Federico – perchè qualche indiscreto non venisse a sorprendere ciò che il mio principe non voleva si sapesse.

— Fedele amico! Grazie, e hai ragione. E poi, perchè avrei dei segreti per te? Non conosci tutta la mia vita e l'anima mia? Mi sarà forse dolce parlare di ciò che trabocca oggi dal mio cuore. Io amo, Federico, io amo!

— È un dono l'amore – rispose il conte.

— Oh sì! un dono divino! è la prima volta che io amo!

Federico non rispose.

— È la prima volta, lo sai – insistette il principe. – Quale donna ho io amato finora? Non le tante che mi piacquero e mi disgustarono nello stesso momento; non mia moglie; non.... – egli esitò, e proseguì con voce più bassa – non quella povera morta, laggiù; tu sai, non l'ho veramente amata.

Federico taceva sempre.

— Comprendo nel tuo silenzio un rimprovero – disse nervosamente il principe – tu pensi ch'io faccia male, lo so. Ma perchè? e che dovrei dunque fare?

— Vi sono delle cose irreparabili – disse Federico.

— No, ascolta – disse il principe, sempre più concitato, – non è quello che pensi; Maria Ràkosi non è la mia amante.

Federico fece un gesto di stupore.

— Ecco, vedi? Non sai. Il mondo, anche i migliori, giudica sempre ad un modo. Tu mi hai visto passare lunghe ore solo con Maria, e hai pensato che noi fossimo uniti da quella catena del piacere, che talvolta (sempre forse!) distrugge il sentimento. No, no. Maria è un'altra donna, oh, ben diversa!

— Ma come? – domandò Federico sempre più stupito, e un po' inquieto guardando gli occhi del principe che lucevano febbrili.

— Ecco. Procurerò di spiegarti, ma forse non capirai. Non capirai perchè tu sei un uomo, fatto di carne e d'anima (se c'è l'anima) e mi crederai pazzo. Del resto, chi mi dice che non lo sono?... Guarda. Io amo Maria, ed è la sola ch'io amo, ch'io abbia amato. Ella è bella, ma la sua bellezza non turba i miei sensi; io vedo in lei, sotto l'involucro esterno del corpo, una bellezza più profonda, immutabile, divina. Io l'amo per quella bellezza, per quella sua anima, o se vuoi per quella parte di lei che non è materiata di carne.... Sì, la prima sera ch'io l'ebbi con me, nella mia barca, ed ella mi cadde tra le braccia, io sentii bruscamente fremere i miei nervi, il mio sangue al suo contatto, e certo l'avrei presa per me, per il piacere della mia carne, e dopo.... ne sarei stato sazio. Ma ella si staccò da me, in quel momento, mi guardò come una colomba spaurita, tremando; e subito si fece in me un lume vivo, e io compresi che quello sarebbe stato male, e la rassicurai e le promisi di non toccarla mai.... E non l'ho più toccata, no! Le ore che passiamo uno presso all'altra sono ineffabili, divine! Noi ci guar-

diamo negli occhi, guardiamo il cielo notturno che ci sorride, e ci diciamo le più strane cose del mondo. Oh, il mondo riderebbe se ci udisse! E noi piangiamo, talora, ma di gioia, di dolcezza! Perchè, vedi, ella è una coppa di letizia. La sua presenza mi eccita alla gioia; io sento una pienezza di felicità quando le sono vicino; è come se ella mi irradiasse di un bene indicibile, profondo... Ma, tu non parli. Dimmi il tuo pensiero. Sai che io ti amo, che sempre ho ascoltato le tue parole.... e che ti credo. Parla tu; che pensi di tutto ciò?

— E io parlerò con la franchezza che sempre ebbi verso l'Altezza Vostra – disse Federico. – L'amore, secondo me, non è così come voi lo descrivete per Maria Ràkosy. L'amore è completo, e deve essere una fusione intera dell'anima e del corpo. Questo eccitamento, questa ebrezza dello spirito, *non è naturale*, è strana, è nociva. Preferirei mi aveste detto: Maria è la mia amante; sarebbe cosa più umana e più sincera.

Ma così.... A che può menare questa febbre che sento nelle vostre parole, che vedo nei vostri occhi? Non è cosa buona, e non può fare che male.

— Male? A chi?

— A voi, a lei.

— Oh, male a lei! No, per la mia vita! Ella mi ama....

— Ah, se ella vi ama, come potrà ella vivere di un amore così poco umano? Ella soffrirà, ella non vi crederà più...

— Tu non la conosci: ella è un essere superiore....

— Sia pure. Ma verrà il momento.... Ascoltate, Altezza, ascoltate il vostro amico! Un amore così non è possibile. Presto o tardi i sensi vi vinceranno; voi vorrete possedere interamente la donna che amate; la farete vostra; e allora che sarà?

— No, – disse con forza Alberto – no, non voglio. Il mio amore, l'unico mio amore non deve essere un amore volgare!

— E allora.... fuggite.

— Come! Lasciarla?

— Non v'è altra via, Principe; se voi continuate a vedere da sola Maria Rákosy, la natura avrà il sopravvento, e voi due vi amerete come sempre gli uomini si sono amati! Non potete calpestare, impunemente, le leggi della natura; e il vostro amore, che vi sembra divino, è invece mostruoso! Ma se voi di Maria Rákosy farete la vostra amante, che sarà poi? La potrete forse amare sempre? Ella sarà infelice e disonorata; ella è una nobile fanciulla; è la figlia di un eroe; è povera, e la Regina la protegge. Voi non avete diritto di fare la sua sventura.

Tacque e il principe, pure in silenzio, continuò a camminare a passi concitati, pensieroso, colpito dalla verità di quelle parole.

— Ebbene – disse improvvisamente fermandosi – hai forse ragione. Domani partirò di qui.

— Siete un'anima nobile – rispose Federico, guardandolo, con tenera ammirazione. – Dio vi dia la pace!

Il domani la Regina non parve sorpresa quando il principe venne ad annunziarle che aveva deciso di partire verso sera.

— Anch'io non resterò più che pochi giorni – disse ella – l'autunno s'avanza, bisognerà tornare a recitare la nostra commedia.

Pochi minuti dopo si annunziava al conte Magnos che Sua Maestà lo aspettava nel salotto sul mare, e che voleva parlargli. Egli vi si recò con un forte palpito di cuore.. Ogni volta che doveva recarsi dalla Regina, egli provava questa violenta impressione di gioia angosciosa.

La regina Elsa era appoggiata in una sedia a dondolo, che la cullava dolcemente seguendo il ritmo del mare. Era sola, tutta vestita di bianco; la sua mano nervosa stringeva un ventaglio rosso, e l'appoggiava alla guancia sinistra, chiuso, con un grazioso movimento che le era familiare e che Federico ben conosceva. Per quanti anni, più tardi, egli la ripenserà e la rivedrà così, la Regina adorata, in faccia al gran mare azzurro, vestita di bianco, con la guancia appoggiata leggermente, dolcemente inclinata sul ventaglio chiuso!

Ella gli sorrise, gli fece cenno di sedere, e poi stette qualche momento muta, come raccolta; egli esaminò in silenzio quel viso augusto e caro, dove spuntava una segreta inquietudine; quella fronte breve e diritta, gravata dalla massa bruna dei capelli meravigliosi; quel piccolo mento risoluto, e la bocca superba e dolce; quegli occhi specialmente, vivi, scrutatori, ironici, pensosi! Finestre di luce aperte sull'anima profonda e oscura!

Ella parlò:

— Conte Magnos, sapete voi perchè mio figlio vuole improvvisamente partire?

Il conte arrossì vivamente e rimase muto, pieno di stupore e di imbarazzo.

— Lo sapete e non lo potete dire. Bene, non importa, ve lo dirò io. Il principe è innamorato di Maria Ràkosy, non è vero?

Egli guardò con più viva meraviglia la divinatrice. La Regina rise.

— Gli innamorati credono di serbare assai bene il loro segreto – disse – e invece se lo lasciano scappare continuamente. Questo dunque l'ho indovinato. Vediamo il resto. Alberto vuole partire perchè ha paura di amare troppo Maria, e di.... rovinarla?

— Sì Maestà.

— Ebbene, conte, mio figlio è un bravo ragazzo. Ma.... questa risoluzione non gli è stata fosse suggerita? Da voi?

Federico arrossì nuovamente.

— Sì, Maestà.

— Ditemi, vi prego le ragioni che vi indussero a consigliare mio figlio in questo senso.

Risolutamente, Federico le narrò il colloquio avuto con Alberto la scorsa notte. La Regina ascoltava con grande attenzione.

— Comprendo perfettamente – disse quando egli ebbe finito – e avete ragione. Anch'io, quando incominciai a sospettare la viva simpatia di Alberto per la con-

tessa Ràkosy (Maria è molto bella davvero!) mi preoccupai di ciò che poteva accadere. Sarei desolata che capitasse una disgrazia alla fanciulla d'un vecchio mio amico, specialmente poichè è affidata a me! Ma... ascoltate bene ciò che vi dico, conte, e mi è un po' penoso il dirlo – aggiunse arrossendo – perchè non so che penserete di me. Ma vi stimo tanto, che voglio aprirvi il mio cuore. Voi sapete ciò che i medici hanno detto di Alberto. Egli non è interamente padrone dei suoi nervi, egli non è perfettamente sano!... insomma, conte, io penso qualche volta con terrore che egli non è proprio un individuo normale e che la sua mente sia alquanto turbata, secondo la legge fatale che i figliuoli ereditano le debolezze degli avi! Nella mia famiglia stessa, voi lo sapete, vi furono degli squilibrati... e così nella famiglia del re.... Spesso tremo pensando a mio figlio.... Di me stessa non sono sicura – continuò con riso amaro – non sono sicura di non avere in me un germe... un germe di follia... Insomma io esamino spesso Alberto, e mi pare strano, eccitato, diverso dagli altri.... E voi sapete pure che un medico ha detto che gli manca specialmente l'amore! Che l'amore, sano, vero, darebbe un più perfetto equilibrio alle sue facoltà. Lo ricordate? E invece Alberto da molto tempo pareva avesse rinunciato all'amore, e il suo carattere diveniva più strano. Ora, questa fanciulla che egli ha incontrato sul suo cammino, egli l'ama. Non potrebbe ella guarirlo?

Le ultime parole furono pronunciate a voce bassa, quasi timida, come se la Regina si vergognasse di pro-

nunziarle. Ed era una pena per Federico l'udirle, ed era una pena guardare quel viso, sul quale si dipingeva ora non velata, l'angoscia materna, quella fronte solcata improvvisamente da rughe dolorose.

Poichè ella aveva lasciata pendere una mano, come stanca, aspettando la risposta di lui, egli prese quella mano, e la portò alle labbra con grande pietà. La Regina non ritirò la sua mano, ma pallida e ansiosa:

— Parlate, conte, – disse – io ci tengo molto al vostro consiglio, al vostro giudizio.... Dite ciò che pensate.

— Penso, – disse egli con voce ferma e dolce, staccando dalle sue labbra la pallida mano – che non abbiamo diritto di far male, con la speranza di un bene. Penso che sarebbe una irreparabile sventura per la contessa Ràkosy una relazione intima col principe Alberto, e quando egli necessariamente la lasciasse, ella non accetterebbe così facilmente l'abbandono. E allora che cosa potrebbe succedere? È già troppo nella vita del principe un ricordo di dolore e di morte!

Il viso e il collo della Regina si cosparsero di cupo rossore.

— È vero – disse con voce tremante e leggermente ironica – è strano che la morale sul trono appare spesso così falsa! È vero.

Egli guardò con tenerezza quel viso che esprimeva la confusione, l'umiliazione, il dispetto.

— Faccio osservare rispettosamente a Vostra Maestà che una simile relazione non potrebbe passare inosservata, che tutti lo saprebbero e ne nascerebbe uno scan-

dalo. La Corte di Fiandra specialmente protesterebbe, e chi sa quali conseguenze potrebbe avere questo fatto!

— È vero ancora — disse la Regina sorridendo, più calma, — oh, voi siete la Ragione, siete la Saggazza! E noi.... non sappiamo mai essere saggi.

Così lo congedò, lasciandolo perplesso e un po' triste. Quella sera stessa il principe Alberto partì dall'isola, quasi segretamente, sopra una piccola nave noleggiata in fretta. Ma Maria Ràkosy aveva saputo di quella partenza che sembrava una fuga, benchè il principe avesse evitato tutto il giorno di vederla, deciso com'era di andarsene, senza alcuna spiegazione. La fanciulla era fiera e dignitosa. Ella si sentì offesa nel profondo dell'animo, nè sapeva capire che ci fosse una ragione al mondo che potesse staccare da lei così improvvisamente l'uomo che la notte prima aveva ancora giurato di amarla. Così al momento in cui egli partiva, e tutti erano sul lido a salutare, ella sola mancò e poichè egli non vide lei non vide nessun altro, e si imbarcò cupo e triste con un dispettoso corrucio nel cuore. Ma egli non sapeva che in quel momento, sola nella sua camera, Maria piangeva mordendo i guanciali del suo letto, e lo chiamava disperatamente a nome.

I giorni che seguirono furono molto tristi per il principe, e Federico si preoccupò sul serio della sua salute. Nè durante il viaggio, nè al ritorno in patria, il principe non parlò più; era piombato in uno strano mutismo, che faceva stupire i suoi familiari, e circolare la voce che egli fosse seriamente malato.

Il Re Carlo Ludovico, che vide suo figlio pallido e mutato, insistette per una nuova e seria visita medica, ma le celebrità del paese e dell'estero non seppero dare un nuovo nome al vecchio stato di cose, che pareva solo aggravato da qualche tempo. Viaggi, distrazioni, ecco ciò che raccomandarono vivamente e nessuna specie di occupazione intellettuale.

— Andrò a *Nostro Amor* — rispose Alberto a suo padre, che lo pregava di ascoltare i medici e di recarsi a qualche luogo, a divertirsi. E nessuna rimostranza lo distolse dal suo proposito.

Nostro Amor era il castello che lo sventurato principe, il fratello del Re Carlo Ludovico, aveva fatto costruire sulla spiaggia del mare, in una posizione incantevole, per condurvi sposa la allora giovanissima e bellissima principessa Alessandra. Lo aveva chiamato con quel dolce nome, perchè lo aveva destinato veramente a essere un nido d'amore. Ma da quando i due felici sposi ne erano partiti, seguendo il fatale ambizioso richiamo che li aveva condotti oltre l'oceano, alla morte e alla follia, più nessuno era andato ad abitare il castello, divenuto monumento di dolore! E al Re Carlo Ludovico parve strano il capriccio di suo figlio. Ma non vi si oppose; sentiva che nell'anima del principe era un annerirsi tempestoso, foriero di uragano.

— Ella sta per ritornare — disse un giorno improvvisamente Alberto al suo amico — per questo io partirò. Sta bene?

Federico lo guardò con tristezza e disse:

— Mi permette, l'Altezza Vostra di accompagnarlo?

Alberto partì senza voler nemmeno salutare sua moglie e la figliuola, che erano allora nel castello di Fontebella, a poca distanza dalla capitale. Quella trascuratezza offese crudelmente la principessa Teofania che se ne lagnò in una lettera a sua madre.

Giunsero a *Nostro Amor* in una triste e piovosa giornata d'autunno. Il turrato castello appariva bianco e livido, nel cielo plumbeo; il vento spingeva le nubi come foschi uccelli del mare sugli alti fastigi. Le onde grigie battevano crucciose i muri di granito, gli scalini dell'imbarcadero, donde tante volte erano discesi i principi, tenendosi per mano, innamorati, per montare nella barca leggera che Ferdinando menava lontano, come a parlare più liberamente al cuore dell'amata. Sul piccolo molo la sfinge di granito, rōsa dal dente dei secoli, guardava con biechi occhi maligni l'orizzonte lontano, dove tanti anni prima era scomparsa la nave superba che aveva portato i due ambiziosi in cerca della fatale corona. Il bosco sempreverde, i giardini pieni di fiori, tenuti ancora con la stessa cura, come se da un momento all'altro potessero ripassare nei bei viali le ombre di quelli che erano stati felici ivi, stormivano lamentevolmente nel vento umido. Lontano, sulle rive nebbiose, splendevano piccole bianche città, come gemme intorno a un anello di acciaio. Qualche raro e pallido lampo balenava laggiù, sull'orlo del golfo, seguito da un fioco rombare del tuono. Il principe entrò nel tragico castello, fra gli inchini profondi e gli sguardi stupiti dei servi. Tutti conside-

ravano come una stranezza quella visita, quella dimora nel luogo che la sventura aveva reso paurosamente sacro, e a molti pareva una profanazione temeraria.

Ma la vista del viso pallido e sofferente del giovane principe gli riconciliò presto tutti i cuori, ed era con pietà e sgomento, che i più intimi servi seguivano il loro augusto padrone nella visita che volle fare agli appartamenti.

Le sue stanze le fece preparare al primo piano, nelle antiche camere degli ospiti, non volendo che fossero toccate quelle del pianterreno, dove avevano abitato Ferdinando e Alessandra, nè che fosse punto alterata la disposizione antica dei mobili. Così rivide (egli se ne ricordava ancora, poichè aveva visitato il castello con sua madre, mentre era fanciullo) rivide la stanza da letto del principe Ferdinando, che era una imitazione precisa della sua cabina, nella nave ammiraglia; rivide quella della principessa Alessandra, dove il letto (un semplice lettino di legno) era ancora in posizione diagonale, secondo la direzione del meridiano terreno (era stata una delle sue fissazioni, povera Alessandra!) e la biblioteca di seimila volumi, scelti con cura paziente dal principe, ornata dai busti dei più grandi poeti del mondo; e tutte le cose rare e curiose che egli aveva portato con sè dai suoi viaggi intorno al globo; e i quadri, e le porcellane preziose, e i tessuti, e i ricami e i dipinti fatti dalla mano della principessa, che tentava di fermare sulle tele le bellezze di quel cielo, di quel mare che amava!

— Vedi – disse il principe a Federico – di tutte le donne della mia famiglia, dopo mia madre, Alessandra è quella che mi fu sempre più cara! La sua tragica sorte ha esercitato sempre su di me un fascino strano. Guardala lì nel suo ritratto di quando era giovane, felice in questo castello! Era bella, non è vero? Che viso puro e fresco! Come dovevano essere teneri e orgogliosi quegli occhi azzurri! Io non l’ho mai veduta.... eppure non puoi credere che desiderio immenso ho di vederla, ora; ora che è pazza, e vecchia, prigioniera in quel suo triste castello di Malosguardo! Io ci andrò un giorno, sai! Bisogna ch’io la veda! Mi attira troppo; ci andrò....

Le giornate nel tragico castello passarono malinconiche e grevi. L’autunno si avanzava sempre più, portando raffiche fredde e piovose. Il cielo grigio, il mare torvo, i giardini, parevano infiniti, nella solitudine mesta. E il principe Alberto si faceva sempre più cupo e taciturno, e il suo viso più magro e più pallido. Non parlava volentieri con nessuno, nemmeno con Federico; amava prendere una barca e andare solo, al largo, incurante delle preghiere dell’amico che chiedeva di accompagnarlo.

Un giorno, tornando da una di queste solite gite, parve a Federico più turbato, più pallido del solito.

— Vostra Altezza ha male? – domandò inquieto.

— No, – rispose con un certo affanno il principe – ma mi è capitata una disgrazia!

— Una disgrazia!

— Sì, non ridere. Sai l'amuleto che mi aveva dato in Oriente la strega? Ricordi ch'io lo portavo al collo? Ebbene, oggi mi è caduto in mare.

— Oh, come mai?

— Non so. La catena deve essersi staccata a un certo punto. Mentre mi chinavo sul remo, mentre mi sporgevo a guardare un non so che nel fondo dell'acqua (erano come due occhi fosforescenti che mi guardavano) ecco, la catena scivola giù nell'onda, e con essa l'amuleto, prima che potessi fermarlo.... Ebbene – continuò con un sospiro – la vecchia me l'aveva dato come talismano, per guardarmi dalla mala sorte; l'ho perduto, e più nessuno potrà impedire che il mio destino si compia.

Ricadde nel suo mutismo, e per molti giorni menò una vita solitaria e strana, ora rinchiuso nei suoi appartamenti, lasciandosi appena vedere dai servi e dai due gentiluomini che, oltre il conte Magno, l'avevano seguito; ora errando solo per il bosco, o lungo il lido del mare, come un'anima in pena, mirando e interrogando desioso i campi, il cielo, l'onda; confidando loro il suo infinito dolore, l'oscuro male che lo rodeva.

Un giorno il conte Federico, che lo seguiva nonostante il suo divieto, trovò il principe seduto sopra uno scoglio, immobile, col capo abbandonato sulle ginocchia come se dormisse. L'aria era quasi fredda, il cielo scuro, le onde muggivano, levando le creste bianche, minacciosamente. Federico si avvicinò piano, ma subito Alberto alzò la testa e gli sorrise con dolcezza. Da molto tempo egli pareva evitare l'amico, o gli mostrava solo

un viso scuro e dispettoso; quel sorriso buono, degli antichi tempi della loro affezione, commosse Federico sino alle lacrime.

— Vieni qui, siediti vicino a me – gli disse il principe – non hai certo paura di questo sibillare del vento e di questi lievi spruzzi dell’acqua. Sai tu che ho imparato a capire la voce del vento e del mare? Oh, tante cose ho imparato da qualche tempo! Tu mi guardi inquieto, oh, lo vedo! e non tu solo. Gli altri anche mi credono.... un po’ pazzo. Chi sa! Io non credo ci sia un limite tra la follia e la saggezza. E quanti che noi crediamo pazzi sono forse più nel vero di noi.

Chi ha stabilito quali dovessero essere le azioni sagge degli uomini? Voi dite: le azioni normali. Sta bene. Ma allora dite così: Quelli che agiscono e pensano *come tutti gli altri* sono i saggi; quelli che agiscono e pensano in modo diverso sono i pazzi. Ma è saggezza questa? Del resto, che importa? Se tu vedi una cosa, chiaramente, con gli occhi del tuo viso, credi tu che sia?

— Secondo – rispose Federico – o posso vedere anche ciò che non è; vi sono delle allucinazioni.

— Sciocchezze! Se io *vedo*, dunque è. Di piuttosto che gli altri, quelli che non vedono, dicono che sono delle allucinazioni. Ma per me, *se vedo*, è la verità: ed io, vedo, veramente vedo, cose strane in questo castello.

— Oh! – disse Federico molto inquieto.

— Te ne do la mia parola d’onore. Senti. Ti ricordi che si diceva come la povera principessa Alessandra ve-

desse molte cose là dentro, in quelle stanze dove era tanto felice, e udisse voci misteriose parlarle?

— Altezza, la principessa Alessandra....

— So che vuoi dire. Era pazza. Ma che prova ciò? E, ripeto, che cosa è la pazzia? Ella vedeva e udiva davvero cose celate agli altri, e io pure *vedo, odo*, forse le stesse cose....

— Ah, principe!...

— Tu pensi ch'io sogni. Ma no guarda. Stamattina ero nella mia camera, sveglio, alzato quando sento chiamarmi tre volte: Alberto, Alberto, Alberto! – Chi è – grido io forte. – Alberto! Alberto! – ripete la voce più lontano, e si dilegua. – Certo. Non v'era nessuno.

— Ma è una imaginazione.

— No, ti dico. Ieri sera nella stanza era solo acceso il candelabro con le tre candele, e io *leggevo*, bada bene, leggevo, seduto al tavolo, quando ecco una delle candele si spegne. Alzo gli occhi, guardo, un soffio passa sulla seconda candela e la spegne anche. Balzo in piedi, cerco i fiammiferi; la terza candela si spegne, e io rimango al buio. Ebbene, *ho avuto paura*, ho suonato; non ho osato riaccendere le candele da me.

— Permette l'Altezza Vostra, che io dorma nella stanza attigua alla sua....

— No, no; che mi farebbe quello? Sono forse un bambino che ha paura di dormire solo? Forse che la presenza di un'altra persona impedirà che quei fatti avvengano? Ma senti ancora: quando vado a letto, la sera, quasi sempre c'è una persona seduta sulla sedia vicino

al mio letto. E sai tu chi è la persona? È il principe Ferdinando! Quello che hanno fucilato laggiù, mio zio!

— Ah, ma no, Altezza, no!...

— Taci! io lo vedo spesso, ti dico. Qualche volta va camminando piano per le stanze, come se cercasse qualcuno. Lo riconosco benissimo, benchè egli fosse già morto quand'io son nato. Ma non hai che guardare il suo ritratto, quello che è nella sala terrena. Alto, biondo, con due gran baffi, vestito da ammiraglio. È proprio lui, ed è vestito così. Pare cerchi qualcuno. Ieri, per esempio, l'ho seguito. Camminava adagio per il corridoio, senza il più piccolo rumore; non sfiorava il pavimento. Non si accorse punto di me; io gli andavo dietro. Egli scese le scale, arrivò nella stanza del piano terreno, nella sua stanza; si fermò, guardò intorno, poi passò nella camera della principessa, e cercò pure lì. Poi si volse con fare scoraggiato e triste, uscì, risalì le scale, scomparve....

— Ma, principe, tutto ciò evidentemente è....

— Taci, non sai nulla, non hai visto. Sai tu che cosa io penso che faccia il povero Ferdinando, errante per quelle sale? Egli cerca sua moglie, egli non sa che cosa è accaduto dopo la sua morte.

— Ma – disse Federico, preso quasi da follia al racconto di quelle terribili allucinazioni dell'amico, – capite, principe, che i morti devono sapere quello che succede qui? È impossibile che Ferdinando non sappia che Alessandra è pazza!

— Chi te l'ha detto? Perchè dovrebbe saperlo? È una follia credere che i morti sappiano tutto. No. Essi sono dotati di qualità diverse superiori alle nostre, perchè, sono leggeri, spirituali, se vuoi chiamarli così; il loro corpo non esiste più nella sostanza in cui vediamo il nostro. Vedi, tutta questa parte fatta di materia grave, solida, che è il nostro corpo, si disgrega, si trasforma nella morte. Rimane una sostanza impalpabile ai nostri sensi del tatto, una sostanza che finirà pure col disgregarsi, e diventar sempre più leggera, sempre più eterea. Quello che i teosofi e Miriopulos chiamerebbero corpo astrale. Ma il nome poco importa. Guarda. Se io prendo una foglia, una larga foglia di platano, e, come fanno i bambini, stacco mediante una spazzola tutte le parti verdi di questa foglia, lasciando intatta la sua nervatura e la pellicola, tu riconosci sempre la foglia di platano, benchè non sia più la stessa. È presso a poco così del corpo umano, quando muore. La materia più rozza cade via, ma resta una, chiamiamola così, materia impalpabile e invisibile al comune degli uomini, e che solo i sensi molto affinati possono avvertire. Comprendi? Questa è la vita dopo morte, almeno nella prima sua fase....

Il principe tacque, pensieroso, e Federico rimase dolente e sgomento di quel disordine che avvertiva nella nobile anima dell'amico. Quella stessa sera mandò un rapporto dei suoi timori alla Città grande, e due giorni dopo un famoso alienista, il dottore Schütz, veniva a visitare il principe ereditario.

Il dottore si presentò a Federico, d'ordine del Re, e con lui combinò di passare per un medico oculista, venuto a visitare il principe, che da qualche tempo si lagnava di un indebolimento della vista.

— Sì, qualche volta mi pare di vedere piccoli ragni, macchiette brune sulla pagina, se scrivo o se leggo — disse Alberto, mentre il dottore gli esaminava con gravità gli occhi. Ma la visita fu molto più lunga e più seria, e le domande del dottore andarono assai più in là dell'indebolimento visivo.

— È necessario che l'Altezza Vostra torni alla capitale — disse infine il dottore, dopo essersi fermato due giorni a *Nostro Amor*, senza mai perdere di vista per un minuto il principe — quest'aria non è buona per i suoi occhi. Alla capitale l'Altezza Vostra si degnerà di intraprendere una cura generale, molto energica, molto energica....

— Ebbene?... — domandò Federico al dottore, quando egli stava per partire.

— Ebbene, caro conte, il principe ereditario è sulla via di diventar pazzo! — rispose bruscamente il dottore. — Io farò subito, coi debiti riguardi il mio rapporto al Re, e non bisogna perdere un minuto, e curarlo seriamente. Ma perchè diamine è venuto in questo maledetto castello?

VII.

Anima morta.

Da molti anni il castello reale di Vertemaison non era stato così gaio, così animato, come in quel principio di primavera.... La principessa Teofania vi si era recata in febbraio con la figlioletta, la principessa Maria Teresa, e vi aveva portato con sè uno strascico di dame e di superbi cavalieri. Anche la sorella di Teofania, la principessa Clementina, che si era maritata appena da due anni con un principe della casa d'Inghilterra, era venuta col consorte, ospite del castello, dove le due sorelle avevano passato tanta parte della loro felice infanzia, cosicchè la tranquilla casa era tutta trasformata. Uno sciame di brillanti persone attraversava ad ogni momento le sue sale tranquille, e valletti, camerieri, lacchè, erano in grande continuo movimento; un soffio di vita, di allegria mondana pareva effondersi dalle ampie finestre, e mescolarsi col rinnovamento della natura, che intonava già le sue prime timide fanfare per i boschi e per i campi.

La Regina Enrichetta, per quanto fosse felice di riavere presso di sè le due figliuole, come nei tempi già lontani della loro fanciullezza, pure era tutta sgomentata e anche un po' malcontenta di quella invasione di monda-

nità nel suo quieto ritiro. Ma non osava mormorare, e si rassegnava a passare la maggior parte del tempo nei suoi appartamenti, in lunghi colloqui con padre Giuseppe o nella cappella, perchè era divenuta sempre più devota, dacchè, maritate le figliuole, la sua vita si andava staccando dalle pratiche e dalla etichetta della Corte.

Le due sorelle invece parevano ebre, avidi di allegria. Clementina adorava il marito, il principe Enrico, un pezzo di giovinottone alto e grosso, che serviva ai sarti del suo paese come la più bella réclame della moda d'Inghilterra; e questa coppia giovane e bene assortita si amava allegramente, nel turbine del mondo, senza un pensiero o un affanno. Teofania pure pareva invasa quell'anno da una febbre di giocondità, di divertimenti, che era nuova in lei, specialmente da qualche tempo a questa parte. Non era più quella esuberante gaiezza che la portava, giovinetta sposa, a godere candidamente delle feste, delle gioie, degli omaggi che si tributavano alla sua fresca bellezza; era piuttosto un torbido, inquieto desiderio di godere, di stordirsi, di assaporare la vita, che non era stata buona per lei.

Da anni le sue relazioni col marito erano rotte, ed ella non si rammaricava di questo.

Non lo amava più, lo sentiva troppo diverso da lei, v'era, fra loro due, una avversione intellettuale e fisica, che essi non si dissimulavano troppo. Ma ella era giovane, alquanto romantica sognatrice; quel castello di Vertemaison aveva susurrato tante gioie vaghe, tante promesse al suo avvenire! E tutto questo era finito, non sa-

rebbe più mai! Il dolce libro della giovinezza stava per chiudersi a lei, sopra una pagina fredda e monotona, nella quale non si leggeva che la parola: *dovere*; tutto ciò che una donna giovine e bella può sperare dalla vita, le era negato; e di ciò che inebria i sogni delle fanciulle, del divino fior dell'amore ella non conoscerebbe mai nulla, e sarebbe stata moglie senza essere amante!

Certo, ella amava la sua figliuola. Maria Teresa era allora una bimba bionda, magra, piuttosto seria, e somigliava molto a suo padre. Teofania aveva per lei molta tenerezza; ma la vedeva assai poco. La Corte di Altborgo era più cerimoniosa che quella di Fiandra, e la fanciulletta veniva educata da istitutrici straniere, quasi sempre lontano dalla madre; l'avo suo, il Re Carlo Ludovico, si occupava quasi direttamente e unicamente della nipotina prediletta. Poi, l'amore di sua figlia non bastava alla giovane madre, avida di vivere, poco contenta del destino toccatole; ella continuò a rimanere, in fondo, quasi una bimba anche lei, piena di fantasticherie, di lagrime, di riso, brillante farfalla, che avrebbe voluto inebriarsi della luce della primavera e del miele dei fiori.

Quell'anno, fosse la presenza di sua sorella e della sua corte elegante, o fosse altra causa, Teofania pareva decisa a divertirsi più che le fosse possibile nel quieto castello di sua madre; ella era la prima a proporre partite di caccia, gite nei dintorni, balli, cene sontuose e il numero delle toelette che giungevano giornalmente da Pa-

rigi era straordinario. Mai si era vista la principessa più splendidamente vestita, più bella, più gaia.

Pure quella bellezza non sarebbe parsa tanto grande a un attento osservatore. Certo la freschezza dei suoi vent'anni, quella freschezza che la faceva parere un bel fiore di primavera aperto alla rugiada, era scomparsa. Qualche ruga già le segnava il giro degli occhi e gli angoli della bocca, e il roseo fiorire delle sue carni di bionda ora si era quasi spampanato in una grassezza che tendeva a sformare l'eleganza della persona piuttosto piccola.

Era evidente che molte ore erano dedicate ogni giorno alle cure della toeletta, che dovevano cancellare la traccia troppo rapida degli anni e delle inquietudini interne.... Ma veramente chi la vedeva, abbigliata con gusto squisito, pettinata con i suoi folti capelli biondi alti come un elmo sulla fronte bianca, non poteva non ammirarla e dirla bellissima!

La notizia improvvisa del prossimo arrivo del principe Alberto fu come un fulmine in quella brillante allegria.... Che veniva egli a fare? Che voleva lì, in quel luogo dove egli era veramente un estraneo? A nessuno fece piacere quella nuova, tranne che alla buona Regina Enrichetta, che considerava come uno scandalo quella vita separata dei due coniugi e sperava che quella visita del principe portasse ad una riconciliazione con la propria moglie; di che la Regina si rallegrava cristianamente, pur rammaricandosi della nuova confusione, del

trambusto che necessariamente doveva portare con sè la presenza di tanto ospite....

Ma Teofania!... Chi potrebbe dire il dispetto, l'ira quasi che gonfiò il suo cuore al pensiero che suo marito sarebbe arrivato, forse per riprendere i suoi diritti su di lei, per ribadire una catena, che già da anni le era odiosa!

Quel dispetto, quel dolore, che si rivelava in qualche lagrima a stento frenata, a stento arrestata sull'orlo delle ciglia, non aveva in quel momento (era una bella fresca mattina profumata dei sentori delle prime erbe selvagie) – non aveva altro testimone che un giovane e bel cavaliere, che accompagnava nella passeggiata mattutina la principessa. Erano proprio soli; le poche persone del seguito a poco a poco si erano tenute lontane; (caso o volontà?) e i due giovani avevano rallentato la corsa, e cavalcavano ora uno vicino all'altra, per quei dirupati sentieri, nel bosco ancor nuovo di primavera, dove poche gemme brillavano al sole....

Egli era veramente un bel giovane, bruno, elegante e vigoroso; la virilità, la forza trasparivano sotto i muscoli flessibili, nelle mani nervose e delicate, nella fronte altera, bruna, solcata da qualche lampo di intelligenza e di passione. Egli vestiva un'elegante divisa di capitano, che faceva più risaltare la sua maschia bellezza, e montava un magnifico cavallo, ardente, vivo, impaziente come il suo cavaliere. Questi fissava spesso, troppo spesso, i suoi bruni occhi sulla gentile cavallerizza che

era al suo fianco, e seguiva con avido cuore le tracce del malcontento che si dipingevano sul volto di lei.

— Forse – diceva ella con voce bassa e stizzosa – che mi sono mai curata di sapere dove egli fosse e che cosa faceva durante tutto l’inverno scorso? Era a Parigi, mi dicono, e non venne nemmeno per un giorno alla Città grande, dove pure era la sua figliuola. E che me n’importava? sono vissuta benissimo così. Ma perchè venire ora, qui? La sua presenza mi sarà dolorosa, insopportabile.

— Ah principessa! – mormorò il cavaliere; – sua Altezza vorrà forse riannodare i vincoli con la sua sposa, avrà conosciuto qual tesoro trascurava, e allora!...

— Tacete, conte – rispose la principessa con tono dispettoso – io non voglio alcuna riconciliazione; troppo mi ha offesa, mi ha disprezzata, per altre! Mi ha abbandonata quando forse avrei potuto amarlo. Or basta. Io non sono una che si lascia e si riprende a capriccio.

— Ma.... se il principe esigesse.... Egli insomma sarebbe nel suo diritto.... – obbietto il conte esitando.

— Diritto iniquo! Chi glielo ha dato? – proruppe la principessa. – Il mondo! Ma io non mi piegherò, no; e se egli insistesse, questa volta sarei io a rispondere: No, mai più!

Le due lagrime che erano state ricacciate indietro tante volte, ora sgorgarono dalle ciglia e scesero lente lungo le guancie impallidite. In un baleno l’ardito cavaliere, s’impossessò di una mano della principessa, la portò alle sue labbra.

— Oh, Teofania! Teofania! — mormorò con passione.
Ella ritirò vivamente la mano, e si guardò intorno.

— Imprudente! — gli disse — e sorrise.

Poi continuarono la loro cavalcata nella fresca mattina sui sentieri profumati di piccole erbe selvaggie.

Il principe Alberto arrivò sul mezzogiorno, con la sola compagnia dell'inseparabile conte Magnos. L'incontro con la moglie fu glaciale; quello con le persone della famiglia di lei puramente cerimonioso. La sua presenza produsse un malessere in tutti; egli appariva pallido, mutato, serio; l'allegro castello parve incurparsi della sua tristezza. Ma egli rassicurò subito tutti. Non era venuto che per poche ore soltanto; sua intenzione era di ripartire di là nel pomeriggio, e di recarsi al castello di Malosguardo, che era distante appena tre ore dalla Vertemaison. Lo stupore fu grande come il sollievo di quella rapida partenza.

Che mai voleva andare a fare a Malosguardo il principe Alberto? A Malosguardo era ricoverata da anni la povera principessa Alessandra, la pazza, la vedova dello sventurato principe Ferdinando. Alessandra era cugina del re Luigi di Fiandra, e in Fiandra era vissuta prima di andare sposa a Ferdinando di Altoborgo; là era ritornata, per desiderio del re, e il castello di Malosguardo era ormai la prigione della misera, che non ne sarebbe uscita viva mai più!

E perchè mai Alberto voleva andare a Malosguardo?

Quando egli partì davvero nel pomeriggio a cavallo, con Federico, i visi si rischiararono, le stanze parvero

allietarsi di nuovo. Solo la Regina Enrichetta sospirò comprendendo che le sue speranze eran fallite; ma v'era pure un altro cuoricino afflitto da quella partenza, e la piccola Maria Teresa, vedendo triste solo il volto della nonna, andò a nascondere nel seno di lei le lagrimucce, che non sapeva rattenere.

— Che hai, mio piccolo cuore, mio angioletto? – le domandò la regina, accarezzandola.

— O nonna! Il padre mio se n'è andato, e mi ha appena dato un bacio! Io credo che egli non mi voglia bene, nonna! Egli non resta mai con me, e quasi non mi guarda!

Alberto intanto e il suo amico cavalcavano frettolosi verso Malosguardo. Federico però aveva un viso pensieroso e inquieto, e lanciava frequenti occhiate al suo compagno, che pareva così impaziente di arrivare...

— Hai visto, Federico, che curioso viso ha fatto mia moglie quando mi ha veduto? – disse a un tratto il principe ridendo. – Povera donna! Si imaginava che io fossi venuto per lei!

— Ma dunque – disse Federico con una certa severità – vostra Altezza ha finito di venire a Vertemaison solo per potere recarsi a Malosguardo?

— Certo – replicò Alberto, nuovamente ridendo di un riso che gli era da qualche tempo abituale, un riso senza allegria – se io avessi detto: Voglio andare a Malosguardo... tutti si sarebbero opposti; specialmente i miei dottori. Invece ho detto: Andrò a Vertemaison; chi poteva oppormi qualche cosa? C'è mia moglie, mia figlia, è

giusto, è logico... e c'è sempre quella speranza, tu sai, di un possibile riavvicinamento con mia moglie, e di un futuro conseguente erede... Insomma, tutti contenti di mandarmi a Vertemaison... E adesso, prima che m'impediscono l'entrata a Malosguardo io ci sarò già stato.

— Con la mia solita franchezza, principe, vi dirò che non approvo – disse Federico seriamente; – se i dottori non trovarono opportuna questa visita vostra all'infelice principessa, era necessario obbedire ai dottori. Che dirà sua Maestà il Re, che dirà la Regina di questa infrazione ai loro comandi?

— E che importa quello che diranno! – esclamò il principe. – Fanciullo! Tu non capisci che quando un pensiero mi tormenta, come questo, io non ho pace se non lo metto in azione? Non capisci che non potevo fare a meno di venire? Che da quando fui a *Nostro Amor* questa visita mi venne imposta? Chi mi ha ordinato di venire qui, vuole essere più sicuramente obbedito che il Re e la Regina!...

— Altezza – disse Federico, guardando con sgomento il viso esaltato del principe.

— È *lui*, capisci, è lui che me lo ha comandato! Non sono io il suo nipote? Non dicono tutti che io gli somiglio assai? Mia madre mi ha detto assai volte che io sono preciso come mio zio Ferdinando, quando era giovane. Ora tu capisci. Abbiamo avuto un colloquio una sera, noi due...

— Ma no, principe, ma no... – interruppe Federico.

— Che ne sai tu! Che ne sapete voi altri tutti!

Non vedete e non udite nulla! E io invece vedo e ascolto con altri sensi che i vostri. Sì, una sera io gli parlai, là nella mia camera di *Nostro Amor*, ed egli mi rispose. Lo avevo veduto sempre andare su e giù cercando, per quei corridoi, per quelle stanze, per quelle scale, come un'anima in pena. Sapevo chi egli cercava. Una sera egli si sedette, stanco, proprio sulla poltrona vicino al mio letto. Io ero coricato, ma non dormivo. No, non credere ch'io avessi sognato. Mi feci coraggio, benchè tremassi un poco.

Eppure non sono un vile, lo sai! Lo chiamai a nome — Zio Ferdinando! — dissi, — Egli alzò il viso, mi guardò. Non so dirti come era fatto quel viso, che cosa fossero quegli occhi... Nebbia e luce. So che cosa tu cerchi, zio! gli dissi. Mi conosci tu? Il fantasma fece cenno di sì. E tu cerchi la zia Alessandra, non è vero? dissi io. Ancora accennò di sì il fantasma, con un moto veloce del capo, e gli occhi gli si illuminarono.

Ebbene, dissi, ella non è qui! Il fantasma ebbe un movimento di stupore, di dolore. Fece un atto come per dirmi: E dov'è? Sai, egli sapeva bene che non poteva esser morta, perchè morta l'avrebbe veduta. È a Malosguardo, zio; te ne ricordi? Il fantasma accennò di sì, che ricordava quel nome. È a Malosguardo, ma è pazza! replicai io. E quel viso riprese un'espressione di intenso dolore. Sì, credo che ella non abbia nemmeno mai compreso e saputo la tua orribile morte laggiù, dissi, e così non avrà sofferto tanto. Ma è pazza d'allora, e per sempre. Lo

spirito chinò il capo sulle ginocchia come se piangesse. Se tu andassi da lei, mi arrischiavi io a dirgli, certo la tua vista la consolerebbe. Lo spettro levò la testa, e fece un malinconico diniego. Vuoi dire forse che non puoi andare? chiesi io. Sei tu legato a questi luoghi? Per espiazione forse? Lui accennò sempre di sì, e mi guardava intanto con atto supplichevole. Una luce mi attraversò il cervello. Vuoi tu forse che vada io? Gli domandai. E il suo viso si illuminò di gioia, e accennò sì, sì. Allora compresi che egli avrebbe pace se io andassi a Malosguardo, se io parlassi alla zia, se le dicessi che l'ho veduto. E, sai? se io gli somiglio tanto, ella ne proverà più piacere, e mi crederà di più.

— Ma se ella è pazza! — esclamò infine Federico — ella non potrà capire quello che le direte!

Ma il principe Alberto, come sdegnoso di rispondere, spronò il cavallo, e andò innanzi. Federico lo seguì tristemente.

Già altre volte il principe avea manifestato il desiderio di visitare la zia pazza, ma i medici si erano assolutamente opposti, dichiarando che uno spettacolo così doloroso non poteva non impressionare la fantasia già malata del principe. Egli era parso arrendevole a quelle ragioni, e non avea più parlato di Malosguardo. Non era mai più tornato nella Città grande, dacchè v'era tornata la regina Elsa, e non avea mai più nominata Maria Ràkosy, come se fosse interamente uscita dal suo pensiero. Aveva passato l'inverno a Parigi, prendendo parte a qualche festa ufficiale, e seguendo nel resto con un certo

zelo le prescrizioni dei medici, che si rallegravano assai dall'efficacia della cura. A primavera voleva tornare in patria, aderendo al desiderio del Re, ma, appena aveva saputo che la principessa Teofania era con la figliuola a Vertemaison, subito manifestò l'intenzione di recarsi colà a visitarla, e il Re Carlo Ludovico e la stessa regina Elsa, gli espressero per lettera la loro approvazione, e le speranze che tornavano a risorgere per quel passo di lui... Anche Federico si era lasciato illudere da quella calma, da quella ragionevolezza del principe, e realmente sperava che, acquietati i nervi e la fantasia, Alberto si decidesse a una vita normale, tranquilla, nella sua corte e con la sua famiglia, quand'ecco che tutte le sue illusioni caddero ad un tratto, e gli lasciarono, oltre al dolore per lo stato esaltato dell'amico, anche il senso di una grave responsabilità, quasi d'una colpa, per non avere saputo impedire, prevedere...

Giunsero a Malosguardo verso il tramonto. Il castello appariva fosco in mezzo a neri boschi di castagni enormi, che la primavera precoce già rinverdiva; una immensa tristezza gravava su tutta la campagna silenziosa, infinita, dove pareva che nessuna creatura umana vivesse, dove lo spirito della follia aleggiava con riso di scherno. I due giovani si sentirono stringere il cuore.

— Oh — pregò Federico — torniamo, torniamo indietro!

Ma Alberto, senza rispondere, entrò nel bosco, e andò diritto a suonare al cancello altissimo, che chiudeva il triste recinto.

Il suono della campana echeggiò, lugubre, lontano. Nessuno apparve e nessuno rispose. Il luogo pareva disabitato. Il fosco castello era cinto da un ampio giardino, tagliato da viali lunghissimi, dove l'occhio si perdeva... ma nessuno era nel giardino, nessuno alle finestre...

Alberto suonò una seconda ed una terza volta. Un uomo venne correndo, armato di fucile. Stupì nel vedere i due cavalieri, e disse loro fin da lontano:

— Qui non entra nessuno, signori! Vadano giù, fino al villaggio, se vogliono albergo.

— Chi è il padrone qui dentro? – domandò Alberto con voce imperiosa.

— È il dottore Labruge – rispose l'uomo intimidito. – Ma nessuno può entrare. C'è ordine del Re.

— Chiamate immediatamente il dottore Labruge.

L'uomo ubbidì lentamente. La voce, il contegno, l'aspetto dei cavalieri gli imponevano; pure, gli ordini erano così precisi...

Dopo qualche minuto di attesa fuori del cancello sempre chiuso, i due amici videro venire verso di loro un signore, che camminava con passo frettoloso e con viso impaziente. Fin da lontano cominciò a fare dei gesti con le braccia, come per congedare i visitatori, ma, mano mano che si avvicinava, il volto gli si andava spianando, e una grande meraviglia vi si dipingeva... L'uomo dal fucile veniva dietro a lui, e con grande stupore vide ad un tratto il suo padrone prendere la corsa verso il cancello, e lo udì gridare con voce affannata:

— Dupont! apri, apri presto!

Dupont, accorse, aprì e vide il dottore inchinarsi profondamente, e lasciare aperto il cammino coi segni del più ossequioso rispetto ai visitatori.

— Altezza reale... domando perdono a vostra Altezza — balbettava il dottore.

— Mi conoscete ancora, Labruge? — domandò il principe scendendo da cavallo, e gettando le redini allo stupito Dupont, il che fece pure il conte Federico.

Labruge era stato medico di corte alla Città grande, anni prima, e conosceva perfettamente il principe, ma lo stupore di quella visita non era perciò meno vivo.

— Vorrei vedere mia zia — disse semplicemente Alberto.

— Ah!... Sua Altezza è appunto in giardino... — rispose il dottore — ma... sarà un doloroso spettacolo per vostra Altezza... Ella non riconosce nessuno...

— Soffre molto? — domandò Alberto.

— No, non soffre più. È calma adesso, da cinque anni è perfettamente calma. Prima aveva delle crisi terribili; ora non più. È dolce, tranquilla, e non ha alcun male... Ma, certo, chi la vede, e non c'è avvezzo...

E fra sè il dottore pensava quale potesse essere la ragione di quella visita improvvisa, e si domandava con un certo affanno se aveva fatto bene a disubbidire agli ordini *precisi* del Re, che non voleva che nessuno, per nessun motivo, fuorchè lui stesso, entrasse in quel luogo per visitare la povera pazza. Pure... poteva egli lasciar fuori Sua Altezza? E se il principe era lì, era ben probabile che suo suocero, il Re, lo sapesse e ne fosse conten-

to. Del resto, la Vertemaison, dove in quel momento era la corte della Regina, era a poca distanza; si capiva dunque...

— Che fa *ella* tutto il giorno? – domandò Alberto.

— Oh, Altezza! Nulla, quasi nulla. Le sue infermiere la sollevano da letto al mattino, la vestono, la lavano; ella resterebbe coricata tutto il giorno, se nessuno la facesse alzare. La conducono a fare una passeggiata nel giardino; la fanno sedere all'aperto, all'aria libera, ed ella guarda con un certo interesse le piante, la fontana, i cigni del lago. Quando rientra mangia; mangia pochissimo; poi, una delle infermiere, che è pur buona musicista, suona. La principessa rimane muta, immobile ad ascoltare, anche per un'ora. È la musica la sua medicina migliore. La musica le ha dato questa calma di cui gode ora, e che rende il suo stato sopportabile... Posso affermare che proprio ella non soffre più; non soffre affatto; ma la sua intelligenza, la sua povera mente è offuscata per sempre!

Fecero in silenzio ancora un lungo cammino per i viali malinconici, quando, ad un tratto:

— Eccola – disse il dottore, e il cuore dei due visitatori palpito forte.

Dal fondo di un viale rosso del tramonto, due forme nere si avanzavano. Una camminava appoggiata ad un'altra. Era una figura di donna vecchia, smorta, dai capelli rasi e tutti grigi: non aveva in testa nè cappello nè cuffia; nulla, su quei poveri capelli rasi; era vestita di nero, con un vestito piuttosto corto, assai semplice...

Nulla, nella persona, nell'abbigliamento avrebbe rivelato chi fosse la pallida vecchia donna, che si avanzava lentamente, appoggiata all'infermiera.

Alberto si avanzò rabbrivendo... La vecchia donna portava sul braccio un involto... un bambino forse? Sì, un bambino... e lo guardava teneramente. Ma quando fu a poca distanza delle due donne, vide, oh Dio! che quell'involto era una bambola, una grossa e brutta bambola di legno, dal viso stinto, dai capelli neri arruffati...

— È la sua prediletta — mormorò il dottore a Federico; — avrà forse venti o trenta bambole, di tutte le dimensioni, e sempre il Re gliene manda delle altre. Ma la sua preferita è quella bambola che ha in braccio adesso; l'ha avuta fin dal primo momento della disgrazia, e... vede? quei capelli neri della bambola erano i suoi, erano della principessa! Un giorno, molti anni fa, se li è tagliati tutti, e ne ha voluto fare delle parrucche per le sue bambole.

Intanto l'infelice si avanzava sempre, e pareva non vedesse nessuno, fuorchè la brutta bambola di legno sul suo braccio; e le mormorava parole che Alberto non riusciva a capire, ma che avevano un suono di tenerezza straziante. E nulla era più terribile, più doloroso di quella donna che era stata regina! camminante a testa nuda, con tra le braccia un fantoccio, per quel viale rosso del sole morente!

Quando ella fu vicina ad Alberto, questi che era stato a guardarla con occhi avidi e fissi, la chiamò ad un tratto:

— Zia Alessandra!

Quel nome che era stato il suo, e che la misera aveva quasi dimenticato, pronunciato con così potente, disperato richiamo, rievocò forse una remota memoria in quell'anima morta, perchè l'infelice si fermò e levò sul giovane principe i suoi occhi azzurri, atoni, nei quali passò un lampo improvviso. Quel viso biondo, quell'alta figura maschile, quella voce!... La povera pazza lasciò cadere a terra la bambola, aprì le braccia, fissò quell'uomo che la chiamava... E tutto il suo corpo fu preso da un forte tremito nervoso.

— Zia Alessandra! Poveretta – esclamò Alberto, con voce straziante, e d'improvviso le gettò al collo le braccia, la strinse a sè, la baciò sui grigi capelli rasi...

Ella non si sciolse dall'abbraccio; rimase immobile, col viso appoggiato sulla spalla di lui, solo il corpo fragile tremava, come una foglia, quasi rispondendo con brividi ai singhiozzi del giovane...

— Da tanto tempo ho desiderato di vederti, zia! – diceva il principe, parlando come in un sogno, come se fosse fuori di sè: – ti ho voluto tanto bene, sebbene mai, mai non avessi visto altro che i tuoi ritratti. Ma sempre ti pensavo. Non so che cosa ci fosse nel tuo viso, nei tuoi occhi, nel tuo destino che mi affascinava, e mi attirava a te! Io so bene che tu ora mi ascolti, che tu mi capisci! Non è vero, zia, che mi capisci?

E staccandola dal suo collo, ma sempre tenendola fra le sue braccia, la guardava teneramente, ansiosamente, mentre ella, come un uccellino spaurito, volgeva intorno

i suoi occhi smorti battendo forte le palpebre, come se avesse timore di lui...

Ma lui cercava su quel viso una linea, una somiglianza con quello che egli aveva ammirato tante volte nei ritratti di lei, giovane, bella, adorata! Nulla! Non v'era più nulla! Il volto era pallido, scarno, infossato, pieno di rughe; i belli, fieri occhi azzurri non parevano avere più sguardo, ma vagavano qua e là, vuoti di pensiero...

— Oh zia Alessandra! — esclamò dolorosamente il giovane — come sei mutata! Quanto devi aver sofferto, povera anima! Ma senti, senti — continuò a voce bassa, chinandosi su di lei, quasi parlandole all'orecchio — senti, io l'ho veduto, *lui*; ho veduto lo zio Ferdinando, l'ho veduto.

La pazza mandò un lieve grido, e improvvisamente, guardandolo, gli cinse il collo con le sue braccia, e il tremito della persona le crebbe.

— L'ho veduto, ti dico — continuò il principe, parlando piano, cosicchè gli altri, rimasti fermi un po' più lontano, non potevano capire le sue parole. — Ti ha cercata tanto! Ti ricordi del castello di *Nostro Amor*, zia, ti ricordi?

Ella sorrise fuggevolmente, poi subito si voltò, guardando intorno smarrita, come a cercare qualcosa, e accorgendosi li non avere più la sua bambola sul braccio, si diede a lamentarsi flebilmente, come una bimba, a gemere, portandosi le mani scarne ai capelli, come se avesse voluto strapparli, in un accesso di dolore.

— Sua Altezza è agitata – disse il dottore inquieto, a Federico. – La presenza del principe le fa male.

Ma non osava fare alcuna rimostranza al principe, e Federico, come affascinato da quella strana scena, non pensava di interromperla...

— *Nostro Amor*, ripeteva piano Alberto – *Nostro Amor*. È lì che ho veduto lo zio Ferdinando.

— Ferdinando! – disse allora la pazza – Ferdinando! – e guardò con occhi inquieti ardenti il giovane che le parlava.

— Sì – continuò egli nella sua ostinazione. – Ti cercava. E una sera mi ha detto di venirti a trovare. Mi ha detto che voleva consolarti, povera zia Alessandra!

— Ah! bene – disse la pazza, parlando in fretta e guardandolo fisso – sei tornato! Ma non andartene più, sai! Sta qui con me, – e gli prendeva la mano ansiosamente – se vai via ti uccideranno. No, non bisogna andare. La corona l'ho nascosta io. Sai dove l'ho messa? In fondo in fondo al mare! Nessuno la troverà più! Sta qui con me. Son selvaggi, lo sai. Non ascoltarlo, l'imperatore. Il papa è un bugiardo. Non riceverli quelli uomini. Vedi come sorridono, e mi baciano la mano, e s'inchinano. Sono belve, ridono pensando che quando sarai laggiù, ti sbraneranno. Resta qui, resta qui.

— No – disse dolcemente Alberto, tentando di liberare la mano da quella stretta appassionata – no, io non sono Ferdinando; io sono suo nipote. Suo nipote Alberto. Non hai mai inteso parlare di me?

Ma gli occhi della pazza avevano scorto la bambola stesa in terra, e con un movimento rapidissimo si era chinata, l'aveva raccolta, e dimenticando interamente tutto il resto, la stringeva ora con tenerezza tra le braccia, e cullandola come se fosse stata una bimba, cantarellava sotto voce una canzone, una vecchia canzone di nutrice. Alberto si passò una mano sulla fronte. Sentiva la sua propria ragione smarrirsi; gli pareva di essere sull'orlo di un abisso oscuro: e un ultimo barlume d'intelletto illuminava le tenebre minacciose della follia. Raccolte tutte le sue forze, costrinse la sua mente a restare, scacciò lo spettro che gli succhiava il cervello...

— Ella non intende più, tutto è vano! — disse, volgendosi all'amico e al dottore, che subito fece cenno all'infermiera, la quale accorse verso la pazza. E in quel momento Alessandra, col suo fantoccio tra le braccia si era seduta per terra, sulla ghiaia del viale, e andava accomodando con le scarne dita i capelli neri della pupattola.

L'infermiera si chinò sulla poveretta, le parlò piano all'orecchio. E subito queste fece un gesto di timore, alzò la faccia, si guardò intorno spaurita, e si sollevò dal suolo, con l'agilità di una bestia. L'infermiera la prese per il braccio, e la trasse via, ancora un po' riluttante, e ben presto scomparvero allo svolto del viale, e le due ombre nere si perdettero nell'ombra scura della sera che era salita.

VIII.

Idillio principesco.

Certo fra tutti i divertimenti che la contessa Ràkosy amava, non c'era nessuno ch'ella preferisse al teatro; ma, naturalmente, al vero teatro popolare, quello della farsa e della commedia grottesca, dove trovavano pascolo i suoi gusti triviali di borghese senza istruzione, e tutto ciò che era in lei di plebeo, e che durava, nonostante la doratura dell'illustre nome e del titolo. Ma nella città grande ella non aveva mai potuto assistere ad una commedia di quelle che piacevano a lei; non era ancora riuscita a capire la lingua straniera, del paese nel quale viveva, e non avrebbe potuto quindi gustare nessuna delle opere teatrali, che, del resto, ella disprezzava profondamente.

— Questi *zulu*, — diceva ella all'abate Tassone — non hanno gusto, non sanno scrivere, non sanno che cosa è bello...

E l'abate era anche lui del suo parere.

Perciò, quando un giorno il Maestro Vasse annunciò che una compagnia di commedianti napoletani era giunta alla capitale, e vi doveva dare una serie di rappresen-

tazioni a base di Pulcinella, la contessa Ràkosy andò in visibilio.

— Non ne voglio mancar una! È giusto che quei poveri diavoli dei nostri compatriotti abbiano un incoraggiamento, un aiuto...

E con questa generosa intenzione ella usciva ogni sera, dopo cena, ora con l'uno ora con l'altro della sua corte, pagando lei i posti, naturalmente, e andava al meschino teatrino che i poveri comici napoletani avevano appigionato (ma non ancor pagato!) a occupare la più bella poltrona di platea, dove ella fu seralmente notata, sia dai commedianti, sia dal pubblico scarso e quasi miserabile.

— È la contessa Ràkosy – si susurrava con grande rispetto intorno a lei. Il titolo e il nome erano stati conosciuti dalle indiscrezioni compiacenti degli accompagnatori della dama. E quel rispetto, quella curiosità, quella preminenza del posto, che nessun altro avrebbe osato occupare, sodisfacevano dolcemente la sua vanità, e la contessa non avrebbe rinunciato per nulla al mondo di frequentare ogni sera il teatrino italiano.

Maria non aveva mai voluto accompagnare sua madre. Con quell'innato gusto aristocratico, che ella aveva del padre, Maria abborriva tutto ciò che era volgare e plebeo, e si sarebbe vergognata di mostrarsi in quel luogo, frequentato per la maggior parte da italiani poveri, da vagabondi capitati per losco cammino a cercare fortuna nella grande città; e mai avrebbe acconsentito ad ascoltare le scurrilità paesane, che sua madre udiva con

tanta compiacenza. E poi... ella era triste, e il cuore non desiderava più alcun divertimento, non era più capace di alcuna gioia.

Era felice di rimanere sola, la sera, mentre sua madre andava a teatro; sola con la Berta, una serva boema, che si era molto affezionata alla signorina, e che non dispiaceva punto a Maria.

Ella sedeva tacitamente nella stanza da pranzo sotto la luce della grande lampada a petrolio sospesa sulla tavola; apriva un libro, si sforzava di leggere, o di prestare qualche attenzione a un canto boemo mormorato da Berta, mentre rigovernava la sua cucina... ma ben presto il pensiero di Maria volava lontano; valicava paesi e mari, tornava all'Isola incantata, dove ella era stata tanto felice; al suo temerario sogno d'amore, così prontamente svanito; e qualche lagrima amara scendeva dalle sue ciglia brune, veniva a bagnare i fogli, sui quali inutilmente si fissavano i suoi occhi...

Ah, come mai era avvenuto tutto questo! Come aveva potuto essere davvero tutto quello che era stato! Era come nelle fiabe che aveva letto bambina: Una giovinetta in umili vesti, camminando malinconica e sola per una deserta strada che non sa dove mena, incontra un bel principe che la saluta e le susurra di amarla... Il bel principe e la fanciulla vanno navigando soli, sopra un mare azzurro, dorato dalla luna, dicendosi le più folli cose, e guardando le rive sparse di lauri odorosi, e le stelle vicine, che sorridono al giovine amore.

E poi.... O Dio! poi il risveglio doloroso del bel sogno; l'alba fredda dopo la tepida notte; l'oblio doloroso e superbo! Ella non aveva più riveduto il principe dopo la sua precipitosa partenza dall'isola; lo sapeva lontano, a Parigi dove era così facile dimenticare una povera fanciulla come lei, e anche dai giornali aveva saputo che egli era andato a ritrovare sua moglie alla Vertemaison. Dunque egli era proprio perduto per lei. E d'altronde, che mai aveva ella sperato? Quali illusioni si era potuta ella fare, dimenticando che egli era l'erede d'un trono, e lei una giovinetta povera e oscura? Non era giusto che egli fosse partito, mentre avrebbe potuto farla più infelice ancora; amarla, disonorarla, con la facile coscienza degli onnipotenti? Egli era stato anzi ragionevole e buono; lei sola era stata pazza, leggera, inebriata della sua passione; ed egli poteva ben disprezzarla a quell'ora!

Erano anche molti mesi, dopo il ritorno dall'isola, che Maria non era più stata chiamata al Palazzo reale. Il suo stipendio (era un'elemosina ormai!) le veniva puntualmente portato a casa, ma pareva che la Regina non avesse più bisogno di lei, o l'avesse dimenticata. Era pure venuto a Maria il sospetto che sua Maestà avesse saputo qualche cosa dei notturni convegno col principe e questa potesse essere stata una causa della improvvisa partenza di lui.... Ma la regina Elsa l'aveva trattata con tanta amorevolezza, per tutto il resto del tempo passato nell'Isola, che Maria non poteva credere che ella fosse sdegnata con lei...

Del resto quell'inverno era stato brillante per feste e ricevimenti a Corte, e Maria comprendeva benissimo che la Regina era troppo occupata per dare alcune ore del giorno alla lettura o alla conversazione con una damigella.... Pure, se proprio ella non la chiamasse più?... La povera fanciulla, che era stata trasportata nel palazzo incantato, come per opera delle fate, rabbriviva ora pensando di essere nuovamente condannata al buio, al freddo della sua vita borghese, in una monotonia senza fine, in contatto con gente che non poteva amare, che non sapeva nemmeno sopportare.... E poi, se ella non era più chiamata a Palazzo, mai più avrebbe potuto rivederlo; mai più!...

Due grosse lacrime le scesero lungo le guancie, che da qualche tempo erano pallide, e più scarse.... ed ella lasciò che a quelle lacrime ne seguissero altre, copiosamente, provando un sollievo a piangere, sola, a vuotare l'amarezza del suo povero cuore....

Una scampanellata la scosse, la turbò anzi. A quell'ora? Chi poteva essere? Sua madre, che avesse male e tornasse così presto? Si asciugò in fretta le lacrime, mentre Berta andava ad aprire, ed ecco che d'improvviso il suo folle cuore incominciò a battere, a battere da spezzarsi....

Sentì la porta del pianerottolo aprirsi, e sentì qualche fioco suono di voci.... Berta pareva non sapesse decidersi ad annunciare il visitatore.... E il cuore di Maria batteva a rompersi, e tutto il sangue le affluiva alla faccia, mentre si rizzava tremante....

Ecco Berta che torna. Sola. Ha un viso imbarazzato.

— Signorina, c'è qui un signore che non mi dice il suo nome... ma dice che conosce la signorina... — e con grande impaccio mostrava nella palma aperta una moneta d'oro ch'egli le aveva dato.

— Fallo entrare — dice Maria con voce rauca.

Le par di cadere, non può muovere un passo... E Berta ritorna, e dietro a lei v'è qualcuno... uno avvolto in grande mantello, ma troppo noto a lei, troppo caro perchè ella non lo riconosca subito.... È lui.... Ma ella dubita ancora di sognare, e lo guarda con occhi fissi, sbarrati.

Sorridendo, Alberto si portò un dito alla bocca, e volgendosi a Berta, che assisteva meravigliata a quella scena:

— Lasciateci soli, buona donna — la signorina mi conosce, e non ha nessuna difficoltà a ricevermi. È vero?

La sua voce era tenera, buona, supplichevole.

Maria fece un cenno a Berta, che sparì nella cucina intascando la sua moneta, e il principe allora prese le mani della giovinetta, le baciò a lungo, in silenzio, finchè sentì in quelle gelide mani ritornare tiepido a scorrere il sangue...

— Altezza... — mormorò ella allora

— No, Maria, chiamami Alberto. Io qui sono soltanto l'uomo che ti adora; non ricordarmi una condizione amara, odiosa; non ricordarmi ciò che mi ha tenuto lontano da te: Che hai tu pensato, dì, che hai tu pensato, quando io sono partito così precipitosamente?

— Sono stata molto triste... – sospirò lei.

— Triste! Povera anima mia! E io dunque!... Oh! come sono stato triste, disperato, infelice!... Vedi, mi avevano detto che io sarei la tua rovina. Mi avevano presentato lo avvenire sotto così funesti auguri! Io tremavo al pensiero di renderti infelice! Per quello fuggii, allora! E poi non osai tornare, per tanti mesi! Ma ero ammalato di dolore. I medici mi hanno trovato tanti mali, con tanti nomi strani... Io solo sapevo ciò che avevo. Tra me dicevo: Datemi la mia Maria e guarirò... Sai tu che ho creduto a momenti di diventare pazzo?

Ella si strinse a lui con terrore.

— E allora, vedi, ho detto a me stesso: Perchè vuoi morire, quando la vita sarebbe così bella, se ella ti amasse? E io sapevo che tu mi amavi! Lo sapevo! Perchè dunque, dicevo a me stesso, vuoi morire? Perchè vuoi essere così stoltamente infelice? In nome di quale legge? Per quale strambo ragionamento? È umano questo, che uno si vòti volontariamente all'infelicità suprema, mentre la gioia è lì, inebriante, infinita? Dimmi tu, Maria, potevo io rinunciare più a lungo?

Ella sorrideva, piegava la bella testina sulla sua spalla.

— Rinunziare a vederti? – continuava egli appassionatamente – a carezzare i tuoi dolci capelli, e udire la tua cara voce? Non sarebbe stata una follia? Dimmelo amore!

Ella non rispondeva, forse non comprendeva bene quelle parole. Dall'anima sua profonda una voce grida-

va, trionfante, più alta di ogni suono mortale: Egli è qui, egli è qui!... Ella ascoltava solo quella voce.

— Anche tu hai sofferto, povero angelo – continuava teneramente il principe. – Sei magra e pallida, e questi cari occhi portano traccie di lagrime. Ma io voglio cancellare queste lagrime coi miei baci....

— Ma come, come hai potuto trovare la mia casa? Venire qui, a quest'ora? – domandò lei, svegliandosi dalla sua estasi, volendosi rendere conto della verità del suo sogno.

— Cara! Fu la cosa più facile del mondo. Pregai un amico mio, tu lo conosci, è il conte Magnos, di informarsi di tutto. Volevo a tutti i costi vederti, parlarti. Poichè sapevo che dal palazzo mancavi già da molto tempo, non mi restava altro che venirti a cercare. Per mezzo di Federico pure seppi che tu eri sola tutte le sere, con quella donna. Che potevo fare di meglio per vederti?

Egli guardò intorno, considerò con un certo stupore la povera casa.

— Mio angioletto! – disse – io voglio vederti in un luogo più degno di te... Ma quale palazzo potrebbe essere degno di te?... Pure, tu mi permetterai che io pensi a queste cose... Mi sarà così dolce provvedere un bel nido alla mia Maria! Oh, non voglio dirti ancora ciò che ho in mente! Stasera ti ho appena ritrovata; voglio saziarmi della tua vista. I discorsi seri li faremo un'altra volta... Dimmi stasera soltanto se mi ami. Mi ami? Mi ami?

E veramente i discorsi non furono altri. Seduti vicino, stringendosi le mani, guardandosi negli occhi, ripeteva-

no le eterne e sublimi fanciullaggini, l'eterno e puerile dialogo, che da tante migliaia d'anni non ha subito alcuna variazione, e che diventa così insipido sulla carta.

Le ore volavano; e i due innamorati pensavano che erano forse da pochi minuti insieme, quando un rumore li svegliò dalla loro estasi, un rumore seguito da un grido di Berta.

Maria balzò in piedi, e corse in cucina, seguita dal principe. Là per terra, presso ad una panca sulla quale si era addormentata, era la povera Berta. Nel sonno era sdruciolata giù, e aveva gridato di spavento... ora guardava con occhi imbambolati i due, che scoppiarono in una fresca, irresistibile risata! Oh, da quanto tempo il principe Alberto non aveva più riso così! Come gli faceva bene, come gli faceva bene al cuore guardare il viso ridente dell'amata, udire lo squillo argentino di quel riso, e abbandonarsi pur lui ad una ilarità così spontanea, così nuova! Ma bisognava ormai separarsi.

— A momenti sarà qua la signora — disse saggiamente Berta, che aveva capito la situazione e l'aveva accettata benissimo, pur non sospettando chi fosse l'ospite, del quale aveva suscitato l'ilarità con la sua caduta.

— Ah, è vero! — mormorò Maria — ma, che faremo noi? Come ci vedremo?...

— Domani sera tornerò — rispose il principe, — e ti dirò quello che avrò deciso di fare. Per oggi, buona notte, cuor mio!

Se ne andò malvolentieri, accompagnato da lei fin sulla scala, e da Berta che portava il lume.

Se Berta si fosse offesa della risata dello sconosciuto visitatore, in quel momento ogni rancore le sarebbe scomparso, perchè si sentì mettere tra le mani alcune di quelle monete d'oro la cui vista l'aveva già piacevolmente sorpresa tre ore prima.

— Ah, che bel giovane! e che belle maniere! — disse poi, accompagnando fino nella sua camera la signorina — certo, mi piace molto. È il fidanzato della signorina?

— Berta — disse Maria, seriamente — quel signore tornerà domani sera; noi abbiamo ancora molte e gravi cose da dirci. Tu devi essere prudente e segreta. Non dire nulla a mia madre, per ora; nè a nessuna altra persona al mondo.

Berta fece dei grandi giuramenti, ed era ben decisa a mantenerli. Oltre all'affetto che aveva per la padroncina, gli argomenti adoperati dallo straniero la persuadevano abbastanza al più rigoroso e prudente silenzio.

Il principe Alberto intanto scendeva rapidamente e col cuore in un tumulto di gioia, la solitaria via di San Carlo, dove era la casa abitata dalla sua diletta. Egli camminava come un uomo ebro, e se qualcuno avesse potuto vedere i suoi occhi raggianti, il sorriso delle sue labbra, e udire le parole che diceva a sè stesso, lo avrebbe creduto veramente o pazzo o ubriaco.... Ma nessuno passava a quell'ora per la strada; nessuno. No; un uomo si avanzava dalla parte opposta; un uomo che evidentemente andava incontro al principe, poichè aveva accelerato il passo alla sua vista. Quando gli fu vicino:

— Altezza reale.... — mormorò.

— Ah, sei proprio tu, Federico – rispose ridendo il principe – tu mi aspettavi?

— Certo – rispose il conte, con tono di malumore – quando Vostra Altezza si ostina a correre solo, di notte, le vie della città, col rischio di essere riconosciuto, è ben necessario che almeno un amico vegli per fargli da scorta.

— Via, via; eccoti in collera. E perchè? Perchè faccio quello che centinaia di migliaia di persone fanno impunemente. Passeggiare per le vie della capitale a mezzanotte! E che pericolo vuoi che ci sia?

— È una imprudenza per vostra Altezza. I tempi non sono sicuri; vi sono in giro dei maleintenzionati, che se sapessero che il principe ereditario si espone così, la notte....

— Lascia, lascia! – esclamò il principe, con impazienza. – Se è destinato che io debba cadere sotto un pugnale o sotto un colpo di rivoltella, posso ben camminare fra cento guardie, cadrò lo stesso. Ah, lasciami un momento essere come tutti gli altri! Nulla più, e nulla meno, di un felice innamorato, che è stato tre ore vicino al suo tesoro! E che mi importa del resto?

— E vostra Altezza può compiacersi di dirmi...

— Che vuoi che ti dica! Che sono felice, che domani la rivedrò, che provo quello che non avevo mai, mai provato per tutta la mia vita! Mi par d'essere un fanciullo, e di poter ridere ancora. Mi par d'essere un uccello e di avere le ali.... Ecco tutto.

Difatti il principe aveva una apparenza tanto felice che il viso di Federico si rasserenò. Pure aggiunse con esitazione:

— Altezza, questa gioia mi riempie di contentezza... Ma non è senza qualche dubbio, qualche preoccupazione ch'io penso all'avvenire....

— Federico – lo interruppe il principe – tu adesso ti perderai in un lungo discorso, che non avrà alcuna conclusione, perchè non potrà averne.... Il discorso lo farò io, e in poche parole. Io, principe ereditario del più grande trono d'Europa, mi sono sempre sentito più disgraziato del più miserabile mendicante del mio Stato. Il sentimento di un indicibile male mi ha tratto fin sull'orlo della follia. E tu lo sai. Ho incontrato nella mia vita questa fanciulla. La amo. La sola sua vista mi dà luce e gioia. Io sono felice solo a sentirla parlare. È di quelli esseri privilegiati che diffondono letizia intorno a loro. Tu.... e gli altri mi avete detto che avevo torto di amarla; io mi sono fatto forza e l'ho lasciata. Ma dopo sono stato assai più infelice di prima; e mi parve che proprio la vita non avesse più un raggio per me. Mi sono sentito immerso nel freddo e nelle tenebre. Ho delirato; ho cercato i cupi segreti del mondo di là. E un giorno tornando in patria mi son detto: Io posso rivederla. Ed ecco, mi sono sentito guarire solo a questo pensiero. Tu stesso hai avuto compassione di me; tu mi hai aiutato a ritrovarla.

— È vero – disse Federico, ripensando il suo colloquio con la regina Elsa, nell'Isola – mi si spezzava il

cuore a vedervi soffrire; e ho pensato che meglio valeva piegarsi al Destino!

— Ah, sì! ecco la giusta parola, Federico! Credi pure, noi non siamo che fantocci in mano di una misteriosa potenza, che si fa gioco della nostra volontà e dei nostri progetti! Viviamo, viviamo giorno per giorno, e cogliamo le rose che sono sul nostro cammino!

Andarono innanzi in silenzio per qualche tempo, ma poi Federico, che non poteva prendere con cuore leggero ciò che toccava il principe così da vicino, riprese il discorso interrotto.

— Ebbene – disse – io non parlerò più contro quello che pare vi renda così felice; pure è necessario ascoltare fin che si può i dettami della ragione. Prego vostra Altezza di confidarsi, come sempre, con me, di dirmi i suoi progetti, perchè, qualunque cosa avvenga, si possa evitare che accada del male a qualcuno.

— Capisco ciò che vuoi dire – rispose calmo il principe, ma il mio progetto non è ancora maturo, e non voglio esportelo per ora. Ne parleremo più tardi. Domani la rivedrò, e combinerò con lei la maniera di vederci più oltre.

Difatti il domani i due innamorati si rividero nella stessa maniera della precedente sera, e il loro colloquio fu ancora più dolce, e non disturbato nemmeno da una nuova caduta di Berta....

Quando si divisero, il principe disse a Maria:

— Comprendo che è troppa imprudenza questa di vederci così, e io non posso scomparire ogni sera, senza

che si venga a sapere dove vado e ciò che faccio. Fra pochi giorni, amor mio, avrai mie notizie, e io avrò trovato il modo di non separarci mai più.

Uscendo da quel modesto portone, con la stessa ebrezza nel cuore, come la sera prima, e assorto in felici pensieri, il principe si urtò quasi in due persone che passavano in quel punto. La donna fece un atto di stupore, quasi di spavento nel vedere il viso del principe, illuminato in quel momento dalla luce di un fanale, e si volse ancora a guardargli dietro, mentre egli, senza accorgersi di lei, continuava rapidamente la sua strada.

— Che c'è? che cosa guardi? – domandò il suo compagno alla donna, che pareva immobile e estatica.

— Gesù Maria! – mormorò ella, alzando le braccia al cielo in atto di sommo stupore. – Sua Altezza Reale!

— Che Altezza? – domandò l'uomo.

— Il principe ereditario! Il principe Alberto! Bontà del cielo!

— Ebbene – disse pacatamente l'uomo – e che ti fa? Forse che un principe non è padrone di passeggiare per le strade?

— Eh, non è questo! – replicò impaziente la donna. – Guarda. Vedi tu che numero è a questo portone?

— Numero 4. Ebbene che fa?

— Numero 4. Non mi sono ingannata. E qui, al numero 4, in via S. Carlo, abita una signorina... una signorina della quale Sua Altezza ha mostrato qualche volta di interessarsi....

— Benissimo. E poi?...

— Eh, che non capisci niente! Questa signorina era lettrice di Sua Maestà....

— La lettrice.... Forse quella giovine contessa che abitava nella nostra soffitta? – domando l'uomo.

— Precisamente. Meno male che qualche cosa ricordi. Quella giovine è stata protetta da Sua Maestà, e posso dirlo, unicamente per mezzo mio. E Sua Altezza ha voluto sapere da me la storia di quella giovane; e qualche volta ho anche visto che.... la guardava. So io quel che dico. Ma non avrei mai immaginato che.... Oh, chi è questa che viene? Mi par tutta la contessa Rákosy.

Era infatti la madre di Maria, che rincasava con la coppia Fosso Perrettone, i quali si facevano il dovere di accompagnarla, dopo essersi goduti gratis il Pulcinella. Nel chiarore del portone, la signora che aveva riconosciuto il principe, riconobbe pure la contessa, e allontanandosi precipitosa, diceva al suo compagno:

— È così. È proprio lei. Dunque la signorina era in casa, sola, e, naturalmente, Sua Altezza le faceva compagnia. Ah, no, questo è un caso serio! E non so, se mi convenga o no avvertire Sua Maestà!

— Tieni la lingua, a posto, dico io – disse l'uomo – sono cose che, chi le sa, le nasconde bene. E a noi non conviene immischiarci in quello che fanno i principi.

Non so se madama Brenz (era lei, la pettinatrice della Regina Elsa, che rincasava con suo marito) non so se ella fosse molto persuasa del consiglio; certo quella notte non dormì, e ruminò continuamente sul partito che le conveniva di prendere. Parlare o tacere. Tacere era forse

più prudente; ma parlare era molto più piacevole. Passarono intanto alcuni giorni, che furono molto tristi per Maria, perchè non le recarono alcuna nuova di Alberto; ma questa volta ella aspettava fiduciosa e tranquilla; oramai era sicura del suo amore, e sapeva bene che il principe adoperava quel tempo a cercare la maniera più conveniente e più sicura di vederla.

Ed ecco che, proprio mentre si cullava in questi bei sogni, una mattina Maria ricevette da un servo del Palazzo l'ordine di recarsi immediatamente da Sua Maestà, la Regina, che l'aspettava. Quell'ordine, pur giungendole gradito, perchè spesso pensava con rammarico che la Regina l'aveva dimenticata o non voleva più saperne di lei, le mise in cuore un segreto sgomento. Ubbidì subito, ma varcando la soglia del Palazzo reale, la sua commozione era più forte che non fosse stata la prima volta che era andata alla presenza della Regina. Una vaga speranza di vedervi forse il principe, come ai bei tempi dell'Isola, quando egli veniva nel salotto della madre, per ascoltare la leggitrice; una vaga paura mista a rimorso, di aver fatto cosa che potesse esser spiaciuta alla buona regina, che tanta benevolenza le aveva mostrato....

L'aspetto di Sua Maestà non rassicurò punto la fanciulla. La Regina aveva un viso preoccupato, quasi triste: una profonda ruga le si era scavata fra gli occhi, ed ella guardò alquanto Maria con aria seria, senza parlare. La giovinetta arrossì, impallidì, poi aspettò tremando....

— Vi voglio dire una cosa, contessa Ràkosal, che forse non spetterebbe a me... — cominciò la Regina, con voce tranquilla ma altera. — Ma io vi ho accolto qui dentro, vi ho trattata con benevolenza perchè siete la figlia di un uomo che stimavo moltissimo; ero assai ben disposta per voi.... Non stupitevi dunque se vi parlo in maniera che vi parrà forse strana. È vero che il principe ereditario viene segretamente in casa vostra?

La povera Maria tremò, impallidì, si sentì cadere.

— È dunque vero — disse la Regina freddamente, dopo una muta pausa. — Vedete che sono bene informata. Ma, sciagurata fanciulla, avete pensato a quello che fate?

Maria scoppiò improvvisamente in lagrime e si lasciò cadere in ginocchio davanti alla Regina.

— Alzatevi — disse questa con voce più mitigata — io non voglio condannarvi.... e nemmeno sgridarvi. Se non foste la figlia di Stanislao Ràkosal non mi occuperei di questa faccenda. Ma.... che sarà di voi quando il principe dovrà lasciarvi?

— Lasciarmi? — balbettò Maria, levando verso la Regina uno sguardo pieno di dolore e di terrore.

— Sedete — disse questa — e parliamo con calma, da buone amiche. Pensate voi che la passione di mio figlio per voi possa durare sempre? Non sapete voi che gli uomini dimenticano presto, e passano da un amore all'altro, sempre con la stessa sincerità e quasi con lo stesso ardore? E quando egli vi ha lasciata, non pensate

voi che sarete una figliuola disonorata; che avrete macchiato l'illustre nome che portate?

— Oh! — esclamò Maria con un brivido di orrore, giungendo le mani.

— E se anche... ammettiamo l'improbabile, se anche egli continuasse sempre ad amarvi, non comprendete voi che le circostanze renderebbero questo legame pericoloso ed impossibile? Voi sapete bene che il principe ha moglie, e che, se anche non l'avesse, nessun vincolo riconosciuto dalla legge potrebbe aver luogo fra lui e voi... E a forza dovrebbe rompere una relazione, che darebbe scandalo e gli nuocerebbe in tutte le maniere?

Maria taceva come schiacciata da quegli argomenti, ma v'era un così sincero dolore nel suo viso che la Regina ne fu tocca.

— Ditemi, ditemi sinceramente e senza paura — disse — quali sono precisamente le vostre relazione col principe; quali i progetti suoi ed i vostri; io desidero aiutarvi, sopire lo scandalo, e anche non affliggere più del necessario il principe, la cui salute è stata molto scossa quest'anno.

Maria allora, con voce tremante, ma guardando la Regina coi suoi grandi occhi grigi così belli, pieni di ardore e di sincerità, cominciò a narrare il primo incontro col principe, il colloquio sulla nave, i notturni convegni nell'isola: il lungo distacco, che a lei era parso oblio, l'improvvisa comparsa di lui, nella sua casa, poche sere prima; le vaghe promesse per l'avvenire, che ella igno-

rava, ma che aveva atteso fino allora fiduciosa nella sua parola...

— Ma, insomma... — disse bruscamente la Regina — voi mi volete dunque far credere che le vostre relazioni col principe Alberto sono finora state pure?

— Io ho detta tutta la verità alla Maestà vostra — rispose arrossendo Maria.

La Regina la fissò con sguardo scrutatore, poi tacque un poco, pensosa. Le asserzioni di Maria non avevano nulla d'inverosimile. La regina sapeva che Alberto era strano, diverso in tutto dagli altri, e che specialmente negli ultimi anni aveva una invincibile avversione contro l'amore sensuale, contro la femmina... Allora, volgendo con più dolcezza lo sguardo alla fanciulla, le parlò infine senza ombra di severità.

— Ebbene, Maria, tanto meglio. Ma voi non siete una bambina. Quello che non è ancora accaduto, accadrà, oggi domani. Certo il principe sta preparando la maniera più sicura di avervi tutta per lui.... E allora... Pochi giorni, mettiamo pure pochi mesi, di gioia, di ebbrezza; e poi... il dolore, l'abbandono necessario. Ci avete pensato, mia povera bimba?

— Oh! — disse allora Maria, piangendo di tenerezza alle parole affettuose della sua Regina — ma se io gli dico di lasciarlo.... e come oserei dirlo?.. egli andrà in collera, egli sarà nuovamente malato. Egli mi ha raccontato che è stato tanto tanto male lontano da me! E che solo la mia presenza lo ha guarito!

La Regina Elsa rimase nuovamente pensosa. Sì, era vero; ella ben lo sapeva, ella che avea parlato coi più famosi medici d'Europa, che la salute, la ragione anzi, del suo unico figlio, erano minacciate. Ella aveva tanto tremato per lui! E si era accorta bene dell'influenza che Maria Ràkosy aveva sul suo spirito. Mai era stato lieto, se non quando l'aveva veduta! E anche ora, da quando egli l'aveva ritrovata, si era mostrato così ilare, così diverso da prima! Certo se egli avesse potuto amare tranquillamente Maria, egli si sarebbe acquietato per molto tempo in quell'amore e forse davvero egli sarebbe guarito. Ma era come chiedere alla sua vittima che si immolasse sull'altare, per lui, era l'olocausto di quella fanciulla per la salute, per la vita d'un uomo... È vero che quest'uomo era l'erede del più gran trono d'Europa.

— Sentite, Maria — disse infine la Regina, dopo una lunga esitazione — io non voglio farvi male, in nessuna maniera. E Dio mi è testimonio che non v'abbandonerò mai, se sarete infelice per causa del mio figliuolo. Io vi ho esposto le ragioni che mi sembrano gravi, terribili, e che dovrebbero influire sulle vostre decisioni. Vi domando ancora: amate voi abbastanza Alberto per offrirgli la vostra gioventù, la vostra bellezza, e ritirarvi da lui il giorno che gli foste d'ostacolo? dite!

Maria rispose solo con un profondo sospiro.

— Lo amate abbastanza per vedervi un giorno abbandonata? Per vederlo correre verso un'altra donna, con l'estasi che ora prova per voi?

Maria chinò profondamente il capo.

— Lo amate insomma abbastanza per contentarvi di essere, un fiore, un raggio sul suo cammino, anche se domani egli calpesterà questo fiore, spezzerà questo raggio, dimentico di ciò che furono per lui? Lo amate abbastanza per ritirarvi docilmente nell'ombra, nell'oblio, il giorno in cui vi si dirà: è necessario?

Ella guardava Maria con occhi ardenti di ansia e di tenerezza. Ella non sapeva che cosa poteva desiderare in quel momento... che Maria volesse resistere al suo amore, e fuggire; o cedere e fare felice il figliuolo adorato... Che cosa è la virtù, che cosa è la morale, certe volte?

— Oh, Maestà! — mormorò infine Maria giungendo le mani — io non so quanto lo amo! A me pare che il mio amore sia infinito!... Ma credo pure che il suo sia eterno, e più forte della vita e della morte!

La Regina sorrise e la guardò in silenzio.

— Forse avete ragione — mormorò. — Potrebbe esistere l'amore che non credesse all'eternità! Andate! fanciulla mia, che Dio vi protegga! Mi fate una pena grandissima, eppure... a voi è toccata la miglior parte.

IX.

Il direttore di polizia.

Quella mattina, presto, la contessa Ràkosalj era uscita per recarsi alla messa detta dall'abate Tassoni... (ella era divenuta molto *osservante* da qualche tempo; aveva scoperto che la religione è *bon ton*) e Maria era rimasta a casa a dare una mano a Berta, per le faccende domestiche, quando un timido suono di campanello fece accorrere la fantesca alla porta. Un uomo, uno sconosciuto, tutto vestito di nero, tutto rasato, l'apparenza forse, di un domestico d'una gran casa, si levò rispettosamente il cappello, e chiese con voce bassa:

— La contessina Maria Ràkosalj?

— Signorina Maria! signorina Maria! — chiamò la serva, introducendo senz'altro il rispettabile visitatore.

Maria accorse, un po' pallida.

— Vorrei dire una parola alla signorina — disse l'uomo vestito di nero.

— Berta, va di là; dica, dica pure — rispose Maria col cuore tremante.

— Signorina — disse con aria misteriosa il visitatore; — è disposta lei a fare quello che è necessario, per far piacere a una persona... a una persona molto altolocata?

— Dica, dica quello che devo fare... – ripose Maria, mentre il pensiero le correva tumultuoso al principe, e una profonda gioia la inondava.

— Bisogna allora che ella mi segua – disse risolutamente l'uomo. – Qua sotto c'è la carrozza che aspetta. Venga con me tranquillamente...

— Ma dove? – domandò Maria molto turbata, al pensiero di quella partenza precipitosa.

— Dove lo saprà presto. Non ha fiducia? Non ha promesso di obbedire?

— Sì... sì... – disse Maria – solo... speravo di avere una lettera, una riga...

L'uomo sorrise impercettibilmente.

— Le pare – disse – che quel personaggio possa scrivere... così...

Ella arrossì confusa. È vero! Alberto non era un uomo come tutti gli altri. Aveva giudicato più prudente non scrivere...

— Forse la signorina conosce quest'anello... – disse ancora l'uomo traendosi di tasca l'oggetto, e mostrandolo alla fanciulla....

— Sì, sì, lo riconosco... – disse subito e con gioia Maria, e infatti quell'anello, d'oro massiccio, con una bella pietra nel mezzo, a suggello, contenente le armi di Altoborgo, ella lo aveva veduto tante volte al dito del principe!

— Allora andiamo, senza perdere tempo – disse l'uomo risolutamente – solo, prima scriva una parola alla signora contessa, perchè non abbia a stare in pena...

— Subito – rispose Maria, la quale, pur sentendo una certa trepidazione, non osava mostrarla all’uomo dai modi così risoluti.

— Si metta a quel tavolino, signorina, di grazia, e scriva così: «Cara mamma, non essere affatto in pena per me, e non pensare nulla di male; sono stata chiamata all’improvviso... e forse starò qualche tempo via di casa. Ma prestissimo avrai mie notizie. Ti abbraccio, eccetera...»

Maria scrisse, poi si diede a raccogliere qualche suo minuto oggetto di vestiario.

— Non perdiamo tempo, signorina – disse l’uomo con una certa impazienza – ella troverà tutto quello di cui ha bisogno. Non pensi a nulla; andiamo. Se rientra la sua signora madre, la cosa sarà più difficile.

— È vero – mormorò Maria – e si avviò, come stordita; Berta era sulla porta.

L’uomo pensò un momento.

— Sì, sì, venga pure – disse poi – ma faccia faccia presto.

— Ma dove? – domandò Berta esitante.

— Benedette le donne! – esclamò paternamente l’uomo – se viene, faccia presto; se no, rimanga.

Berta si tolse il grembiale, si mise il cappello a rovescio, e seguì la sua signorina, che già si avviava. Per le scale nessuno. Sotto, c’era una bella carrozza, senza stemma; a cassetta un cocchiere in livrea scura; nell’interno un signore ben vestito, di mezza età, che aiutò le due giovani a salire. Esse sedettero nel fondo,

una vicina all'altra, un po' spaurite; il cocchiere sferzò i cavalli, la carrozza partì al trotto.

La contessa Ràkosy tornava intanto dalla messa, accompagnata dal signor Rigo, che si vantava d'essere un buon cristiano, e dalla signora Ortensia Canapulo, ex levatrice, che non mancava neppure lei mai la messa dell'abate Tassoni.

Sul portone di casa:

— Restino a colazione da me — disse la contessa con quella sua liberalità da gran dama, che le piaceva affettare. — Berta deve avere preparato dei *sandwichs* squisiti.

Salirono tutti. Quando furono in casa:

— Berta! Berta! Maria! preparate la tavola! ho con me degli amici! — cominciò a gridare la contessa, e siccome nessuno rispondeva, entrò nella stanza da pranzo, a vedere che mai facessero sua figlia e la serva. Nessuno.

— Ma dove sono mai? — grida la signora; vede sulla tavola una lettera diretta a lei! la apre, legge.... e resta tutta confusa.

— C'è qualche novità? — domanda il signor Rigo.

— Ma.... non capisco niente. Maria se n'è andata.... Ma dove?..., A palazzo? Lo avrebbe detto chiaro!

Rigo e Ortensia Canapulo leggono la lettera e la commentano; la contessa intanto cerca e chiama Berta per tutta la casa.

— Ma che sia andata via anche la serva? Ma che mistero è questo? — grida la contessa. Intanto ella scopre

che la camera di Maria è intatta; ella non ha portato nulla con sè, nè una borsa, nè un vestito, tranne quello che aveva indosso.... Lo stesso è di Berta; sono uscite precipitosamente senza dubbio; ma come? perchè?

Dopo molti commenti e consulti, si decide di aspettare per vedere se almeno Berta ritornava; e siccome il tempo par lungo, la contessa prepara i *sandwichs* ella stessa, si fa la colazione, pur continuando a discutere sul da farsi.

— La faccenda mi par losca – dice Rigo – io per me propongo che si vada a parlarne al direttore di polizia.

— Al direttore di polizia! – grida la contessa spaventata, – mio Dio!

— Io per me – dice più tranquillamente Ortensia Canapulo – direi, che, prima di fare questo passo, si dovrebbe informarsi se la signorina è a Palazzo.

— È giusto – risponde la contessa – mi pare più logico. Ma come farò?

Ella sapeva che non sarebbe ricevuta a Palazzo, e che anzi v'erano disposizioni speciali perchè la contessa Ràkosy non potesse entrarvi, col pretesto di cercare sua figlia.

— V'è una maniera facile – disse Ortensia – quella madama Brenz, quella pettinatrice della Regina....

— Brava! È vero! – esclama la contessa – vado subito! Andiamo insieme anzi da madama Brenz. A quest'ora deve appunto andare a Palazzo.... se non è già andata.

La casa di madama Brenz non è lontana.... ed essi hanno fortuna d'incontrarla per le scale, mentre appunto si reca dalla Regina. La pettinatrice viene informata subito del fatto; si stupisce; spalanca gli occhi; fa hm! hm! come se inghiottisse qualcosa, apre la bocca per parlare, ma poi si ricorda, che è meglio tacere, e parte come un dardo, promettendo di tornare a portare una risposta.

Sua Maestà era da qualche giorno un po' taciturna, forse triste, e anche quella mattina non pareva volesse dar campo a madama Brenz di mettere una sua parola, tra un colpo di pettine e l'altro. Ma già prima di entrare madama Brenz si era informata; la lettrice della Regina era stata a Palazzo due giorni prima; ma quella mattina no, certo, e non v'era nessun ordine in proposito. Dunque.... se Maria non era a Palazzo, quella partenza precipitosa era una fuga; e una fuga con chi, se non con.... Dio buono! Come doveva fare per dirlo a sua Maestà! Eppure, non era forse suo dovere?...

— Che avete, Brenz? — domandò ad una tratto la Regina, che pareva pensasse a tutt'altro — siete nervosa e mi tirate i capelli stamattina. Avete forse qualcosa da raccontarmi?

La povera Brenz si sprofondò in scuse e in inchini ma lieta di essere invitata a parlare, rispose che, veramente, era suo dovere di raccontare un fatto.... un fatto....

— Via, dite — rispose la Regina.

E madama Brenz raccontò ciò che sapeva, cioè la partenza inesplicabile della contessina Ràkosy, insieme alla sua donna di servizio....

La Regina si turbò visibilmente a quel racconto. Dunque.... Alberto aveva indotto la fanciulla a lasciare la madre, a recarsi chi sa dove, con lui.... Era da un po' di tempo che la Regina temeva che ciò accadesse, e subito misurò col pensiero le conseguenze di quel fatto....

— Brenz, non parlate con nessuno di tutto ciò, con nessuno, ricordatevi – disse la Regina; ma in quel momento la portiera si alzò, e un servo annunciò con voce forte:

— Sua Maestà il Re! —

Alla Brenz parve affondare nel pavimento, e con tre riverenze scomparve dalla stanza. Carlo Ludovico salutò con un inchino sua moglie, e si sedette dirimpetto a lei.

Era un uomo nel fiore della virilità. Alto, robusto, con occhi azzurri, due baffi folti biondo-scuri, d'aspetto soldatesco e bonario. Il peso della corona non aveva fatto nemmeno incanutire la sua testa; forse egli non lo sentiva molto, perchè non aveva l'abitudine funesta di riflettere esageratamente sul perchè delle cose; compieva giorno per giorno la sua parte, senza troppo inquietarsi del domani.... Non potevano essere più diversi di così quei due sovrani del più grande stato d'Europa; ella pareva il simbolo dell'intellettualità, lui della forza fisica, della vita reale....

Ma quella mattina la maestà del Re pareva turbata da un molesto pensiero; le sue folte ciglia erano aggrottate, e il grosso labbro degli Altoborgo, il labbro di razza, cascante e floscio....

— Sai che il nostro Alberto ne fa delle belle? – disse senz'altro preambolo il re, guardando corrucciato la sua bella consorte – mi vengono a riferire che stamattina improvvisamente è uscito da Palazzo, e ha preso il treno, insieme a quel conte Magnos, suo inseparabile amico....

— Ah! – esclamò la Regina – è proprio vero?

— Lo sapevi anche tu? Ma io mi domando se quel ragazzo ha perduto la testa....

— E dove è andato? – domandò la Regina.

— Non lo so! Ha preso il treno in partenza per Parigi. Ma non so se andrà proprio a Parigi. Lo sapremo fra qualche ora; naturalmente la polizia sta facendo ricerche sulla linea.

— Non mi piace questo intervento della polizia nelle nostre cose private; perdonami, non mi piace – disse la Regina.

— Ma, cara mia! e come vuoi fare? La polizia è al nostro servizio, e io ho dovuto servirmene da qualche tempo per sorvegliare nostro figlio; tu sai che abbiamo temuto per la sua ragione.... – disse il Re, come scusandosi. L'intelligenza e la finezza di sua moglie lo avevano sempre un po' intimidito....

— Capisco!... ma in questo caso.... Senti, Carlo, sarebbe stato meglio lasciarlo libero di agire a suo talento.

— Ma, cara mia! ti domando perdono. Vedo che sai le cose, benchè io non abbia nemmeno creduto opportuno di parlartene. Ma tu sei tanto intelligente!... Insomma, io ho creduto di dare carta bianca al direttore di polizia!

— Carta bianca! E come mai?

— Ma sì.... Del signor Blakowitz ci possiamo fidare a occhi chiusi. È un uomo intelligente, corretto, sicurissimo. Ho messo nelle sue mani l'affare, e sono certo lo condurrà a bene.

— Ti prego, Carlo – disse la Regina, sforzandosi a una gran calma – raccontami la cosa proprio dal principio, altrimenti mi resta un po' oscura.

— Oh, ma dal momento che tu sai!... Dunque alcuni giorni fa, viene Blakowitz da me, e mi dice che i suoi agenti hanno veduto il principe di sera, per due volte entrare nella stessa casa, dove indubbiamente si è intrattenuto con la contessa Ràkosy, in assenza della madre, una mezza pazza; ma questa Ràkosy è appunto la lettrice di sua Maestà la Regina, e prendendo altre informazioni il Blakowitz è riuscito a sapere che le relazioni del principe con la Ràkosy durano da un pezzo; cioè che si conobbero qui, da te; che furono all'Isola insieme. Ah, cara Elsa, qui la tua oculatezza è forse venuta meno! Insomma questa relazione dura e minaccia di durare; e Alberto di questi giorni sta comperando per conto suo, privatamente, il castello di Bayerhaus, un castello vecchio, che è proprio sul confine, verso la Russia....

E tutto induce a credere che il principe voglia nascondere colà i suoi amori con la Ràkosy.... Ora tu capisci che una simile faccenda, dato il carattere di Alberto, può farsi seria.... Scoppiierà uno scandalo, e la corte di Fian-dra se ne dorrà e la povera Teofania ne soffrirà moltissimo.... Senza contare che tutto ciò tiene sempre più sepa-

rati i due sposi, e che non si potrà più contare su quella riconciliazione perfetta che sarebbe il mio più grande desiderio, e la migliore garanzia per il benessere dello Stato.

— Sta bene – disse la Regina – quando il suo augusto consorte ebbe preso fiato – ma il direttore di polizia che ha fatto?

— Che abbia fatto precisamente non lo so. Io gli ho lasciato assoluta libertà di azione. Ma il suo progetto in fondo, era questo: Far partire la Ràkosal all'insaputa del principe, metterla in un luogo sicuro per qualche tempo, fintantochè Alberto se ne dimenticasse; poi ridarle la libertà, e anche una grossa somma come indennizzo, si sa, col patto di ripassare i confini, e di non ritornare mai più, e sotto nessun pretesto, nel Regno.

— Come! – esclamò la Regina, che era divenuta pallida.

— Oh, non temere! Il tutto deve accadere senza scandalo di sorta, nel massimo segreto, e la Ràkosal, deve essere trattata bene, benissimo; nessuno le torcerà un capello. Anzi, la faranno partire con un pretesto, probabilmente si fingerà che sia il principe che la chiama, e appunto per questo Blakowitz mi ha chiesto l'anello, sai, l'anello con lo stemma, che è uguale a quello ch'io ho regalato ad Alberto.... Così è probabile che la ragazza creda che il Blakowitz è mandato dal principe, ed egli la conduce via tranquillamente, senza che nessuno ne sappia nulla. Oh, lascia fare! Il Blakowitz è furbo e farà bene.

— Ma non pensi alla collera, al dolore di Alberto, quando lo saprà? — esclamò vivacemente la Regina.

— Signora! — rispose il Re, con tono offeso — dovevo io forse permettere che scoppiasse uno scandalo, che si continuasse una relazione pericolosa? Se Alberto vuole divertirsi con l'una e con l'altra, purchè lo faccia nei limiti delle convenienze, purchè le apparenze siano salve, io non ci voglio entrare.... e fingo volentieri di non vedere; ma un legame di questo genere non lo posso sopportare!

— Hai ragione — disse la Regina, che era tornata padrona di sè; e mise una mano sul braccio del consorte, come per calmarlo con quella carezza — hai perfettamente ragione. Ma dove può allora essere andato Alberto?

— Lo sapremo fra poco — rispose il Re, ritornando affettuoso, e chinandosi galantemente a baciare quella pallida mano posata su di lui — non inquietarti; sarà cosa da nulla. Sai che Alberto è bizzarro.... chi sa che non sia andato realmente a Parigi....

— Anche Vertemaison è sulla strada di Parigi — disse la Regina pensosa.

— Vertemaison! Ah!... Possibile! Che sia andato da sua moglie! No, no!... — esclamò il Re — e, a proposito — aggiunse — sai che dovresti invitare Teofania a tornare con la bimba; è troppo tempo che non vedo Maria Teresa, e poi.... è sempre meglio che il popolo non abbia troppo spesso dinanzi agli occhi lo spettacolo della separazione dei principi.

— È giusto — rispose la Regina con aria distratta. — Ma ti prego soltanto, quando viene Blakowitz per fare il suo rapporto, mandatelo da me! Desidero essere al corrente di ciò che ha fatto.

— Benissimo — disse il Re, chinandosi ancora una volta a baciare la mano della consorte, e, questa volta non si contentò di quel bacio, ma le sfiorò pure con le sue rosse labbra la fronte e le guancie; poi uscì. Le voleva bene, sinceramente bene; pure gli dava soggezione, e si diceva sottovoce che egli si era permesso più d'uno strappo alla fedeltà coniugale.... Ma mai, mai avrebbe voluto darle un dispiacere sul serio.

Quando il Re fu uscito, la Regina sospirò profondamente. Ella non era punto tranquilla; tutto quell'imbroglio, quel brutale intervento della polizia in una faccenda così delicata, le faceva temere una qualche violenta risoluzione del principe. Quanto sarebbe stato meglio che le cose camminassero da sè, e che stolta cosa è mai quella di intromettersi per cambiare il loro corso regolare! No, da tutto quell'intrigo non poteva nascere nulla di bene.

Il signor Blakowitz le fu annunciato qualche ora dopo, e la Regina lo ricevette con quel fare altero e tranquillo che turbava anche i più risoluti. Il signor Blakowitz avrebbe preferito parlare col re, che lo intimidiva assai meno; eppoi egli non amava immischiare le donne nei suoi affari; egli soleva dire che le donne guastano tutto quello che toccano, come i fanciulli. Ma, quando era giunto a palazzo, gli avevano significato che Sua

Maestà il re era uscito a cavallo, e che aveva lasciato ordine d'introdurre il direttore di polizia da Sua Maestà la Regina.

— Ebbene, signor Blakowitz – gli disse questa, guardandolo tranquillamente in viso – mi dica dunque tutto quello che è avvenuto, tutto quello che lei ha fatto, e mi dica anzitutto dove si trova Sua Altezza reale in questo momento.

— Maestà, Sua Altezza reale è scesa dal treno a Reid, col signor conte Magnos; lì ha preso una carrozza e ha dato ordine di condurlo alla Vertemaison.

— Bene – rispose la Regina, nascondendo l'inquietudine che questa gita del principe le cagionava – ed ora ditemi l'altro fatto. Dove avete condotta la contessa Ràkosy?

Blakowitz represses un sospiro. Proprio tutto sapeva la Regina! e bisognava dirle tutto! Quale importunità!

— Maestà – cominciò con tono calmo e reciso, come se facesse un rapporto al proprio ministro – la signorina Ràkosy è venuta con noi molto volentieri dopo ch'io ebbi dissipati alcuni suoi dubbi, naturali del resto. Ella ha voluto condurre con sè la sua fantesca; io non ho creduto di oppormi a questo desiderio.

— Meno male! – sospirò la Regina.

— Sì, Maestà – disse il Blakowitz, non interpretando bene quella esclamazione – anch'io ho pensato che era meglio che la serva venisse con noi; anzitutto era meno pericoloso, perchè lasciandola a casa avrebbe potuto

fornire qualche indizio; poi, la contessina sarebbe stata più tranquilla, avendo con sè una persona conosciuta.

— Certo. E poi? – chiese impaziente la Regina.

— Domando perdono a Sua Maestà. Avevo preso con me un agente, l'ispettore Kolai, un uomo sicuro e pieno di tatto. Egli era nella stessa vettura. La signorina non parve meravigliata di vederlo, e non disse nulla. Si sedette tranquilla.

— Non mostrava alcuna diffidenza, alcun timore?

— No, Maestà. Si comprende benissimo che ella aspettava da un momento all'altro un ordine di Sua Altezza, e obbediva ciecamente, senza domandare nulla.

— Povera ragazza! – disse fra sè la Regina, e poi forte: – Continuate, signor Blakowitz.

— Quando vide che la carrozza, passata la barriera, era entrata nell'aperta campagna, la fantesca cominciò a mostrare qualche inquietudine, a dire: Ma dove andiamo? La signorina le disse: Taci! ma guardò a me, come per interrogarmi. Fra poco ci siamo, risposi io.

— Ma come mai, – interruppe a quel punto la Regina – avete arrischiato un simile rapimento in pieno giorno? Perchè è un vero rapimento.

— Domando perdono a Sua Maestà, non è un rapimento – rispose Blakowitz, – è una misura dli sicurezza, io avrei potuto fare arrestare pubblicamente la signorina. Non l'ho fatto per evitare ogni scandalo. Ma, se io conducevo via la signorina di sera, anzitutto era più difficile ch'ella mi seguisse; poi, non si poteva contare così presto sull'assenza della madre. Il teatro italiano è chiuso

ora, da due sere, e la contessa Ràkosy riceve a casa sua i suoi amici, che non se ne vanno che molto tardi. La mattina invece noi sapevamo che la contessa era in chiesa...

— Ah! Capisco, e poi?

— Arrivammo finalmente alla meta.

— Dove? – interruppe la Regina, senza riuscire a nascondere l'ansia di sapere.

Blakowitz sospirò. Ecco il punto. Egli doveva dire la verità alla Regina; eppure quel dove l'avrebbe tenuto più volentieri per sè.

— Al convento della Sacramentine, nel villaggio di Bleidorf – disse tuttavia, a malincuore.

— In un convento? E perchè? – domandò la Regina.

— Maestà! Un convento è un luogo decente, dove si può mettere una donna alla quale non si vuol mancare di riguardo. La contessa Ràkosy non potrà mai lagnarsi di non essere stata trattata bene e col massimo rispetto. Non si poteva fare diversamente con una persona della sua stima; e nemmeno Sua Altezza reale, se mai verrà a sapere la parte che io ebbi in questa faccenda, non potrà mai, spero, rimproverarmi di avere fatto il mio dovere con poca delicatezza....

La Regina sorrise per il diplomatico calcolo del direttore che, naturalmente, se teneva a servire il re presente, non trascurava di mantenersi in buoni termini con quello che doveva succedergli.

— Avanti, signor Blakowitz – gli disse.

E lui, felice di averla fatta sorridere:

— Ho anche scelto quel convento – continuò – perchè la badessa è molto devota a Sua Maestà, ed è mia cugina. Posso fidarmi interamente di lei. Inoltre il convento è di clausura; nessun pericolo di pettegolezzi col di fuori. È completamente isolato; benchè esso appartenga al villaggio di Bleidorf, ne è distante ancora una mezz'ora; e nello stesso tempo è abbastanza vicino alla capitale mentre non potevo arrischiarmi di far compiere un lungo viaggio, tutto in una volta alla contessa Ràkosy.

— Sta bene. Ma che ha detto la contessa quando si è veduta in convento?

— Mi ha guardato con aria sgomenta e stupida; ma io le ho risposto: È volontà dell'alto personaggio che mi ha mandato a lei, che lei abiti per qualche tempo in questo convento. Qui la buona madre superiora avrà la più grande cura di lei; nulla le mancherà; stia dunque tranquilla, e faccia in maniera da meritare tutta la fiducia e la stima dell'alto personaggio che a lei s'interessa.

— Ah, signor Blakowitz! – esclamò la Regina – questa è una bella furberia! La povera figliuola poteva pensare che quel personaggio fosse il principe, e intanto lei, senza dire una menzogna, poteva alludere a Sua Maestà il Re! Questo è gesuitismo, e di quel fino!

— Sì, Maestà – rispose il Blakowitz, per nulla offeso da quel complimento a doppio senso – io preferisco di non mentire.... Io non mento mai: non è buon gioco; la bugia è inutile, e poi.... non è da gentiluomo.

La Regina gli gettò un piccolo sguardo freddo, e disse:

— Possibile, che la contessa Ràkosy, che è così intelligente, non abbia compreso il tranello?

— Veramente, Maestà, io sospetto che lo abbia compreso – rispose Blakowitz, ammirando in cuor suo la penetrazione della Regina, – la contessa Ràkosy restò assai silenziosa quando si vide in convento, ed era divenuta molto pallida.

E siccome io avevo voluto accompagnare lei e la sua donna nei loro appartamenti, (stanze splendide, ben adobbate, con ogni comodità, ma, naturalmente, con le inferriate alle finestre) la contessa si volse alla fantesca e le disse con una certa amarezza: Tu vedi, siamo prigioniere. Al che la serva fece un'aria molto spaventata, mentre la contessa riprese un fare dignitoso e tranquillo, senza mostrarsi altrimenti sgomenta. Oggi, le ho detto io prima di uscire, verrà dalla capitale una quantità di roba, abiti, biancheria e tutto il resto. Se la signora contessa desidera altre cose ancora, non ha che a comunicare le sue volontà alla madre superiora, e subito saranno eseguite. E... se la signora contessa vuole ch'io m'incarichi di qualche commissione per lei? ho aggiunto io. Ella mi ha guardato in faccia, con uno sguardo calmo, ma profondo, e mi ha detto freddamente: Nulla, grazie. Poi mi ha voltato le spalle.

— Ah, bene! – esclamò la Regina, ridendo mal grado l'interno dispetto – quella ragazza è fina, signor Blakowitz, fina; e ha capito il gioco! A ogni modo, ora lascia-

tela tranquilla ov'è, e *qualunque cosa accada*, vi prego di venire a rapportarmelo subito; desidero di essere minutamente informata di questa faccenda.

Fatte le sue tre riverenze, il Blakowitz si inchinò e uscì, niente malcontento, dopo tutto. Senza dubbio la regina era una donna superiore, che capiva le cose a volo, e modestamente il signor Blakowitz pensava che per una persona intelligente era sempre meglio aver da fare con un'altra intelligente; e poi, infatti, si trattava del principe ereditario, ed era prudente, per l'avvenire, tenersi bene con tutti; lo zelo soverchio guasta; egli, signor direttore di polizia, il suo dovere lo aveva fatto; ma non bisogna poi essere più realisti del re.

Quando tornò al suo ufficio, dopo essere stato a casa in fretta a divorare un boccone, gli dissero che un uomo, il signor Rigo, desiderava parlargli. Il signor Rigo! Il nome non era nuovo, e la persona non lo fu neppure. Rigo aveva reso parecchi servizi importanti alla polizia, in altri tempi, e se ora godeva un ben meritato riposo, poteva ancora essere impiegato utilmente, di quando in quando.

— Che nuove? — gli chiese subito il direttore, per antica abitudine.

— Ah, illustrissimo signor direttore! Vengo per una cosa tutta privata, questa volta. Avrei bisogno d'una informazione particolare — rispose il degno Rigo, infiammato di zelo per l'amicizia.

— Sentiamo.

— Una giovane signorina, la contessa Ràkosy, è partita da casa sua stamattina...

— Ebbene? – domandò con ansia e curiosità il direttore.

— È partita lei e la fantesca. E ha lasciato un bigliettino enigmatico per la madre. Non si sa se siano fuggite, o no! Si teme qualche disgrazia. La povera madre è fuori di sè... – e l'onesto Rigo credette bene di asciugarsi una lagrima.

— Ah, voi conoscete le Ràkosy! – disse stupito il direttore, e fra sè esclamò: Chi lo avesse saputo! Ma... è andata bene anche così!... Tuttavia, chi sa, per l'avvenire... – e continuò ad alta voce: Dunque la ragazza è fuggita...

— Non sappiamo nulla, illustrissimo – rispose il Rigo – dico, sappiamo, perchè, è una confidenza che faccio al signor direttore, la contessa Ràkosy mi sta a cuore, e mi ha promesso... Insomma spero, col tempo, di farla mia moglie... E la figliuola... la figliuola è lettrice di Sua Maestà la Regina...

— Sta bene – disse il direttore – niente sorpreso da quella notizia – allora, per rassicurare la desolata madre le potete dire che sua figlia sta bene ed è al sicuro. Ma che, per qualche tempo, sarà prudente che ella non faccia ricerche di nessun genere, e anzi, se voi avete qualche influenza su di lei, persuadetela a cambiare casa, e magari città... sempre per qualche tempo... Conclusione: prudenza, silenzio, e non abbia paura di nulla...

E con grande stupore del signor Rigo, il direttore tolse da un cassetto un biglietto di banca da mille fiorini, e mettendolo nelle mani dell'ex-agente:

— Tenete – gli disse – date questo alla contessa, per le spese che dovrà eventualmente fare; e questo – aggiunse, mettendo sul primo un altro biglietto più piccolo – questo è per voi. Andate, e se avrò ancora bisogno di voi, vi chiamerò.

Rigo si precipitò fuori del gabinetto del direttore, fuori del palazzo e dentro una vettura pubblica che passava. La sera di quello stesso giorno un'altra vettura era ferma davanti la casa delle Ràkosal in via San Carlo: in quella vettura erano la contessa Ràkosy e il signor Rigo, più una considerevole quantità di valigie, di scatole e involti.

I conoscenti della contessa, che si recarono più tardi e il domani ancora, a farle la consueta visita, suonarono inutilmente alla porta, finchè il campanello restò nelle mani del grasso signor Lovecchio, l'ex-parrucchiere, e una vicina sorda si affacciò finalmente ad una finestra del cortile, gridando:

— La contessa Rakosal è partita per la campagna!

Allora, dopo molti oh! e ah! di incredulità e di stupore la turba confusa si disperse, facendo infiniti commenti sui misteri di casa Ràkosy.

— Quanto a me – susurrò piano il signor Lovecchio al maestro Fasso – dubito che le abbiano assassinate. Ho letto una volta, in un romanzo, un fatto consimile.

X.

Inutile lotta.

Come il direttore di polizia esattamente aveva riferito, il principe Alberto e il suo amico, arrivati a Reid, avevano preso una vettura pubblica e avevano dato ordine di essere condotti alla Vertemaison. La strada era bella e ombrosa, fra alti e vecchi castagni; la giornata tepida e serena, e Alberto pareva insolitamente allegro, mentre invece il viso di Federico esprimeva una triste inquietudine.

— Altezza — disse a un tratto risolutamente, guardando il viso animato e gli occhi brillanti dell'amico — io prego e desidero di sapere che cosa andiamo a fare alla Vertemaison; altrimenti rifiuterò obbedienza agli ordini di Vostra Altezza, salterò giù dalla carrozza e me ne tornerò indietro.

Alberto si mise a ridere.

— Via, ti dirò ogni cosa — rispose — è giusto che tu sappia. Vado alla Vertemaison per chiedere il divorzio a mia moglie.

Federico fece un balzo terribile e guardò con espressione di indicibile sgomento il principe. Questi rise più forte.

— Ah, è uno scherzo! – esclamò Federico – Vostra Altezza ride e si prende giuoco di me

— Uno scherzo? No, non sono mai stato più serio – rispose il principe, – Mi fa ridere la tua faccia stupita e più ancora il pensiero che quella maledetta faccia la prenderanno tutti, fra poco, quando sapranno....

— È impossibile che Vostra Altezza voglia sul serio fare una simile cosa – disse seriamente e con tristezza Federico.

— Perchè? vediamo; io sono pronto a discutere con te, ad arrendermi alle tue ragioni, se ve ne sono; ma non c'è cosa più assurda e che mi irripi maggiormente che sentirmi dire: Ciò è impossibile! senza nessuna ragione.

— Una ragione, Altezza! ma cento ragioni!

— Sentiamo.

— La prima è che le Loro Maestà si opporranno con tutte le loro forze.

— Quando vedranno ch'io son risoluto, cederanno.

— No, Altezza, mai!

— E io ricorrerò al papa.

— Il papa non acconsentirà certamente.

— Adoprerò le ragioni che lo faranno acconsentire. Non sarà la prima volta che il papa scioglierà un matrimonio fra due principi cristiani.

— Questo fu possibile un tempo; non lo sarà oggi. Sarebbe un pessimo esempio, e una concessione pericolosa.

— Ti dico che ci penso io. Andrò a Roma, se occorre. Sua Santità cederà con le buone, se no, lo minaccerò di

rompere le relazioni con la Santa Sede, appena io sia sul trono.

— Dio mio, quale deplorabile ostinazione!

— Avanti; dimmi altre ragioni.

— Sua Altezza Reale, la principessa Teofania non accetterà mai. Ella non vorrebbe certo rinunciare ai suoi diritti al trono, e vi rinunzierebbe accettando il divorzio.

— E io le dirò che se non acconsente, abdicherò fin d'ora ai miei diritti. Mio cugino Leopoldo sarà felice di ricevere la corona in vece mia.

— Ma principe, principe! – mormorò spaventato Federico.

— Avanti, avanti; le altre ragioni?

— E la piccola figliuola di Vostra Altezza, la principessa Maria Teresa?

— E che c'entra lei? Quale danno gliene verrà? Tutti i suoi diritti saranno salvaguardati.

— Ah, Altezza! Io vi supplico di riflettere ancora!

— Caro amico, – disse ironicamente il principe – ti faccio osservare che queste tue non erano ragioni, ma solo ostacoli materiali, e tu sai che una forte volontà può vincerli. Invece io ti dirò le ragioni per cui ritengo necessario questo divorzio. Ecco, io non amo Teofania, e lei non mi ama. Ci teniamo legati a vicenda, e la catena è odiosa a entrambi. Uno impedisce la felicità dell'altro. Montati sul trono, il nostro matrimonio sarebbe uno scandalo per tutti. La mia figliuola stessa non potrà che soffrire di questo stato di cose. Invece io ho incontrato nella mia vita una donna, una fanciulla che è cara al mio

cuore, ai miei sensi, alla mia anima. Credo che con lei sarò felice. M'inganno? Voglio almeno tentarlo. Sarei uno stolto di aver passato la mia vita intera senza conoscere nemmeno l'ombra della felicità. Tutti vi abbiamo diritto. E io ne sarò privo col pretesto che sono il Re? Ma io sono pronto oggi stesso a rinunciare a questa corona di spine; se la prenda chi vuole! Io mi contenterò di una condizione assai più modesta; ma mi diano la libertà, la libertà, e l'amore, non domando che quello che hanno i più umili sudditi di mio padre!

L'esaltazione del principe era così grande, che Federico non osava quasi parlare; pure tentò ancora una domanda

— Ma Vostra Altezza vorrebbe dunque rinunciare al trono?

— Non so, — rispose il principe. — Se troverò della condiscendenza, se mi sarà dato di rompere l'odioso legame e di sposare morganaticamente Maria, allora resterò al mio posto. E ti giuro che sarà un sacrificio. Ma lo compirò, se sarà necessario, per la tranquillità dello Stato. Ma se invece trovassi cuori duri e cervelli ostinati, se nessuna ragione e nessuna preghiera riuscisse a smuovere mio padre (è lì che l'opposizione sarà forte) allora me ne andrò con Maria, scrivendo prima una regolare rinuncia a ogni mio diritto futuro. La porterò via con me, e la considererò come unica e legittima moglie in faccia al cielo. Ecco quello che ho deciso di fare.

Federico tacque; egli sentiva una cupa e ferma risoluzione nelle parole del principe, e riteneva cosa inutile ri-

batterla con altre ragioni. Se almeno la principessa Teofania riuscisse a smuoverlo, con preghiere, con carezze! chi sa! l'anima del principe era così strana e complicata!

— Tu credi forse – disse Alberto, come se gli avesse letto nel pensiero – che il mio colloquio con Teofania sarà difficile? Che io sarò imbarazzato nel parlare? No, no, chiederò un colloquio a lei sola, e le dirò.... tutto quello che ho detto a te; e altro ancora. Io penso che ella acconsentirà facilmente; ma io non mi fermerò oltre.... finito il nostro colloquio, qualunque ne sia il risultato, ripartiremo immediatamente per la capitale!

Federico non giudicò necessario rispondere; del resto erano già in vista della Vertemaison, e Alberto pareva immerso in nuovi pensieri. Gli tornava infatti nella mente il giorno in cui era venuto con sua madre, per la prima volta, alla Vertemaison, e Teofania era una così graziosa, fiorente giovanetta.... E quel loro romantico incontro nel giardino, quello scherzo reciproco, e le prime parole di amore.... La vita!... Ah, nemmeno lei era stata fortunata, la gentile principessa, dal viso di bambola! Ah, che sarebbe stato se ognuno di essi avesse incontrato colui e colei che era fatto per loro! Quanti dolori e quanti errori, per un primo errore!

Quell'ultimo tratto di viale lo volle fare a piedi, e rimandò indietro la carrozza. Provava un'amara voluttà nel riandare al passato, nel rivivere i suoi dolori, nel calcolare come le cose avrebbero potuto essere, se tutto fosse stato diverso! La vita passerebbe dunque tutta in-

tera con questo eterno rimpianto di quello che non è stato?

Ad un tratto il principe trasalì, e si fermò, facendo cenno all'amico di fare altrettanto. Di fra i rami folti della siepe, dal sentiero corrente nel prato attiguo, una voce usciva, una voce ben conosciuta....

Era di Teofania quella voce! e aveva una inflessione dolcissima, benchè le parole non giungessero chiare fin sulla strada.

Alberto si chinò, scostò i rami, e vide, veramente o sognava?... Fè cenno a Federico, e questi si chinò anche lui!... Dio misericordioso! Era possibile! La principessa Teofania, in piedi, appoggiata al suo cavallo, lasciava le sue mani abbandonate tra le mani di un uomo che era inginocchiato ai suoi piedi e le baciava dolcemente.

I due giovani restavano chini a guardare, come affascinati, e l'espressione del viso di Teofania, e quella del viso del cavaliere inginocchiato non lasciavano dubbio sul senso delle parole che si dicevano.... E il cavaliere ardito cinse d'un tratto con un braccio la vita della principessa.... Quando un'altra stridente risata echeggiò nella quiete mattina, e con un grido Teofania si volse precipitosa per fuggire, mentre l'uomo balzava furiosamente in piedi.

Come un fantasma terribile, uscito dall'inferno, apparve l'offeso marito davanti ai due colpevoli. La faccia di Alberto esprimeva una gioia selvaggia, e nello stesso tempo un'ira spaventosa, un dispetto feroce....

Egli si avanzò lentamente, e quando fu a pochi passi dai due, che parevano pietrificati, disse con voce fredda, ironica, indicando con gesto insultante lo sconosciuto cavaliere, il quale, in uniforme di capitano, si era messo in perfetta e rigida posizione di saluto:

— Qual è dunque il nome del vostro galante cavaliere, signora?

Ella non rispose, pallida, presso a cadere, tremante come una foglia. Il capitano, pallido anche lui, ma padrone di di sè, fissò il principe e, con mano al berretto, rispose, con voce chiara e ferma.

— Capitano Ladislao Lonjanzi, conte di Roes; ai comandi di Vostra Altezza Reale.

Alberto lo misurò da capo a piedi con uno sguardo sprezzante, poi volgendosi a Federico, che era rimasto in quei momenti in preda alla più grande angoscia, gli disse semplicemente:

— Andiamo.

E fece due passi per allontanarsi. Ma poi, come si fosse ricordato di una cosa importante, tornò a volgersi verso il capitano Lonjanzi che continuava a restare come impietrito, e gli disse con voce calma:

— Non vi uccido, signore, perchè avrò bisogno di voi.... – e senza uno sguardo alla moglie si allontanò seguito da Federico.

Camminarono per un po' di tempo in silenzio, uno vicino all'altro. Il viso di Alberto esprimeva un'ansia, un'inquietudine profonda, piuttosto che collera; ma

qualche momento dopo i suoi occhi brillavano di una strana gioia.

— Ebbene! che ne dici? Potevo essere più fortunato? — esclamò egli d'un tratto.

Federico sospirò e non rispose.

— Ti pare che adesso mio padre si opporrà al mio divorzio? Non parlo poi di mia moglie che ne sarà felice!

— Ah, principe! siate generoso con lei!

— Generoso? — disse Alberto — e come potrei essere più generoso? Chiederò il divorzio, la lascerò libera e sposerà quello che vuole, quel capitano Lonjanzi, un ungherese, mi pare.

Tacquero alquanto, poi il principe riprese:

— È pure una strana cosa l'anima umana? Quando ho visto quell'uomo ai piedi di mia moglie, mi sono sentito spinto a uccidere, a colpire. E perchè mai? Per uno stupido impulso di atavismo! Perchè l'uomo crede di essere padrone di sua moglie, e se anche lui stesso non l'ama e non la tocca, non vuole che nessun altro tocchi la sua proprietà! Oh, come siamo ancora selvaggi, noi filosofi illuminati! Eppure quell'amore.... o quella galanteria, non so esattamente che sia, serviva così bene per i miei fini!

Rise, poi tacque un poco e sospirò:

— Non pensare ch'io sia ingiusto, sai! Il primo impeto è stato selvaggio, ma mi sono dominato subito; e adesso.... adesso non ho nessun rancore e nessun disprezzo verso mia moglie, nè verso quell'uomo che le diceva di amarla. E perchè dovrei disprezzarli? Una

donna può vivere senza essere amata? No, come non può vivere un uomo!

Noi due non ci siamo capiti e non ci siamo amati. Io ho messo il mio cuore altrove; perchè dovrei condannare mia moglie se ha fatto lo stesso! Anzi.... non la credevo capace di un sentimento.... oggi la stimo migliore di come credevo!... Ah, la bambolina ha dunque un cuore anche lei! Hai visto come il suo viso era appassionato e dolce, quando ascoltava le parole del suo cavaliere! Io non l'ho mai vista così! E lui è un bel giovane; alto, bruno, maschio! Mi piace! Ti sorprende di sentirmi parlare così! Eppure sono giusto in questo momento! Giusto, ma forse non umano! Ebbene! Sai che mi duole di avere spaventata e turbata così quella povera Teofania! Come deve odiarmi adesso! Hai visto come era pallida e come tremava? È crudele far soffrire così una donna.... Ero vile in quel momento.... Che diritto ha l'uomo di tormentare un altro essere più debole senza difesa.

Federico non rispondeva mai; non che non riconoscesse una logica nelle parole del principe, ma troppo lo preoccupava l'avvenire per fare in quel momento delle questioni filosofiche o psicologiche. E pareva che il destino stesso preparasse gli avvenimenti secondo il desiderio folle del principe!

— Ora, parliamo d'altro – disse Alberto. – Sono stato troppo precipitoso a rimandare la carrozza.... ci toccherà fare la strada a piedi fino a Reid. Ma non importa. Mi farà bene camminare! Dunque.... sai, ho mandato Franz, prima di partire, da Maria. L'ho mandato con una mia

lettera. Franz è prudente, e l'avrà consegnata proprio a lei. Non volevo partire e non sapevo precisamente se tornavo subito, senza salutarla! Sono già da tanti giorni senza sue notizie! Quello che è permesso ad un umile facchino; non è permesso ad un principe! Ardevo di vederla, e non potevo! Oh, l'amore mi ha fatto prudente! Non volevo compromettere la nostra felicità con una leggerezza! E ho preferito non vederla per ora.

Dopo una breve pausa, Alberto riprese:

— Ma adesso, adesso tutto sarà cambiato. Sai tu che mi sento impazzire di gioia quando penso che ella sarà mia? E dire che mi sono tanto preoccupato di vane fantasie! Dire che ho creduto che il Destino fosse segnato per me, terribile, cupo! Sai che ho creduto davvero alle evocazioni della vecchia in Oriente, e alla potenza del suo talismano? Che può mai diventare l'uomo in certi periodi della sua vita! L'amore mi ha guarito, solo l'amore! E cercavo Dio, e i misteri della natura e le dottrine dell'India, e gli spiriti e il perchè delle cose! Stolto! a che prò? Solo per saziare questa sete che mi divorava! Invece, ecco, un sorriso di donna mi ha dato ogni speranza; il suo sguardo luminoso ha piovuto su di me la felicità! Come è semplice la vita! Come è chiara e serena!

A Reid l'ultimo treno era partito e dovettero pernottare in quella città. Ma il principe non mostrò alcuna impazienza. Egli sentiva una pace profonda in sè; oramai ogni ostacolo gli pareva spianato, e vedeva chiaramente

tracciato il suo compito e piane erano tutte le vie che dovevano condurvelo.

Il domani partirono per la capitale, dove arrivarono sul mezzogiorno. Alberto pregò Federico di restare con lui a colazione, la presenza dell'amico gli era più che mai cara in quei momenti così solenni della sua vita. Appena giunto nei suoi appartamenti fece chiamare Franz, che giunse subito... con un viso che esprimeva l'incertezza.

— Ebbene? – disse il principe col cuore palpitante.

— Altezza reale, le signore che vostra altezza mi ordinò di cercare non abitano più nella casa di via San Carlo.

— Che!?

— Ieri mattina mi recai con la lettera alla detta casa, m'informai abilmente dai vicini se la signorina ci fosse, e seppi che era uscita, in carrozza, con la sua serva e con un uomo; i vicini l'avevano vista scendere... E non era più ritornata.

— Come! e tu, stupido! non sei più andato a cercarla?

— Domando perdono a Vostra Altezza. Sono ritornato tre volte nella giornata.

— Come!?

— Ci son tornato ancora ieri sera, e anche stamattina un'ultima volta. La signora vecchia se n'è andata anche lei, e nessuno ha saputo dirmi dove. La casa è vuota. I vicini mi hanno detto che probabilmente le signore erano andate in campagna, e sarebbero tornate fra giorni,

perchè nella casa erano rimasti i mobili e tutti gli oggetti loro.

Alberto respirò

— Oh, sarà così! – disse a Federico, licenziando il servo – mi ero quasi spaventato! Del resto, Franz è sempre stato uno stupido. Sua madre l'avrà condotta in campagna. Povera Maria! Era un po' pallida, un po' magra da qualche tempo... Hai inteso che è andata con la serva... ed un uomo. Che uomo? Ah, certo uno di quelli amici di sua madre! Figurati che io conosco, di nome, veh! gli amici di sua madre!... Maria è tanto allegra! Tutto ride in lei, gli occhi, le labbra, quando racconta qualche cosa! Non so... è allegra e malinconica insieme. Povera Maria! Ma... come faccio a sapere dove è presentemente? Ella non avrà osato scrivermi, nè manderà nessuno a cercarmi...

Alberto non mangiò quasi niente; non poteva mangiare; un'agitazione febbrile era successa in lui alla calma di prima.

— Ecco, ho pensato – disse infine; – tu, Federico mi fai il piacere di andare a cercare Maria... Non posso andarci io stesso, sarei troppo notato. Cercala. Dove? Non so. Ma non sarà difficile trovarla. Figurati! I vicini lo sapranno. Interroga, cerca. Se tu dovessi trovare una donna che ami, non sapresti scovarla, fosse pure nel centro della terra? Cerca dunque per me! Io intanto parlerò a mio padre. È necessario farlo subito, Sono impaziente che tutto ciò si risolva. Tu, va, e poi torna a dirmi che

l'hai trovata. No, no, non temere, di nulla, sarò calmo, sono calmissimo.

Federico, dopo avere veduto il principe allontanarsi, si accinse a uscire pur lui, col cuore pieno di grande tristezza. Egli non aveva l'ottimismo del principe, e il suo pensiero correva specialmente inquieto a quel colloquio che egli doveva avere col Re, e che certo sarebbe stato burrascoso. E che cosa sarebbe avvenuto se, come era da prevedersi, Sua Maestà negasse il suo consenso per il divorzio? Federico sentiva un gelo al cuore a pensarci. E anche quella subitanea sparizione delle Ràkosy gli dava una certa inquietudine. Perchè erano partite così, senza lasciar detto dove andavano? Franz era tutt'altro che uno stupido, e certo aveva già fatto diligenti ricerche per suo conto. Perchè non aveva trovato le donne?

Stava per uscire dal palazzo quando un servo frettoloso lo raggiunse e gli disse che Sua Maestà la regina desiderava parlargli.

Federico obbedì immediatamente, ma non senza una segreta angoscia. Se la regina voleva sapere da lui le cose che erano accadute, poteva egli tradire l'amico?...

La regina Elsa era nella biblioteca, una grande e magnifica sala, piena di mobili artistici, di busti dei grandi poeti, e tappezzata di ricche scansie cariche di volumi. La sala era chiara, e Federico poté vedere il viso della regina più magro e più stanco, e alcune rughe di tristezza intorno ai suoi occhi profondi.

— Ho saputo or ora, conte, che siete arrivati... Oh, io ho la polizia al mio comando! So anche di dove venite!

Ma quello che non so è che cosa siete andati a fare così precipitosamente alla Vertemaison! E perchè ne siete tornati subito. Volete dirmelo voi?

Federico esitava.

— Conte – disse la Regina sorridendo – considerate-mi come un'amica, e ditemi tutto. Non temete di tradire i segreti di Alberto. Oramai io so tutto; ed è bene che sia tenuta al corrente di tutto, perchè desidero giovare a mio figlio, impedirgli di fare del male a se stesso e agli altri. Dunque parlate.

Federico non seppe resistere alla dolce fermezza di quella voce, e cominciò a raccontare che il principe era andato alla Vertemaison, con la speranza di persuadere la principessa Teofania al divorzio.

— Ragazzo! Folle ragazzo! – esclamò la Regina. – Ma, mai egli piegherà suo padre a un simile passo. Quanto a Teofania... se anche non ama mio figlio, avrà almeno l'ambizione di diventare regina, e nemmeno lei assentirà mai. Del resto, sua madre, la regina Enrichetta, è troppo bigotta per non sconsigliarla da un simile passo... È una follia, una vera follia.

— È quello che feci osservare anch'io a sua Altezza – disse Federico, che non trovava delicato di raccontare anche lo strano spettacolo al quale avevano assistito sui prati della Vertemaison – ma pur troppo il principe pare ostinato nella sua idea, e mi disse di essere disposto a rinunciare il trono, piuttosto che rinunciare a quella che ama.

— Dunque, egli, se ottenesse il divorzio, vorrebbe sposare la contessa Rákosy morganaticamente?

— Sì, Maestà; questo è il suo pensiero.

— Ma – domandò con qualche esitazione la regina – credete voi, conte, che questa sia proprio una passione che potrebbe durare una vita?

— Non posso dirlo, Maestà!

— Voi che conoscete Alberto, pensate voi almeno che egli sia capace d'una passione così estrema?

— Forse è solo la contrarietà che trova sul suo cammino, sono gli ostacoli forse che infiammano quella passione... eppure il suo spirito, turbato finora e inquieto, ha trovato il suo equilibrio veramente in questo amore, – rispose Federico con tono dubbioso.

— Ah, lasciateci considerare insieme queste due probabilità! – disse la regina; – vediamo anzitutto la prima. È possibile, è anzi quasi certo, che gli ostacoli che il principe incontra rendono più acuto e ostinato il suo amore. Anch'io l'ho pensato spesso. E... – continuò arrossendo – voi, conte, credete che sia possibile che fra Alberto e la Rákosy non ci sia ancora stato altro vincolo che un esaltato amore spirituale?

— Da certi indizi, da certe parole del principe, sono disposto a crederlo – disse Federico.

— Sì, anch'io, dato il carattere di Alberto. Ma allora – e la regina arrossì più forte, e quel rossore pudico la fece apparire più giovane, più deliziosa al conte Magno – allora, se Alberto potesse liberamente prendere con sé

la donna che ama, e farla sua, senz'altre contraddizioni, non pensate voi che se ne stancherebbe più presto?

— Non so — rispose Federico — è un gioco pericoloso. C'è assai probabilità che egli se ne stanchi, perchè il suo spirito tende a una perfezione impossibile, a un ideale che è ben difficile raggiungere sulla terra; e l'intimità assoluta con la donna che ama potrebbe dargli amare delusioni, piccoli urti, che passerebbero inosservati ad un uomo volgare, ma ucciderebbero l'amore in un uomo come Sua Altezza.

— Voi interpretate benissimo il mio pensiero — disse la regina.

— Ma, d'altra parte, potrebbe anche darsi invece che una consuetudine d'amore rendesse al principe sempre più cara quella donna, e il legame sempre più saldo.

— È possibile, ma non è probabile — disse con convinzione la regina. — E veniamo al secondo caso: E se davvero Alberto non potesse rinunciare a quella donna? Se l'anima sua ne fosse assetata? Voi sapete, più di tutti lo sapete, quante angosce mi ha costato la salute del principe. Come ho tremato per lui, vedendolo così nervoso, così diverso da tutti! Quanti terrori mi hanno incusso le sue stranezze! Se questo fatto fosse causa di un nuovo squilibrio morale e mentale? Se il suo stato nevrotico si aggravasse?

— Molte volte l'ho pensato anch'io — rispose Federico — e vi sono momenti in cui davvero tremo.... tremo per la sua ragione!

— Ah, ecco precisamente la terribile cosa! — esclamò la regina rabbrivendo. — E per salvare mio figlio non è meglio forse lasciare che le cose facciano il loro corso? Che egli ami dunque, se l'amore potrà guarirlo?

— Vorrebbe intendere forse Vostra Maestà che Ella sarebbe favorevole al progetto di divorzio? — domandò stupito Federico.

— Ma no, caro conte, ma no! Il divorzio mai! Non perchè io vi sia contraria per principio, ma perchè so che è una cosa impossibile, e terribilmente pericolosa per noi! No, io dico soltanto: Non ostacoliamo più l'amore di Alberto per Maria! Lasciamo che egli faccia quello che vuole, e aspettiamo gli eventi... Probabilmente, calmata la prima febbre della passione, egli stesso troverà più comodo di conciliare le due cose... il suo matrimonio, che infine lo occupa così poco! e il suo amore extra-coniugale. Si cercherà che lo scandalo non sia troppo forte, ecco tutto. E non sarà poi il primo marito, nè il primo re, che avendo moglie avrà pure un'amante! So che dico delle cose brutte — aggiunse poi, come scusandosi — ma che posso fare? Che mi consigliereste, voi, di diverso?

— Nulla, Maestà nulla! Comprendo perfettamente i sentimenti che guidano Vostra Maestà... Ma, ecco intanto gli ostacoli che dovremo combattere: Sua Maestà il re sarà in collera più che mai, perchè il principe è andato francamente a parlargli di questa faccenda del divorzio...

— Ci penserò io a calmare il re. Quando gli avrò esposto chiare le mie ragioni, si acqueterà e mi lascerà fare – disse risolutamente la regina.

— E l'altro ostacolo per il momento è questo: la signorina Rakosy pare sia sparita di casa sua, e non è stata reperibile.

— Ah! – esclamò la regina, battendosi la fronte con la palma – l'avevo quasi dimenticato!...

— Come! La Maestà Vostra sa forse?...

— Sì, so tutto. Sapete dov'è presentemente la Ràkosy?

— Non so immaginarlo.

— In un convento di Sacramentine!

— In un convento!

— Sì, a poca distanza dalle capitale. A Bleisdorf.

— Ma, come mai? – domandò Federico al colmo dello stupore.

— C'è, perchè ve l'hanno portata. È stato un tranello. Una pensata eroica di Blakowitz.

— Ma io non comprendo, Maestà...

— In due parole la cosa è così: Il re aveva incaricato Blakowitz di vegliare personalmente sul principe e di... spiarlo. È meglio dire la parola giusta. Così la polizia ha scoperto la storia dell'amore con la Ràkosy. Il re ne fu preoccupato, e incaricò Blakowitz di trovare la maniera perchè Alberto non vedesse più la signorina, almeno per qualche tempo. Eh sì! gli uomini conoscono assai poco la psicologia! Il Blakowitz allora ha l'idea geniale di

farla rapire... Ma sì! proprio come in un romanzo d'appendice!

— Quale imprudenza!

— Enorme! È entrato in casa della Ràkosal un momento in cui non c'era la mamma; ha persuaso la ragazza a venire con lui, facendo in modo ch'ella lo credesse mandato dal principe; e l'ha condotta senza rivolte e senza incidenti al convento delle Sacramentine, dove il Blakowitz ha molte relazioni, e là è guardata a vista, come una prigioniera.

— Dio mio! Quando Sua Altezza lo saprà!

— Qui sta il terribile. Ora sentite il mio pensiero. Io direi che voi vedeste il principe, che gli deste con molta precauzione la notizia del rapimento e del ritrovamento della ragazza. La seconda notizia sanerà il male prodotto dalla prima. Andrete insieme a prenderla; per istrada farete capire ad Alberto che lo lasciamo libero di fare quello che gli aggrada, che nessuno si opporrà al suo amore con la Ràkosal, e gli suggerirete solo con delicatezza di salvare il più possibile le convenienze. E il resto... nelle mani di Dio. Che ne dite?

— Non posso dire diversamente, Maestà. Ma come faremo a entrare nel convento? Non ci lasceranno.

— Aspettate. C'è di là Blakowitz, che era venuto a farmi il suo rapporto... Ora lo chiamerò e mi farà rilasciare un permesso; vi servirete di questo. Intanto, conte, ritiratevi di là un momento. È meglio che Blakowitz non vi veda, qui.

Federico obbedì, e fu richiamato presso la regina dieci minuti dopo.

— Eccovi la carta — gli disse — era ostinato, quell'uomo, e voleva quasi persuadermi ch'io ho torto a liberare la prigioniera. Infine, eccovi il permesso. Andate. Mi raccomando alla vostra prudenza e al vostro amore per il mio figliuolo...

Gli sorrise e gli porse al bacio la mano. Quel sorriso voleva significare: mi raccomando all'amore che avete per me... E così Federico lo comprese e uscì col cuore riboccante di tenerezza. Chiese subito di essere introdotto dal principe ereditario, dubbioso se il colloquio di questi col padre fosse finito. E lo trovò infatti nelle sue stanze, che misurava su e giù a passi concitati il pavimento.

— Dove diavolo ti sei cacciato! — gridò appena vide l'amico — ti ho fatto cercare per mare e per terra.

Federico si scusò, ma l'agitazione del principe era così viva che neppure lo udì. Federico pensò con terrore che il colloquio col re doveva essere stato violento, e forse irreparabile... Ma non osò fare alcuna domanda.

Alberto scoppiò in un'un'amara risata.

— Non sei curioso di sapere ciò che Sua Maestà mi ha detto? — disse. — Te lo dirò io. Mi ha ingiunto di recarmi immediatamente agli arresti.

— Ah, principe!

— E questo sarebbe niente! Dimmi, quanti secoli sono passati da quando il primo re dei miei illustri antenati è asceso al trono per la grazia di Dio? Sette secoli

mi pare. Ebbene, mio padre mi ha detto stamattina le stesse cose che avrebbe potuto dire a suo figlio, sette secoli fa, quel mio illustre antenato. E tu credi che il mondo abbia camminato in sette secoli? Niente! Oppure il mondo ha camminato e i re d'Altoborgo sono andati innanzi assai meno d'una tartaruga!

— Vostra Altezza ha raccontato tutto a Sua Maestà?

— Sì, tutto. Ho detto di avere visto un bel capitano ai piedi di mia moglie, che l'ascoltava con grande compiacenza. L'ho detto senza farne una colpa a mia moglie! Anzi. Le ho dato ragione! Tu vedi, ho detto a mio padre, che io e lei abbiamo entrambi bisogno della nostra libertà. E lui mi ha risposto che se mia moglie aveva commesso quella leggerezza, io solo ne ero responsabile, e io solo ero il vero colpevole! E che, insomma, se anche noi due ci odiassimo, come due condannati alla stessa catena, dovremmo trascinarla insieme fino alla morte. Ah, ah! fino alla morte!

E rise sinistramente.

— Che cosa conta di fare Vostra Altezza?

— Prima di tutto sappi che da questo momento non sono più Altezza. Ho dichiarato al re che rinunziavo a tutti i miei diritti sul trono... Ah, ah! sono libero, libero! Via, via da me questo orribile peso! Come mi sento più leggero adesso! Un altro peso solo mi opprime ancora, e questo... Ah, mi domandi che conto di fare? Lo saprai più tardi. Intanto, dimmi, dov'è Maria? L'hai tu trovata?

— Sì, Altezza, l'ho trovata...

XI.

Il supremo convegno.

Rimessa appena dalla sorpresa e da un primo senso di sgomento, Maria Ràkosy aveva accettato immediatamente la sua sorte di prigioniera, senza degnarsi di mostrare alle sue carceriere nè avvilitimento nè paura. Aveva seguito quasi ciecamente l'uomo che l'aveva ingannata, ma come poteva essere diversamente? Nel loro ultimo colloquio il principe le aveva detto: Fra pochi giorni avrai mie nuove, quando avrò preparato ogni cosa... Sei tu disposta a fare ciò ch'io crederò opportuno? Ella aveva risposto: Obbedirò sempre, fino alla morte. Ella non poteva avere nessun dubbio sulla buona fede di colui che credeva inviato dal principe.

Ma qualche incertezza le era venuta fin da quando, in carrozza, ella guardava attentamente i visi dei due uomini, e già le parevano duri, quasi sinistri... Quando poi si era vista introdurre nel convento, e aveva udito le parole recise e fredde del suo rapitore, ella non ebbe più nessun dubbio, e comprese che era stata vittima di un tranello. Era troppo intelligente per pensare a ribellarsi; comprendeva di essere sotto una forza superiore, contro la quale sarebbe stato inutile lottare; forse la gelosia della

moglie d'Alberto? Certo doveva essere una collera potente. E d'altra parte non credeva di doversene spaventare troppo. Niente affatto romantica e esaltata, considerava la vita con un certo buon senso pratico, che le diceva ch'ella non correva per allora nessun serio pericolo. Non si uccide mica così facilmente una persona che dà ombra, sia pure a una principessa reale; e la sua scomparsa non poteva passare a lungo inosservata. Inoltre ella aveva grande fiducia nella protezione della regina Elsa. Le era bensì passato per la mente che poteva pure essere stato convenuto per ordine della regina... ma se anche ciò fosse, Maria sapeva bene che non avrebbe nulla di peggio a temere. D'altronde il suo cuore riposava interamente sull'amore di Alberto. Se il principe l'amava, e come ne avrebbe dubitato? avrebbe saputo ben lui trovarla e anche trarla fuori di là... Per tutte queste ragioni, e per la sua innata fierezza, Maria non si lamentò, nè mostrò alcuno spavento, anzi prese sorridendo a rassicurare la povera Berta, che si era messa a piangere tutta spaurita.

La superiora era stata da loro due volte nella giornata e aveva loro fatto portare dei cibi, che Maria mangiò molto tranquillamente, mentre Berta li inaffiava di lagrime...

— Hai torto di far così — le diceva Maria — forse possiamo avere bisogno delle nostre forze, ed è necessario mangiare e non lasciarsi indebolire.

Nel pomeriggio, tardi, una monaca era venuta, d'aspetto dolce e curioso. Ella aveva chiesto alle due

prigioniere se volevano andare un poco in giardino; cosa che accettarono subito.

Era un grande e bel giardino, cinto da mura altissime; qualche coppia di monache passava tra i viali, lontano, e si volgeva curiosamente a sbirciare le straniere. Maria prese il braccio di Berta e la costrinse a passeggiare qua e là.

Le lasciarono fare, senza che nessuna dicesse loro una parola. A sera rientrarono nelle loro stanze, e sentirono che di fuori le chiudevano a chiave, il che fece scoppiare in nuovi singhiozzi la povera Berta.

— Dormi – le disse Maria confortandola – vedrai, domani... domani succederà qualche cosa...

Il domani nella mattina nessuna novità. Passeggiarono in giardino, tornarono a desinare nelle loro stanze e Maria, che aveva chiesto un libro da leggere si immerse nella *Vita di Santa Gertrude*, mentre Berta, un po' più tranquilla, si provava con una certa soddisfazione un grembiale rosa, che la monaca le aveva portato su, insieme ad altri oggetti di vestiario.

Quando un rumore di ruote, uno scalpitare di cavalli, un suono aspro di voci le fece balzare alla finestra. Questa dava nel giardino, ma lontano si poteva scorgere il muro di cinta e il cancello d'ingresso, e dietro quel cancello doveva esserci qualcosa, perchè si vedevano alcune monache correre come spaurite su e giù.

— Son qui per noi... – mormorò Maria col cuore palpitante.

Ed ecco, il cancello doveva essere stato aperto, le voci si avvicinavano... Dio! è la sua voce! la sua voce cara! Non v'è dubbio, è lui, è Alberto, insieme a due altri... Uno di essi è il conte Magnos... Sono venuti a liberarla... Alberto, Alberto!... Ella vorrebbe gridare, chiamate... Ma un nodo le stringe la gola... Ella si precipita alla porta...

È chiusa a chiave, ma ecco, un suono di passi per le scale, nel corridoio; si avvicina. La chiave stride nella toppa, la porta si apre, e Maria è nelle braccia di Alberto, che la bacia delirante, senza curarsi affatto del viso scandalezzato delle monache, che a una a una si dileguano... meno la madre superiora.

— Mio povero angelo! andiamo, andiamo! — dice il principe — usciamo di qui... Hai avuto male? Hai avuto paura?

Ma ella si stringe fresca e sorridente al suo braccio; i suoi occhi brillano d'orgoglio e d'amore.

Scendono quelle scale, attraversano quel giardino donde le ombre monacali fuggirono, rimpiazzandosi curiose dietro gli alberi; sulla soglia la madre superiora fece una profonda riverenza a Sua Altezza Reale; Maria e Berta furono fatte salire in carrozza dirimpetto a loro sedette il principe, e Federico e l'altro uomo, Franz, il servo fidato di Alberto, montarono su due cavalli, che erano stati tenuti fino allora da due garzoni giardinieri.

Il corteo si mosse verso l'aperta campagna e per qualche momento i due innamorati, come ebbri, non fecero che guardarsi negli occhi, estaticamente.

Infine il principe disse con dolcezza:

— Maria! noi dobbiamo ancora separarci... Ma sarà solo per poche ore...

Maria si fece più pallida.

— Solo per poche ore, diletta. Ascoltami. Tu ora andrai con quell'uomo che mi accompagna. È Franz, un mio servitore del quale puoi ciecamente fidarti. È prudente che tu vada sola con lui... e con Berta. Andrete alla stazione di Maul; là prenderete insieme il treno, e andrete ad aspettarmi al castello di Bayernhaus, che è preparato da tempo a riceverti. Io verrò stasera. Se partissi con te, come Federico mi fece giustamente osservare, mi farei notare troppo. Altri ostacoli forse si frapporterebbero alla nostra felicità. Va, dunque, mia diletta, sopporta in pace anche questa piccola separazione, e poi... poi staremo sempre insieme.

Egli divenne pallidissimo, parlando, e mormorò le ultime parole come in sogno. La carrozza a un suo cenno si fermò, egli ne scese, baciò teneramente la mano di Maria, fece entrare Franz nella carrozza, ed egli montò sul cavallo di questi. Un saluto ancora e si divisero... La carrozza mosse verso Maul; i cavalieri spronarono dalla parte opposta.

Era per Maria una singolare sensazione di piacere quella corsa fra prati e boschi, liberamente, dopo l'oppressione della sua breve prigionia.

Le era caro guardare come cosa nuova e deliziosa, tutta quella verde natura, e ascoltare il canto degli uccelli, che si inseguivano sui rami. Anche nel suo cuore era

una gioconda canzone; l'inno che scioglieva intero e prepotente l'amore. Dove andava? Ella non sapeva neppure dove fosse quel castello di Bayernhaus; ma che le importava? Egli vi sarebbe venuto, fra poche ore. E poi? Ah, ella non sapeva nulla! non voleva pensare a nulla, fuorchè a quell'irresistibile amore! Egli poteva far di lei ciò che voleva, egli era il padrone! E non era forse onnipotente e saggio? Ella metteva la vita nelle sue mani, sicura come la avrebbe messa in quelle di Dio.

A Maul la carrozza tornò indietro, e tutti e tre presero il treno per Bayernhaus. Berta, assai sorpresa di tutte quelle avventure, ci trovava gusto ora, e le considerava con animo assai più leggero di quello che facesse ieri. Poi quel Franz, seduto dirimpetto a loro, così serio e impalato, così compreso di rispetto che non osava quasi guardarle, non che dire una parola, non le dispiaceva e, insomma, un viaggio fatto in quelle condizioni era tutt'altro che spiacevole... Adesso poi aveva capito chi era il misterioso visitatore della sua signorina, e quella scoperta l'aveva riempita di stupore e di rispetto.

Maria guardava fuori del finestrino la campagna indorata dal sole, che volgeva al tramonto, e un tenero senso di pace l'avvolgeva. Ella non conosceva quei paesi, che prendevano una certa tinta selvaggia e grandiosa, quanto più il treno si avanzava ad oriente. Il verde dei boschi era intenso, ma il sole pareva versare un fumo d'oro sulle nere cime degli abeti e dei pini. La campagna si stendeva infinita, malinconica, dolce. La guardava tutta, avidamente, come se volesse abbracciarla,

chiuderla nel giro dei suoi occhi e del suo cuore. Non era tristezza la sua, ma un senso di rimpianto, vago; di rammarico di cose lontane, indefinite, di ciò che non è stato e non sarà mai... Perchè? Eppure ella non era mai stata romantica.

Si volse e sorprese uno sguardo scambiato fra la sua cameriera e il servo del principe. Uno sguardo eloquente... Ella sorrise, si sentiva indulgente per tutte le debolezze umane.

Il sole era tramontato quando arrivarono a Bayernhaus. Il castello grande, scuro, con i muri ricoperti di edera e di rose, era malinconico ma bello. Malinconico lo era forse solo perchè lo avvolgeva il crepuscolo. Un gran parco nereggiante nel fondo; un giardino magnifico cingeva l'edificio; si sentiva gemere sommessamente una fontana, e alcune statue biancheggiavano tra i rosai. Pure Maria provò un senso di freddo, quasi una inesplicabile paura... Sgridò se stessa di essere così debole, giusto ora, che era giunta là dove i suoi sogni dovevano diventare realtà; entrò coraggiosamente nel vestibolo illuminato...

Una donna passò come un'ombra, s'inclinò profondamente e fece cenno a Maria di seguirla. Maria si avviò e Berta dietro a lei...

— Le stanze della servitù sono da questa parte — disse rispettosamente la donna, accennando un'altra scala...

— No, no, per ora Berta starà con me — disse precipitosamente Maria.

La donna s'inclinò e passò avanti, rischiarendo il cammino. Dappertutto una grande magnificenza, un lusso veramente principesco. La candela passando illuminava una fuga di stanze riccamente addobbate, pareti scintillanti di arazzi e di quadri, si camminava su morbidi e folti tappeti... Eppure Maria tremava; perchè?

L'appartamento destinatele era sontuoso. Allegramente illuminato, addobbato con chiare tappezzerie, ricco di fiori freschi, rivelava la cura minuta e tenera d'un delicato amante. Là dentro il cuore di Maria si sentì confortare, e volentieri accettò di mangiare qualcosa, secondo l'invito della donna che la serviva. Un altro servitore venne ad apparecchiare e sparecchiare la mensa; poi Maria e Berta rimasero sole, nella grande sala da pranzo, che dava con un ampio balcone sul giardino. L'aria era dolcissima, piena di effluvi; la notte limpida: un quarto di luna sorgeva, timido dorato, dietro le nere cime degli abeti...

— Che notte incantevole! — mormorò Maria. — Mi par d'essere in un sogno. Berta, cantami una delle tue canzoni boeme; quelle che mi piacevano tanto.... a casa.

Il pensiero della casa e della madre, che pur non aveva mai amato, le era sorto improvviso nel cuore, e le aveva messo una lagrima negli occhi. Provava quasi un senso di oppressione, di rimorso... No, no, ella non era stata una buona figliuola... Le altre fanciulle amano tutte la mamma, e lei....

Berta cominciò a cantare:

«Le voci ripetevano: La canzone si frange, si frange nel suo cuore, e il suo cuore sepolto ricorda il suono dei flauti accordati alla brezza, e la marcia nuziale dei pallidi gigli.

Sei povera, fanciulla, e io t'offro il dolore, io non ho che il dolore, la mia grande ricchezza! E tu vuoi ch'io ti dia baci e rose? Tu vuoi ch'io ti parli delle belle storie che a Ludumilla cantavano i paggi, i paggi che suonavano sulla chitarra d'oro? La canzone si frange nel suo cuore sepolto, che ricorda la marcia nuziale dei pallidi gigli.»

Passarono lentamente alcune ore, e Berta ormai molto stanca reclinava la testa e chiudeva gli occhi.

— Va, va a dormire, povera Berta – le disse infine Maria, – va, non avrò più bisogno di te.

Egli non poteva più tardare, e di che doveva ella aver paura, per tenere svegliata così tardi la povera ragazza?

Berta accettò volentieri di andarsene, e seguì la donna che era stata chiamata. Quando fu sulla porta per uscire:

— Berta! – disse la sua padrona con voce soffocata – se mai io chiamassi... Il campanello dà bene nella tua camera?

— La signora contessa non dubiti – rispose l'altra donna – ecco il cordone del campanello che dà nella camera mia e in quella della sua cameriera.

Maria la lasciò uscire. Nuovamente quella debolezza, quell'ansia... Se ne vergognava.

Ancora un tempo assai lungo, un'ora, due ore. Le parevano eterne. Era già mezzanotte quando udì finalmente uno scalpitio nel giardino.

Corse ad aspettarlo sulla porta, tutta tremante. Egli entrò, solo, e la prese fra le braccia.

— Mia diletta, mia unica gioia!

La divorò di baci, anelante, assetato. Le disse le più tenere cose. E lei tremava ancora. Sentiva nella sua voce, nelle sue carezze un alcunchè di strano, di pauroso. Quando ebbe calmata quella prima febbre, le si sedette vicino, per guardarla bene, tenendo le mani di lei fra le sue. E Maria sentì che le sole mani ardevano e che un tremito nervoso le scorreva... E il viso di lui era stranamente pallido, ma gli occhi balenavano, e sotto gli occhi si stendeva un ampio cerchio rosso, come di sangue, come può farlo una notte d'insonnia o una notte di lagrime...

— Oh! – diss'ella con paurosa tenerezza – tu non stai bene, Alberto mio! Tu soffri!

— Io, soffrire! soffrire adesso! Ma perchè dici che soffro? Io soffro? Io sono felice, fino allo spasimo. Questa lo sai, questa è la nostra notte nuziale. Che lunghi tormenti, vero? povero amore! Ora saranno finiti! Che pensi tu che si soffra, a morire?

— A morire! – esclamò lei con subito terrore. E guardandolo ansiosa in viso: – Perchè, signore, parlate ora di morire?

— Oh! – disse egli sorridendo, – così! per niente! Del resto, nemmeno io vorrei. È lei che vuole.

— Chi, lei? – domandò Maria sempre più spaventata.

— Eh, tu non la conosci. La vedrai... poi. E infatti ella ha ragione.. Saremo tutti più felici allora.

Quell'oscura ansia cresceva sempre più nel cuore di Maria; provava più forte quel senso di gelo di poche ore prima; il suo amante non le pareva più lo stesso; nei suoi occhi c'era una fiamma ch'ella non aveva mai veduto, un alcunchè di sinistro, di esaltato...

— Alberto, – disse, cingendogli teneramente il collo con le sue braccia e cercando la sua bocca – non devi pensare a nessuna cosa triste ora che sei qui. Devi essere felice con la tua Maria.

Egli chiuse gli occhi sotto quelle carezze, e beveva avidamente i baci di lei. Ma ad un tratto i suoi denti scricchiarono, come in un improvviso accesso di furore. Ella staccò le sue braccia dal suo collo, e si arretrò tremando.

— Anch'io vorrei – disse il principe con uno sforzo – ma non posso. Perchè *ella* non vuole. È tutto il giorno che mi vien dietro, e me lo dice. E stasera, stanotte, mentre cavalcavo fin qui dall'ultima stazione, *ella* non mi ha lasciato un momento. L'ho sempre vista correre avanti a me affannosa tra gli alberi, agitando quel suo velo bianco, e stringendo la sua mano nel cuore. Vedi, l'ho offesa tanto che non posso disubbidirle. Di là invece, quando i corpi cessano di essere come sono, gli sponsali non sono come sulla terra. E allora potremo amarci, perchè non la offenderemo più con una unione impura. Tutto sarà allora illuminato, purificato.

Ella non comprendeva il senso di quelle strane parole, ma il suo crescente terrore andava prendendo una forma più precisa... Ella vedeva il segno *della follia* sulla fronte dell'amato! e una indicibile angoscia la prese alla gola.

— Del resto, io ti dirò — continuò egli con terribile calma — perchè ho accettato abbastanza volentieri le volontà di lei. Ho messo d'accordo tutta la mia filosofia con quella volontà. Tu sai che la felicità umana non è che un tormento. Io sono pienamente felice ora; ti ho detto: sono felice sino allo spasimo! Cioè: sono felice fino al dolore. E da che viene questo? Dalla carne, dal suo peso che ci trascina giù, quando l'anima vorrebbe lanciarsi a volo. Quello è lo strazio. Comprendi? Ma sì! tu non sei come le altre, tu mi comprendi benissimo.

La povera Maria si era ravvicinata a quell'uomo che adorava, e che pareva in quel momento sfuggire in un mondo diverso, dove non s'intendevano più. Una grande pietà la prendeva.

Gli prese le mani che bruciavano.

— Alberto! — sussurrò — Alberto mio!

Egli si chinò a baciarla.

— Ascolta dunque — disse — ti spiegherò tutto il mio pensiero. Sai che ho studiato i varî sistemi filosofici; e ve ne sono molti che hanno del buono, e certe bugie che hanno l'apparenza della verità. Ma hanno tutti il torto immenso di fissarsi sulla vita, come se questa fosse una base sufficientemente solida per un sistema. Ma la vita è passeggera! La vita è brevissima! Un soffio appena!

Come si può fondare una verità sopra un fatto così effimero? Tu capisci. È per ciò che tutti questi sistemi crollano, come castelli fabbricati sull'arena. È naturale. Invece, quale cosa è certa e duratura? Solo la morte! Oh, eccoli tutti spaventati, se ascoltano questa semplice parola! Tu stessa, bambina, sei diventata un poco pallida. E perchè? perchè i falsi filosofi hanno insegnato ad amare la vita, a considerarla come un bene; mentre essa è un male e, per fortuna, di brevissima durata. Ora, ascolta, amor mio. Tu sai che io ti amo assai più di me stesso. Mi sarebbe così dolce prenderti ora, mentre mi sei dinanzi così bianca, coi tuoi cari occhi grigi spalancati, e farti mia alla maniera bassa e triviale del mondo, il quale insozza i suoi più dolci amori. E poi, che sarebbe? Un rammarico di ciò che avremmo fatto, e insieme un desiderio acuto di rinnovare nell'avvenire le impure gioie di quest'ora. E allora... No, no. Cogliere un fiore così bello e gettarlo nel fango! No, no, Maria!

E si scioglieva dalle sue braccia, come se temesse di essere vinto dalla dolce tentazione. Ella intuiva invece oscuramente che se fosse riuscita a vincerlo, a dargli pace tra le sue braccia, quella morbosa esaltazione sarebbe caduta; e sentendo una vaga minaccia nelle parole di lui, s'affannava a tenerlo ansiosa e tenera, con mano amorosa, palmandolo, carezzandolo, come farebbe una madre ad un figliuolo agitato.

Ad un tratto egli si staccò dai lei e balzò in piedi.

Ella mandò un grido di terrore. Il viso pallido di lui era diventato orribilmente livido, e gli occhi gli si erano

iniettati di sangue. Egli aveva messo la mano in un cassetto, rapidamente aperto, e l'aveva tratta di là tenendo un oggetto, un piccolo oggetto luccicante tra le dita convulse.

Ella comprese e si gettò verso il cordone del campanello, ma, con un salto di tigre già lui vi era, afferrò il cordone con la stessa mano che teneva il revolver, e con l'altra respinse la poveretta, che, per l'urto violento, cadde a terra gemendo. Lui, come se avesse in un momento acquistato tutte le agilità di una belva, si era intanto arrampicato sulla sedia, e con rapidità prodigiosa lanciò il cordone del campanello sull'alto architrave della porta, dove sarebbe stato ormai impossibile afferrarlo!

Maria si vide perduta, e nel terrore immenso che l'assalì ebbe la forza di balzare in piedi e di correre ad un angolo estremo della stanza.

— Maria? — disse il pazzo con voce tenera, che la fece rabbrivire più di una minaccia — e perchè? perchè hai paura, cuor mio? Non sono più il tuo Alberto? Credi tu che io voglia farti del male? Non fa male, angelo mio, non fa male.

E si avvicinava a lei con la terribile arma nel pugno. Allora, vinta da una angoscia tremenda, ella si gettò in ginocchio, singhiozzando, e levando verso di lui le mani giunte e il viso supplichevole scomposto dal terrore.

— Oh, Alberto, Alberto mio! — disse con voce straziante, — e perchè vuoi uccidermi, perchè vuoi farmi morire? Non mi ami più? Non ti ricordi come mi amavi?

E mi hai detto di venir qui, e io sono venuta, e credevo di venire ad un convegno di amore! Ricordi come erano dolci i nostri colloqui all'Isola, e le tenere cose che mi dicevi! Allora eri tanto buono! Non vuoi mica diventare un assassino! L'assassino della tua Maria! Abbi pietà di me! Son tanto giovane ancora! Non farmi morire, Alberto! La vita è bella! Noi possiamo essere ancora felici!

Egli la guardava fisso, e ora i suoi occhi si accendevano di cupide fiamme, un imperioso bisogno di prendere quella donna, di amarla umanamente lo prese.... Egli si slanciò verso di lei, lasciando cadere il revolver, sul tappeto. Ma lei, non comprendendo quell'atto improvviso, credendo che egli si slanciasse su di lei per farla morire, diè un balzo, e si precipitò per fuggire... Ma egli già l'aveva afferrata, la stringeva follemente, e lei, nella sua angoscia, nella paura che le facevano quelle braccia tenaci, che tante volte l'avevano stretta amorosamente, si dibattè gridando, lottò, disperata, e sentì infatti quelle braccia rallentare la stretta...

Egli l'aveva proprio lasciata, ma rapidamente s'era chinato a raccogliere sul tappeto l'arma caduta, e freddamente la prese di mira...

Forse, se nel momento in cui il senso aveva in lui vinto e distrutto l'artificioso castello di sofismi, che la sua malata fantasia avevano cercato, se ella l'avesse abbracciato con tenerezza, e si fosse abbandonata, forse allora la sua orribile eccitazione sarebbe caduta, il suo spirito conturbato avrebbe ritrovato la calma, ed egli avrebbe

avuto orrore di quello che voleva fare... Ma il terrore in lei aveva ucciso l'amore; il contatto di lui le era parso spaventoso, e si era dibattuta, respingendolo inorridita. E allora una fredda collera si dipinse sul viso di lui, che, sempre tenendola di mira, le disse con voce rauca:

— Non muoverti, perchè al primo passo che fai, per fuggire, io tiro. Tu lo vedi. Già mi odi tu, e io pure ti odio adesso. E perchè? Perchè i nostri sensi ci avrebbero condotti al male, e noi sentiamo fin d'ora l'orrore di questo male... Non bisogna dunque perdersi in vane parole, ma fare quello che saggiamente è deciso. Pure, io non voglio che tu esca dalla vita con qualche rammarrico. Tu vuoi forse lasciare qualche disposizione per tua madre; verrai con me più tranquilla se lasci tutto a posto dietro di te. Hai qualche volontà da esprimere? Puoi scrivere. Guarda, lì c'è una penna, della carta. Scrivi quello che vuoi. Io ho tempo e posso aspettare. Naturalmente io non so se le tue volontà saranno eseguite, dopo. Io non ci sarò per sorvegliare. Ma di solito i vivi obbediscono volentieri ai morti... Forse ti ascolteranno.

L'infelice giovinetta si gettò con disperazione su quel mezzo, che le permetteva di prolungare ancora per qualche momento la sua vita, e chi sa! di dar forse campo a qualcuno di venire, o di permettere al pazzo di tornare per un momento in se stesso.

— Sì — scriverò a mia madre, balbettò. Ed egli le dispose una sedia vicino a un tavolino, sul quale era tutto il necessario per scrivere, e indicandole alcuni fogli bianchi:

— Ti dò dieci minuti – disse. – Non di più perchè il tempo passa. In dieci minuti si possono scrivere tante cose. Io non scriverò nulla, perchè non ho nulla da dire, a nessuno. Nemmeno a mia madre. Ella è la sola che mi ha sempre compreso, e mi comprenderà anche oggi.. Gli altri tutti... nessuno mi ha compreso mai, e come potrebbero capire quello che faccio ora? Dieci minuti. Scrivi dunque.

E sedette su una sedia poco distante da lei sempre con la terribile arma in pugno, e tenendo nella mano sinistra l'orologio che aveva tratto di tasca. La sventurata afferrò la penna, si chinò sul foglio, ma le mani le tremavano tanto che non poteva tracciare una lettera, e gli occhi le correvano sempre come affascinati al piccolo revolver scintillante nella mano del pazzo. Finalmente le riuscì di vergare poche parole, quasi indecifrabili:

«Muoi per mano del principe Alberto, il quale mi ha condotta in questo castello, ed è impazzito qui improvvisamente. Non so se questa lettera verrà mai letta da alcuno. Non so che sarà di me. Dio abbia pietà dell'anima mia!

Maria Ràkosy».

— Se hai finito, Maria, metti la lettera in una busta e chiudila – disse il principe – io non voglio leggere ciò che tu hai scritto.

Ella prese una busta, fece per mettervi la lettera, ma pensando che allora ella avrebbe finito di avere un pre-

testo per vivere, subito stracciò quella prima copia, afferrò un altro foglio, e ricominciò:

— Non perdiamo tempo – disse con dolcezza Alberto – i dieci minuti sono presto passati.

Un freddo sudore gocciolava lentamente dalla fronte e dalle tempie della condannata e bagnava il foglio sul quale ella riscrisse le parole di prima. L'angoscia di quei momenti era tanta, che ella incominciò a desiderare che fosse almeno finita, che egli l'avesse già uccisa, che ella non sentisse più nulla, e il suo povero cuore cessasse dal martellarle in gola.

Finì la lettera, la serrò nella busta, non vi scrisse nessun indirizzo. Poi guardò paurosamente il suo carnefice. Egli era immobile, con gli occhi spalancati, iniettati di sangue, come una tigre che spia la sua vittima.

— Hai finito? – chiese e si alzò.

Allora lei pure balzò in piedi, ripresa dall'orrenda paura della morte, dalla folle speranza di vincere con le preghiere.

— Alberto! Alberto! Non voglio morire! Comprendi! Non voglio morire! Oh, ti supplico, in nome di tua figlia! Alberto! Alberto! in nome di tua madre! Se tu commetti questo delitto, perchè è un delitto uccidere, sai! è un orribile delitto che Dio non perdona, tua madre, tua figlia imprecheranno alla tua memoria! Tu sarai dannato in eterno, se fai questo! Non godrai più pace, nè qua nè là!

Mentre ella parlava, egli guardava intorno, con occhi smarriti.

— Eccola – disse – è qui di nuovo... è dietro a te... e mi fa cenno, mi fa cenno di ferirti... Ah, come è crudele! Ella non ha pietà del tuo dolore, perchè ella pensa che pur lei era giovane, ed è morta, quando amava la vita. Ella non ci perdonerebbe mai il nostro amore! Bisogna spiare! bisogna spiare! e allora saremo liberi e saremo felici!

Ella, approfittando di quel momento in cui lui pareva guardasse intorno incerto, fece un salto sino alla finestra, vi si slanciò, gettò un grido nella notte... Ma già lui le era adosso, la strappò di là con mani di ferro.

— Sciagurata! – le mormorò a voce bassa, ma senza collera – tu vuoi chiamare... A che ti servirebbe? Ci troveranno ben domani. Eppoi, tutti dormono: tutti; chi vuoi che ti ascolti?

Allora ella ricominciò a lamentarsi, a tentare di intenerirlo:

— Alberto mio! Se tu hai commesso qualche fallo, pensa che questo sarà un delitto atroce! Dio non te lo perdonerà mai! Perchè vuoi far del male a una povera fanciulla, che non può difendersi, che è qui sola, che è stata qui mandata da te! Ci sono venuta solo perchè ti volevo bene, Alberto! Non ricordi più che sono la tua Maria! Ritorna in te. Alberto! Tu sei malato, tu sei in un accesso di follia! Calmati, ascolta, ricordati sono la tua piccola Maria che tu amavi tanto! Che ti ho fatto per volermi uccidere? Ti ho voluto bene, ecco! E così in premio del mio amore per te? Oh, nel nome della tua piccola bambina!

— Povera Maria! – disse lui con voce compassionevole – quanta pena mi fa vederti soffrire! Ti credevo più forte, sai! Ma sei sempre una donna, quasi una bimba, e, come una bimba, hai paura della morte. Non fa male, senti...

Le appuntò la canna fredda sulla tempia, e sparò.. Ma d'un balzò ella gli era sgusciata sotto, e la palla andò a conficcarsi nella parete.

— Assassino! Assassino! – gridò allora Maria, balzando per la stanza qua e là, come un animale inseguito – Vile! tu ammazzi una donna! Ti maledico! Assassino! Assassino...

Un secondo colpo... e questa volta le passò il petto, le restò conficcato nel cuore. Ella cadde su se stessa, senza un rantolo.

Allora egli rise, e corse alla finestra a guardare fuori se qualcuno si fosse destato nel giardino o nel castello. Nulla. Tenebre e silenzio. Richiuse la finestra, depose sul tavolo la rivoltella, andò fino alla vittima che giaceva rannicchiata su sè stessa, immobile.... L'alzò, la prese fra le braccia; appena un leggiero rivo di sangue scorreva dal buco nero della ferita, sull'uniforme sua di colonnello.... Di peso egli la portò (era così leggera!) sul letto, nella camera attigua, che pareva preparata per una notte nuziale. La adagiò pianamente come se fosse stata viva; un momento pensò se doveva forse spogliarla, ma subito cacciò quel pensiero. No, no; non dovevano vederla ignuda; nessuno; nemmeno lui; doveva scendere nella tomba immacolata.

Le dispose le braccia lungo la persona, le accomodò la testa sui guanciali, prese dei fiori dai vasi qua e là e li sparse sul letto... Poi stette un poco a guardare quel viso adorato, che già si andava componendo nella grande calma della morte, e la baciò pianamente sulla fronte e sulle guancie...

— Fra poco – disse – fra poco saremo di nuovo insieme, e tu comprenderai allora perchè l’ho fatto, e mi amerai ancora... Fra poco, Maria!

Tornò di là, cercò il revolver, guardò se era ancora carico. Restavano quattro colpi ancora.

— Spero basteranno – disse e rientrò nella camera. Si adagiò sul letto vicino alla morta, con la mano sinistra le prese una delle sue mani e la strinse; con l’altra alzò il revolver fino al suo proprio cuore e sparò....

La mano gli ricadde con l’arma; il principe Alberto era passato dalle tenebre della vita alla luce dell’al di là.

XII.

Mater Dolorosa.

Dieci anni sono passati da quell'orribile notte. E l'eco funesta risuona ancora nella memoria del popolo, e si ripercuoterà sinistramente, per secoli, nella storia dei re. Ma nel palazzo reale di Altoborgo, sul quale è passato l'uragano di morte, i personaggi augusti che vi abitano paiono poco mutati esternamente, ossia quel tanto che l'ala del tempo può mutare un volto umano, in dieci anni. Le cose invece che durano assai più degli uomini, vi conservano ancora la medesima apparenza di *allora*. Così le sale antiche del Palazzo nella capitale si sono dovute nuovamente riaprire a ricevimenti e feste, e hanno brillato di luce, e hanno echeggiato con suoni; una reggia non può portare il lutto eternamente. E i grandi alberi del parco di Fontebella hanno continuato ogni anno a rivestirsi delle magnifiche frondi, e ogni anno della porpora maestosa dell'autunno; e le fontane non hanno interrotto mai il loro chiacchierio argentino col sole e con le stelle; e i fiori meravigliosi sono sbocciati sempre, anche se occhi indifferenti si son posati sulla loro bellezza. Solo i viali, i larghi viali sparsi di arena d'oro, che udirono già un riso giocondo di fanciulli, che

eheggiarono dei piccoli passi, ora dormono taciti, malinconici, sotto il sole e sotto le stelle.

Qualche volta, ecco: vi passa, alto e rigido, il re Carlo Ludovico e al suo braccio si appoggia, leggera, una bionda e bianca fanciulla, che non ha più voglia di correre dietro le farfalle, che non ne ebbe forse voglia mai. Il re veramente è poco mutato, solo che i capelli e i folti baffi gli si sono brizzolati assai più. Ma il portamento è lo stesso, soldatesco e fiero; l'alta persona non si è punto incurvata. E l'occhio azzurro, un po' freddo, è pur sempre lo stesso, bonario, sereno, come un cielo sul quale passano rapide le nubi, e non lasciano traccia.

La notizia dell'orrenda sventura che lo aveva colpito lo abbattè un momento, come una quercia vigorosa, che un fulmine urta nella cima, e tutta si piega, con orribile schianto, e pare morta per sempre. Era venuto il povero Franz a dare la funesta notizia al suo re. Perchè Franz, la mattina dopo la tragedia, aveva scoperto l'incredibile orrore.

Durante tutta quella notte sinistra, i servi avevano dormito tranquilli nell'altra ala del castello. Nessuno di essi si era stupito che la volontà del principe li avesse confinati così lontano. Essi sapevano che il castello veniva preparato per un nido d'amore, e considerarono come un capriccio del loro padrone quella voluta solitudine con la sua donna. Ma Alberto aveva egli premeditato dunque la sua spaventosa azione? Chi può saperlo! Le azioni di un pazzo non hanno mai il nesso logico che si suppone abbiano quelle dei savi, e certo nella mente

ottenebrata del povero principe già da molto tempo si urtavano e cozzavano i pensieri più contraddittori. Anche la notte fatale, arrivando al castello, egli aveva dato ordine a Franz che nessuno lo disturbasse, per nessuna ragione, se non fosse chiamato... Era una precauzione amorosa, o una misura perchè il suo delitto non fosse scoperto troppo presto o impedito?

Nessuno mai lo saprà.

La mattina dopo quella tragedia era pura, bella, fresca, in mezzo ai neri abeti del grande parco, e il sole scherzava giocondo sulle vecchie mura, coperte di edera scura e di rose bianche. E Franz, levato di buona ora, aveva potuto riattaccare un filo del suo idillio con Berta, e poi aveva atteso impaziente e già un po' inquieto, in compagnia di quella ragazza, nelle anticamere del principe, che qualcuno chiamasse. Ma là dentro il silenzio era assoluto. Ciò stupiva Franz e la sua nuova amica. Il principe e anche la signorina erano avvezzi a levarsi assai presto. Ma... Franz sorrideva malizioso, con la sua larga faccia onesta, e Berta, arrossendo, sorrideva anche lei, e diceva:

— Finitela, via!

Finchè l'aspettazione parve troppo lunga. Era quasi mezzogiorno quando Franz volle fare un giro di ricognizione nel giardino, proprio sotto le finestre dell'appartamento dei due amanti; e levando gli occhi vide, con uno stupore pauroso, che i lumi ardevano in due stanze, quella da pranzo e quella da letto.

Egli pensò a un principio d'incendio... non parendogli possibile che quel chiarore fosse dei candelieri ancora accesi, e corse affannoso verso il castello. Per via una vecchia cameriera aveva udito qualche grido nella notte e due colpi come di pistola... ma non era scesa, e non aveva chiamato... per paura; ella sapeva che Sua Altezza era alquanto bizzarro, e chi poteva sapere quali divertimenti si prendesse la notte? Egli era il padrone.

Franz, nonostante la sua grossa corporatura, volò per le scale; le stanze dei principe erano tutte chiuse con la semplice maniglia; egli le aprì, una dietro l'altra, risoluto a farsi sgridare, presago di una sventura... Ma quello che vide coi suoi occhi sorpassava ogni sua triste immaginazione. Là, sul letto nuziale, (oh, connubio nel terrore e nella morte!) giacevano i due amanti; lei, tutta sparsa di fiori, e bianca come un giglio; lui, sereno, dolce, come se con la vita gli fosse svanito ogni male e ogni torbido sogno. I lumi accesi la sera prima ardevano ancora quasi tutti; i ceri avevano gocciolato le loro lagrime tutta notte e tutta la mattina, su quella atroce follia, che aveva spento le due giovani vite!

Quando Franz ebbe comunicato al re lo spaventoso caso, Carlo Lodovico, mandando un gemito solo, si piegò su se stesso, scivolando giù dalla sedia sul pavimento. Si credette a un'altra irreparabile catastrofe, ma con incredibile vigoria egli riuscì a scuotersi, a richiamare le sue forze vitali; pochi minuti dopo era in piedi, rigido, alto, e sul suo viso contratto non era una lagrima.

— Bisogna ch'io vada a dirlo alla regina, — disse con voce rauca, ma calma, e le rispettose obiezioni dei medici rimasero senza risposta.

Il re entrò nelle stanze della regina, e marito e moglie rimasero soli, più di due ore. Nessuno dei familiari, che attendevano ansiosi al di fuori, udi nè un grido nè un gemito. Quando il re uscì, si vedeva che aveva pianto, e grosse lagrime scorrevano ancora; silenziose, tra i folti baffi.

Ma quelli che videro la regina, in quell'ora terribile, furono assai più spaventati dall'espressione del suo viso. Ella non piangeva; ella non pianse mai, nè allora nè dopo; il suo cuore si era fatto di pietra. Ma il viso era cinereo, gli occhi guardavano fissi, spalancati e vitrei, e certo non vedevano nulla; non parlò mai, per tutto il giorno, e mai parve udire una parola di quelle che le dame o i medici tentarono dirle, perchè piangesse, perchè urlasse, perchè desse un qualunque sfogo al suo dolore.

Intanto le salme dei due infelici amanti furono portate alla capitale. Fu Federico Magnos quegli che andò a prenderle nel fatale castello, fu lui che ricondusse ai genitori il loro morto figliuolo. La regina Elsa volle vederlo, e fu la prima volta che espresse in parole la sua volontà, dopo quell'ora funesta; glielo permisero, sperando che la vista del figliuolo morto le sciogliesse il cuore indurito, sperando che ella potesse, finalmente piangere. Ma ella non pianse. Baciò la mano, baciò la fronte gelida del suo prediletto, e gli sussurrò piano, a lungo, parole

che nessun orecchio vivo intese. Poi si tolse di là, portando con sè un fascio dei fiori, che gli avevano messo nella bara.

Volle anche vedere l'*altra*, la povera Maria. Era stata trovata la lettera da lei scritta nelle angosce di morte, e la regina l'aveva voluta tenere lei, quella carta, macchiata dal sudore della terribile agonia; perchè, nonostante che si volesse nasconderle la intera verità, ella l'aveva in parte intuita, e a Federico Magnos aveva ingiunto di narrarle ogni particolare del fatto. Federico aveva obbedito; tanto, quale cosa poteva essere oramai più atroce per quella madre?

Maria era stata portata in una cappella lontana, ed era giunto l'ordine di seppellirla al più presto, prima che il popolo, al quale la tragedia giungeva un po' alla volta, con narrazioni false o contraddittorie, potesse conoscere il fatto, e occuparsi con pietà importuna e curiosa della povera morta. Elsa la baciò sulla fronte, la baciò sulla mano, come aveva fatto al suo figlio, e tolse anche da lei un mazzo di fiori.

Erano ancora gli stessi fiori che Alberto aveva sparso sul suo letto, e che Federico aveva pietosamente conservati, e deposto nella bara.

— Ora sono riconciliati, ed ella gli ha perdonato — disse la regina con voce calma a Federico — vedete che aspetto calmo e tranquillo! Pare sorrida.

Così infatti pareva, e il viso bianco della fanciulla aveva una divina dolcezza nella morte.

— Avrei voluto metterli a dormire vicino uno all'altra – disse ancora la regina – e certo egli lo avrebbe gradito. Ma non si può, lo capisco... Del resto che importa? Ora sono vicini lo stesso.

Un singhiozzo parve uscire da uno degli angoli dell'oscura cappella. La regina e Federico guardarono, e videro lì inginocchiata, una giovane donna, che probabilmente vi era stata dimenticata; era la povera Berta.

— Così Maria non sarà sola – disse la regina, quando Federico le ebbe spiegato chi era – voi resterete con lei, finchè non l'abbiamo messa sotterra? – domandò poi alla amorosa serva, che singhiozzando promise.

— Tenete, per ricordarvi sempre di questo giorno – disse la regina – staccandosi dal collo una croce preziosa, che porse alla povera Berta. E così la serva fu l'unica compagna di Maria Ràkosal, finchè non la deposero in una tomba modesta, sulla quale solo si legge il suo nome e la sua giovane età.

E la contessa Ràkosal? Ella non seppe della tragica fine di sua figlia, che assai più tardi, ed i suoi pianti, se ne versò, furono presto asciugati, perchè la regina le assicurò una cospicua pensione dalla sua cassetta privata, e poco dopo la contessa Ràkosal non disdegnò di diventare la signora Rigo, col quale fatto rientrò nelle tenebre, donde era per un poco uscita.

Ma torniamo a quel re che passeggia talvolta nei viali di Fontebella e a quella fanciulla che si appoggia al suo braccio. Ella è la principessa Maria Teresa, ed è divenuta una bella giovinetta alta e slanciata, che ricorda molto

suo padre nel viso e negli atti. Vi è in tutta la sua elegante e giovanile persona una dolce e fiera malinconia; i suoi occhi sono pieni di sogni; le sue pallide labbra sorridono poco. Ella è sempre la diletta del nonno, che sa ridiventare giovane e gaio con lei e per lei, ed è così lieto quando diventa dispotica. Ma ciò avviene di rado.

Maria Teresa abita quasi sempre a Fontebella, con sua madre, la principessa Teofania.

La quale è pur poco mutata. Dieci anni mettono, naturalmente, qualche ruga sopra un giovane volto di donna; ma sono rughe impercettibili su quel viso tondo, grasso di bionda rosea. Ella è di nuovo allegra, dopo essere stata molto triste in seguito alla tragedia che l'aveva resa vedova. Teofania era sensibile e buona; la tragica morte del marito che non amava, e che le aveva fatto tanta paura un giorno, quel giorno a Vertemaison, la aveva colpita profondamente. Benchè dapprima si volessero nascondere anche a lei i particolari che potevano offenderla nella sua dignità di moglie, pure seppe, che suo marito era stato trovato morto insieme con una donna, che egli stesso probabilmente aveva ucciso. Ma ella non risentì offesa da ciò, e pianse sulla misera fine del principe tutte le lagrime di cui era capace. Più tardi, quando il tempo mise ogni cosa nella sua giusta luce, anche il suo dolore si calmò, ed ella forse pensò che Alberto le aveva usato molti torti, e che quel giorno, alla Vertemaison, era stato troppo severo con lei.

Pensò, forse anche con un senso di sollievo, che ora ella era al riparo di uno scandalo, ora che il marito offeso da lei, era morto?

Quanto al suo *flirt* col conte Lonjanzi (ella giurava a sè stessa che non era che un semplice *flirt*) fu naturalmente sospeso per qualche mese, nell'epoca del lutto; poi continuò con la stessa innocenza prima; e Teofania pensava che non c'era alcun male che ella trovasse piacere in quella distrazione. Del resto i viali e il parco di Fontebella quando il re e Maria Teresa sono alla capitale, si prestano assai bene a solitarie cavalcate e nessuno vi trova nulla a ridire se la bella e sventurata vedova gusta gli omaggi innocenti d'un adoratore. Il mondo è pietoso, qualche volta, e ama rendere giustizia.

Ma chi non è mai più stata, e mai più andrà a Fontebella, è la regina Elsa. Ella temerebbe di trovare sulla arena d'oro ancora le vecchie tracce di piccoli piedi, o di sentire fra il susurrar delle fontane l'eco lontana di risate infantili. Del resto non c'è più un posto, non un piccolo posto nel mondo, dove ella amerebbe stare. E perciò va inquieta, da un luogo all'altro, portando dappertutto il suo viso pallido, la sua fronte solcata di rughe, sotto il peso delle trecce meravigliose, dove non è un filo d'argento ancora, segnata così da quell'incancellabile marchio di dolore. Ella va, vestita di nero (non porterà mai più altro colore) va di luogo in luogo, dai bei castelli solitari nelle pianure ai monti neri, dove le piace ascoltare il muggire del vento fra gli alberi; scende e sale, inquieta; e scorre l'Europa, chiusa nel suo geloso

incognito, e attraversa le capitali più famose, appena dando una indifferente occhiata ai monumenti della storia o ai giganteschi parti dell'industria moderna; va, regina vagabonda, portando dappertutto il suo cuore inconsolabile, pieno ancora di quelle lagrime che non ha mai saputo versare. E dappertutto la segue un'ombra, fedele come il suo dolore. È un uomo al quale ella parla con voce raddolcita, che ella guarda con bontà, al quale ella, qualche volta, sorride! E quando non parla e non lo guarda, pur ama di sentirlo vicino, come se l'accompagnasse con lui il vivente ricordo di tutto il passato. Egli è il conte Federico Magnos, benchè voi non lo riconoscereste forse più dopo la tragedia.... Egli è invecchiato assai; i suoi capelli son radi e grigi; il suo viso è solcato di rughe; la sua alta persona si è lievemente curvata; egli non ha mai potuto perdonare a sè stesso di avere condotto, lui, proprio lui! il suo amico diletto al castello fatale, e di avervelo lasciato lì, in braccio alla follia e alla morte. Ora egli ha giurato di non abbandonare mai la regina dolorosa... e così la segue, per monti e pianure, felice sino alle lagrime quando ella pare accorgersi di lui, e gli rivolge un sorriso!

Un luogo che ella ama più degli altri, e dove forse il suo dolore si assopisce di più, è l'Isola Bella, sulla quale sorge sempre l'Odysseus. La regina ci va, tutti gli anni, e vi passa alcuni giorni; è la sua più lunga fermata nel suo triste vagabondaggio. Nell'isola tutti conoscono la regina; i bambini piccoli, seminudi che ella carezza passando, e ai quali regala le chicche e i vestiti le danno del

tu; i marinai, dei quali risponde al saluto, cantano le canzoni del loro paese, quando ella passa, poichè sanno che le piace ascoltarle.

Qualche volta ella entra nelle misere capanne dei pescatori, come una fata che vi porta una benedizione; una sera sentì piangere e gridare dall'uscio aperto d'una catapecchia, e vi penetrò seguita da Federico. Era il mortorio d'un bimbo; la madre urlava e piangeva; il piccino pareva sorridere in mezzo ai fiori...

— Oh, sfortunati – mormorò la regina – nella lingua che quei poveretti non capivano, e per la prima volta Federico vide una lagrima brillare in quei suoi aridi occhi.

Un anno, ne erano passati otto dalla morte del figliuolo, la regina Elsa, dall'Isola, volle andare per una breve gita in Terrasanta, a vedere i luoghi dove *lui* era stato. Federico, come sempre l'accompagnò, ed ella volle essere condotta passo passo sulle orme di *lui*, e non s'interessò mai ad altro che a quello che *egli* aveva veduto. Fu in quel pellegrinaggio ch'ella si fece narrare minutamente i particolari di quell'altra, ormai vecchia, tragedia, che avea lasciato così funesta traccia nell'animo del principe. Quando furono a Gaza ella montò a cavallo, come faceva *lui*, tanti anni prima, e per la stessa strada andò a Bet-Berack, e volle vedere la casa di Ibrahim. Ma quando vi giunsero la trovarono tetra e chiusa; non un segno di vita nè di presenza umana. Il tetto già pieno di rose, ora era deserto e grigio; certo nessuno più si affacciava alla balausta a guardare la campagna e il fiume lontano; a tendere l'orecchio a uno scalpitare di cavalli.

Le piccole finestre erano rigorosamente chiuse; il giardino inselvaticato era abbandonato.

Andarono avanti fino al cimitero, perchè *ella* voleva vedere la tomba di Sarah. Un piccolo cimitero cristiano, pieno di asfodeli, e sparso di croci bianche. Tra le croci giuocavano alcuni fanciulli arabi. La tomba di Sarah e di sua madre si trovò subito; v'era il nome sulla croce della giovane; ma la tomba della mussulmana non aveva che una lapide bianca, con le parole: *Dio abbia misericordia!* Le due tombe erano coperte di fiori freschi. Federico vi cercò la tomba di Ilrahim, ma non la trovò. Non era dunque morto?

Si ricordò allora della piccola Rachele, e condusse la regina verso la casa di lei. Sulla soglia della casa, sotto una tenda di tela, giuocavano molti fanciulli ebrei, vestiti con lunghi caftani, e le ragazze con larghi pepli a colori; ve n'erano alcuni biondissimi, con lunghe ciocche inanellate; altri bruni, con nasetti aquilini e occhi furbi e scuri. Mentre i due stranieri li contemplavano, e quelli avevano smesso di giuocare, comparve sulla porta Rachele. Sì, indubbiamente era lei, ma come ingrassata! Ma i suoi capelli erano sempre neri, e sulle orecchie aveva ancora grossi mazzi di fiori, alla moda delle ebreo del suo paese.

— Buon giorno – signora Rachele – disse Federico.

— Vi riconosco – rispose subito Rachele, e mostrò in un sorriso i denti di porcellana. – Siete *l'amico del principe*. E chi è questa signora?

— È sua madre – rispose Federico.

Rachele volle assolutamente che entrassero, e offrì loro dei rinfreschi, presentando orgogliosa, a uno a uno, i suoi dieci figliuoli.

— Mio marito è il mercante Samuele – disse – uno al quale fui promessa fin da bambina, Egli è biondo come questi fanciulli biondi; perchè viene dal nord, dove la nostra razza è bionda.

Federico domandò del vecchio Ibrahim.

— Lo volete vedere? È vivo e sta con noi. Ma non comprende più molto bene le cose... Sapete, dopo la sua disgrazia non è mai più stato lui.

Li condusse in giardino, dove il vecchio sedeva, abbattuto, sopra una panca, circondato da cuscini. Egli non parve nemmeno vedere gli stranieri, e non volse mai il viso verso di loro.

— Vedete, è sempre così – rispiegò Rachele – egli non capisce più molto. Parla solo con mio padre, con me e coi bambini. È venuto a stare con noi; si sentiva troppo infelice nella sua casa.

Federico spiegava alla regina che non capiva la lingua del paese, le parole di Rachele, e domandò ancora:

— Dov'è dunque vostro padre, Ben-Jehuda, Rachele?

— Egli è a Hebron, con mio marito; egli traffica sempre; sta molto bene, ed è felice di vedere i miei bambini.... Noi siamo tutti molto felici...

— Siete voi che portate i fiori sulla tomba della povera Sarah? – domandò Federico.

— Sì, certo. Tutti i giorni ci vado, coi bambini. È un così bel posto quel cimitero! Ci sediamo là vicino; vi

mettiamo i fiori, piantiamo delle rose: io lavoro anche un poco, e mentre i bimbi giuocano io parlo con lei. Sono certa che mi ascolta e che è contenta di sentirmi lì. Povera Sarah!

Da Gaza la regina rifece il cammino fatto da suo figlio a Hebron e a Gerusalemme, e poi attraversò ancora la Galilea, e ritrovò la *Walkiria*, a Giaffa, che la ricondusse in Europa. Ma il suo cuore non si era aperto nè davanti al Sepolcro di Cristo, nè davanti ai luoghi sacri delle sue memorie. Ella non cercava le traccie di Gesù, ma solo quelle di suo figlio, e nessuna pietà religiosa portò mai alcun refrigerio al suo dolore.

Tornò in Europa più stanca, più triste di prima, e ricominciò il suo penoso vagabondaggio per monti e pianure.

Quando fu il decimo anniversario della morte di Alberto, la regina Elsa volle andare a Bayernhaus, a vedere coi suoi occhi il luogo dove le sue più dolci speranze erano crollate. Nel funesto castello nessuno, dopo l'orrenda notte, aveva toccato nulla. Le stanze dove era accaduto il lagrimevole fatto, erano chiuse e suggellate; solo il fedele Franz abitava ancora, come custode, nell'ala opposta del castello, e con lui era una donnina bionda nella quale Federico riconobbe subito la buona Berta. Molti piccoli fanciulli, dai nove anni ad uno, empievano delle loro strida i viali dei giardino.

Le stanze tristi furono aperte, e la regina vide le cose come erano state quella notte, e il letto funebre, sul cui raso era scorso il sangue dei due giovani amanti, e il di-

sordine prodotto dalla tragica lotta della vita contro la follia. Ma Elsa non pianse nemmeno lì; solo colse una rosa bianca, che dalla finestra, si era arrampicata fin su, e pareva guardare curiosa nella fatale stanza. Partì quindi, e riprese la sua corsa per l'Europa, finchè giunse ad una città della Svizzera, che ella aveva già visitato da bambina, e dove un bel lago azzurro le rievocò lontane e serene memorie della sua infanzia. Là volle sostare alcuni giorni, in un albergo, protetta da un nome inventato un po' felice di vedere che la gente cosmopolita che l'abitava assai poco si occupasse di lei.

Furono alcuni giorni di pace, ed ecco, Federico la vedeva sorridere più spesso, e vedeva quel pallido viso cupo e inquieto riflettere alquanto la serenità del bel lago azzurro...

— Andiamo — disse ella una mattina a una sua vecchia dama, che preferiva alle altre perchè era stata la prima istituttrice di Alberto — andiamo là su quell'orlo del bosco, dove abbiamo visto tanti ciclamini. Voglio coglierne alcuni....

Pareva allegra, quasi; i suoi occhi sorridevano.

— Io non avrò il permesso di accompagnare vostra Maestà? — domandò Federico, tutto lieto di vederla così vivace.

— No, no — fece lei con aria scherzosa — non vogliamo uomini; noi due sole, noi due sole vecchiette. Quanto tempo è che non facciamo una passeggiatina noi due sole?

Uscirono sole, infatti, nella fresca mattina, e andarono per i bei sentieri fioriti del bosco; la regina si chinava agilmente a cogliere i ciclamini e ne aveva già fatto un grosso mazzo. Allora sedette sopra una zolla erbosa, e la dama vicino a lei; Elsa legava con del filo che aveva portato tutti i gracili gambi dei fiori, e intanto faceva qualche domanda alla vecchia signora, che rievocava così volentieri il passato! Era ciò che piaceva alla regina... oh, come il suo piccolo Alberto le tornava vivo dinanzi!

— Sì, sì, mi ricordo quel giorno che si è levato le scarpette e le ha messe nella grande vasca a Fontebella, perchè diceva che erano due barche! E un giorno che si era messo a piangere perchè la principessa Maria Augusta aveva strappato le ali a una cicala! Aveva il cuoricino così tenero, quel caro angioletto! Se uscivano a passeggio a Fontebella egli voleva sempre donare qualcosa ai vecchi contadini che incontrava e che gli sembravano poveri, e avea sempre le tasche della giubba piene di soldini, che dava ai bambini poveri del paese... Ed erano tutti sulla strada, ad aspettarlo; e non le tendevano nemmeno le mani; era lui che le tendeva loro, piene di soldini.

— Un giorno....

— Andiamo – disse la regina – e si alzò.

Ripresero la via del ritorno, seguendo l'orlo del lago; la regina portava stretti fra le mani i ciclamini che aveva colto. Guardò a lungo il lago, guardò il cielo azzurro, e non parlò più; forse parlava a uno che non c'era...

Erano già in vista dell'albergo. La regina alzò gli occhi alla finestra della camera di Federico, e lo vide, che guardava giù, che pareva aspettarla. Gli sorrise... ed egli scomparve dalla finestra certo per correre incontro alla sua sovrana...

In quel momento... È necessario ch'io sostì, ch'io raccolga la mia memoria, ch'io riafferri nello spazio quell'attimo.... Esso mi sfugge; io non potrò mai comprendere nella mia penna la sua atrocità...

La regina si avanzava, vestita di nero, con sul viso ancora l'ombra di quel sorriso, le sue due mani stringevano il mazzo di fiori.... E un uomo si staccò in quel momento da un albero, dietro il quale era parso aspettare, andò incontro alla regina... non erano che due passi, levò la mano, che ricadde con guizzo fulmineo, e il pugnale che quella mano stringeva scomparve nel petto di lei... Ella si portò le due mani al cuore, le due mani che stringevano i ciclamini, e cadde nelle braccia della sua vecchia dama. Non disse una parola. Un filo di sangue le corse fuori della bocca; i suoi poveri occhi stanchi si chiusero, per sempre!

Federico potè vedere l'uomo che l'aveva assassinata, l'uomo che la folla accorsa, furibonda, arrestò; e lo riconobbe, benchè tanti anni fossero passati. Era il medesimo che una volta, approdando la regina alla sua cara Isola, si aggirava minaccioso sulla spiaggia, e che la polizia aveva fatto allontanare. *Era l'anarchico Chenulic.*

Ed ecco come, finalmente, l'errabonda regina ebbe pace. Anche lei fui ricondotta, morta, alla sua capitale,

dallo stesso fedele Federico, che l'aveva raccolta dalle braccia tremanti della vecchia dama, e aveva veduto sul livido viso adorato passare le contrazioni della morte. Egli stesso la mise nella bara; era così leggera come una piccola bimba; e la bagnò delle sue lacrime; egli la riaccompagnò, nel viaggio del ritorno, estremo, alla città che tenne per otto giorni il lutto della sua regina, lasciando che gli ampi e neri panni mortuari scendessero, come luttuosi velari, dall'alto delle case, fin giù nelle vie, gremite di popolo costernato e piangente.

Ella rientrò, a notte fatta, nella sua città. Per tutto dove il funebre corteo passava, si erano trasformati i fanali a gas in colossali torcie funebri; le fiamme ne uscivano enormi, sanguigne, su tutto quel nero delle case parate a lutto. E l'onda del popolo era come una fiumana, sempre crescente, che si accalcava, muto, inorridito e pendeva con ansiosa curiosità dalle finestre, dai tetti, da ogni minima sporgenza delle case.

Ma il corteo passò, rapido, come una terribile visione. Passò nella notte funerea, con grande scalpitar cavalli, con precipitoso risuonare di passi soldateschi, con fulmineo balenio di lance e baionette. *Ella* era in una semplice carrozza nera, e anche i suoi cavalli correvano, correvano.... Oh, anche morta pareva che l'errabonda regina non potesse sostare un momento!

L'han messa a dormire nei sotterranei della chiesa dei Francescani, dove dormono già tanti vecchi e giovani Altoborgo, e dove prima di lei avevano messo Alberto. Là certo ella sta volentieri, ed ha pace...

E quelli che ella ha lasciato dietro di sè?

Sono ancora poco mutati, eppure sono passati altri anni da quella notte, in cui la morta regina è tornata al suo regno.

Ecco ancora Carlo Lodovico, che non ha curvato, nemmeno dopo l'ultima sventura, la sua rigida e alta persona; qualche volta passeggia per i viali di Fontebella, ed è grigio, oramai, molto grigio; ma al suo braccio non pende più la leggiadra giovinetta che fu la sua gioia. Maria Teresa è sposa, ora, ed è lontana. Appassionatamente innamorata del marito, ella non si ricorda troppo di venire a consolare il suo vecchio nonno.

E la principessa Teofania? Ah, ella si è decisa improvvisamente, qualche anno fa, e ha sposato il conte di Lonjanzi, a dispetto di suo padre, il buon Re Luigi, che, indignato per quella alleanza ch'egli chiama mostruosa, ha rinnegato la figliuola, e le nega persino la sua parte d'eredità. La povera regina Enrichetta è morta, e fin dalla camera mortuaria di sua madre è stata cacciata Teofania, divenuta contessa Lonjanzi, dal suo austero genitore! Egli non si crede però disonorato nel mantenere pubblicamente una cortigiana, a Parigi!

Il conte Federico si è rimesso a viaggiare. L'anno scorso era in China... Chi sa dove l'abbia portato oggi il suo inquieto dolore!

E la principessa Alessandra continua ancora a cullare le sue bambole nel castello di Malosguardo.